

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

NOVEMBRE 1993

— ANNO X - N. 10 —

LIRE 8.000

La Musa commentata

Robert Frost

di Remo Ceserani

Jaime Riera Rehren Guillermo Cabrera Infante

Prima che sia notte
di Reinaldo Arenas

Giuseppe Sergi

L'approdo al medioevo
di Philippe Ariès, George Duby,
Bronislaw Geremek

Variazioni sul tema

Fisiognomica

di Maurizio Giuffredi

Giorgio Bignami

Suicidio, eutanasia, morte dolce

Liber

Gyorgy Petri
un poeta diffidente

di Géza Fodor



Tullio Pericoli: Bernard Berenson

Il Libro del Mese

Bernard Berenson, Roberto Longhi

Lettere e scartafacci 1912-1956

recensito da Enrico Castelnuovo

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

4

Il Libro del Mese

Enrico Castelnuovo

Bernard Berenson, Roberto Longhi

Lettere e scartafacci 1912-1956

5

Marina Miraglia

Paola Agosti, Giovanna Borgese

Mi pare un secolo. Ritratti e parole di centosei protagonisti del Novecento

7

Letteratura

Narratori italiani

Rossella Bo
Anna Nadotti

Marina Jarre
Sandra Petrigiani

Tre giorni alla fine di luglio
Poche storie

8

La Musa commentata

Robert Frost, di Remo Ceserani

11

Il Salvagente

Anna Maria Scaiola

Julien Gracq

La riva delle Sirti

13

Jaime Riera Rehren

Reinaldo Arenas

Prima che sia notte. Autobiografia

Ritratto di Reinaldo Arenas, di Guillermo Cabrera Infante

14

Gioacchino Chiarini

Robert Graves

Il vello d'oro

La Dea Bianca. Grammatica storica del mito poetico

La figlia di Omero

15

Carlo Ossola

Maria Corti

Percorsi dell'invenzione. Il linguaggio poetico e Dante

Cristiano Grottanelli

Florence Dupont

Omero e Dallas. Narrazione e convivialità dal canto epico alla soap-opera

17

Storia

Giuseppe Sergi

Philippe Ariès

Uno storico della domenica

Georges Duby, Bronislaw Geremek

La storia e altre passioni

18

Silvano Cavazza

Delio Cantimori

Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti

19

Giovanni Miccoli

Daniele Menozzi

La chiesa cattolica e la secolarizzazione. Studi sull'ideologia politico-religiosa di Cristianità

21

Inserito schede

41

Renato Monteleone

Maurice Agulhon

Il salotto, il circolo, il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)

Giovanni Fanelli, Roberto Gargiani

Ornamento o nudità. Gli interni della casa in Francia 1918-1939

Mariuccia Salvati

L'inutile salotto. L'abitazione piccolo borghese nell'Italia fascista

Paola Corti

Piero Bevilacqua

Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi

42

Società e Politica

Libri di Testo

Giuseppe Gouthier

Laura Operti, Laura Cometti (a cura di)

Verso un'educazione interculturale

Carlo Ottino

Alessandra Durino Allegra
Angelo Semeraro

Verso una scuola interculturale

Il mito della riforma. La parabola laica nella storia educativa della Repubblica

43

Pier Paolo Eramo

AA.VV.

Costruire la società multirazziale

Laura Bergnac, Emidio Sussi (a cura di)

Minoranze etniche e immigrazione

AA.VV.

Scuola e società multiculturale

Franco Giustinelli

Razzismo, scuola, società

Vinicio Ongini

La biblioteca multi-etnica

44

Lucilla Cremoni

Andrew e Leslie Cockburn

Amicizie pericolose. Storia segreta dei rapporti tra Cia e Mossad dal '48 alla Guerra del Golfo

Pierluigi Sullo

Mike Davis

La città di quarzo

45

Mario Pianta

Paul Kennedy

Verso il XXI secolo

46

Da Tradurre

Fabio Fiore, Joerg Luther

Klaus Von Beyme

Die politische Klasse im Parteienstaat

Anna Elisabetta Galeotti

Giovanna Zincone

Da sudditi a cittadini. Le vie dello stato e le vie della società

47

Simona Forti

Roberto Esposito

Nove pensieri sulla politica

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

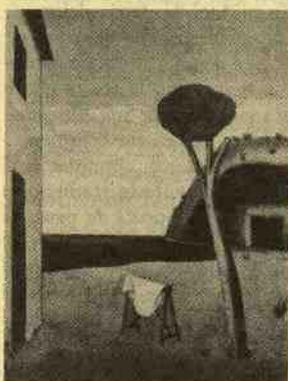
L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE	AUTORE	TITOLO
49	Filosofia	
Roberto Cordeschi	Paul Smolensky	<i>Il connessionismo tra simboli e neuroni</i>
50	Salute e Psicoanalisi	
Giorgio Bignami	Raymond Jaccard, Michel Thévoz	<i>Manifesto per una morte dolce</i>
	Derek Humphrey	<i>Eutanasia: uscita di sicurezza</i>
51	Mauro Mancía	Jeffrey Masson
		<i>Analisi finale. Costruzione e distruzione di uno psicoanalista</i>
53	Liber	
Jochen Vogt	Martin Walser	<i>Obne Einander</i>
		<i>Tu, cosa volere, di Erich Kuby</i>
54		<i>Giorgy Petri: un poeta diffidente, di Géza Fodor</i>
	Biblioteca europea	
56	Giulio Schiavoni	Walter Benjamin
		<i>Ombre corte. Scritti 1928-1929</i>
		Hans Mayer
		<i>Walter Benjamin. Congetture su un contemporaneo</i>
		<i>Benjamin in Inghilterra: vent'anni di studi, di Stanley Michell</i>
57		<i>Il romanzo internazionale ovvero l'arte di giocare su due tavoli, di Pascale Casanova</i>
59	Lettere	

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO



JUAN BENET
Un viaggio d'inverno
Il viaggio di due giovani sul ciglio del baratro che divide la storia dal mito.
pp. 240 L. 29.000

ALBERT CARACO
L'uomo di mondo
Come restare gentiluomini nell'epoca del nichilismo.
pp. 264 L. 33.000

ANNIBALE RUCCELLO
Teatro
L'opera teatrale completa di un *enfant prodige* della drammaturgia italiana.
Il primo teatro minimalista italiano.
pp. 284 L. 35.000

PETER HÄRTLING
Hölderlin
La biografia romanzata del più grande dei poeti tedeschi. Un affresco dei sentimenti e delle idee della gioventù romantica.
pp. 560 L. 40.000

RODDY DOYLE
The Commitments
Il racconto da cui è stato tratto il celebre film di Alan Parker. «La versione irlandese dei *Blues Brothers*... ma ancora più divertente e brillante» («Literary Review»). «Non avrei mai voluto smettere di leggerlo» (Elvis Costello).
pp. 144 L. 22.000



RAFFAELE VIVIANI
I capolavori
I capolavori di Viviani per la prima volta raccolti in un unico volume.
pp. 632 L. 40.000

G U I D A

E D I T O R I

MICHEL RIO
Arcipelago
Un collegiale seducente, malinconico e perverso, un vecchio bibliotecario voyeur, una donna altera e lontana in un romanzo che svela la natura segreta e colpevole del piacere.
pp. 96 L. 15.000

HERMANN USENER
Triade
Saggio di numerologia mitologica.
Una straordinaria ricostruzione della sacralità del numero tre dal mondo antico sino all'avvento della Cristianità.
pp. 220 L. 30.000

L'arte di vincere
Antologia del pensiero strategico
a cura di Alessandro Corneli
La prima antologia dell'arte della guerra dalle origini al nucleare.
Un libro che illumina la strategia del conflitto.
pp. 320 L. 35.000

KARL KERÉNYI
Scritti italiani (1955-1971)
L'origine del mito negli scritti italiani inediti del grande studioso ungherese
pp. 276 L. 31.000

KARL JASPERS
Il linguaggio Sul tragico
Due importanti scritti su due temi centrali della filosofia attuale, il linguaggio e l'esperienza del tragico.
pp. 176 L. 38.000

STANLEY JEYARAJA TAMBIAH
Magia, scienza religione
Il pensiero occidentale e le sue radici magiche e religiose in un'agile sintesi delle teorie antropologiche.
pp. 200 ca. L. 25.000

JEAN-JACQUES LANGENDORF
La contessa Graziani
Abati, libertini impenitenti meretrici di nobili natali, torture di anime delicate che errano alla ricerca dell'amore, languide morti di eccentrici compositori, in sei racconti di uno straordinario scrittore, che vive rintanato in un castello austriaco.
pp. 160 ca. L. 22.000



HUBERT DAMISCH
L'origine della prospettiva
La nascita della prospettiva nell'opera di uno dei maestri del pensiero francese contemporaneo.
pp. 480 L. 55.000

MARSHALL SAHLINS
Storie d'altri
La logica degli eventi storici in quattro saggi di uno dei più grandi antropologi contemporanei.
pp. 256 L. 35.000

ANDREJ SINJAVSKIJ
Ivan lo Scemo
Paganesimo, magia e religione del popolo russo
La misteriosa foresta vergine della fede popolare russa in uno dei capolavori di Andrej Sinjavskij.
Un libro che illumina l'anima russa.
pp. 450 L. 55.000

CORMAC MAC CARTHY
Cavalli selvaggi
Il viaggio a cavallo di un giovane americano nel cuore violento del Messico.
«Cormac Mac Carthy può essere confrontato solo con i più grandi scrittori, con Melville e Faulkner» (New York Times).
«Un romanzo in cui con una forza e una vitalità biblica, si alternano paradiso e inferno» (Saul Bellow).
pp. 360 L. 35.000



Il Libro del Mese

Temperamenti difficili

di Enrico Castelnuovo

BERNARD BERENSON, ROBERTO LONGHI, *Lettere e Scartafacci 1912-1956*, a cura di Cesare Garboli e Cristina Montagnani, con un saggio di Giacomo Agosti, Adelphi, Milano 1993, pp. 253, Lit 22.000.

Un pugno di lettere, la minuta di un saggio di traduzione, qualche appunto. Su questo materiale, in parte già edito in tempi diversi, in parte fortunatamente ritrovato nel corso della ricerca, Cesare Garboli ha costruito un dossier incalzante: la storia di un'amicizia impossibile, e dei suoi progressivi slittamenti, di una vicenda che fa presentire scelte, indirizzi e orientamenti della storia dell'arte nel XX secolo. È la storia di una traduzione mancata, di un entusiasmo che si placa e si impantana, di una giovinezza che brucia le sue tappe e poi di un lunghissimo silenzio. I due interlocutori sono Bernard Berenson e Roberto Longhi, l'occasione dell'incontro e poi dello scontro è l'appassionata proposta che Longhi fa a Berenson di tradurre dall'inglese i suoi saggi sui pittori italiani del Rinascimento, una proposta che tra infinite digressioni e dilazioni non arriverà mai in porto. I tempi: 1912-17 quelli del dialogo, 1917-56 quelli del silenzio (e delle polemiche), 1956-58 quelli del tardivo disgelo, della riconciliazione. Alla fine, nel 1961, sarà Longhi stesso nella prefazione ai suoi *Scritti giovanili* a rievocare, forse un poco troppo olímpicamente, la vicenda della traduzione "ad un tempo impennata e traboccante di neologismi" ricordando che il Berenson "ne restò, e penso con qualche ragione, tramortito. Ma il contrasto degenerò in rottura che durò per circa quarant'anni. Non eravamo temperamenti facili".

Non si tratta di eventi dappoco, non si tratta di persone dappoco. Nella storia dell'arte italiana l'inizio del secolo è dominato da Bernard Berenson (nato nel 1865), dal suo metodo, dalle sue sfavillanti conoscenze visive, dai suoi leggendari "indici", laconiche quanto imprescindibili classificazioni dei dipinti italiani tra Tre e Cinquecento. Berenson scrive sulle grandi riviste d'arte, influenza i massimi collezionisti americani e costituisce le loro raccolte, consiglia Joseph Duveen, uno dei massimi mercanti d'arte internazionali. Ma non è solo uno studioso d'arte italiana, è un uomo di cultura e di curiosità vaste, interessato all'Oriente, all'arte precolombiana, alla pittura contemporanea. Vive come un esteta tra gli splendidi quadri che ha raccolto, i suoi libri, le sue fotografie, le sue sculture cinesi e indiane, in una villa sulle colline fiorentine presso Settignano dove si incrociano intellettuali e scrittori d'oltreoceano e d'oltremarica. Non è e non vuole essere solo un conoscitore, riflette sui fenomeni artistici, vuole affrontarli con metodi che non siano quelli scienziati e un po' meccanici dei positivisti da cui, come convinto adepto di Giovanni Morelli, era partito, ma con strumenti più sottili e formalizzanti che ne salvaguardano l'autonomia. Immagina analisi puramente interne delle opere, propone una distinzione che fa epoca tra illustrazione e decorazione, rivendica una storia dell'arte totalmente autosufficiente, autolegittimata, ma per far questo si serve soprattutto di strumenti e termini psicofisiologici di origine anglosassone. Ecco il personaggio cosmopolita, il grande conoscitore con pretese teoretiche, il saggista brillante, il re del mercato cui "con spensierata fiducia" il giovanissimo (non aveva ancora ventidue anni) Roberto Longhi rivolge il 4 settembre del 1912 la lunghissima lettera confessione che è all'inizio della vicenda e in cui si presenta come "un giovane studioso d'arte e di estetica, che spera di non doversi fermare

all'inevitabile periodo di tirocinio, che ora sta compiendo". Longhi, che era a Roma per perfezionarsi con Adolfo Venturi, era stato allievo a Torino di Pietro Toesca e con lui aveva discusso nel 1911 la tesi su Caravaggio che l'aveva introdotto nei sentieri del Seicento, allora ben poco frequentati; si era entusiasmato alla Biennale di

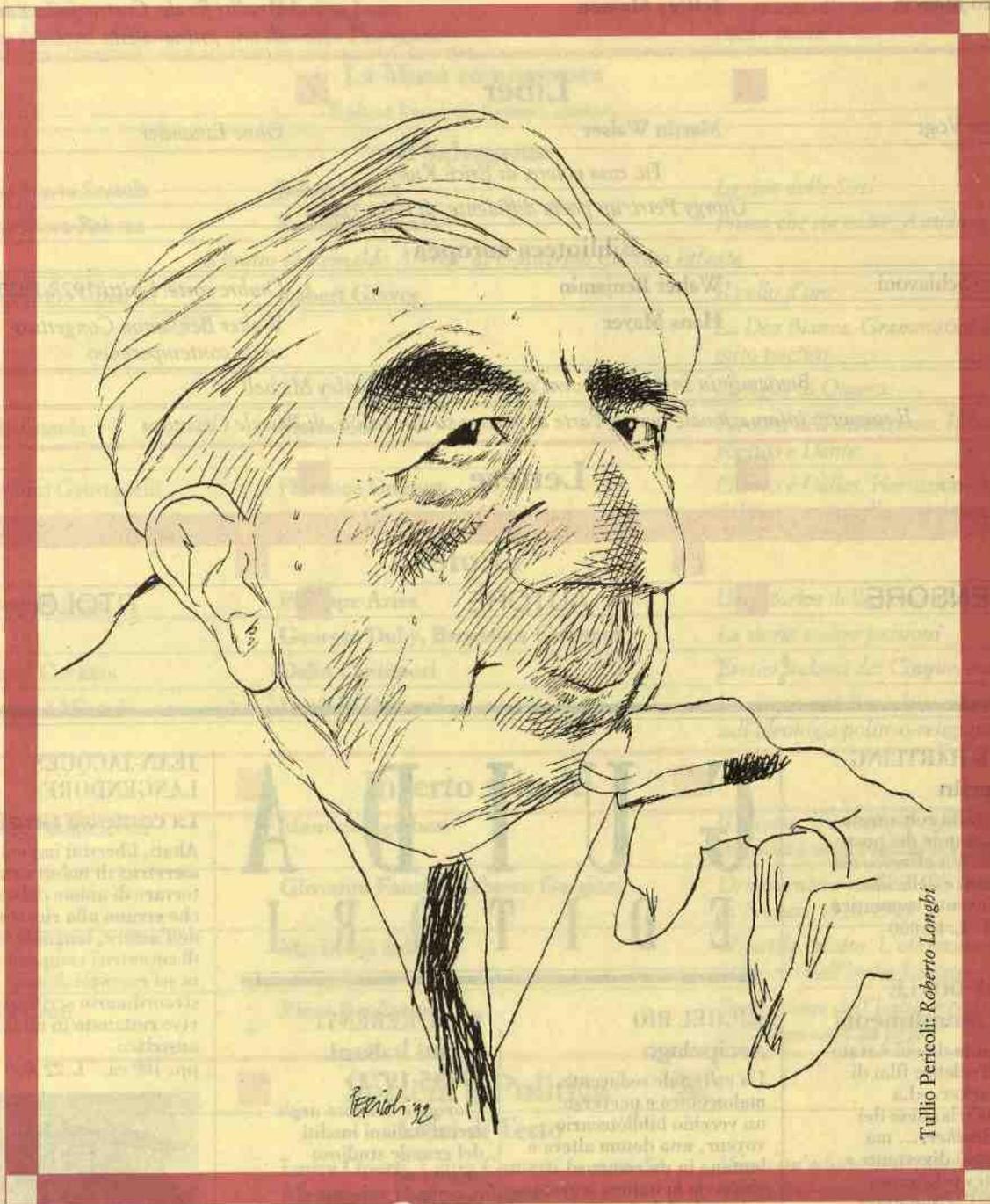
pura e coerente che sia stata tentata nel campo della storia dell'arte. Quindi dopo aver confessato la propria fede di idealista e di crociano prende a spiegare a Berenson perché la sua critica sia tanto importante, cosa vi possa leggere un giovane storico dell'arte che aneli all'assoluta autonomia della propria disciplina, quali ve-

gelarlo nello schematismo di una qualsiasi esposizione. Semplicemente. La ringrazio" e subito passa a un supplemento di indagine: conosce Berenson gli scritti di Konrad Fiedler il teorico della pura visibilità? e scendendo su un piano pratico: Laterza è entusiasta della proposta di traduzione che Longhi gli aveva fatta, ma è disposto

pittura veneziana non si trattiene e scrive una lettera gelida al suo poco zelante traduttore per liberarlo dai suoi impegni e pregarlo di "consacrare la sua brillante penna a creazioni originali". Gli risponde un Longhi contrito ma sempre egocentrico protagonista: la traduzione è pronta da quasi un anno, manca ancora il saggio introduttivo, "Ma: da quando Vi parlai per l'ultima volta il corso delle mie idee sull'arte figurativa si è fatto così rapido e anche così tumultuoso ch'io vidi la necessità di attendere a compiere quel saggio quando avessi, per si dire, nuovamente organizzato la mia forma mentis". E a questo punto giù il riassunto della nuova puntata ancora inedita dell'articolo su Piero con trionfale citazione del suo grandioso finale e tante domande, cosa pensa Berenson del rapporto tra Piero e la pittura veneziana e della nuova ricostruzione e interpretazione che Longhi dà di Giovanni Bellini? Berenson è ancora furibondo: niente saggio introduttivo, Longhi avrà tempo di farlo più tardi, una volta che le sue idee sull'arte siano ulteriormente maturate. E quanto alle richieste di opinioni "sul contenuto teoretico e storico" del saggio pierfranceschiano, sarebbe troppo lungo il parlarne e d'altra parte "come diceva il mio povero amico Oscar Wilde: 'Never contradict your juniors'". E subito la traduzione, per favore, prima del 20 giugno.

Inutile dire che Berenson aspetterà ancora. La storia si sfilaccia, Longhi evidentemente sempre meno interessato, dopo la rapida e tumultuosa evoluzione delle proprie idee sull'arte, al pensiero di Berenson che doveva trovare troppo sensista traccheggia, la traduzione non è ancora corretta, l'editore tarda a inviare le bozze, scoppia la guerra, Longhi è richiamato, e Berenson si felicita di vederlo arruolato in difesa della "più giusta delle cause e della più nobile patria del mondo" in un'esperienza che del resto gli sarà utile per dargli "un modo di entrare in contatto con la realtà che è forse tutto ciò di cui la Sua educazione ha bisogno per essere completa". Seguono rinvii, ritardi, appuntamenti mancati, e finalmente la traduzione viene spedita e sottoposta da parte di Berenson a un tagliente "Criticism of R. Longhi's translation" — purtroppo non conservato e forse distrutto dallo stesso Longhi insieme ad alcune lettere di Berenson che si indovinano particolarmente sferzanti. Si prosegue così tra sarcasmi, gaffes deliberate (Longhi parla delle traduzioni fatte da Don Guido Cagnola amicissimo di Berenson e più inglese degli inglesi), frecciate, lamenti, giustificazioni e una certa svogliatezza fino alla Pasqua del '17, quando Longhi — provvisoriamente in congedo — si impegna a consegnare il tutto debitamente corretto all'editore: "prima di dover abbandonare la vita civile e forse la vita stessa". Berenson abbozza all'esca una volta di più, quanto Longhi gli scrive gli fa sperare un ravvedimento: "Vuol dire che non è troppo tardi perché lei diventi un signore della cultura e non quell'apache che dei cattivi compagni di strada e dei successi a buon mercato temevo avrebbero fatto di lei". E conclude "con molti auguri per Lei e per la nostra amicizia". Che qui subisce un definitivo punto d'arresto, perché Longhi letteralmente sparisce né più viene stanato malgrado gli sforzi diuturni di Nicky Mariano, la nuova segretaria di B. B. La traduzione cambia di editore, da Laterza alla Voce, le bozze compaiono per poi scomparire definitivamente. Alla fine, ma saranno passati tanti anni, sarà Emilio Cecchi a volgere in un limpido e sereno italiano la prosa di Berenson.

Inizia così quel quarantennale silen-



Venezia del 1910 davanti agli impressionisti; amico dell'avanguardia, era da tempo in contatto con i vociani e di lì a poco sarebbe diventato strettissimo compagno di strada dei futuristi, ma ancora non aveva pubblicato pressoché niente (i primi articoli su "La Voce" stavano appena per uscire).

La prima lettera che tanti anni fa Flora Bellini aveva ritrovato e pubblicato con un intelligente commento è un'autentica provocazione pilotata in modo insinuante con grande maestria per interessare, stupire e sedurre l'interlocutore: Longhi dichiara i suoi interessi teoretici "... considerando il tirocinio conoscitivo al critico d'arte come la chimica della tecnica al pittore, che resta poi, una volta sortita l'attuazione fantastica, nel precosciente come pura e semplice manualità", parla (sapendo che Berenson non ignorava l'ambiente della "Voce" dove Longhi era di casa) degli amici fiorentini che l'avevano incoraggiato a far conoscere in Italia gli *Italian Painters of the Renaissance* e proclama che quella di Berenson è la prima critica figurativa

stigia tuttavia quest'opera ancora conservi di psicofisiologismo e di positivismismo, come però essa possa esserne emendata. Traccia altresì ad uso del suo corrispondente un velocissimo, personale profilo della storia della pittura con le sue due grandi tradizioni, disegnativa e coloristica, e gli si propone come traduttore degli scritti sui pittori italiani per cui si offre di trovare subito un editore, nonché come autore di un saggio introduttivo ad essi. La mossa strategica ha successo: Berenson gli risponde e lo invita a casa sua.

Non sappiamo cosa i due si siano detti nel corso di quell'incontro, avran discusso della traduzione e dei suoi problemi, di arte asiatica, del metodo di Berenson, cui forse furono impartite in questa occasione nuove lezioni di idealismo, di certo avrà parlato soprattutto il giovane che qualche mese dopo ricordando quel giorno scrive al suo corrispondente: "V'è qualcosa di troppo geloso e personale e vibratile nel ricordo delle poche ore ch'io trascorsi con Lei per che pensi mai a rag-

Berenson a rinunciare ai diritti d'autore? "Poiché l'amore della cultura superiore in Italia non è ancora tanto diffuso da poter remunerare a sufficienza tali tentativi". E infine come tradurre il termine berensoniano di "ideated sensations" senza che esso perda né il suo significato teoretico né quello attivo? L'editore non tema, risponde Berenson, egli conosce troppo bene le condizioni del paese per sapere che da un'impresa di questo genere non c'è da guadagnare un centesimo, della traduzione di "ideated sensations" ha discusso con Carlo Placci e quanto a Fiedler è per lui un puro nome, non è andato al di là della prima pagina: "la verità è che non sono mai stato capace di leggere libri o articoli sull'arte".

La cosa è avviata, l'editore è stato trovato e il traduttore è all'opera. A questo punto silenzio, per mesi, per più di un anno. Longhi tace ostinatamente, evidentemente si dedica ad altro, come si sente dire in giro e quando Berenson legge sull'"Arte" la prima puntata del saggio su Piero e la

I volti di un secolo

di Marina Miraglia

PAOLA AGOSTI, GIOVANNA BORGESSE, *Mi pare un secolo. Ritratti e parole di centosei protagonisti del Novecento*, Einaudi, Torino 1992, pp. 220, Lit 95.000.

Con l'aiuto di brevi interviste, Paola Agosti e Giovanna Borgese hanno strutturato il proprio libro, *Mi pare un secolo*, abbinando ai centosei ritratti

politico del nostro secolo, e del peso che i vari personaggi — poeti, scrittori, artisti, storici, filosofi, scienziati, attori e registi — in esso hanno avuto.

Il tono — grazie alle due domande dell'intervista, proposte sempre uguali a ciascun personaggio fotografato — è didattico, nel senso di informativo, ma mai saccente e invita per gradi alla lettura dei testi e delle immagini, in un implicito e reciproco confronto con l'idea sia fisica — voglio dire fisionomica, espressiva e gestuale — sia mentale, che il lettore si è fatto dei protagonisti ritratti.

La riflessione, come si diceva, facilmente scivola dalle vicende singolari ai più significativi momenti politici e ideologici della storia del XX secolo.

altri che si sono negati o hanno loro concesso tempi troppo brevi per poter attingere a quel rapporto privilegiato da cui solo può nascere un ritratto meditato e veramente efficace.

I ritratti, per motivi oggettivi — la campagna si è svolta infatti sull'intero territorio europeo — sono stati composti non in studio, ma in luoghi di volta in volta scelti dai vari personaggi ritratti, nelle loro abitazioni, negli studi, negli spazi istituzionali — prevalentemente le università — dove essi svolgono abitualmente la propria attività professionale.

Questo elemento è stato tutt'altro che trascurabile perché ha influito, condizionandola, sull'operazione fotografica. Le fotografe infatti non hanno potuto disporre del set, dell'illuminazione, degli ingredienti compositivi e delle situazioni standard che hanno messo a punto nei propri atelier. La loro attenzione non ha potuto concentrarsi di conseguenza soltanto sullo studio fisionomico e psicologico delle varie personalità ritratte, ma ha dovuto, per necessità di cose, estendersi anche alla comprensione degli spazi e dei contesti familiari, domestici, lavorativi o istituzionali in cui esse si sono di volta in volta trovate a lavorare.

Come vuole la pratica professionale, e la letteratura fotografica è ricca di casi che vanno in questa direzione, le due autrici hanno fatto di necessità virtù, piegando a proprio vantaggio i condizionamenti appena rilevati e, quando le circostanze non erano del tutto favorevoli, con fine sensibilità ritrattistica e per un miglior esito di tutta l'operazione, hanno scelto di privilegiare come elementi prioritari del racconto e dell'espressione fotografica gli stessi spazi scelti dai personaggi ritratti.

La precarietà delle situazioni, non sempre controllate o controllabili, ha comunque inciso sulla tipologia stessa delle immagini, che possiamo infatti dividere in due gruppi: ritratti in posa e ritratti di ambientazione; in questi ultimi, più veloci e quasi istantanei, il luogo dove è avvenuta la ripresa — inteso in qualche modo come proiezione ideale del personaggio ritratto — diventa, come si diceva, elemento importante dell'inquadratura con il risultato però di ridurre, a volte eccessivamente, le dimensioni della figura.

Ma, ciò che più conta è come, quasi in un ventaglio paradigmatico delle possibilità e delle intenzionalità di un ritratto fotografico, le due autrici abbiano sciorinato tutte le potenzialità dialettiche degli sguardi che si incrociano, si sovrappongono o si scontrano nel momento decisivo dello scatto, quelle potenzialità cioè già analizzate da Roland Barthes quando acutamente osserva che "... la foto ritratto è un campo chiuso di forze. Quattro immagini vi si [confrontano] e vi si deformano. Davanti all'obbiettivo io sono contemporaneamente: quello che io credo di essere, quello che vorrei si creda io sia, quello che il fotografo crede io sia, e quello di cui si serve per far mostra della sua arte. In altre parole, azione bizzarra: io non smetto di imitarmi, ed è per questo che ogni qualvolta mi faccio o mi lascio fotografare, io sono immancabilmente sfiorato da una sensazione d'inautenticità, talora d'impostura".

E forse è per questo motivo che, con una propensione tendente a salvaguardare la propria immagine ideale, analoga a quella che Benjamin rileva nella ritrattistica delle origini, Ayala, Soldati, Gavazzoni, Hrabal e altri personaggi ancora hanno preferito — a differenza di Cioran e Metter — non guardare nell'obbiettivo, ma piuttosto ripiegarsi nel massimo isolamento possibile ed esibire sguardi solo apparentemente aperti all'esterno, proclivi in effetti a una tranquilla concentrazione, a una sorta di abbandono e di sprofondamento nel sé più riposto, nello sforzo finale di una sintesi estrema dell'espressione.

zio illuminato dai bagliori delle polemiche e delle boutades sprezzanti. Quando nel 1956 l'Università di Firenze conferirà a Berenson la laurea honoris causa sarà Longhi che farà la *laudatio* e consegnerà a Berenson la pergamena mentre, come si vede in una fotografia della cerimonia, il novantenne neolaureato ammonisce gravemente con un dito l'amico ritrovato.

Garboli, secondato da quell'accanito e fortunato segugio che è Giacomo Agosti che interviene con un ottimo saggio e coadiuvato nell'edizione dei testi da Cristina Montagnani, ha ricucito maestrevolmente questa vicenda e nel corso della stampa del volume ha ritrovato addirittura la minuta di una prova di traduzione longhiana e una serie di appunti e di spunti su Berenson che Longhi avrebbe utilizzato se quel saggio che si proponeva di stendere l'avesse mai scritto. Su questi non facili, e per certi versi opposti temperamenti, sulle poste che erano in gioco, sulle linee e gli approcci culturali che i due duellanti rappresentavano si legga la sua incalzante introduzione, né si tralascino le note che, in filigrana, delineano un secondo libro.

Bibliografia

Gli scritti di Roberto Longhi (1890-1970) sono raccolti nelle *Opere complete* in corso di pubblicazione presso Sansoni (a tuttora sono stati pubblicati tredici volumi sui quattordici previsti). Un'ampia antologia a cura di Gianfranco Contini è stata pubblicata nei "Meridiani" di Mondadori nel 1973 sotto il titolo *Da Cimabue a Morandi*; nello stesso anno esce a Firenze la *Bibliografia di Roberto Longhi*, a cura di Antonio Boschetto. Un gruppo di lettere di Longhi a Berenson fu per la prima volta pubblicato e studiato da un'allieva di Giovanni Previtali, Flora Bellini, nel volume *L'Arte di scrivere sull'arte* (Roma 1982), che raccoglie gli interventi del convegno longhiano del 1980. Per gli anni cruciali del carteggio si vedano i testi raccolti in *Scritti giovanili 1912-1922*, primo volume delle *Opere complete* e in particolare: *Rinascimento Fantastico*, apparso su "La Voce" nel dicembre 1912, *Mattia Preti (Critica Figurativa Pura)*, e *I Pittori Futuristi*, ambedue su "La Voce" del 1913, il *Piero dei Franceschi e lo sviluppo della pittura veneziana*, su "L'Arte" del 1914, ma anche *La Scultura Futurista di Boccioni* su "La Voce" dello stesso anno, nonché la *Breve ma veridica storia della Pittura Italiana* scritta nel 1914 come dispensa per gli allievi dei licei romani che non fu inclusa nelle *Opere complete* ma venne pubblicata, sempre presso Sansoni, nel 1980 e più volte ristampata.

Non altrettanto agevole rintracciare le opere di Bernard Berenson (1865-1959) uscite presso diversi editori e in varie riviste e giornali. Una guida (ormai un poco remota) può fornire la *Bibliografia di Bernard Berenson* a cura di William Mostyn Owen pubblicata dall'Electa nel 1955 in occasione del suo novantesimo compleanno e la monumentale monografia in due volumi che a lui dedica Ernest Samuels presso la Harvard University Press (1979-1987). Quando il giovane Longhi gli rivolge la prima lettera Berenson ha già pubblicato presso G. P. Putnam's Sons (Londra - New York) i quattro volumi sui pittori italiani del Rinascimento con le relative liste delle opere (*The Venetian Painters of the Renaissance*, 1894, *The Florentine Painters of the Renaissance*, 1896, *The Central Italian...*, 1897, *The North Italian...*, 1907) che vennero poi tradotti in italiano da Emilio Cecchi (Hoepli, 1936), la monografia sul Lotto con il significativo sottotitolo *An Essay in Constructive Art Criticism*

(sempre presso Putnam nel 1895); mentre nel 1903 usciva da John Murray a Londra il suo *opus magnum*, i due volumi in folio dei *Drawings of the Florentine Painters*, quindi nel 1909 da J. M. Dent & Sons a Londra la monografia su Sassetta (*A sienese painter of the Franciscan Legend*) e nel 1901, 1902, 1916, i tre volumi di *The Study and Criticism of Italian Art* (George Bell & Sons, Londra) dove erano raccolti i saggi sulla pittura italiana che andava pubblicando sulle riviste specialistiche.

Quanto ai curatori di questo volume si ricorderà come Cesare Garboli sia tornato a più riprese su Longhi e varrà la pena di citare almeno il suo *Longhi lettore*, pubblicato in "Para-

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare dieci titoli fra le novità arrivate in libreria nei mesi scorsi. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

I libri consigliati

Alessandro Baricco – *Oceano mare* – Rizzoli

Ludwig Boltzmann – *Viaggio di un professore all'Eldorado* – Ibis

Laura Mancinelli – *La casa del tempo* – Piemme

Edna O'Brien – *Le stanze dei figli* – e/o

Anna Maria Ortese – *Il cardillo addolorato* – Adelphi

Elisabetta Rasy – *Mezzi di trasporto* – Garzanti

Giovanni Sartori – *Democrazia. Cos'è* – Rizzoli

Josef Škvorecký – *Il sax basso* – Adelphi

Emilio Tadini – *La tempesta* – Einaudi

Manuel Vázquez Montalbán – *La solitudine del manager* – Feltrinelli

La giuria che consiglia i libri per il mese di ottobre 1993 è composta da: Francesco Abbate, Gianni Baget Bozzo,



Arnaldo Bagnasco, Alberto Conte, Massimo Ghirelli, Ludovica Koch, Carlo Ossola, Carlo Tullio-Altan, Luciano Violante.

gone-Arte" nel 1980 (n. 367), la sorprendente *Breve storia del giovane Longhi*, in *Scritti servili* (Einaudi, 1989), quindi i diversi pezzi longhiani di *Falbalas* (Garzanti, 1990). A Giacomo Agosti che già aveva studiato *Longhi al cinema* ("Paragone-Letteratura", 1992) si devono importanti ritrovamenti di carte longhiane (*Primi cenni sul Fondo Longhi: l'inventario della sezione epistolare*, in "Autografo", n. 26, 1992). Cristina Montagnani è autrice di un *Glossario longhiano. Saggio sulla lingua e lo stile di Roberto Longhi* (Pacini, 1989).

(e.c.)

fotografici di personaggi del Novecento — nati tutti entro gli anni venti e scelti, fra i tanti possibili, come altamente rappresentativi della nostra cultura — una loro sintetica testimonianza sul secolo vissuto quasi per intero e ormai agli sgoccioli cui si accompagna inoltre, sempre sul filo dei ricordi dei venerabili vecchi, la disamina di quel momento o di quei momenti del loro percorso esistenziale e della propria attività che ancora oggi essi considerano di massima folgorazione e di particolare consapevolezza intellettuale, estetica o creativa.

La formula adottata è senz'altro felice ed estremamente godibile. Avviene infatti che — indipendentemente dalla qualità dei singoli ritratti, ora più introspettivi ora invece fortemente allusivi agli spazi dell'abitato e degli affetti domestici dei personaggi ripresi — l'ossatura del volume e la sua duplice scansione iconica e verbale offrano, in perfetta coerenza con l'attività delle due autrici conosciute principalmente come fotoreporter, un notevole spaccato storico, culturale e

Nei vari giudizi rilasciati domina prepotente, nella sua insistita ricorrenza, il senso della corruzione dei tempi e, più ancora, il crollo di quelle illusioni in un futuro migliore, maturate all'indomani del secondo conflitto mondiale e della sconfitta del nazifascismo. Al posto dei valori di un tempo, più forte aleggia il mito di Caino, di quella ineliminabile e perversa pulsione agli eccidi, alla violenza e alla prevaricazione delle minoranze che sembra caratterizzare il contemporaneo e che solo a volte, nella personalità dei più forti e dei più ottimisti, appare superabile grazie alla forza e alla costanza dell'impegno morale e intellettuale.

Compono il volume, oltre alle immagini e alle brevi interviste, un'introduzione ricca e articolata delle due autrici che, lungi dall'entrare nel merito della propria espressività, si limitano a tracciare le coordinate esterne del proprio lavoro: ci raccontano delle difficoltà incontrate, della cortesia e dell'affabilità di alcune delle personalità ritratte, ma anche della scarsa disponibilità, del tutto comprensibile, di

Universale Electa/Gallimard

La prima biblioteca tascabile illustrata



Una grande enciclopedia del sapere contemporaneo
Un aggiornato strumento per le ricerche e lo studio

I grandi interrogativi della scienza, i protagonisti della storia, della letteratura, dell'arte, della musica, i segreti della natura, i misteri dell'archeologia, i popoli e le grandi civiltà, le scoperte e le esplorazioni, lo sport, le tradizioni popolari. La più vasta e articolata enciclopedia tascabile esistente, una straordinaria collezione per una panoramica completa su tutto il patrimonio della conoscenza. Migliaia di immagini splendidamente riprodotte e corredate da ampie didascalie e soprattutto un testo avvincente come un romanzo. Pagine dal ritmo serrato, che ricreano l'emozione del grande documentario, del cinema didattico, della mostra d'arte. Già pubblicata in dodici paesi del mondo, Universale Electa/Gallimard è oggi un grande successo anche in Italia per la sua unicità e particolarità, perché propone un nuovo modo di accostarsi al libro: la lettura non è solo impegno e concentrazione, ma scoperta, fantasia, ricerca.

In preparazione

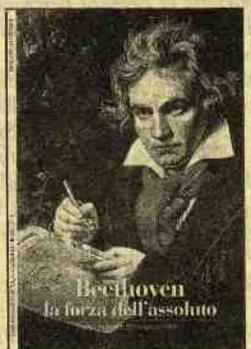
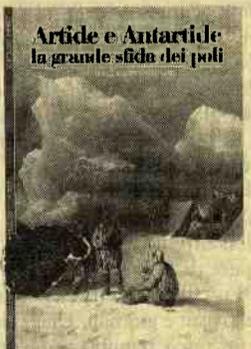
Picasso
Gli Incas
Le crociate

La Grecia antica
Gesù
Il linguaggio dei segni
Il rock
Venezia e il mare

Gauguin
Il jazz
L'Africa
I Celti
Gli Aztechi

Bach
Le origini dell'uomo
Velazquez
Cartagine
Einstein

ogni volume
L. 20.000



Narratori italiani

Due città, due mogli

di Rossella Bo

MARINA JARRE, *Tre giorni alla fine di luglio*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 140, Lit 20.000.

Nel romanzo della Jarre le vicende e i personaggi costituiscono una sorta di mosaico complesso e tuttavia imperfetto, composto da tessere che solo apparentemente combaciano e concorrono a formare un disegno persino troppo organico e decifrabile. In realtà, le sconessioni fra le singole parti sono profonde, a volte incolmabili, e i protagonisti umani, così come i luoghi, sono fatti e visti vivere in un'atmosfera di imperturbabile calma a cui sono sottesi improvvisi crolli e frantumazioni.

Lo sfondo lascia emergere una Torino che la calura rende figurativamente metafisica, con le sue zone di luce e buio, con la sua immobilità sospesa, e che si confronta, in una sfida consueta, con la collina, luogo di spontaneità e "vacanza" (nel senso anche etimologico del termine: l'assenza è quella di un ordine precostituito, di un tempo tirannicamente rettilineo). Il terzo polo spaziale del romanzo è Milano, metropoli lontana e solo evocata dalle parole del protagonista, Lorenzo, un "piemontese strambo" che crede di poter "racchiudere amorvolmente le due città" (le quali rappresentano per lui il passato e il presente-futuro) in uno spazio allargato, in un *continuum* indolore di sensazioni e sentimenti che gli consentirebbe di vivere "in un mondo sereno". Due città, due donne, anzi, due mogli: Lorenzo, architetto poco più che quarantenne, vive ora nella capitale lombarda con Gianna e le figlie ancora bambine. A Torino ritorna saltuariamente su richiesta di Silvia, la prima moglie, per seguire le tappe fondamentali della crescita di Francesco, il figlio ormai diciannovenne. Anche questa volta l'occasione della visita è dovuta a "questioni con Silvia", come egli sbrigativamente le definisce, ma fin dal primo momento l'uomo si rende conto che nella città della sua infanzia, a dispetto del suo desiderio di immutabilità ("Non ritorno mai, non parto mai, non sento alcun distacco. Io non mi separo mai"), molte cose sono cambiate, e non positivamente. Il ritorno gli aveva dato all'inizio una "sensazione di pazienza e felicità", come se egli fosse un saggio, seduto su una montagna, a cui la gente va a chiedere consiglio: "E io, serenamente, ascolto e accenno con la testa. Sono di un altro mondo in cui vivo fe-

lice, ma posso dare qualche cosa a chi arriva dalla pianura fin sulla mia vetta". Ben presto però deve accorgersi delle tragedie che lo sfiorano *malgré lui*: una coppia di amici si separa, un collega di Lorenzo, che sembrava condurre un'esistenza brillante e di successo, ha un figlio gravemente malato da anni.

che la madre e il padre (troppo morbosamente e ciecamente devoti l'uno all'altra) non hanno saputo colmare in lui e nella sorella Valeria. Quest'ultima, che sempre lo ospita nel corso dei suoi soggiorni torinesi, conduce una vita prigioniera, ossessionata da un lato dagli ingombranti ricordi del passato, di cui cerca di disfarsi, dall'altro

mente diretto, coccolato, assicurato. Le sue due mogli rappresentano per lui la madre e il padre amorosi che gli sono mancati: Silvia, distratta, *naive*, creativa, è il grembo accogliente con cui placare ogni ansia, ogni inquietudine, mentre Gianna è piuttosto il prototipo dell'efficienza, dell'intelligenza pratica proiettata verso il futu-

L'arte di tener duro

di Anna Nadotti

SANDRA PETRIGNANI, *Poche storie*, Theoria, Roma-Napoli 1993, pp. 170, Lit 22.000.

"La nostra esistenza non dovrebbe essere che un continuo, unico spavento. Invece è soltanto *meschina*", questa la citazione di Thomas Bernhard che Sandra Petriagnani ha scelto, insieme con un'altra di J.D. Salinger, come epigrafe per le sue ultime *Poche storie*. Raramente l'intenzione espressa in un'epigrafe è stata più rispettata. Lasciano raggelati — dovrei forse dire raggelate — queste storie scritte col consueto ammirabile nitore, ma più distaccato questa volta, quasi scostante per il freddo che trapela tra le righe fin dall'inizio, da quell'immotivato e fatale Schiaffo che dà il titolo al primo racconto, "un episodio minimo, uno dei tanti nella vita", al crudele e paradigmatico racconto finale, che dà il titolo alla raccolta. Sandra Petriagnani scava implacabilmente, sbizzando figure deformate dentro, per un dolore, un vuoto, una cesura passata, non detta e rammentata a fatica. Figure di donne aliene, vacue o impaurite ("Viveva dentro di lei la sicurezza di essere comunque e in modo inspiegabile imprigionata nello schermo buio", riflette in terza persona la protagonista di *La doppia Maria*, che nel suo doppio, un fantasma, trova fuggacemente vita); o inutilmente crudeli per un'imprevista bellezza che le rende sorde a se stesse e al mondo, come la *Rosina di Camicie nere*, o l'adolescente di *La nave per Bastia*, che nella non innocente seduzione di un vecchio professore "con la sua grande pancia, le bretelle che gli sostenevano i

pantaloni..." trova alimento e specchio al proprio *inconfessato voyeurismo*. Figure di donne smarrite, "sarei rimasta in eterno sui pianerottoli, paralizzata, avvertendo che non c'era al mondo un posto fatto proprio per me, dove fosse previsto nei cieli che io andassi a stare", per le quali è meglio allora tentare la morte, Di corsa, sull'autostrada, o il perverso rifugio delle proprie ossessioni, il disgusto del cibo, la nausea, la strategia di masticazioni prolungate e chirurgiche, di sputi benedetti e segreti.

Si leggono "d'un brivido" queste *Poche storie* di misoginia, sperando in una qualche redenzione finale, e quasi dispiace che tanta abilità di scrittura porti a chiudere il cerchio dell'anoressia soltanto per un'abbuffata di sofferenza fuori programma. Anche se, a ben vedere, è forse l'inaspettato potere taumaturgico di una voce maschile narrante, una voce che "sembrava allegra", che rende infine possibile una materialissima golosità. Golosità per interposta persona, con cui tuttavia l'autrice sembra aprire un spiraglio per altre storie, storie di donne da tempo stanche di piangere perché se è vero che uno schiaffo può togliere appetito e vita è anche vero che non sarà la nostra morte a restituirci né l'uno né l'altra. Storie da scrivere di cui vorrei amichevolmente suggerire a Sandra Petriagnani una possibile epigrafe, un frammento degli scritti di Louise Bourgeois, "All'inizio il mio lavoro è paura di cadere. Più tardi è diventato arte di cadere. Come cadere senza farsi male. Più tardi ancora è arte di stare sospesi, di tenere duro".

Dal passato riemergono le ombre dei genitori, della cui morte violenta e improvvisa (avvenuta in un incidente automobilistico) Lorenzo ancora non riesce a capacitarsi, anche perché non si è mai spento il desiderio d'affetto

dalla presenza-assenza di un uomo troppo amato e incapace di riamarla fino in fondo perché omosessuale. Valeria cerca di apparire distaccata da tutto: anche lei, come il fratello, sembra preferire un eterno perpetuarsi delle cose e la staticità del suo dolore a cambiamenti di qualsiasi sorta; a differenza di Lorenzo non possiede però il dono della vitalità, la capacità di rendere positiva questa presa di distanza dalla realtà.

Il punto critico contro cui si scontra l'imperturbabile saggezza e serenità del protagonista è la decisione del figlio Francesco di non continuare più gli studi dopo la maturità, ma di realizzare con alcuni amici una sorta di comunità di lavoro agricola: nel ragazzo e nel suo gruppo sembrano riflettersi le speranze e gli errori che discendono dagli ideali della generazione dei loro padri (quella del '68, per intenderci). Lorenzo si trova così spogliato del suo ruolo di genitore, mentre vorrebbe ritrovare nel figlio il bimbo piccolo che sapeva consolare, oppure un adulto con cui collaborare a un progetto di vita. Ciò che gli resta invece è la certezza della sua impotenza e della sua inabilità a comunicare. Egli stesso ci appare come un bambino che non vuole essere lasciato solo a decidere, che esige di essere costante-

ro, e riveste la funzione ordinatrice del Logos. Protetto da queste presenze femminili salvifiche, solo apparentemente mutato dai conflitti vissuti nei tre caldi giorni torinesi, Lorenzo, in procinto di salire sul treno per Milano, riesce a ritrovare la sua incolmabile fiducia nel futuro: "Si tastò come dopo una caduta. Era incolume anche se piccolissimo, infinitesimo. Si disse: qualche cosa dovrà pure andare bene. Un giorno, una squadra dell'Est (Chirghisi, Turkmeni) batterà a pallacanestro gli Stati Uniti. Scriverò il mio libro. E questa volta il frate arriverà in tempo ad avvertire Romeo". Nulla è realmente cambiato, dunque: Lorenzo è tornato sulla cima della montagna, a dominare un mondo che vuole a ogni costo sereno.

Laterza

Novità



Georges Duby
L'avventura di un cavaliere medievale

R. De Fusco
Mille anni di architettura in Europa

Iconografia a cura di L. Sacchi
Il quadro storico dell'architettura dal X al XX secolo, sostenuto da un apparato illustrativo particolarmente ampio e accurato

A. Sobrero
Introduzione all'italiano contemporaneo

vol. I. **Le strutture**
vol. II. **La variazione e gli usi**

a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez
Storia dell'Italia religiosa

vol. I. **L'Antichità e il Medioevo**

P. Rossi, C.A. Viano
Storia della filosofia

vol. I. **L'Antichità**

M. Teodonio
Vita di Belli

La vita del "poeta clandestino" nella Roma dei papi, diviso tra ossequio conformista e novità romantiche

E. Rossi
Capitalismo inquinato
Quarant'anni prima di Tangentopoli

a cura di R. Petrini
Introduzione di E. Scalfari

a cura di S. Rodotà
Questioni bioetiche
Scienziati impegnati nella ricerca a confronto con giuristi e filosofi di tutto il mondo sulle implicazioni sociali ed etiche del loro lavoro



LIBRO93

Rassegna Nazionale dell'Editoria
13-21 Novembre 1993
Biblioteca Nazionale Centrale
Roma

manifestazione promossa e organizzata dal
CENTRO PER LA PROMOZIONE DEL LIBRO

La Musa commentata

Robert Frost

di Remo Ceserani

Stopping by Woods on a Snowy Evening

Whose woods these are I think I know
His house is in the village though:
He will not see me stopping here
To watch his woods fill up with snow.

My little horse must think it queer
To stop without a farmhouse near
Between the woods and frozen lake
The darkest evening of the year.

He gives his harness bells a shake
To ask if there is some mistake.
The only other sound's the sweep
Of easy wind and downy flake.

The woods are lovely, dark and deep.
But I have promises to keep,
And miles to go before I sleep,
And miles to go before I sleep.

Ogni tanto mi viene un dubbio: non è che la poesia, usandola, si consumi? Non c'è il pericolo che, a forza di leggerlo, impararlo a memoria, ripeterselo dentro, citarlo a ogni occasione quel piccolo miracolo di parole smarrisca i suoi poteri prodigiosi?

Penso a situazioni come quelle che si vedono di frequente nelle vignette del "New Yorker" e che ho fin troppo spesso incontrato nella realtà della vita sociale: un gruppetto di persone in un party, con un tipo arioso e mondano che prende congedo con aria importante, dice che ha promesse da mantenere e molte miglia da percorrere e subito spiattella lì gli ultimi tre versi di questa bellissima poesia di Robert Frost, il poeta americano del New England (1875-1963), molto adatta all'occasione eppure assolutamente, intrinsecamente inappropriata, consumata a sproposito.

A tirarmi un po' fuori dal dubbio mi soccorre il ricordo di un'altra e diversa occasione, in cui la citazione degli ultimi versi di questa poesia, pur fatta nel momento di un congedo da una riunione di amici, mi parve invece del tutto appropriata e anzi capace di dare d'improvviso un significato profondo alla serata, ai discorsi fatti, alle persone presenti, alle storie ed esperienze di cui ciascuno era portatore. L'amico che ci lasciava recitando sommessamente i versi di Frost, figlio fedele e orgoglioso della Nuova Inghilterra, professore, poeta e traduttore di poeti, era carico d'anni, la sua tempra robusta di discendente di balenieri, pastori congregazionali, taglialegna, artigiani sembrava ancora intatta anche se la sua schiena di nuotatore capace di sfidare ogni giorno le onde dell'oceano era leggermente ricurva e i suoi occhi di lettore di classici inglesi, francesi e spagnoli erano un poco velati. Fuori l'aspettava non il calesse tirato da un buon cavallino ma una vecchia automobile. Lontano lo aspettava, per le lunghe ore di meditazione solitaria e ben poche

promesse da mantenere, la sua casetta in stile coloniale, fatta di tavole bianche rese un poco sbilenche dalle tempeste dell'Atlantico, con in cima un cavalluccio di ferro bianco smaltato a segnare la direzione dei venti e accanto la stalla trasformata in biblioteca. E, prima di arrivare a casa, sarebbe passato davanti al common con in mezzo la chiesa grande come una stalla, con il pinnacolo candido culminante in un galletto d'oro e il cimitero con le bandierine americane sulle tombe dei caduti e tutt'attorno la casa di legno delle riunioni pubbliche, il pub, lo spaccio, la caserma dei pompieri e poi, tutt'attorno ancora, i vasti boschi di faggi, abeti, pini bianchi, hickories, aceri e betulle.

Ma lasciatemi provare a tradurre, parafrasando, questo testo e poi a entrare un po' nella sua ingegneria interna, nei possibili segreti di quello che appare come il prodotto di un vero e proprio tour de force, un esercizio di invenzione verbale da giocoliere. La sua apparente miracolosa facilità si rivela, alla prova, abbastanza ingannevole. Già il primo verso, con quel pronome possessivo al genitivo, abbastanza arcaico e poetico, e quell'allitterazione anglosassone delle "w" e delle "th", è totalmente irrecuperabile. Proviamo lo stesso a fornire una traduzione di servizio: "Di chi siano questi boschi penso di saperlo. / Egli ha casa nel villaggio però; / non potrà quindi vedermi qui fermo / guardare i suoi boschi empirsi di neve. // Il mio cavallino pensa forse che è strano / fermarsi senza nessuna fattoria nelle vicinanze / frammezzo ai boschi e al lago ghiacciato / nella serata più buia dell'anno. // Dà una scrollatina ai campanelli dei finimenti / domandando se per caso non c'è qualche errore. / L'unico suono viene dal moto leggero e fruscian- te / del vento lieve e dei fiocchi morbidi di neve. // I boschi sono bellissimi, oscuri e profondi. / Ma ho fatto promesse che debbo mantenere. / E ho miglia da percorrere prima del sonno, / e ho miglia da percorrere prima del sonno".

Qualcosa andrà pur detto di alcuni degli aspetti fonici, ritmici, sintattici e semantici di questo testo che risultano molto difficili, anzi disperatamente impossibili, da rendere nella traduzione: quelle allitterazioni anglosassoni come "watch" e "woods", "sound" e "sweep", "wind" e "woods", "dark" e "deep", quegli appoggi su avverbi e preposizioni come "though", "here", "without", "near", "between", "before", frequenti in fine verso ma anche all'interno in posizione di rilievo e spesso posticipati nell'ordine sintattico; quel singolare collettivo e concreto "flake", molto efficace anche se imposto dalle esigenze della rima; quel termine abbastanza colloquiale "queer" (con connotazioni di stravaganza, irregolarità e stranezze sospette e incomprensibili) che introduce, nella seconda stanza, ai pensieri tutti praticità, buon senso e concretezza terra-terra del cavallino; quella parola "woods", che oltre a rimandare alle reali, vastissime foreste americane del Vermont e del New Hampshire (le regioni di Frost) è anche ricchissima di suggestioni e dimensioni culturali e simboliche soprattutto nei mondi germanici e anglosassoni. Noi, per afferrarne gli spessori semantici stratifi-

Opere di consultazione

IL DIZIONARIO DEL GRAFICO

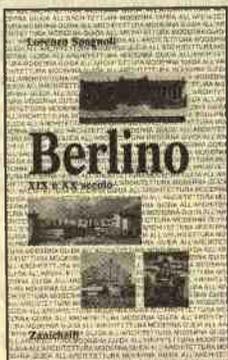
di Giorgio Fioravanti



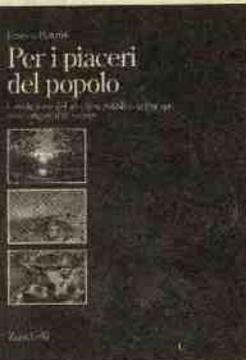
ZANICHELLI

IL DIZIONARIO DEL GRAFICO di GIORGIO FIORAVANTI 88 000 lire

Architettura



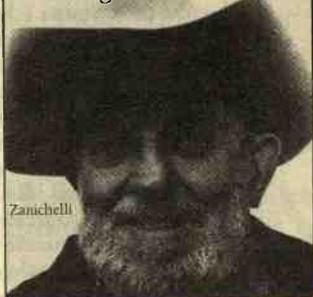
LORENZO SPAGNOLI GUIDA ALL'ARCHITETTURA MODERNA BERLINO XIX e XX secolo 48 000 lire



FRANCO PANZINI PER I PIACERI DEL POPOLO L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al XX secolo 78 000 lire

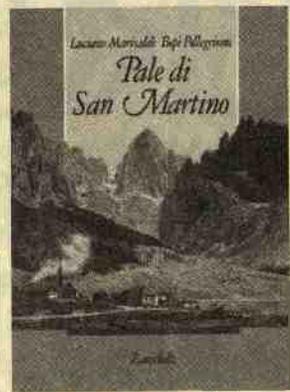
ANSEL ADAMS

L'autobiografia



ANSEL ADAMS L'autobiografia 88 000 lire

Montagna



LUCIANO MARISALDI BEPI PELLEGRINON PALE DI SAN MARTINO Montagne Viaggiatori Alpinisti 64 000 lire



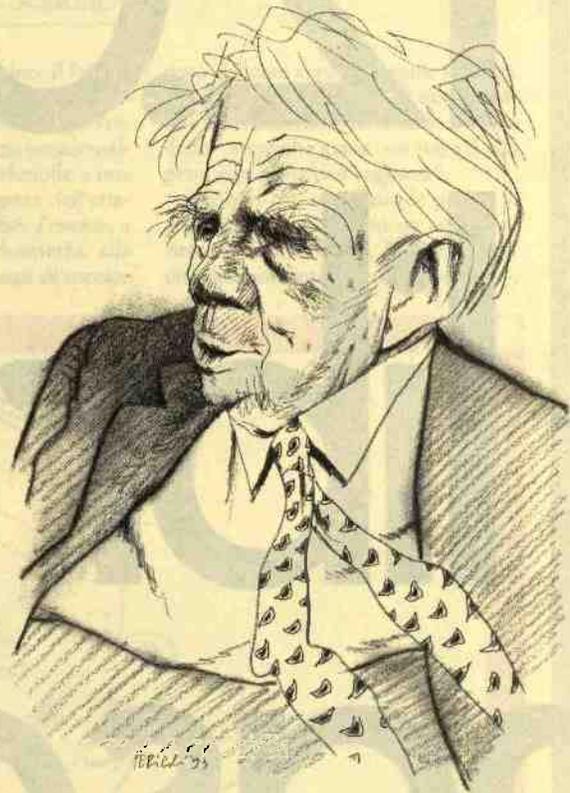
HERBERT REISIGL IL MONDO DELLA FLORA ALPINA 54 000 lire

catì, dobbiamo fare appello a un sinonimo di "bosco" come "selva" (con i derivati "selvaggio", "selvatico", "inselvaticire" ecc.), dobbiamo scavalcare la nostra realtà linguistica e culturale che si è costituita nei secoli come cittadina e borghese e recuperare la selva allegorica dantesca, le scene medievali e rinascimentali di caccia (con il poliziano "astuto lupo" che "vie più si rinselva"), il mondo delle fiabe di magia, la grande selva primitiva di Vico.

Ho parlato di *tour de force*. La straordinaria perizia verbale dimostrata da Frost in questa breve poesia è stata studiata e analizzata dagli specialisti tra cui, con molta cura, da John Ciardi, che non ha esitato a usare l'immagine del giocoliere. Dovete sapere che di norma, in inglese, quando si scrive una poesia come questa, applicando il modello metrico della ballata popolare, e cioè costruendo quartine di versi di quattro piedi ciascuno ("Whose woods these are I think I know / His house is in the village though..." ecc.), di solito si fan rimare fra loro primo e terzo verso e secondo e quarto, anzi nelle ballate popolari di solito si fanno rimare fra loro soltanto il secondo e il quarto verso. La lingua inglese è, rispetto all'italiana e alla francese, per ragioni precise della sua storia, avara di rime (ne sanno qualcosa i traduttori di Dante e ancor più dell'Ariosto e del Tasso che han cercato di conservare gli schemi metrici originali): mentre, per esempio, "cuore" in italiano ha moltissime parole con cui può far rima, il corrispondente "heart" ha meno di una decina di possibili combinazioni, fra cui il quasi inevitabile e immancabile "dart" (freccia); "death" (morte) rima quasi soltanto con "breath" (respiro); "life" (vita) rima soltanto con "wife" (moglie), "knife" (coltello), "rife" (piffero), "rife" (diffuso, abbondante) e "strife" (lotta, conflitto); di qui le prevedibili e abbastanza convenzionali combinazioni sepolcrali di morte e ultimo respiro, quelle poliziesche di una vita spezzata con un colpo di coltello, quelle sentimentali di una moglie sposata per la vita e quelle moralistiche o darwinistiche della vita trascorsa lottando.

Frost si è dato, quando ha scritto questa poesia, un obiettivo molto più ambizioso, quasi impossibile: quello di far rimare fra loro tre versi di ogni quartina e per di più, non contento, di legare il quarto verso non rimato con i tre versi rimati della quartina successiva, costringendosi di fatto a trovare, in un breve giro di parole, quattro di esse collegate da rima. E ci è riuscito strepitosamente, dando per di più l'impressione di una totale mancanza di sforzo, di una straordinaria naturalezza (lui stesso ebbe a dire, una volta, con un'immagine nella quale compaiono due parole di questa poesia — un'immagine che sarebbe piaciuta al suo saggio cavallino e anche al Calvino della lezione americana sulla leggerezza — che concepiva la vita come "moving easy in harness": un movimento facile e leggero dentro la costrizione delle briglie). Il risultato massimo di questa specie di scommessa con se stesso l'ha ottenuto alla fine: messe insieme le parole "sweep", "deep" e "keep", gliene restavano una decina d'altre a disposizione con quella rima, tutte assai lontane dai campi semantici che gli interessavano. Fece allora la mossa di ripiego di ripetere due volte il verso finale e la mossa di ripiego gli si trasformò nel gesto più geniale dell'intero lavoro creativo, poiché diede un'improvvisa estensione e profondità di significato a quelle idee finali di viaggio e di sonno e si ribaltò all'indietro sull'intero testo della poesia, mettendone in rilievo tutti i possibili significati nascosti e lo spessore simbolico.

Vorrei lasciare al lettore la libertà di lavorare per suo conto sui molti possibili spunti di interpretazione simbolica offerti da questa rappresentazione così semplice, concreta nelle cose che dice e discreta e silenziosa nelle tante che tace. Il testo di domande ne fa



Tullio Pericoli: Robert Frost

molte: qual è la professione di colui che parla e che cosa lo ha spinto, in una sera invernale, lontano da casa? E che cos'è che lo affascina e trattiene a guardare la neve che scende, suscitando il sospetto del suo compagno di viaggio? Quali sono le promesse e gli appuntamenti che lo chiamano altrove? E chi è il misterioso (ma a lui non ignoto) proprietario di quei boschi? Sospettiamo che colui abbia casa, nel villaggio, là al centro del *common*, in quell'edificio bianco e poco più grande di una stalla, sotto il pinnacolo e il gallo dorato, oppure che abiti, come tanti altri, laicamente, in una casetta battuta dal vento, a meditare sul senso del dovere e le responsabilità individuali e sociali, a prender note sulla sua agenda, segnando ogni giorno, come Benjamin Franklin, i compiti da eseguire e le promesse da mantenere, riflettendo sulla necessità di non consentirsi cedimenti e desideri di morte.

Un ultimo aspetto vorrei ricordare ed è la struttura drammatica di questo breve testo, che lo trasforma da una semplice lirica espressiva di uno stato d'animo e di un momento contemplativo ed epifanico in una costruzione dinamica, con una sua forte tensione interna. Importante è, in questa struttura, il secondo personaggio della poesia, il cavallino, il quale certamente è, assai più del suo padrone, imbevuto dello spirito pragmatico di Franklin. È lui che, aprendosi uno spazio molto preciso nel testo (la terza e la quarta strofa), porta alla coscienza del protagonista la stranezza di un suo gesto compiuto quasi inconsapevolmente, che lo sollecita con le domande insistenti dei suoi campanellini, che lo costringe a confessare quanto bella gli appaia quella distesa nera, soffice e bianca di morte, che gli ricorda l'inopportunità e intempestività di quei pensieri.

Credo, tutto sommato, che un testo come questo, così ricco di significati e di tensioni interne, non corra il rischio di essere troppo facilmente consumato.

<p>MANUALE DI GESTIONE DI SPAZI VERDI di Franco Agostoni e Carlo Maria Marinoni</p>	<p>ENCICLOPEDIA CAMBRIDGE DELLE SCIENZE DEL LINGUAGGIO di David Crystal</p>	<p>COSÌ SI DICE (e si scrive) di Giuseppe Pittano</p>	<p>LANGUAGE & BUSINESS DIZIONARIO INGLESE ITALIANO ITALIANO INGLESE ECONOMICO COMMERCIALE E DI LINGUA MODERNA di Fernando Picchi</p>	<p>DIZIONARIO DI ELETTRONICA di Stan Gibilisco e Neil Sclater</p>	<p>LIZ LETTERATURA ITALIANA ZANICHELLI CD-ROM dei testi della letteratura italiana a cura di Pasquale Stoppelli e Eugenio Picchi</p>
<p>FRANCO AGOSTONI CARLO MARIA MARINONI MANUALE DI GESTIONE DI SPAZI VERDI 58 000 lire</p>	<p>ENCICLOPEDIA CAMBRIDGE DELLE SCIENZE DEL LINGUAGGIO di DAVID CRYSTAL Edizione italiana a cura di Pier Marco Bertinetto 88 000</p>	<p>COSÌ SI DICE (e si scrive) Dizionario grammaticale e degli usi della lingua italiana di GIUSEPPE PITTANO 38 000 lire</p>	<p>LANGUAGE & BUSINESS Dizionario inglese italiano italiano inglese economico commerciale e di lingua moderna di FERNANDO PICCHI 88 000 lire</p>	<p>DIZIONARIO DI ELETTRONICA di STAN GIBILISCO e NEIL SCLATER Edizione italiana a cura di Daniele Fuselli 98 000 lire</p>	<p>LIZ LETTERATURA ITALIANA ZANICHELLI CD-ROM dei testi della letteratura italiana a cura di PASQUALE STOPPELLI ed EUGENIO PICCHI 537 000 lire (IVA 12% inclusa)</p>

12.000 libri fa, nasceva L'Indice.

Per partecipare ai festeggiamenti:

COMPILATE IL COUPON, RITAGLIATE E SPEDITE A: "L'INDICE", VIA RICCARDO GRAZIOLI LANTE, 15/A - 00195 ROMA.

1. Basta rinnovare l'abbonamento entro il 10 dicembre, oppure impegnarsi, entro la stessa data, a rinnovarlo a suo tempo, se l'attuale scadenza è fissata nel corso del 1994.

2. Così, in occasione del decimo compleanno dell'Indice, riceverete in omaggio L'Indice di tutto L'Indice.

Ovvero un programma per PC (in due floppy disk 2HD, 3.5 pollici, sistema operativo MS DOS) che contiene i circa 12.000 titoli recensiti o schedati dall'ottobre 1984 al dicembre 1993 e che offre ampie possibilità di ricerca: a partire dall'autore, dal titolo, dalla casa editrice, dall'anno di edizione, dalla disciplina, dal recensore, dal numero e anno della rivista in cui è apparsa la recensione o la scheda.

Se non siete abbonati, potete acquistare L'Indice dell'Indice al prezzo di 10.000 lire, più 3.000 lire per le spese di spedizione .

Se siete abbonati esteri, vi è richiesto un contributo di 5.000 lire per le spese di spedizione .



L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Come un vecchio libraio.

3. Ancora: per il suo decimo compleanno, L'Indice vi dà un'altra piacevolissima notizia: le tariffe per il 1994 rimangono le stesse del 1993.

Ovvero 70.400 lire per l'Italia , 90.000 lire per l'estero (via superficie) , 105.000 lire per l'Europa (via aerea) , 125.000 lire per i paesi extraeuropei (via aerea) , in penultima di copertina troverete indicate le modalità di versamento.

4. Dulcis in fundo: tutti gli abbonati, italiani ed esteri, possono ordinare un secondo abbonamento annuale per un'altra persona (purché residente in Italia e non abbonata) al prezzo di 44.000 lire, e cioè con uno sconto del 50% sul prezzo di copertina .

Basta con i preamboli. Si dia inizio ai bagordi.

NOME
COGNOME
VIA
CAP CITTA'
PROVINCIA NAZIONE

Il Salvagente

L'attesa della distruzione

di Anna Maria Scaiola

JULIEN GRACQ, *La riva delle Sirti*, Guida, Napoli 1990, ed. orig. 1951, trad. dal francese di Mario Bonfantini, pp. 320, Lit 25.000.

Il rifiuto polemico del Prix Goncourt assegnato a *Le Rivage des Syrtes* nel 1951 ha accreditato la leggenda di uno scrittore esclusivo che con discrezione si è tenuto distante dalle mode letterarie, dai saperi "moderni", dai dibattiti teorici, dalle facili ideologie, dalle lusinghe commerciali e dalle consorzierie mondane. L'anno prima Julien Gracq — pseudonimo che distingue il professore di storia e geografia Louis Poirier dal romanziere, dal saggista, dal poeta — in un caustico articolo, *La littérature à l'estomac*, aveva già denunciato il sistema dei premi letterari istituiti per confezionare un prodotto di successo con l'etichetta "il libro dell'anno". Destinato nelle intenzioni a un pubblico scelto, quel romanzo resta ancora oggi forse il più noto, il più letto, sicuramente il più studiato dell'opera (da *Au Château d'Argol* del 1938 al recentissimo *Les Carnets du grand chemin*) di questo autore esigente da poco accolto nell'autorevole collana francese della "Pléiade".

Le Rivage des Syrtes, spesso accostato per analogia di situazioni a *Il deserto dei tartari* (1940) di Buzzati, viene riproposto da Guida nella bella traduzione di Mario Bonfantini. Una vettura, certo una macchina — ma l'epoca resta indeterminata —, corre all'alba verso l'avventura e alla scoperta della Riva delle Sirti, provincia al limite di un paese dall'incerta collocazione, ma dall'onomastica italiana (Maremma) e dai tratti lagunari veneziani. Orizzonti sguarniti, superfici nude, forme e contorni indecisi emergono dalla nebbia, al crepuscolo, o fra pallidi vapori sotto lo sguardo di Aldo, protagonista e narratore in prima persona. La prospettiva marginale dell'occhio di uno spettatore che segue itinerari fuori mano, rende conto di un paesaggio ignoto ricostruito attraverso impressioni visive e sensazioni. Aldo registra i colori spenti o lividi — grigi, gialli — di quel posto perduto che suscita puntuali e opprimenti percezioni olfattive di muffa, di foglie fradice, di acqua stagnante; ma gli stimoli acustici, i rumori leggeri, le vibrazioni, i fruscii intriganti che pur attraversano zone addormentate di silenzio, fanno presagire che lo spazio trattiene l'energia di un Evento: dentro quel paesaggio-palcoscenico spoglio come un *décor* teatrale prima della messa in scena drammatica, sta per entrare la Storia. Aldo, inviato dal governo centrale della Signoria d'Orsenna in quel desolato territorio di confine al sud, con la funzione ufficiale di Osservatore, ne coglie gli indizi, scoprendo tracce e segni precursori.

Il modello organico della vecchiazza e la metafora di un corpo inerte malato, o già cadavere in decomposizione, presiedono all'analisi di una società in decadenza, di una civiltà al declino: Orsenna per recuperare slancio vitale deve auspicare una "febbre" salutare, una rinascita che implica però una preliminare catastrofe rigeneratrice; e la tensione costante lungo tutto il romanzo si innesta sulle opposizioni tra passato/avvenire, vecchio/nuovo, sonno/veglia, immobilità/movimento, morte/vita.

È appunto l'attesa della distruzione di Orsenna che Aldo racconta ad esperienza compiuta, seguendo a ritroso il filo della memoria. La dimensione dell'attesa — ansiosa, impaziente, e quindi "viva" — garantisce la

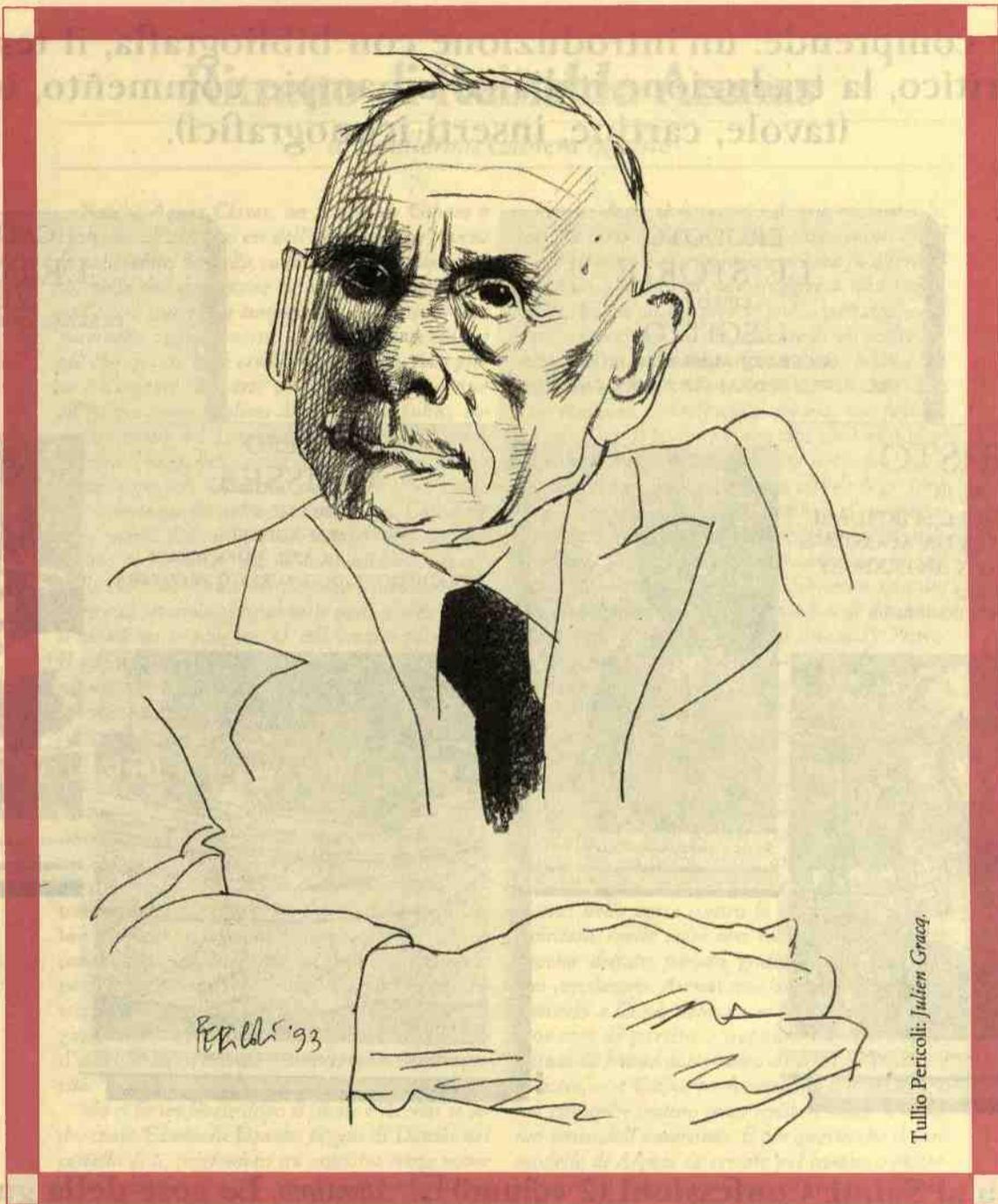
persistenza nel racconto di un asse temporale pur nel rallentamento fino alla sospensione di "un tempo che invece di svanire sembrava qui essersi decantato e ispessito come la feccia di un vino vecchio".

Contro la noia di tre secoli di stanca pace, contro la continuità dell'ordine stabilito e contro l'inazione torpida

tutelate dal capitano Marino, il fattore novità, l'avvenimento esplosivo, è rappresentato dal risveglio della guerra, esperienza deflagrante, ma paradossalmente vivificante, e preferibile a una lenta agonia. Aldo, soggetto dell'attesa, è designato ad *affrettare l'evento*, a suscitargli cedendo al desiderio, alla tentazione di guardare, anzi di toccare

resta dei suoi capelli, mentre sollecita e guida Aldo alla ricerca di un inevitabile cambiamento, esercitando la forza di un "sesso che grava con tutto il suo peso sulle porte dell'angoscia".

I corsivi che costellano le pagine, e giustificati da Gracq in un saggio su Breton — con Verne, Poe, Stendhal uno dei suoi "intercessori" letterari —,



LA RASSEGNA MENSILE

ISRAEL

oltre il
1492

ANNA POI, MYRIAM SIDA SIDA, KENNETH R. STOW



La Rivista è in vendita nelle librerie

"Rinascita" di Roma,
"Luxemburg" di Torino,
"Claudiana" di Milano

Per informazioni:

UNIONE COMUNITÀ
EBRAICHE ITALIANE
Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma • Tel. 5803670.

un altrove figurato dal vulcano Tangri (orientale? mediterraneo?) che fuma "laggiù", nel barbaro Farghestan, dall'altra parte del mare. L'esigenza di sentirsi vivere, il bisogno di contatto, di aderenza, di fusione intima con l'esistenza attira nella direzione del nemico, ma con un'esaltazione appunto "febbrile", un'euforia, un'allegria tutta infantile recuperata nel superamento di una linea proibita di demarcazione, solo una convenzionale linea rossa sulle carte nautiche: la missione di Aldo ha anche il gusto del gioco.

La violazione di quella frontiera sul mare costituisce l'atto decisivo, l'incidente determinante che con un colpo di cannone rompe un equilibrio politico precario e riapre le ostilità fra i due paesi; ma per la traversata in nave ha anche un valore di rivelazione per il destino personale di Aldo e della mediatrice Vanessa Aldobrandi. L'aristocratica fatale, nero angelo sterminatore secondo lo stereotipo dei personaggi femminili gracquiani, esibisce la sua devastante bellezza "di perdizione", seduce con l'odore di infanzia e di fo-

sottolineano l'intensità latente di un vocabolo, il doppio senso e il brusco stacco di un termine messo in rilievo. Gracq definisce stile la capacità di far entrare le parole in risonanza tra loro, di far "respirare" il testo, scandito qui da ripetizioni, sinonimie, e da elaborate similitudini introdotte con frequenza ossessiva dalla particella modale "come" che, pur nella relazione di somiglianza, segnala la distanza e lo sforzo di approssimazione del "sembrare" e dell'"apparire".

Il racconto retrospettivo di Aldo termina nel momento in cui la macchina della guerra si è messa in movimento, con una minaccia e insieme una speranza di Apocalisse. Ma la guerra resta solo una parola "conturbante" che elude la descrizione. Una progettata battaglia navale che doveva bellicosamente concludere il romanzo non fu da Gracq mai scritta.

Editori Riuniti

NARRATIVA

Stendhal
MY DEAR FRIEND

Corrispondenze
per la stampa inglese

Grandi, pp. 320, Lire 50.000

Luchino Visconti
ANGELO

Grandi, pp. 104, Lire 18.000

Yoshi Oida
L'ATTORE FLUTTUANTE

Grandi, pp. 224, Lire 25.000

Edith Wharton
LA CASA DELLA GIOIA

Grandi, pp. 400, Lire 30.000

ATTUALITÀ

Gianni Cipriani
I MANDANTI

Libelli, pp. 250, Lire 22.000

GRANDI OPERE

Gian Piero Brunetta
STORIA DEL CINEMA ITALIANO dal 1895 a oggi

4 voll. in cofanetto • Lire 170.000

Roberto Longhi
CARAVAGGIO

Libri Arte, pp. 160, Lire 60.000

LIBRI PER RAGAZZI

Gianni Rodari
CALENDARIO DELLE FILASTROCCHIE 1994

Il calendario parlante
L'omino della pioggia
Storie dello zio Barba

3 volumi con calendario 1994
Lire 30.000

Nathaniel Hawthorne
I MITI GRECI

3 voll. in cofanetto,
pp. 488, Lire 35.000

LIBRI PER SEMPRE.

“Scrittori Greci e Latini”

Il prestigio della filologia unito all'eleganza della veste e all'accessibilità del prezzo.

Una grande collana di testi poetici e storici, filosofici e teologici, teatrali e scientifici.

Un arco cronologico che spazia dagli albori della letteratura greca, attraverso la classicità, fino alla civiltà bizantina e al Medioevo latino.

Ogni volume comprende: un'introduzione con bibliografia, il testo originale con apparato critico, la traduzione italiana, un ampio commento, indici e sussidi (tavole, cartine, inserti iconografici).



Sant'Agostino, Commento ai Salmi; Confessioni (2 volumi) □ *Anonimo, Le cose della guerra* □ *Anonimo, Origine del popolo romano* □ *Aristofane, Le Donne all'assemblea; Le Rane; Gli Uccelli* □ *Aristotele, Dell'arte poetica* □ *Atti e Passioni dei Martiri* □ *Basilio di Cesarea, Sulla Genesi (Omellerie sull'Esamerone)* □ *La caduta di Costantinopoli (testi greci, latini, italiani, francesi, slavi..., 2 volumi)* □ *Catullo, Le poesie* □ *Il Cristo: testi teologici e spirituali dal I secolo a santa Caterina da Siena (5 volumi)* □ *Empedocle, Poema fisico e lustrale* □ *Eraclito, I frammenti e le testimonianze* □ *Erodoto, Le Storie (6 volumi)* □ *Flavio Giuseppe, La guerra giudaica (2 volumi)* □ *Giuliano Imperatore, Alla Madre degli dei (e altri discorsi)* □ *Gregorio di Nissa, La vita di Mosè* □ *Inni omerici* □ *Omero, Odissea (6 volumi)* □ *Orosio, Le Storie contro i pagani (2 volumi)* □ *Ovidio, L'arte di amare* □ *Paolo Diacono, Storia dei Longobardi* □ *Pausania, Guida della Grecia (4 volumi)* □ *Pindaro, Le Istmiche* □ *Plutarco, Vite parallele: Cimone e Lucullo; Teseo e Romolo; Licurgo e Numa; Temistocle e Camillo; Arato e Artaserse; Nicia e Crasso; Solone* □ *Michele Psello, Imperatori di Bisanzio (Cronografia) (2 volumi)* □ *Rodolfo il Glabro, Cronache dell'anno Mille* □ *Giovanni Scoto, Omelia sul Prologo di Giovanni* □ *Testi gnostici in lingua greca e latina* □ *Tibullo, Le elegie* □ *Claudio Tolomeo, Le previsioni astrologiche (Tetrabiblos)* □ *Lorenzo Valla, L'arte della grammatica* □ *Virgilio, Eneide (6 volumi)* □ *Vite dei Santi dal III al VI secolo: Vita di Antonio; Palladio, La Storia Lausiaca; Vita di Cipriano, Vita di Ambrogio, Vita di Agostino; Vita di Martino, Vita di Ilarione, In memoria di Paola.*

FONDAZIONE LORENZO VALLA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE (con il contributo del CREDIOP)

La disperazione del pícaro

di Jaime Riera Rebren

REINALDO ARENAS, *Prima che sia notte. Autobiografia*, Guanda, Parma 1993, ed. orig. 1992, trad. dallo spagnolo di Elena Dallorso, pp. 325, Lit 29.000.

L'esule politico è un essere ambiguo e scomodo per se stesso e per quelli che lo accolgono. Cacciato o fuggito dal proprio paese, si trova davanti una situazione che nessuno può invidiare: come se dovesse dimostrare di continuare ad essere sempre quello di prima. Altrimenti cade nel nulla. Reinaldo Arenas fu un esule cubano capitato negli Stati Uniti e in Spagna dal 1980, ma non è mai stato gestore di bordelli, proprietario terriero espropriato o agente clandestino della Cia, come ci si aspetta di dover catalogare un fuggiasco cubano. Arenas, però, era stato espropriato, violentato e umiliato. Penso che non si possa nemmeno dire di lui che è stato un intellettuale dissidente paragonabile ad altri scrittori o artisti cubani che continuarono nell'esilio a ricoprire uno specifico ruolo sociale in apparente integrazione, alcuni di loro rinnegando completamente il proprio passato. Insieme alla libertà di espressione, Arenas aveva da difendere — e continuò a farlo con la stessa forza nel "mondo libero" — una "qualità di vita", usando il termine per paradosso, che il regime politico non fu in grado di difendere per lui e per tanti altri come lui. Ma questa autobiografia, portata a termine pochi giorni prima di mettere fine alla propria vita, ci mostra che né i paesi né le genti dei paesi verso i quali fuggì si dimostrarono capaci di salvarlo. L'impostura di *Prima che sia notte* tuttavia non risiede tanto, a mio giudizio, nel suo valore documentale, importante e prezioso, ma nelle sue grandissime qualità letterarie, il che non significa che in Arenas si possa separare la biografia dalla scrittura.

Testamento autobiografico e storia di vita, il libro è anche e soprattutto una strabiliante invenzione, che purtroppo qua e là risente della mortale stanchezza dell'autore.

Arenas, piccolo contadino in una famiglia affamata in un angolo sperduto dell'isola sotto la dittatura di Batista, scopre presto la propria irrimediabile vocazione all'eroticismo, ed è intorno a questa sfrenata vitalità che si costruirà il destino personale e la scrittura, la sciagura e la morte. Il trasferimento, molto giovane, nella capitale, l'adesione alla causa dei ribelli "barbudos" capeggiati da Fidel, la rottura quasi immediata con le istituzioni della rivoluzione, i primi premi letterari che riconoscevano con imbarazzo le capacità dello scrittore quando i mandarini della cultura non digerivano la vita apertamente dissipata dell'allegro e rabbioso rompiscatole, costituiscono la prima parte del libro, tutto sommato improntata alla gioia e a una spensieratezza quasi tipicamente cubana. Ma il tragico arriva presto e ci rendiamo conto andando avanti che qui non scherza nessuno. Il carcere, i campi di concentramento, la miseria, le minacce, i tradimenti degli amici, la fuga e l'esilio scandiscono una narrazione che tuttavia non abbandona quasi mai il senso dell'umorismo e della beffa e la vocazione a raccontare ogni tipo di ambiente fra le pieghe di una società complessa e culturalmente ricca come quella cubana. Fra i capitoli più riusciti, infatti, quelli in cui facciamo conoscenza di quella specie di corte dei miracoli che sopravvive nei meandri del centro città in condizioni impossibili. Pochi autori e cronisti della vita havanera di questi anni ci hanno parlato di questo Bronx caraibico, focolare di vita e cultura nera e religioni africane. Arenas non fa in

questo caso l'antropologo: ci viveva dentro e basta. Non mancano peraltro nella descrizione della vita all'Avana capitoli dedicati all'ambiente letterario e al ruolo svolto in esso da grandi personaggi della cultura dell'isola, come Carpentier, Vitier, Guillén, Lezama Lima ecc., così come ai rapporti personali di Arenas con molti di loro. Capita poche volte di leggere un testo come questo che, pur riportandoci documentalmente a una così concreta realtà sociale e politica, abbia il

corrente di fratellanza dentro questo mondo interiore areniano pieno di sagge crudeltà, così leggermente e profondamente votato al piacere dei sensi, così tragico e divertente, così irresponsabilmente dedicato a smascherare le dialettiche ideologiche dell'amicizia e dell'inamicizia, del potere e della mancanza di potere, della patria e del tradimento.

D'altra parte non c'è praticamente soluzione di continuità fra la lotta grottescamente impari di Reinaldo Arenas contro la repressione burocratica dentro questo paese così intensamente parte di lui, e il tragico scontro con il mondo esterno in seguito sperimentato, ben composto, ben per bene, già-tutto-stabilito-e-omologato-

Luciano Bianciardi. Né l'uno né l'altro hanno il culto rituale della sensualità che in Arenas costituisce il veicolo non mediato di rapporto con gli altri e con la natura, però tutti e tre sono accomunati dal fondersi di letteratura, vita e libertà.

Qualcuno ha detto che nessuna rivoluzione è sfuggita al destino di dover divorare i propri figli. In questo caso si tratta anche di alcuni fra i migliori: Virgilio Pinera e Lezama Lima rifiutarono l'esilio e morirono isolati e malsopportati, Reinaldo Arenas, loro amico, pagò con la vita una coerenza di pensiero e di principi che lo rese anche fisicamente incapace di opportunismo e compromesso. E che dire di tanti altri fra quei tipici furfanti della

Ritratto di Reinaldo Arenas

di Guillermo Cabrera Infante

Nato a Aguas Claras, un borgo tra Gibara e Holguín, all'estremo est dell'isola, più che povero fu miserabile fin dalla culla. Bastardo e fantasioso, nella sua confusione di letture adolescenti si unì a una guerriglia confusa che combatteva una guerriglia confusa contro un nemico invisibile e più che cercare lotte cercava latte e cibo. Alla presa del potere da parte di Fidel Castro, venne all'Avana come migliaia di ragazzi contadini, come i villani del Lazio alla scoperta di Roma. Ancora adolescente, vinse un premio con il suo primo romanzo, Celestino antes del alba, titolo che ricorda quello del suo ultimo libro. Celestino è un poema demente situato non lontano dal territorio di Faulkner, ma molto "contemporaneo" nella sua paranoica descrizione di un bosco di accette e di un nonno che abbatte ogni albero su cui il nipote scrive una poesia. Allegoria o paranoia? Il suo secondo romanzo, Il mondo allucinante, è un capolavoro del romanzo in lingua spagnola. Ma vinse soltanto un secondo premio in un concorso locale, mentre avrebbe dovuto vincere qualche primo premio continentale. Come premio cubano il romanzo non venne mai edito a Cuba. Arenas, ansioso di vedersi pubblicato, come accade a qualsiasi scrittore novello, spedì il manoscritto all'estero e commise un delitto innominabile. Da lì prese avvio quello che le buone o cattive coscienze dell'isola chiamano "il suo problema". Il suo problema si fece grave e poi acuto quando fu condannato per pederastia, un delitto che sembrava di lesa autorità, e Reinaldo si aggirò in clandestinità per tutta l'isola e sul finale, come il perseguitato protagonista di Io sono un fuggitivo d'una catena di forzati, poté bisbigliare dall'oscurità: "Adesso... io rubo".

Ma ci fu un finale dopo il finale e Arenas si vide, come Edmondo Dantès, peggio di Dantès nel castello di lì, prigioniero tra assassini senza nome e, una volta ancora, tra omosessuali che non erano checche allegra ma dementi disperati. Trascorse il resto della sua vita nell'altra grande prigione dell'isola (in un campo per omosessuali, nell'Avana omosessuale), finché nella sua ultima fuga s'infilò tra i naufraghi dell'esodo di Mariel e riuscì a scappare con un sotterfugio a Miami.

Venne dopo il momento di sua massima libertà: a New York, altri libri, altri amanti e nel finale estremo della sua vita amorosa fu afferrato dall'Aids e si suicidò per sfuggire a una morte atroce. In un'ultima foto si vede Arenas come è stato sempre: non un discendente di un antico romano ma un indio cubano, con il viso triste della prigionia che è stata la sua vita. Questo suo libro è un romanzo. Quindi una memoria, una fusione tra un'opera di fantasia e una vita che imitò sempre, dolorosamente, una finzione narrativa: quella realtà atrofizzata che è la sua ultima fuga. Una fuga a una sola voce. Sesso e Arenas, il quale confessò di essersi accoppiato con più di cinquemila uomini nella sua vita e si applaude da solo (applaudirono tuttavia Georges Simenon quando confessò di essersi accoppiato con più di diecimila donne: e fu per il numero o per il sesso?). Prima, sia leggendo sia non leggendo — per la loro irraggiungibilità — i libri di Arenas, credevo che avrebbe dovuto restare a Cuba e ripetere le buone riuscite di Celestino e de Il mondo allucinante. Come altre volte, ero in pieno errore: Arenas avrebbe finito per essere un profugo di professione, non uno scrittore. Se si considera che è detto scrittore che ideò pentalogie e altri progetti, Prima che sia notte risulta un libro in parte di difficile lettura, non per lo stile ma per lo stiletto. Scritto nella corsa contro la morte, affrettato e concitato, molte volte non mal scritto ma scritto appena: dettato, parlato, gridato questo libro è il suo capolavoro. Arenas non avrebbe mai potuto scriverlo a Cuba, neppure se fosse stato un funzionario di partito e neppure un fuorilegge. Alcuni lo hanno paragonato a Genet delinquente delicato, o a Céline professionista dell'amarezza: ma entrambi costoro sono scrittori senza il minimo senso dell'umorismo. È per questo che il vero modello di Arenas va cercato nel romanzo picaresco, perché il protagonista è un pícaro sessuale: senza dubbio un buscón un "cercatore", un avventuriero come quello di Quevedo. Ma molte volte richiama alla memoria quello che si può chiamare un protoromanzo, il capolavoro dell'erotica picaresca, il Satiricon.

(trad. dallo spagnolo di Dario Puccini)

potere di far scomparire a tratti il senso del tempo e della storia, della ragione e del torto. Insomma, questa è anche un'autobiografia, ma è pura letteratura. Il surreale come feconda malattia della scrittura latinoamericana. Altro che realismo fantastico. C'è in questo libro un costante rimandare a uno scontro atemporale e figurato di piacere e sofferenza, un cercare senza sosta le immagini del nemico e dell'amico, dell'amante e del traditore, e un trovarle, per poi perderle o scambiarle, ricreando continuamente un germoglio di vitalità che ha dell'incredibile.

C'era un pícaro vero (ce ne saranno altri sicuramente in giro) fra di noi. E ci si sente stranamente immersi in una

per-sempre. La pulsione accanita all'incontro dei corpi, alla conversazione giocosa, alla burla graffiante nella Cuba malgrado tutto vogliosa, assediata dall'imperialismo esterno e dal militarismo interno, era inevitabilmente destinata a sciogliersi e a perdere senso nel limbo conformista del capitalismo avanzato. E questi suoi dieci anni di esilio saranno come il colpo di grazia: morire di storia, morire di Aids.

Ma da quando è che non veniva fuori uno scrittore così compatto, integro e vitalista, così poco curante delle false prolissità e così distante dalle menzogne letterarie? Nell'ambito ispanico probabilmente dai tempi di Roberto Arlt, in Italia penso a

vecchia Avana di cui nessuna rivoluzione, appunto, potrebbe fare a meno?

Nella vita dell'esilio, Arenas partecipò alle attività di un gruppo di intellettuali europei schierati contro il regime cubano, ma le sue ragioni di fondo e il suo non voler cadere nel nulla non gli permisero di guadagnarsi un vero posto al sole in mezzo a loro, così come negli anni di New York preferì alla compagnia dei vari gruppi di esuli più o meno vincolati alla mafia, agli affari e ai giochi di potere, quella dei suoi fratelli neri ed emarginati in un misero quartiere ispanico. Destino forse incomprensibile, agli occhi di qualcuno, per uno scrittore profusamente premiato in Europa.

FSC

Fondazione
Collegio San Carlo
di Modena

PROGRAMMA
DELLA ATTIVITA'
1993 - 1994

CENTRO CULTURALE

La prova dello straniero
Figure per il confronto
tra le culture

Romano Madera, Francesco Remotti
Giovanni Filoramo
Pierre Rosanvallon, Francisco Jaraut
Simonetta Tabboni, Enrico Pozzi
Alessandro Pizzorno, Gianni Vattimo
Mary Douglas, Steven Lukes

ciclo di lezioni
ottobre 1993 - maggio 1994

Hans Blumenberg

Metafora, mito, modernità
Sergio Givone, Pierangelo Sequeri
Carlo Gentili, Vincenzo Vitiello
Barnaba Maj, Michele Cometa
Bruno Accarino, Remo Bodei
Gianni Carchia, Pier Aldo Rovatti
Francesca Rigotti

seminario di studio
gennaio - marzo 1994
giornata di studio
16 maggio 1994

CENTRO STUDI
RELIGIOSI

In cammino verso Dio
La metafora del viaggio
nell'esperienza religiosa

Raimon Panikkar
Filippo Gentiloni, Amalia Pezzali
Ermengildo Manicardi
Paolo Branca
Anna Maria Chiavacci Leonardi
Franco Cardini, Erminia Macola
Gianni Celati, Severino Dianich

ciclo di lezioni
ottobre 1993 - aprile 1994

Islam e modernità

Paolo Branca, Khaled Fouad Allam
Roberta Aluffi, Dariusch Atighetchi
Stefano Allievi

seminario di studio
marzo - aprile 1994

**La chiesa
di fronte al mondo**

*A trent'anni
dalla "Gaudium et Spes"*

Giuseppe Alberigo, Raniero La Valle
Giannino Piana, Giuseppe Ruggieri

giornata di studio
10 maggio 1994

COLLANA
'PUNTI CRITICI'

1. *Le provocazioni di Giobbe*
Una figura biblica
nell'orizzonte letterario

Marietti, Genova 1992

2. *L'esperienza delle cose*

a cura di Andrea Borsari
Marietti, Genova 1992

Per informazioni rivolgersi
alla Segreteria dei Centri
Via San Carlo 5
41100 Modena
telefono 059/22.23.15
(ore 9-12 e 15-18)
Si rilasciano attestati
di partecipazione

La poesia della Gran Madre

di *Gioacchino Chiarini*

ROBERT GRAVES, *Il vello d'oro*, Corbaccio, Milano 1993, ed. orig. 1945, trad. dall'inglese di Francesca Antonini, pp. 500, Lit 32.000.

ROBERT GRAVES, *La Dea Bianca. Grammatica storica del mito poetico*, Adelphi, Milano 1992, ed. orig. 1948, trad. dall'inglese di Alberto Pelissero, pp. 596, Lit 75.000.

ROBERT GRAVES, *La figlia di Omero*, Guanda, Parma 1992, ed. orig. 1955, trad. dall'inglese di Marcella Hannau, pp. 349, Lit 29.500.

Nel 1929 Robert Graves rompe con la prima moglie, con gli amici, con tutti e va a vivere a Deya, piccolo paesino montano nel nord dell'isola di Maiorca. Quello stesso anno escono le sue memorie di guerra, dal titolo significativo di *Good-Bye to All That* (*Addio a tutto questo*), tra i capolavori dell'antimilitarismo moderno. La sua vocazione è la poesia: figlio di poeta, ha pubblicato i suoi primi versi nel 1914, a diciannove anni (si veda la raccolta *Poems 1914-1926*, del 1927; per la produzione successiva, indicativamente, l'antologia *Lamento per Pasifae*, a cura di Giovanni Gualtieri, Guanda, Parma 1964 = 1991). Per continuare a fare il poeta si mantiene con la prosa: i romanzi più famosi sono *I Claudius* (*Io, Claudio*) e *Claudius the God and His Wife Messalina* (in italiano *Il divo Claudio*), entrambi del 1934. Ma i tempi sono inquieti. La guerra civile spagnola lo costringe a un temporaneo esilio. Poi, dopo aver girato per gli Stati Uniti e l'Europa, è sorpreso dallo scoppio della seconda guerra mondiale in Inghilterra.

Qui Graves, lavorando a un romanzo sull'impresa degli Argonauti, giunge alla scoperta della Dea Bianca, alla scoperta del suo potere un tempo immenso e palese, oggi ridotto alla clandestinità, perfino negato, ma pur sempre vivo e operante. Nell'età neolitica, poi anche per buona parte dell'età del bronzo, le culture mediterranee dei tre continenti avevano costituito una realtà sostanzialmente unitaria, retta da credenze religiose omogenee basate sul culto della Dea Madre.

Prima che Baal, Zeus, Jahvè e i loro equivalenti prendessero il potere, a comandare in cielo, in terra e negli inferi era stata la Gran Madre, dea una e trina della Nascita, della Fecondazione e della Morte, signora della Natura, padrona del Tempo. È la dea dei campi e dei boschi, delle acque e degli animali. È la dea dell'eros travolgente e del terrore senza fine, della gioia sfrenata e del dolore che non può essere detto. Afrodite, Era e Atena — quelle del "giudizio di Paride" — non sono all'origine tre dee distinte, bensì tre aspetti dell'unica Dea, la Triplice, colei che genera, ama e uccide. Essa è la Luna (Artemide), il cui volto luminoso si mostra per intero, in parte o per nulla, ma senza mai variare d'intensità nel corso dell'anno, al contrario di quanto fa il Sole (Apollo), la cui luce si ravviva progressivamente sino al solstizio d'estate per poi tornare per gradi ad affievolirsi, e il rapporto tra i due è quello della Terra col Grano, di Istar con Tammuz, di Iside con Osiride. Ma essa è anche Belili (la Dea Bianca dei Sumeri), Astarte, Demetra, Cardea, Leucothea, Diana...

La Dea Bianca dai tre volti e dai molti nomi è anche l'unica vera Musa d'ogni poesia. E la poesia non può avere per oggetto che un unico tema, il Tema per eccellenza, quello che canta "la vita, la morte e la resurrezione dello Spirito dell'anno, figlio e amante della Dea". Il vero poeta deve rivivere tale esperienza, ispirarsi alla Donna che lo ha generato come poeta e amarla fin quasi ad esserne distrutto. Dopo che, nella seconda metà del II

millennio a.C., il matriarcato ha ceduto il potere al patriarcato e il dio-Padre ha scalzato dal trono la dea-Madre, sostiene Graves, la Musa (le nove Muse non sono che una successiva divinizzazione delle "nove sacerdotesse orgiastiche della dea-Luna") ha forzatamente ceduto il titolo di divinità ispiratrice della poesia ad Apollo: ma Apollo, ex demone di una Confraternita totemica del Topo che "ha fatto carriera con la forza delle ar-

mi misteri sono stati soppressi dal cristianesimo, ha continuato ad essere tramandata, a seguito di un complesso gioco di migrazioni e contatti tra le culture mediterranee e quelle nordiche ("iperboree"), nei collegi poetici dell'Irlanda e del Galles. Albina ("Dea Bianca") è tra l'altro "la dea dell'orzo che diede il [suo primo] nome alla Britannia": "Albione".

Graves sembra sottintendere di essere stato chiamato a scoprire questa complessa e abbagliante verità perché riunisce in sé tre caratteristiche essenziali: è un poeta; nelle sue vene scorre (per parte di suo padre) sangue irlandese; si è scelto come patria d'elezione un'isola del Mediterraneo (un tempo probabilmente devota alla Dea

derma, di antropologia e storia delle religioni, una ricca scelta di poeti inglesi, gallesi, irlandesi. Nello studio Graves tiene alcune statuette di bronzo che ha comperato a Londra. Si tratta di pesi per la polvere d'oro — gli ha spiegato l'antiquario che glieli ha venduti — provenienti dall'Africa occidentale. Hanno forma, per lo più, di animali: ma c'è anche un gobbo che suona il flauto e persino una scatola per custodire la polvere d'oro. Graves lavora sotto lo sguardo — apparentemente innocuo — dei piccoli animali di bronzo e del gobbo col flauto, che ha messo a sedere sulla scatola. Egli saprà solo più tardi che il gobbo rappresenta — "è" — un araldo al servizio della regina madre di un regno de-

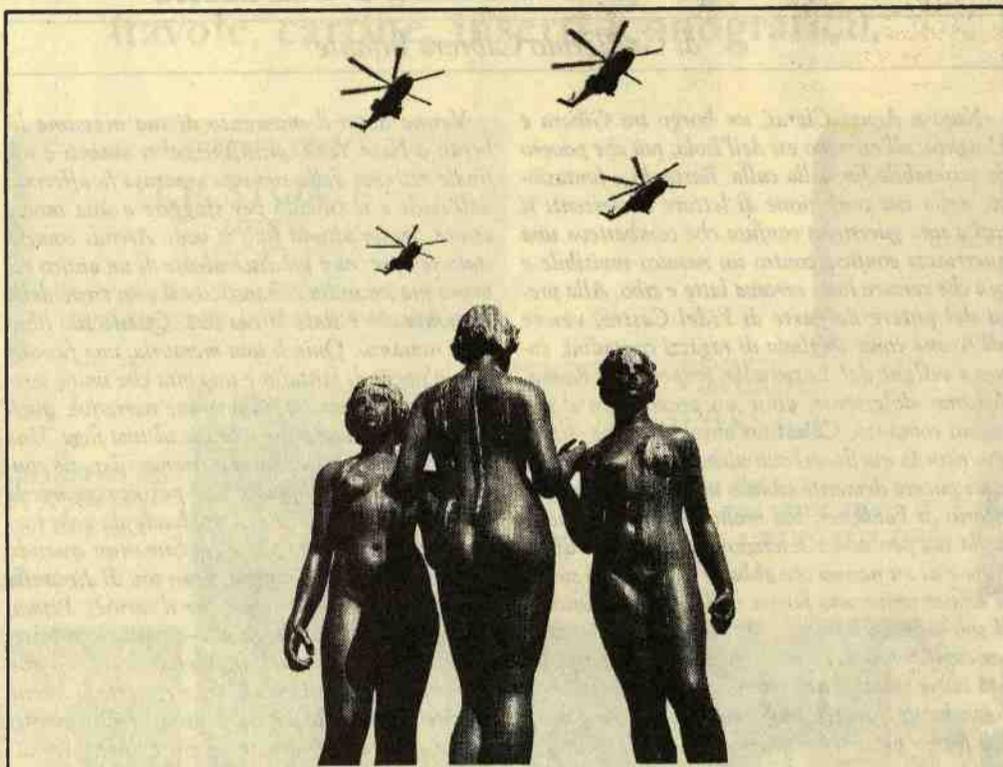
d.C. erano migrati dal Sahara al Niger, dopo aver avuto sicuri contatti con la cultura greca, alla quale erano noti come Garamanti.

Graves non sa nulla di tutto questo, ma la magia di quegli occhi puntati su di lui lo costringe ad aprire le *Storie* di Erodoto, a scorrere avidamente le pagine della celebre digressione geografica ed etnografica (IV 168 sgg.) in cui si parla, tra l'altro, dei popoli che vivono intorno alla palude Tritonide, una delle tappe più difficili del viaggio di ritorno degli Argonauti (IV 179 sgg.), in cui si parla anche — un semplice caso? — proprio dei Garamanti, ma soprattutto si identifica con la dea libica degli Ausei (Neith) con la greca Atena (IV 182.2).

Graves è colpito da questo particolare, si mette a cercare. Ben presto ai nomi di Neith e di Atena se ne aggiungono molti altri e dietro a Iside, Istar, Belili, Rea, Demetra, Cardea mostra il suo vero volto la Triplice Dea, la Gran Madre, la Suprema. Nel romanzo che sta scrivendo a tappe forzate acquista crescente importanza una congetturale Dea Bianca venerata dai Pelasgi sulle pendici del monte Pelio, in Magnesia, non distante da Iolco, punto di partenza per il viaggio di Giasone e degli altri Argonauti alla ricerca del vello d'oro. Ma il gobbo col flauto incalza, la ricerca della Dea Bianca deve continuare nelle terre del Nord.

Entrato in una sorta di *trance* divinatoria, Graves affronta e, a suo giudizio, risolve l'enigma della misteriosa "Battaglia degli alberi", una poesia, o meglio un gruppo di poesie appartenenti al galles *Romanzo di Taliesin* (tramandato da un manoscritto del XIII secolo) e che non sembrano avere né ordine né significato. Egli taglia, corregge, aggiunge, sposta, ricuce, azzerda le analogie più impensate pescando a piene mani sia dalla poesia celtica che dall'intera tradizione greco-giudaica, si esibisce in etimologie e anagrammi, risolve indovinelli, e alla fine spiega: la "Battaglia degli alberi" racconta "in chiave" l'evento religioso più importante della Britannia precristiana, la vittoria (da collocarsi a un dipresso nel IV secolo a.C.) di un nuovo sistema religioso sul precedente. Un dio del frassino e un dio del salice sconfissero un dio dell'ontano e un suo alleato. Dietro ai nomi degli alberi — e collegato col culto degli alberi — vi è un particolare alfabeto, che può essere confrontato e spiegato con altri alfabeti, sia celtici che dell'intera tradizione mediterranea. E dietro ai vari alfabeti ci sono i nomi segreti degli dei-Padri che hanno preso il potere nelle varie culture. E dietro a tutto c'è ancora Lei, la Dea Bianca, con i suoi riti e i suoi miti e la sua inquietante e pur necessaria presenza nella storia del mondo.

Graves scrive dunque di getto la prima parte del saggio che esce nel 1948 col titolo definitivo di *The White Goddess. A Historical Grammar of Poetic Myth* (*La Dea Bianca. Grammatica storica del mito poetico*): l'ultima edizione, sulla quale è ora basata l'ottima versione di Alberto Pelissero, è quella, già citata, del 1961. È un libro affascinante e al tempo stesso irritante, pieno zeppo di paradossi esasperati e di ipotesi indimostrabili date per sicure, ma anche fitto di verità o comunque di spunti di straordinario acume che sarebbe sciocco sottovalutare. È, soprattutto, un libro disseminato di cose divertenti, fitto di enigmi spavaldaamente affrontati e risolti: che nome aveva assunto Achille allorché si nascose tra le ragazze di Sciro? oppure: chi erano le Sirene? e che cosa avranno detto nel loro fascinoso canto a Ulisse? e ancora: che cosa significa l'episodio del "nodo di Gordio"? E così via, infinitamente. Quanto alla conquista del Vello d'oro, Graves, dopo la vertiginosa avventura "celtica", può tornare alla Dea Bianca da cui era



Storia d'Europa

A cura di Perry Anderson,
Maurice Aymard, Paul Bairoch, Walter Barberis, Carlo Ginzburg.

I. L'Europa oggi

Una storia millenaria a una svolta radicale.

Grandi Opere, pp. xxix-924,
con 42 fotografie in bianco e nero fuori testo, L. 120 000

Einaudi

mi, con il ricatto e con la frode, sino a diventare patrono della musica, della poesia e delle arti", odia il Femminile, e la poesia di buona parte della tradizione occidentale è una poesia decaduta e "corrotta".

Ciononostante, e per fortuna, il Tema non è andato completamente smarrito: la poesia a esso ispirata è dapprima sopravvissuta nei culti misterici di Eleusi, Corinto, Samotracia e in altri luoghi mediterranei, e quando

Bianca: cfr. Diodoro Siculo, *Biblioteca storica* V 17-18). E lui stesso fornisce gli elementi per ricostruire le circostanze della sua iniziazione (*Poscritto*, 1960 all'edizione definitiva della *Dea Bianca*, del 1961).

È l'anno 1944: a Galmpton, villaggio del Devon, Graves lavora a un romanzo sull'impresa degli Argonauti. Tiene a portata di mano poeti, scrittori ed eruditi antichi, saggi moderni di storia antica, di geografia antica e mo-

gli Akan, ignora che ogni regina madre degli Akan si ritiene un'incarnazione della dea-Luna Ngame, una dea "dai tre volti" come la dea Madre neolitica, e che i simboli che ornano il coperchio della scatola su cui ha innocentemente posto il gobbo col flauto significano: "Nessuno più grande, nell'universo, della triplice dea Ngame". Graves non sa ancora, a maggior ragione, che gli Akan erano dei Berberi libici che nell'XI secolo

partito, e termina rapidamente il romanzo: *Hercules, my Shipmate*, "Ercole, mio compagno di bordo", 1945, ora piacevolmente tradotto in italiano, col titolo *Il vello d'oro*. Il romanzo vuole essere, nelle intenzioni semiserie dell'autore, un "romanzo storico" e possiede effettivamente il piglio e l'intonazione di un moderno romanzo d'avventura. È di fatto un libro di piacevolissima lettura, pieno di umori e di umorismo, dotto e leggero, nel quale Graves non si limita a utilizzare le fonti antiche, ma si diverte a emularle, gareggiando con Erodoto nelle descrizioni dei popoli più remoti e strani del Mar Nero o delle coste africane, o con Teocrito nella descrizione dell'incontro di pugilato tra Polluce e il re Amico, o ancora e soprattutto con Apollonio Rodio nella rappresentazione dei pensieri e dei sentimenti che agitano, anzi squassano sin quasi all'autodistruzione Medea, la principessa e maga che si innamora di Giasone e, tradendo i suoi, determina il successo degli Argonauti. Nel 1955, che vede, tra l'altro, l'uscita della monografia sulla Gran Madre di Erich Neumann, Graves pubblica, a fianco del più celebre e ponderoso lavoro sui *Miti greci*, un altro romanzo d'argomento greco, questa volta collegato con l'*Odissea*: *Homer's Daughter*, ora volto in italiano come *La figlia di Omero*. Non si tratta di una vera "figlia di Omero", bensì di una "figlia onoraria di Omero": di una donna vissuta un paio di secoli dopo il cantore dell'*Iliade* e che fu poetessa così grande da superare con l'*Odissea* ogni altro "figlio di Omero", riuscendo a far includere il suo poema nel canone delle opere omeriche. Samuel Butler, in un saggio del 1896 (*The Authoress of the Odyssey*), aveva proposto di attribuire l'*Odissea* a una poetessa trapanese, circoscrivendo l'intero peregrinare di Ulisse allo scenario siciliano. Graves tradusse quell'ipotesi critica in un romanzo, che immaginò raccontato in prima persona da Nausicaa stessa, la "figlia di Omero" del titolo. Principessa degli Elimi di Erice (popolo misto siculo-troiano), figlia di re Alfeide, Nausicaa è una donna intelligente e coraggiosa, ricca di sensibilità e di passione, e profondamente devota, com'è ovvio, alla Dea Bianca, qui detta Cerdo. Essa si trova al centro di una serie drammatica e rocambolesca di avvenimenti di corte, dai quali esce provata ma vittoriosa: collocati all'indietro, al tempo dei fatti mitici narrati da Omero, e cantati nei modi e nello stile di Omero, quegli avvenimenti diverranno, appunto, l'*Odissea*.

È una storia gradevolmente avvincente, che si gusta anche nella garbata versione italiana, nonostante alcune "anglizzazioni" dei nomi. Il piccolo gobbo di bronzo, l'araldo della Musa di Graves, di certo continua, da qualche parte, a suonare il suo flauto.

Ulisse e Dante

di Carlo Ossola

MARIA CORTI, *Percorsi dell'invenzione. Il linguaggio poetico e Dante*, Einaudi, Torino 1993, pp. 175, Lit 25.000.

"Da lui distratte e da lui contenute" (*Par.*, II, 117): tal sembra il dantesco emblema di un'annata fervida di novità critiche, che hanno squadernato la *Divina Commedia* in direzioni di lettura le più disparate, le più tese, le meno attese. Ritorna la storia della tradizione, in primis settentrionale, del "poema senza autografi" nella riedizione — corredata da un nuovo prezioso spoglio dei testimoni, dal

Boccaccio a Filippo Villani — degli *Itinerari danteschi* di Giorgio Petrocchi (Angeli, Milano 1993); e sta per ritornare, puntigliosamente rinfrescata, l'edizione ormai canonica della stessa *Commedia secondo l'antica vulgata* (Le Lettere, Firenze 1993), testo critico che di Giorgio Petrocchi è stata la più alta fedeltà di esegesi e il più felice esercizio di filologia.

E mentre il testo si assesta nel solco, ormai accolto, della sua prima tradizione, e i commenti si rinnovano (ricordo quello intrapreso da Anna Maria Chiavacci Leonardi per i "Meridiani": *Inferno*, Mondadori, Milano 1991, e quello, recentissimo, curato da Maria Corti per Bompiani, Milano 1993), l'esegesi conosce — do-

"*Divine Comédie*", Olschki, Firenze 1992); lungo una prospettiva "deteorologizzante" che sarebbe piaciuta al De Sanctis si muove il più recente profilo di una delle più fini interpreti di Dante, Teodolinda Barolini nel suo *The undivine Comedy. Detheologizing Dante*, Princeton University Press, Princeton 1992 (e intanto della stessa studiosa Bollati Boringhieri ha appena tradotto il primo saggio dantesco, un elegante *accessus* ai "poeti di Dante": *Il miglior fabbro. Dante e i poeti della "Commedia"*, Torino 1993).

Ma la struttura del *monumentum* rimaneva, da tempo lontano, dagli interdetti crociani e dal comparatismo di Vossler, ammirata e invitata: arrivò a lambirla, sfiorandola come al termine

quel grande "teatro del mondo del Medio Evo latino", come suggeriva Curtius, finalmente tradotto (*Letteratura europea e Medio Evo latino*, La Nuova Italia, Firenze 1992).

Ripensare dunque alla *Commedia* come "costruzione di mondi": porsi da tale prospettiva significa ritrovare le ragioni, le misure, i materiali del "fabbro" insieme a le modalità della "visione": ripristinare, nella lettura e nell'esegesi, la necessità — come ha sostenuto il miglior lettore del "grande codice" biblico in letteratura, Northrop Frye — della "duplice visione" (Northrop Frye, *La duplice visione. Linguaggio e significato nella religione*, trad. it. Marsilio, Venezia 1993): "Perché duplice è la visione

so trasformare il viaggio a Beatrice in un aguzzo percorso tra *cardi*; è il tempo di tornar a vedere, nel testo dantesco, un *vecchio canuto*.

L'aveva fatto, a sua volta esperto di "grandi codici", Asín Palacios nel suo grandioso affresco del 1919, *La escatologia musulmana en la Divina Comedia* (corredato nel 1943 da una pungente rassegna: *Historia y crítica de una polémica*) richiamando come fonte per l'architettura ultramondana di Dante la tradizione islamica dei *mirāj* di Maometto. Ma quella prospettiva non poteva essere accolta in un paese che aveva dimenticato Michele Amari, la sua *Biblioteca arabo-sicula*, la sua *Storia dei Musulmani di Sicilia* e che della civiltà araba si avviava alla militar conquista. Sicché anche quando venne trovato il tramite più sicuro per l'edificazione di quella complessa architettura oltramondana, il *Liber de scala*, anche il suo editore (E. Cerulli, *Il "Libro della scala" e la questione delle fonti arabo-spagnole della "Divina Commedia"*, Città del Vaticano 1949) abbondò in prudenza e in riserve rispetto alla tesi di Asín Palacios.

Il lungo preambolo valga dunque a rendere omaggio alla saggezza storica e alla libertà intellettuale di Maria Corti, che ha richiamato Asín da un ingiustificato esilio critico (si pensi che non esiste la voce *Asín Palacios* nella pur doviziosa di minori e minimi *Enciclopedia Dantesca*) e lo ha posto al centro tanto dei suoi *Percorsi dell'invenzione* che dei *Percorsi mentali di Dante nella "Commedia"* che sigillano la "guida" a più voci (tra cui quella di Franco Fortini) al poema: *Guida alla "Commedia"*, Bompiani, Milano 1993.

Al vederli ora accanto i due saggi — poiché anche Asín è infine tradotto: *Dante e l'Islam*, Pratiche, Parma 1993, 2 voll. — il *vecchio canuto* appare allora in tutta la sua titanica grandezza: non solo "sesto tra cotanto senno", emulo dell'intero canone dei classici del mondo latino sino a dirsene parte, ma anche — e oserei dire soprattutto — creatore della classicità del proprio evo, artefice di un canone a cui attingere per conservare quegli esemplari in quel suo poema: la spiegazione del mondo e il suo compimento da Rabano Mauro a Gioacchino da Fiore ("Rabano è qui, e lucemi dallato / il calavrese abate Giovacchino / di spirito profetico dotato" — *Par.*, XII, 139-41), la gloria di chi aveva unito e il *contrapasso* di chi aveva diviso la chiesa: Carlo Magno (*Par.*, VI, 94-96) e Maometto (*Inf.*, XXVIII, 30-36).

Agli elementi di struttura che Dante poteva aver dedotto dal *Liber de scala* (la distribuzione *locale* delle pene, l'architettura funzionale del *contrapasso* — che appunto si manifesta e si nomina come tale solo e proprio a sigillare il canto di Maometto: *Inf.*, XXVIII, 142-) la ricerca di Maria Corti affianca nuove allegazioni e nuove fonti che toccano, teoricamente e testualmente per la *Commedia*, "Il libro della memoria" e i libri dello scrittore (cap. II).

L'applicazione esemplare del metodo è nel finissimo saggio dedicato al mito di Ulisse: "*Ulisse alle colonne d'Ercole*" arriva dunque, ma sulla scorta di tanti libri sin qui dimenticati in nome dell'"invenzione": vi arriva per la "via herakleia" interinsulare, che partiva da Cuma-Gaeta ("prima che si Enea la nomasse"), toccava la Sardegna e le Baleari (*Inf.*, XXVI, 103-4) per passare poi tra Spagna e Africa (*Sibilia* da una parte, *Setta* o Ceuta dall'altra: XXVI, 110-11) e giungere infine a Gibilterra, alle colonne d'Ercole. E qui comincerebbe la parte del viaggio tutta attribuita all'"alta fantasia" dantesca: in realtà, mostra Maria Corti, molte fonti già prevedevano un *oltre* e una *sanzione*: l'*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne e il suo volgariz-

Un precursore ignorato dalla Tv

di Cristiano Grottanelli

FLORENCE DUPONT, *Omero e Dallas. Narrazione e convivialità dal canto epico alla soap-opera*, Donzelli, Roma 1993, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Maria Baiocchi, pp. X-116, Lit 25.000.

Questo libro è opera di una studiosa nota in Italia, Florence Dupont che insegna all'Università di Nancy ed è membro del Centro Louis Gernet fondato da Vermant e Vidal Naquet, oltre che autrice di due volumi editi da Laterza: *La vita quotidiana della Roma repubblicana* (1990) e *Teatro e società a Roma* (1991), e di un intervento nel convegno di Siena dedicato a Lo straniero (Laterza, 1992). Questo volumetto, tradotto con cura (le buone traduzioni sono eventi rari, e vanno dunque segnalate), vuol dire, in buona sostanza, tre cose. Primo: che sopravvive, e anzi domina, una presuntuosa e bigotta "cultura del libro", o meglio della carta stampata, e che secondo i canoni di questa cultura ufficiale i barbari, "nascosti dietro il teleschermo", assediarebbero la vecchia Europa. Secondo, che esiste una cultura dell'oralità, dominante ove e quando la scrittura non è diffusa, ma viva anche nelle età del libro, che la scrittura, quando non si sforza di soffocarla, congela: sicché "leggere non è altro che scongelare. Riscoprire l'oralità vuol dire rendersi conto che non ha senso accanirsi sul significato di tanti monumenti antichi della cultura umanista, cercarvi messaggi filosofici o sottili notazioni psicologiche. Il testo non è altro che illusione. È l'avvenimento di cui rappresenta la traccia che abbiamo bisogno di ritrovare o inventare" (sono le ultime parole del libro). Terzo, che di questa oralità strettamente intessuta con la vita sociale e esprimendosi per ritmi e per figure, forme esemplari sono, nel mondo antico, i cosiddetti poemi omerici e, nel moderno, le telenovelas americane tipo Dallas. Bisognerà dunque, da un lato, ridimensionare Omero e sottrarlo al congelamento libresco del classicismo, e, dall'altro, non disprezzare, anzi rivalutare Dallas — anche se Dallas non è scevra di "letteratura".

Perplesso su queste tesi di fondo, che sono ribadite con più forza nella breve e combattiva prefazione all'edizione italiana, il recensore è invece entusiasta dei procedimenti adottati dall'autrice per presentarle. La parte del libro dedicata a Omero è un'illustrazione originale e letterariamente efficace dell'oralità omerica nei suoi rapporti con le pratiche sociali del banchetto arcaico, con la musica, con l'ideologia della verità e della

memoria: il tutto nutrito di buone letture, soprattutto di antichisti parigini, e accompagnato quindi da una ricca bibliografia. Priva di citazioni bibliografiche ma altrettanto piacevole a leggersi e convincente è l'analisi degli stilemi del mondo epico di Dallas: immagini-epiteto, sequenze formulari, ricostruzione dei valori sociali veicolati. Bisogna riconoscere che Florence Dupont non nasconde tutte le differenze che esistono fra i due mondi fantastici che confronta, e, soprattutto, fra i rispettivi modi di comunicazione, il primo festivo e affidato alla voce (più o meno "musicata") rivolta a una cerchia molto ristretta di aristocratici banchettanti, il secondo visivo non meno che orale, frutto di un'elaborata produzione industriale, "quotidiano" e ampiamente diffuso nella case di hoi polloi, e quindi per molti versi simile alla parola stampata. A tre di quelle differenze è dedicato un paragrafo lungo mezza pagina, che s'intitola Perché Dallas non è Omero; altre differenze sono illustrate. Ma le differenze, in realtà, sono almeno trecento o tremila, non tre o dieci. E a individuarle, per fornire un quadro più ricco del rapporto fra le due "oralità", sarebbe stato utile leggere quei testi critici relativi allo specifico televisivo che il libro, nella sua seconda parte, non cita: impresa non impossibile, dato che McLuhan (per citare il più noto, non il migliore di quegli specialisti) non è certo più difficile da consultare di Detienne e Vernant. Se ci sono problemi per quanto riguarda il "fronte" dell'oralità, non meno difficile è l'individuazione di un "fronte" del libro. Salvare l'oralità di Omero dal congelamento libresco, riscattare la cultura veicolata dai media radiofonici e televisivi, mi sembra utile solo se non si parte poi, dispiegando vessilli, per una celebrazione trionfalistica delle nuove frontiere dell'"oralità" planetaria e tecnologica — celebrazione che peraltro non trovo in questo libro, se non forse nella perorazione che conclude la prefazione all'edizione italiana. Le magnifiche sorti e progressive dei nuovi media sono poco credibili anche perché in molte zone del cosiddetto Terzo Mondo l'elettrificazione, lungi dal diffondersi, regredisce. Dovremmo aspettarci, in quelle contrade, una rinascita del libro letto a lume di candela? Certo che no, dato che, come l'elettrificazione, anche l'alfabetizzazione segna il passo. Ma che nelle plaghe desertificate dell'Africa sorgano nuovi Omeri, questo, forse perché siamo cultori del Libro e dei Diritti dell'Uomo (per dirla con l'autrice), non riusciamo proprio ad augurarcelo.

po una stagione di autorevoli maestri e di canoniche letture: da Auerbach a Singleton, da Nardi a Contini — un rigoglioso ramificarsi in nuove direzioni, un ardito rammemorare tesi obliate o sopite, paradigmi cari al De Sanctis o al Pascoli: così mentre dall'alta radice della scuola di André Pèzard discende una rinnovata prospettiva sul "messianismo" dantesco proposta ora da Jean Hein (*Enigmaticité et messianisme dans la*

e compimento di un lungo cammino, Jacques Le Goff nella sua "storia d'una architettura teologica": *La naissance du Purgatoire*, 1981 (trad. it. Einaudi, Torino 1982). In maniera ragionata e sistematica ha poi tracciato una mappa dei precursori Cesare Segre: *Viaggi e visioni d'oltremondo sino alla "Commedia" di Dante* (in *Fuori del mondo*, Einaudi, Torino 1990). Il tempo era maturo dunque per ripercorrere la storia e i modelli di

che i miei occhi vedono, / E una duplice visione è sempre con me: / Per il mio occhio interno è un vecchio canuto; / Per quello esterno è un cardo lungo il mio cammino" (William Blake, versi a Thomas Blatt, lettera del 22 novembre 1802; citato da Frye).

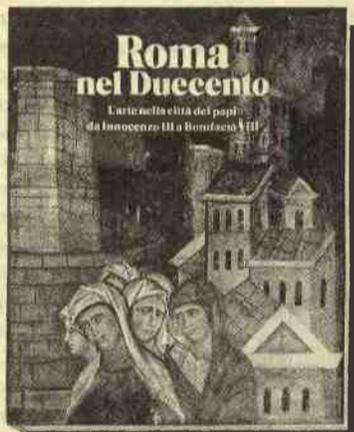
Dire, per molte delle grandi "invenzioni" dantesche (il viaggio di Ulisse o la processione apocalittica, l'aquila o la rosa mistica) che solo la *Commedia* ne è compiuta portatrice, è stato spes-

COMUNICARE OFFRE PROSPETTIVE SEMPRE NUOVE.

Con il contributo di studiosi, tecnici e ricercatori,
Seat, in quattro originali tematiche, pone al centro l'uomo e il suo modo di comunicare.

STORIA, ARTE E ARCHITETTURA.

Interpretare la civiltà attraverso le sue forme di comunicazione artistiche, culturali, storiche e politiche. E' il percorso affascinante proposto in Storia, Arte e Architettura con opere originali e di ampio respiro tra cui *La comunicazione nella storia*, un'analisi della comunicazione dalla preistoria ai giorni nostri, *Roma nel Duecento*, una rilettura dei grandi capolavori artistici e architettonici della Roma medievale, e *Nove maestri della Scuola romana*, un doveroso omaggio ad una delle maggiori scuole di pittura del nostro Novecento.



SAGGISTICA.

Cosa ci riserva il futuro delle nuove tecnologie? Cambierà solo il nostro modo di comunicare o anche il nostro modo di vivere? A questa ed altre domande rispondono le opere di Saggistica. Segnaliamo *Annotazioni per una lettura del cambiamento* e *La città: dallo spazio storico allo spazio telematico*, due importanti opere sull'incidenza sociale della tecnologia, e *Una rete per il pianeta*, uno studio molto attuale sul futuro delle reti di telecomunicazione della Comunità europea, impegnata in una difficile competizione con i concorrenti americani e giapponesi.



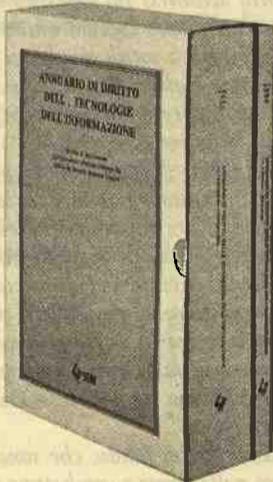
MARKETING E MARKETING DIRETTO.

I fondamenti del marketing non cambiano. Il suo modo di comunicare, sì. Per questo è nata la collana Marketing, la prima ad affrontare temi di Telemarketing, Marketing Diretto, Business to Business coinvolgendo i maggiori esperti mondiali del settore. Un successo testimoniato dalla pubblicazione di 22 titoli - tra cui quel *Metodi di successo del Marketing Diretto* di Bob Stone che è già diventato un classico e l'importante *Telemarketing di successo*, sempre di Stone - ai quali si aggiungono, utilissimi, i 10 Quaderni di Marketing Diretto dedicati alla realtà italiana.



PERIODICI.

Quale è il ruolo della comunicazione nella società moderna? Quali cambiamenti introdurrà nella nostra vita di tutti i giorni? Come trasformerà l'economia, il lavoro, il tempo libero? Sono questi gli argomenti che vengono messi a fuoco, con la collaborazione di esperti ed esponenti del mondo della cultura, nei Periodici Seat. A cominciare dall'*Annuario di diritto delle tecnologie dell'informazione*, che presenta e commenta la più recente legislazione del settore, offrendosi come indispensabile strumento di documentazione e aggiornamento per tutti gli operatori.



Storia delle cause e degli affetti

di Giuseppe Sergi

zamento annotano tanto la mediazione araba quanto un andare senza più ritorno: "oltre alle quali [colonne] non è luogo, ove andare si possa, conciossiacosaché ivi sia il mare Oceano... e quello luogo ove le predette colonne d'Ercole sono fitte, s'apella in lingua saracina Saphis, ed è il luogo ove più oltre non si puote ire per tornare".

La convocazione di quelle fonti — tutte sapientemente richiamate da Maria Corti — suggerisce "un complesso culturale che consentiva a Dante di fare di Ulisse un contemporaneo, imparentato sia ai coraggiosi navigatori del proprio tempo sia a quegli intellettuali del XIII secolo che avevano aspirato a divenire *sapientes mundi* ed erano finiti, con metafora risalente lontano, a sant'Agostino, in un naufragio filosofico". Delle conclusioni di Maria Corti sia consentito sottolineare quell'anelito: il fare di Ulisse un contemporaneo: gli eroi danteschi sono tutti contemporanei, non solo perché portati a un presente eterno che è quello del giudizio di Dio che la *Comedia* manifesta, ma perché la loro esemplarità non cessa di essere attuale, di agire nel presente della lettura; come acutamente osserva Maria Corti (*Il mito di Ulisse e l'allegoria dantesca*), il prologo stesso del canto di Ulisse (*Inf.*, XXVI, 19-22) segna la portata di un *exemplum* di presente gravità per chi detta e per chi legge:

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
quando drizzo la mente a ciò ch'io
vidi,
e più lo 'ngegno affreno ch'ì non
soglio,
perché non corra che virtù nol guidi;

"e più lo 'ngegno affreno... perché non corra" drammaticamente opposto all'altra "orazion": "che a pena poscia li avrei ritenuti": come bene ha visto Lotman, e Maria Corti ribadisce e compie, "Ulisse è l'originale doppio di Dante". Di questa specularità si nutre il testo che infittisce il sistema dantesco delle *autocitazioni*: vien da osservare che i continiani "echi di Dante entro Dante" non sono mai impegni di stile soltanto, ma paragrafi del libro della memoria ove di necessità si torna e "si registra".

Di fronte ai temibili e desideratissimi "rubatori subitani de la mente umana" (*Conv.*, II, XV, 4), al rapinoso desiderio di sapere (la Filosofia) e di vedere Dio (la mistica), il "libro della memoria" agisce come codice in cui *deve potersi inscrivere* il libro del Giudizio: *liber scriptus proferetur / in quo totum iudicetur*. La *superbia* del tutto convocare, libri ed eroi del mondo passato e presente, e l'*humilitas* del non concedersi neppure una "orazion picciola" perché *aguti al cammino* fa la Grazia preveniente e non l'umana sapienza — vanamente — antiveggente: questa è la tensione, e la drammaturgia, del testo dantesco.

Ben vide Giorgio Petrocchi, nei suoi *Itinerari danteschi*, che il percorso di Dante è un percorso eminentemente *ascetico*: il tormento e il difficile governo di chi abbia scelto di non cedere mai più, prendendo anzitempo congedo, nel *Paradiso*, persino e anche da Beatrice, ai "rubatori subitani de la mente umana", di aderire — "lo 'ngegno affrenando" — al *quia*.

E forse per questo la *Commedia* è il più alto poema del mondo occidentale: per la titanica lotta che l'autore ingaggia con sé a non voler mai anticipare su terra la visione di Dio e la beatitudine; scrivere un intero poema, da mistico, per dire, tormentato e fedele asceta, che proprio questo è impossibile all'uomo per la sua salvezza. Dante *auctor*, ultimissima Penelope della Grazia.

E grazie a Maria Corti, per avercelo restituito nei suoi libri, il vecchio canuto di memoria.

PHILIPPE ARIÈS, *Uno storico della domenica*, Edipuglia, Bari 1993, ed. orig. 1980, trad. dal francese e cura di Maria Antonietta Visceglia, pp. 230, Lit 27.000.

GEORGES DUBY, BRONISZAW GEREMEK, *La storia e altre passioni*, a cura di Philippe Saintry, Laterza, Roma-Bari 1993, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Giorgia Viano Marogna, pp. 180, Lit 18.000.

che, prendendo le distanze dall'erudizione ingenua, evitano di passare per sprovveduti).

Fatta questa premessa, salviamo questi due libri. L'autobiografia di Ariès perché è la testimonianza autentica, sofferta e anche ben scritta di uno studioso atipico, oggetto al tempo stesso di maldicenze e di sopravvalutazioni. L'intervista a Duby e Geremek perché affronta il mestiere non nei suoi metodi astratti ma nei

piuttosto che di parole". Non cedette alla frustrazione. Le "cose" si presentarono prima al giovane studioso con il volto della geografia poi, attraverso la lettura fondamentale e folgorante delle opere di Marc Bloch, si identificarono con la storia medievale: ma non per attrazione specifica, bensì perché appariva a Duby come "spazio di ricerca molto favorevole a una riflessione metodologica". Geremek addirittura si iscrisse, in un primo tem-

l'Ottocento amato dallo storico francese come una sorta di età dell'oro prima della degenerazione. Invece in Duby e Geremek ha peso un interessante tipo di maestri: maestri generosi, e proprio per questo più bravi come insegnanti di quanto siano stati conosciuti come studiosi. Jean Déniau, poco noto ma molto stimato da Bloch, con la sua abilità didattica converte Duby dalla geografia alla storia. Marian Malowist mette la sua enorme competenza tecnica a disposizione del giovane Geremek e ne indirizza gli interessi sulla storia economica del tardo medioevo.

Ma passiamo ora dalla scoperta alla pratica della storia. Per Ariès è diventato un mestiere in anni recenti. È stato per anni "storico della domenica" perché il suo lavoro consisteva in compiti direttivi entro un istituto francese di assistenza tecnica ai paesi in via di sviluppo. La sua famiglia, per metà di Bordeaux e per metà di francesi emigrati in Martinica, riesce quasi da sola a diventare campo di riflessione per il giovane intellettuale. Innanzitutto lo indirizza ideologicamente: duramente conservatrice, costituisce un sistema di riferimento con cui Ariès non è mai in polemica né tanto meno in rottura. Poi si presta come modello di quella "parentela" che rispetto alla famiglia nucleare era al tempo stesso più pervasiva e più ricca di potenzialità: perché i bambini potevano scegliere i loro interlocutori a loro gusto e cambiarli secondo le circostanze, e quindi vivevano con anticipo una socialità ricca, coatta si ma entro confini larghi.

Sono divertenti le irrisioni di Ariès nei confronti di Lawrence Stone e altri che, tra gli anni sessanta e settanta, "scoprivano" le sue simpatie monarchiche e reazionarie: non le aveva mai nascoste, come dimostra la militanza in Action française e il lavoro in riviste culturali di destra. L'autobiografia tradisce imbarazzi sulla politica del primo dopoguerra (è indubbia la sua differenza dal fascismo, ma in qualche modo dal collaborazionismo fu coinvolto, e fu poi decisamente antiresistenziale), sincera delusione per la vicenda algerina (era convinto che l'Algeria fosse ormai profondamente francesizzata) e infine, punto d'arrivo, un compiacimento un po' vendicativo nell'essere stato scoperto — proprio lui — dalla cultura del Sessantotto, per ragioni in realtà non superficiali, bensì per la comune ideologia antiindustriale: ciò mentre Ariès è deluso da una destra convertita al culto della società opulenta.

Per Ariès storico in formazione non esiste l'odierna storia politico-istituzionale attenta ai dati strutturali, mentali e antropologici. L'identificazione semplicistica fra storia politica e *histoire événementielle* è dunque scontata: l'avversaria è la storia che copre "come una pellicola" la vera storia, anche se ammette di aver appreso tardi che "la virtù della storia non è quella dell'esemplarità", l'esemplarità della storiografia "capetingia" delle vecchie cattedre francesi, quella della lezione degli eventi, quella delle cause e degli effetti. I suoi temi (l'infanzia, la morte, le grandi scansioni del vivere sociale) lo conducono sui terreni del rinnovamento storiografico e delle



Michel Orcel

IL SUONO DELL'INFINITO

Saggi sulla poetica del primo Romanticismo italiano da Alfieri a Leopardi

Prefazione di J. Starobinski
Collana: Letterature
pp. 148 L. 18.000

E. Borgna G.B. Contri O. Meo F. Mondella A. Pirella A. Vitale ITINERARI DELLA FOLLIA

Percorsi, motivi, motivazioni nella fondazione della psichiatria contemporanea
pp. 298 L. 32.000

Giusi Zanasi

IL CASO GROSS

L'anima espressionista, la psicanalisi e l'utopia
pp. 232 L. 25.000

Valerio Romitelli

STORIOGRAFIA, CRONOLOGIA E POLITICA

Ipotesi sulla modernità delle questioni del tempo
Collana: Teoria & Oggetti
pp. 206 L. 20.000

Carl Gustav Jochmann

LINGUA E SOCIETÀ

Saggi sulla critica linguistica a cura di Eva-Maria Thune
Collana: Laocoonte
pp. 190 L. 22.000

Ioan M. Lewis

POSSESSIONE, STREGONERIA, SCIAMANISMO

Contesti religiosi nelle società tradizionali

a cura di Vittorio Lanternari
Collana: Anthropros
pp. 176 L. 20.000

Giovanni Tabacco

SPIRITUALITÀ E CULTURA NEL MEDIOEVO

Dodici percorsi nei territori medievali del potere e della fede
Collana: Nuovo Medioevo
pp. 334 L. 35.000

Lá prima reazione di fronte a titoli come questi, in libreria, è che non se ne può più. Ma perché gli storici non fanno il loro mestiere in silenzio? O meglio perché, all'uscita da archivi e biblioteche, nelle pause del loro insegnamento universitario, non scrivono solo libri di storia? E perché intervistatori e lettori continuano a costruire le fortune del narcisismo storiografico? Si può, alla grossa, rispondere con due ipotesi. La prima è che da sempre nella cultura europea (lo ribadì Yerushalmi qualche anno fa) la storia è messa sul piedistallo, se ne vogliono trarre troppi insegnamenti e di conseguenza lo storico è vissuto come una sorta di stregone. La seconda — speculare alla prima — è che c'è un desiderio diffuso di torturare gli stregoni e far loro ammettere che la verità non esiste, che per ricostruire il passato bisogna integrare e attingere alla propria esperienza: cose ovvie, e francamente un poco noiose. I libri di questo tipo stanno a metà fra l'atto di contrizione (che il pubblico colto chiede agli storici) e il compiacimento (degli storici

suoi contenuti: è una bella rassegna dei temi della medievistica attuale.

C'è meno passione nell'opera che ha le "passioni" nel titolo. Sono molto diversi, quasi inconfondibili, gli itinerari che hanno condotto i tre studiosi alla scelta della storia. Per Ariès si tratta di quella che Maria Antonietta Visceglia — nella calibrata introduzione, al tempo stesso curiosa e disincantata — definisce "compatta circolarità tra esperienza individuale e storiografia": con Ariès adolescente si stava formando, in una famiglia monarchica e cattolica ultratradizionalista, l'uomo di destra desideroso di trovare nel passato i valori di lunga durata. Qui si tratta di vera passione per il passato dunque: arricchita (o inquinata?) dal travaglio ideologico. Per Duby e per Geremek il medioevo è invece l'approdo — significativo ma non obbligato — di due primi della classe che in ogni caso avrebbero fatto un mestiere intellettuale. Duby, attratto dalla filosofia, fu indirizzato verso la storia da un professore che gli spiegò che era meglio che si occupasse "di cose

po, a medicina. Poi passò alla storia contemporanea; ma, per sfuggire ai condizionamenti della cultura di regime, come altri storici polacchi scelse il medioevo: un rifugio per l'autonomia della ricerca, una scelta che Geremek stesso attribuisce al "caso". Nulla di vocazionale, dunque, nell'attrazione per il medioevo di due dei maggiori medievisti del nostro tempo: e questa constatazione è di un certo conforto, vuol dire che si possono raggiungere ottimi risultati con la serietà, con il libero uso delle doti mentali e senza febbri erudite.

Ariès ha un percorso di formazione molto personale: è sostanzialmente autodidatta, che trae energia dal dialogo con militanti di Action française focosi e attivissimi, come Henry Boegner e Pierre Boutang, ma si ritaglia spazi di ricerca individuali, rispetto ai quali il suo stesso mondo è diffidente. Non è attratto da un periodo storico da approfondire, ma dalle società tradizionali, dal passato nel suo insieme, dal fluire di certi valori fino al presente: o meglio, fino a quel-





ROBERT S. WALLERSTEIN

**PSICOANALISI
E PSICOTERAPIA**

A cura di Margherita Lang. Un approfondito confronto tra psicoanalisi e psicoterapie analitiche, la descrizione delle diverse categorie di pazienti e i conseguenti diversi tipi di "guarigione" possibili. 240 pagine, lire 38.000.

VIRGILIO VERCELLONI

**COMUNICARE
CON L'ARCHITETTURA**

Architetture intese come forma di comunicazione, che esprimono simbologie, poteri e certezze, dall'antichità egiziana e classica arrivando all'oggi, dall'Europa agli Stati Uniti. 368 pagine, lire 58.000

CARLO LEPRI,
ENRICO MONTORBIO

**LAVORO E FASCE
DEBOLI**

Strategie e metodi per l'inserimento lavorativo di persone con difficoltà cliniche o sociali

Un'opera preziosa: il primo manuale per operatori, famiglie, amministratori, associazioni, datori di lavoro... 192 pagine, lire 28.000.

MARIA ARCA

**LA CULTURA
SCIENTIFICA
A SCUOLA**

Percorsi dell'insegnamento della fisica e della biologia nella scuola media. 272 pagine, lire 32.000.

G. BIANCHI, A. CLERICI BAGOZZI

**CRESCERE
CON LA MUSICA**

Esperienze cognitive terapeutiche vissute nella scuola attraverso il linguaggio dei suoni, il movimento, il simbolo e il sonema. 312 pagine, lire 26.000.

ALBERTO DE BERNARDI

OPERAI E NAZIONE

Sindacati, operai e stato nell'Italia fascista. 256 pagine, lire 35.000.

JOYCE TURLEY

**LA LETTURA VELOCE
NEL LAVORO**

Triplicate il vostro livello di lettura e guadagnerete due o più ore al giorno! Finalmente un libro dedicato alle tecniche più utili per leggere documenti di lavoro. Nella collana: 50 Minuti. 112 pagine, lire 18.000



FrancoAngeli

scienze sociali: scopre a posteriori le sue convergenze con Febvre, Braudel, persino con Foucault, è sottratto alla "quarantena" da un articolo — critico ma non aggressivo — di Flandrin sulle "Annales" del 1964, acquista familiarità con una certa storiografia meridionale (Aguilhon, Castan, Le Roy Ladurie), a suo avviso più attenta alla "sociabilità" proprio perché nel Sud si sarebbe conservato di più il senso di forme di vita collettiva. La qualità letteraria e umana di questa autobiografia è notevole, il percorso storiografico è davvero interessante e anomalo. Ricorre spesso il concetto di fedeltà. Un concetto assoluto: noi deduciamo

dievisti devono il loro successo al fatto che il medioevo è il Far West degli europei (con "le virtù sognate, immaginarie, degli antenati"), ma polemizza con gli storici corrivi (come Régine Pernoud) che dalla vena nostalgica si lasciano condizionare in ciò che scrivono; avverte che la storia può essere anche "pericolosa, quando propone un gran numero d'immagini suscettibili di servire come garanzia per qualunque operazione politica"; nega "assolutamente" che la storia si ripeta, affermando che "l'idea popolare di un ritorno ciclico è fondamentalmente falsa" e prende le distanze da Braudel che attribuiva allo storico, come esperto di transizioni, "attitudini alla futurologia"; invita a occuparsi

tendenza attuale) che era più sensibile alle somiglianze rispetto a Bloch, trattato dalle differenze; sorride sull'ingenuità degli occidentali che parlano di nazionalismi "risorgenti" nell'Est (non erano morti, ma in fondo non erano neppure veri nazionalismi, bensì forme collettive di resistenza anticomunista); manifesta pessimismo sulla Polonia attuale, con "una società civile meravigliosa che non ha saputo sopravvivere alle difficoltà della vita quotidiana" e con il "cattivo segno" della chiesa che interviene troppo nella vita politica.

Duby spiega con grande concretezza il suo interesse per i secoli X-XIII: è un "periodo di esuberanza, di effervescenza", all'interno del quale ha stu-

diato soprattutto le campagne e la nobiltà perché sono le realtà più documentate. Quei secoli gli hanno consentito di rivalutare i poteri locali ("la signoria rurale non era soltanto oppressione, era anche sicurezza sociale") e la mobilità del mondo medievale, in cui gli intellettuali costituivano una "comunità" sovranazionale dagli assidui contatti. Geremek invece prima ha scelto l'oggetto poi i secoli in cui la documentazione fosse sufficiente: l'economia e la stratificazione sociale, la vita dei poveri e dei marginali. Sono scelte in cui molto ha pesato una formazione marxista tuttora non rinnegata: un'impostazione, un modo di pensare ancora oggi utile, anche se "il medioevo è la parte debole nella teoria di Marx". Ma in tutti i suoi studi, già nei primi, Geremek tiene conto di elementi che un tempo si sarebbero definiti "sovrastrutturali", come gli stili di vita, la percezione del mondo, la mentalità. Ciò mentre Duby prende le distanze dalla definizione di storico delle mentalità, perché mentalità è termine "che non soddisfa più" e le ricerche più attuali sono quelle sui "giudizi non formulati", sui "sistemi in movimento" che "circondano... il pensiero chiaro": una sorta di cultura inconsapevole per cui il medioevo è campo di studi adattissimo.

Un pregio del libro è di aver messo davvero in relazione gli interlocutori. Non solo i due intervistati e Sainteny (Duby, sollecitato, osserva che in effetti, a differenza del giornalista, lo storico avrebbe avuto più prudenza di fronte alla vicenda rumena e alla fotomontatura di Timisoara), ma anche i due storici fra loro. Qui, anzi, emerge una singolare dinamica delle risposte. Il "non laico" ma "istintivamente anticlericale" Duby prima dichiara "lo spirito di crociata mi disturba visceralmente... questi monaci impegnati nella guerra santa mi ripugnano un po'"; poi, dopo aver ascoltato Geremek ("non ateo, né ebreo, né cristiano") introdurre l'elemento della "guerra giusta" e trovare anche "qualcosa di buono" nelle crociate, modera i suoi giudizi o almeno smussa la durezza verbale.

Manca lo spazio per riferire delle parti meno storiografiche, quelle in cui i due storici si raccontano nei loro rapporti con il presente e con il mondo, che per l'uno è soprattutto il mondo dell'informazione francese, per l'altro quello della politica polacca. Ariès, Duby, Geremek, con i loro percorsi diversi, hanno in comune di non essere affatto vittime del burn out, la crisi di appagamento degli arrivati, la carenza di mete che rinchioda in se stessi e toglie le forze. Loro non solo studiano ma viaggiano, visitano, assaggiano, parlano, ascoltano. Sono curiosissimi e instancabili: beati loro; ma, ammettiamolo, beati anche i loro lettori.

Eretici come umanisti

di Silvano Cavazza

DELIO CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, a cura di Adriano Prosperi, Einaudi, Torino 1992, pp. LXIV-619, Lit 75.000.

Gli Eretici italiani del Cinquecento furono pubblicati nel 1939, come primo volume della nuova serie della "Biblioteca storica Sansoni", diretta da Federico Chabod. Dieci anni più tardi uscì a Basilea la versione tedesca, curata da Werner Kaegi. Questa curata da Prosperi è la prima edizione italiana che tenga conto delle correzioni e aggiunte (scarse, in verità) presenti nella traduzione tedesca. Al testo degli Eretici fanno seguito le lezioni pisane del 1959, già pubblicate nel 1960 sotto il titolo di Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento, e quattro saggi, tre dei quali inediti in italiano, apparsi nell'arco di trent'anni, dal 1937 al 1967. L'introduzione di Prosperi, molto importante, delinea la storia dell'opera, facendo ampio ricorso a testimonianze epistolari e ai numerosi appunti che l'autore ha lasciato sulle diverse fasi del lavoro. Cantimori insistette sempre sullo stretto collegamento che esisteva tra la stesura degli Eretici e la sua formazione di storico, come mostra il testo originario della prefazione all'edizione tedesca, poi rifiutato, che qui viene opportunamente riportato nella sua integrità. Si tratta di quattro dense pagine autobiografiche, nelle quali si afferma che il libro rappresentò per l'autore "una critica della filosofia e un allontanamento dalla professione di essa", segnando il suo vero passaggio dalla filosofia alla storia. Della lentezza e difficoltà di questo passaggio gli Eretici mostrano evidenti tracce, forse più di quante lo stesso autore volesse riconoscere. La struttura complessiva dell'opera appare infatti ancora legata all'interpretazione che della filosofia

del Rinascimento veniva data in Italia negli anni venti e trenta. La trattazione prende l'avvio dal pensiero religioso degli umanisti: Valla, Ficino, Pico. Ma la filologia del Valla è vista all'origine di un'interpretazione razionalistica delle Scritture che va da Serveto a Lelio e Fausto Sozzini, mentre il platonismo fiorentino viene variamente adattato dalle correnti mistiche e spiritualistiche fino alla figura emblematica di Francesco Pucci. Accanto a questi due grandi filoni di pensiero, ma spesso inseparabile da essi, si pone l'anabattismo, non solo nel suo significato sociale, ma soprattutto come espressione popolare e per così dire "politica" di questo movimento d'idee. Certamente la ricerca di Cantimori va ben oltre questo schema sommario. Nei capitoli centrali del libro, così ricchi di scoperte e testi nuovi, è del tutto compiuto il passaggio dalla storia astratta delle idee allo studio "concreto" di documenti, personaggi, situazioni. Tuttavia lo schema non si dissolve mai, fino a ritornare con tutta evidenza nel breve capitolo finale che prospetta la continuità del socialismo nel pensiero dei secoli XVII e XVIII e accenna, sia pure in modo problematico, all'"efficacia lontana nella storia europea dell'umanesimo critico italiano". Che poi era la tesi sostenuta da Giuseppe Saitta, il docente pisano di storia della filosofia di cui Cantimori fu allievo: gentiliano di sinistra, anticlericale, fautore di un'interpretazione laica e immanentistica del Rinascimento italiano. Nell'introduzione Prosperi sembra attribuire un'importanza marginale all'influenza di Saitta. Se Cantimori fosse rimasto all'interno della scuola, egli scrive, l'opera sarebbe diventata molto simile al libro di uno suo compagno di corsi, Fausto Meli, uscito postumo

che è fedeltà al passato, ai valori familiari, al gruppo di amici, ma "fedeltà" è per lui valore in sé. Qui sta la simpatica coerenza ma anche il limite di un'esperienza intellettuale di così alto livello. Il suo stesso libro è fedele, e nelle molte pagine dedicate alla dimensione quotidiana dei suoi ambienti reazionari non compare mai uno scemo: mai, neppure uno solo. Possibile? E dire che ciascuno di noi ne ha incontrati tanti, se pur su sponde diverse!

Le pagine che Philippe Sainteny ha abilmente estorte a Duby e a Geremek costituiscono un'eccezionale raccolta di messe a punto, ai confini fra la pratica storiografica e la più complessiva attività intellettuale. Il nonno di Duby era artigiano del cuoio, e il nipote dice di derivarne nella sua attività "il lato artigianale, il gusto dell'oggetto ben fatto, fatto con le mani... lo storico del medioevo è costretto a lavorare in bottega. Come sul bancone, egli sistema i testi. Li prende, li lavora, cerca di ammorbidirli, di assemblarli". Duby ammette che i me-

dell'Europa e delle sue frontiere "allontanandosi dalla storia" e progettando *ex novo*; a proposito degli storici "revisionisti" del nazismo auspica non esorcismi, ma discussioni aperte in cui vengano fuori le loro "menzogne".

Geremek dice che il medioevo è per la nostra cultura l'"esotico vicino"; identifica due idoli polemicamente nella "leggenda rosa" del medioevo (un medioevo cristiano e gerarchizzato, definito "sogno pericoloso", con rischi integralisti vivi soprattutto in Polonia), e nella "leggenda nera" (il periodo contenitore di tutte le disfunzioni e di tutte le nequizie); osserva che i molti bravi medievisti non hanno per ora neppure intaccato i "luoghi comuni" ma devono continuare il loro "sforzo di demistificazione" cercando di volgere a loro favore la passione del pubblico per quei secoli; si rammarica che "la curiosità del grande pubblico per la storia sia alimentata dalla ricerca di una somiglianza fra il passato e il presente, più che dal gusto della differenza" e prende garbatamente le distanze da Braudel (anche lui, è una



IN OMAGGIO
CON L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
DI DICEMBRE

EDITORIA PER LA
COMUNICAZIONE

CATALOGO
93/94



EDITORIA PER LA COMUNICAZIONE

DANIELE MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione. Studi sull'ideologia politico-religiosa di Cristianità*, Einaudi, Torino 1993, pp. VI-278, Lit 32.000.

Nel Natale 1942, al chiudersi di un anno tra i più foschi della seconda guerra mondiale, Pio XII, in un radiomessaggio rivolto all'umanità intera, tracciava le linee maestre per la costruzione di un "ordine interno degli Stati e dei popoli" tale da assicurare al mondo un futuro ordinato e pacifico. Proponendo la Chiesa e la sua supremazia gerarchica quale maestra e guida per i governanti e le nazioni, egli si contrapponeva al "lungo processo di secolarizzazione del pensiero, del sentimento, dell'azione, che venne a staccare e sottrarre la città terrena dalla luce e dalla forza della città di Dio". Stava in tale processo infatti la radice delle sciagure che affliggevano la società. Portavoce, interprete e guida in terra della "città di Dio", Pio XII reclamava perciò la "restituzione" di un ruolo di suprema guida anche nei confronti della "città terrena" per poterne avviare la ricostruzione e garantirne la salvezza.

Non erano un'analisi né una rivendicazione nuove. Da oltre un secolo il magistero di Roma e il pensiero politico cattolico le proponevano con varietà di sfumature e di accenti ma con una sostanziale unità di fondo. Il fatto che Pio XII le riproponesse come risposta e antidoto a una vicenda così sconvolgente quale fu la seconda guerra mondiale dà la misura dell'importanza che egli attribuiva loro e del consenso di cui godevano nel mondo ecclesiastico e nella cultura cattolica.

Secondo tale analisi la ribellione luterana aveva dato inizio a un tragico "divorzio" che nell'arco di alcuni secoli e per progressive tappe doveva sottrarre gli uomini, le società e gli Stati al magistero esclusivo della Chiesa. Frutto di un atto di orgoglio — dell'"orgoglio" di un frate laido avevano parlato da subito i polemisti cattolici —, era al peccato satanico per eccellenza che quel processo veniva così ricondotto. Di esso la rivoluzione francese aveva rappresentato la tappa fondamentale: distruggendo lo Stato cristiano aveva tolto alla Chiesa lo strumento per modellare il corpo sociale secondo le proprie norme, aprendo nel contempo la strada, con l'affermazione delle libertà moderne (di coscienza, di culto, di opinione, ecc.) al dilagare di ogni genere di errori.

Alle domande che non potevano mancare sui perché di una simile catastrofe la cultura cattolica rispose ancora una volta rinviando all'azione di Satana: ma il carattere collettivo e insieme improvvisabile di essa le suggerì l'idea di una lunga, sotterranea cospirazione, giunta solo allora allo scoperto. E fu alla luce di questa idea che anche le vicende successive (rivoluzione del 1848, scomparsa dello Stato pontificio, rivoluzione russa, ecc.) continuarono a essere lette. Privata della propria "madre e maestra" l'umanità si era avviata così a una lenta rovina: quella rovina di cui gli sconvolgimenti sociali, i movimenti rivoluzionari, due guerre mondiali venivano di volta in volta chiamati a dare ripetuta attestazione.

Da ciò la costante rivendicazione: si restaurasse quanto era stato distrutto, si restituisse alla Chiesa il posto che già era stato suo. I contenuti stessi di tale rivendicazione dettarono l'ottica che la guidava: si guardava ai secoli che avevano preceduto la ribellione luterana, al rapporto che la Chiesa e i papi avevano stabilito allora con la società e gli Stati, come al modello cui gli uomini dovevano ispirarsi se volevano salvarsi dal baratro in cui stavano precipitando.

Il processo di distacco da Roma trovò la sua espressione sintetica nel concetto di "secolarizzazione" (ma non mancano le varianti: "laicismo",

"secolarismo", ecc.); il modello cui tendere, in contrapposizione e alternativa ad essa, in quello di "cristianità" (o "società cristiana"). Formatosi gradualmente tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento — ma servendosi di materiali elaborati anche in precedenza —, tale complesso di idee e di giudizi costituì il nucleo ideologico forte

etica e insieme fascino mito politico-religioso —, del suo permanere, mutare e adattarsi alle diverse situazioni, del suo scindersi e spezzarsi in filoni e tendenze diversi (spesso duramente contrapposti ma tali pur sempre da conservare nel profondo quella comune prospettiva, quella comune idea, refrattaria a sconfitte e smentite, che erano la Chiesa e il patrimonio di sa-

drarle e regolarle. L'approccio è quanto mai fecondo. Coglie un aspetto essenziale, vorrei dire fondante, del modo di porsi della Chiesa verso la società, scoprendo i sostanziali elementi di continuità che ne caratterizzarono la pur profonda evoluzione.

Menozzi non nega né elude le differenze, spesso radicali differenze, presenti nelle elaborazioni dottrinali di

Fine della cristianità prima della catastrofe

di Giovanni Miccoli

nel 1934, in cui si parlava di Aconcio e di Fausto Sozzini come precursori di Spinoza. Il paragone è ingeneroso, perché Meli morì a soli ventitré anni. Più opportuno sarebbe far notare che i due personaggi sono figure centrali nella trattazione degli Eretici, come del resto lo è Francesco Pucci, studiato da Giorgio Radetti nel 1931. In questo senso non si può negare che Cantimori continuasse le ricerche avviate dal suo maestro pisano in terreni inconsueti per gli storici della filosofia. La scuola di Saitta offrì in questo modo a Cantimori un punto di partenza molto diverso da quello tradizionale degli storici, anche degli storici più nuovi. Prospero discute a lungo sull'assenza nell'opera del nome di Lucien Febvre, che pure l'autore in quegli anni sicuramente conosceva. In effetti anche un saggio importante come quello del 1929 su *Les origines de la Réforme française* doveva dir poco a Cantimori: Febvre costruiva la sua storia della mentalità religiosa soprattutto sui documenti d'archivio delle edizioni quattrocentesche, che pure citava in gran numero, si ha l'impressione che si fermasse al frontespizio, o tutt'al più alla prefazione. Lo storico della filosofia invece deve porre al centro della sua ricerca i testi. E appunto nell'analisi di testi consiste in buona parte la trattazione degli Eretici, dove il metodo di derivazione idealistica appare appena corretto dei successivi studi di teologia a Basilea. Questi elementi per così dire originari appaiono ancora evidenti nella versione definitiva del libro di Cantimori. E altrettanto evidente è che l'autore superò ampiamente i limiti della ricerca storico-filosofica nel corso della tormentata stesura, protrattasi per almeno cinque anni. Egli non si limitò a confrontare astrattamente testi e dottrine, ma intese sempre ricostruire l'ambiente che era alle spalle di quelle prese di posizione intellettuali. Prospero insiste molto su come dal 1934 in avanti Cantimori, in contrapposizione a Benedetto Croce, si mostrasse sempre più inte-

ressato a una storia sociale della Riforma, alla diffusione dell'eresia tra il popolo, a tessitori e ciabattini che discutevano dottrine eterodosse.

In realtà mi sembra che il libro, come uscì nel 1939, offrisse solo occasionalmente spazio a questa nuova prospettiva, che mal si conciliava con i presupposti iniziali dell'opera. Cantimori molto spesso chiama i suoi personaggi "umanisti", tanto che qualche volta il termine appare perfettamente sovrapponibile a quello, in lui corrente, di "eretici". Del resto gli scritti di questi autori sono quasi sempre in latino, non tanto per l'ovvia ragione della permanenza all'estero, quanto soprattutto per la loro formazione intellettuale e per precise scelte d'interlocutori. Il livello di discussioni teologiche ed esegetiche che percorre il libro non sembra certo accessibile alla gran massa degli aderenti al dissenso religioso italiano, quelli, per intenderci, che lasciarono unica testimonianza di sé nelle carte del Sant'Uffizio (una fonte che Cantimori non usò). Ho l'impressione che alcune idee che agitavano Cantimori al tempo della composizione degli Eretici siano state sviluppate in pieno soltanto dagli allievi, molti anni dopo. Il maestro nei suoi scritti cinquecenteschi non proseguì più di tanto sul terreno dell'innovazione, come dimostrano i saggi degli anni sessanta compresi nel volume curato da Prospero. Qui l'ambito della ricerca è diverso; l'attenzione però è sempre rivolta a una storia religiosa, da Savonarola a De Dominis, fondata su testi e documenti letterari: anche se prediche, libri di pietà, epistolari devoti acquistano ormai lo stesso peso degli scritti teologici e dei trattati umanistici. Cantimori tuttavia non pubblicò mai la nuova versione della sua opera maggiore. Il libro del '39 a suo modo era perfetto, nonostante le lacune, le incertezze e i ripensamenti che presentava. Il passaggio dalla filosofia alla storia esige il sacrificio di quelle linee interpretative generali che per gli Eretici erano ancora essenziali. E in effetti opere del genere non sono state mai più scritte.

di quella cultura intransigente, di drastica contrapposizione alla "civiltà moderna", cui magistero ecclesiastico e pensiero politico cattolico continuarono a riferirsi per più di un secolo e mezzo. La varietà estrema di situazioni cui si dovette di volta in volta far fronte, la diversità di orientamenti e di prospettive che sovente ne scaturirono per i movimenti e le organizzazioni che si richiamavano al magistero ecclesiastico, non scalfirono mai né misero realmente in discussione — anche quando si ritenne di dover criticare o abbandonare altri aspetti dell'intransigentismo — tale nucleo fondamentale e comune. Per strade, con approcci, metodi e strumenti diversi, spesso radicalmente diversi, la prospettiva era e restava quella di rendere nuovamente cristiani lo Stato e la società, di ricostruire la "cristianità".

È questa, qui brevemente riassunta, la storia che Daniele Menozzi indaga e ricostruisce magistralmente attraverso i sei saggi raccolti in questo libro: la storia appunto del formarsi del modello di "cristianità" — ideologia poli-

pienza cristiana conservato nella sua tradizione a poter offrire essi, ed essi soltanto, i criteri e gli indirizzi decisivi per la costruzione di una società più umana e più giusta), fino ai più recenti tentativi di un suo effettivo superamento: inizialmente di piccoli gruppi soltanto, anche se di grande impatto per la stessa opinione pubblica cattolica, come fu nel secondo dopoguerra l'esperienza dei preti operai in Francia, bruscamente interrotta da Roma nel corso degli anni cinquanta; più avanti di voci numerose e diffuse, che trovarono nel pontificato di Giovanni XXIII e nel Concilio Vaticano II un'inaspettata occasione per esprimersi.

È la storia dunque, questa che Menozzi ci offre, delle relazioni della Chiesa con la società moderna: ma analizzata e studiata dal punto di vista particolare dell'ideologia, delle idee guida che per un secolo e mezzo (si potrebbe dire: dalla condanna di Pio VI della "grande rivoluzione" a tutto il pontificato di Pio XII) pretesero di indicare i criteri che dovevano inqua-

pensatori e ideologi, come nel variegato disporsi delle forze cattoliche, e nemmeno i profondi cambiamenti intervenuti anche nel magistero ecclesiastico nel corso di quei centocinquanta anni. Tra un Gregorio XVI, tetragono nel sostenere l'alleanza trono-altare e nel condannare le agitazioni dei popoli contro l'"autorità legittima", fossero pure dei cattolici polacchi o irlandesi, e un Leone XIII, che benedice nella "democrazia cristiana" e nel movimento cattolico il nuovo strumento di presenza sociale della Chiesa — uno strumento che provvidenzialmente supplisce gli Stati e i governi venuti meno ai loro doveri e ai loro compiti —, e insieme teorizza l'indifferenza della dottrina cattolica verso le diverse forme statuali purché rispettose dei diritti della Chiesa, vi è un abisso non solo apparente.

Egli avverte però tutti i rischi di deformazione insiti nel privilegiare esclusivamente tali differenze, pur così vistose. Troppo spesso gli studiosi

**UNO
NOVITÀ
GIUFFRÈ**

Tullio BANDINI
Marco LAGAZZI
Alfredo VERDE
(a cura di)

**LA TUTELA GIURIDICA
DEL SOFFERENTE PSICHICO**
Stato attuale e prospettive di riforma
p. XI-540, L. 60.000

Itria CALIA

**FRANCIA E SARDEGNA
NEL SETTECENTO**
Economia, politica, cultura
p. XXI-282, L. 35.000

Renzo CARLI (a cura di)

**L'ANALISI DELLA DOMANDA
IN PSICOLOGIA CLINICA**
p. 238, L. 26.000

Giovanni DE VERGOTTINI

**LEZIONI DI STORIA
DEL DIRITTO ITALIANO**
Il diritto pubblico italiano
nei secoli XII-XV
p. XX-574, L. 65.000

Felix ERMACORA
Manfred NOWAK
Hannes TRETTER

**INTERNATIONAL
HUMAN RIGHTS**
Documents and introductory notes
(Edizioni L.B.E.)
p. VII-344, L. 85.000

Luciana FULCINITI

**L'ORGANIZZAZIONE DELLA
RICERCA SCIENTIFICA**
p. X-282, L. 34.000

Paolo MARIOTTI
Gianlorenzo MASARAKI
Renato RIZZI

I DIRITTI DEI MALATI
p. XII-324, L. 34.000

John E. ROEMER

**VALORE,
SFRUTTAMENTO E CLASSE**
p. 118, L. 15.000

Joseph-Emmanuel SIEYES

**OPERE E TESTIMONIANZE
POLITICHE**
Scritti editi
2 tomi, p. VII-888, L. 110.000

Mario ZANA

**RESPONSABILITÀ MEDICA
E TUTELA DEL PAZIENTE**
p. VI-122, L. 15.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO

VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 38089.290 • CCP 721209

MILANFRANCHI

Saggistica

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia

Filosofia, espressione, verità

Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge e il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.

Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione

Filosofia, psichiatria e psicoanalisi

La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.

Pag. 250 - Lire 28.000

Carlo Tullio - Altan
Un processo di pensiero

Un'idea guida, quella della soggettività umana intesa come «universale concreto».

Pag. 352 - Lire 32.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione

Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.

Pag. 235 - Lire 28.000

prossima pubblicazione

Narrativa

Peter Härtling
JANEK

ritratto di un ricordo

Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.

Pag. 170 - Lire 26.000

Josefina Vincens
Solitaria conversazione con il nulla

E' ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.

Pag. 185 - Lire 26.000

Armanda Guiducci
Il grande Sepik
Il tramonto del primitivo

In questo libro Armanda Guiducci conduce il lettore ad incontrare gli aborigeni dell'Australia e diversi gruppi tribali della Nuova Guinea. E con taglio antropologico leggende e modi di vita.

Pag. 152 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria

Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.

Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina 10
20121 Milano

di storia della Chiesa si fermano nelle grandi teorizzazioni generali, fitte di distinzioni e sottodistinzioni meramente astratte, o si concentrano sull'immediato operare quotidiano, realisticamente attento alle forze in campo e ai rapporti di potere, a danno delle poche fondamentali idee guida e delle prospettive che mettevano in atto, per dir così, quelle teorizzazioni e ispiravano quell'operare. L'approccio e la conseguente serrata analisi di Menozzi evitano tali svianti separatezze e permettono una visione unitaria e insieme articolata dei diversi elementi del quadro. Ciò gli dà modo di precisarli nelle loro caratteristiche e di si-

tuare le rispettive differenze nei loro limiti. Le une e le altre comportano mutare di alleanze e di strumenti, variare di metodi e di articolazioni organizzative, non un sostanziale cambiamento nell'analisi e nel giudizio di fondo sulla situazione né nelle prospettive che la Chiesa doveva porsi rispetto alla società.

Lo spazio non permette di insistere sulla ricchezza di apporti che questo libro di Menozzi reca a una più precisa conoscenza di questo aspetto fondamentale del pensiero politico cattolico, delle sue diverse correnti, del pensiero e degli orientamenti dei papi che via via ne indirizzarono il cammino. Sorretto da una robusta erudizione, che sa valorizzare anche scritti e

autori minori, generalmente poco letti e ancor meno conosciuti, per cogliere in tutta la loro concretezza i percorsi e i complessi risvolti dell'idea di cristianità, la ricerca di Menozzi dedica un'attenzione particolare alle correnti culturali e agli scambi tra Francia e Italia (ma non mancano sondaggi e riferimenti significativi alla cultura cattolica inglese e tedesca, soprattutto del primo Ottocento), perché è tra Francia e Italia che l'idea di cristianità come modello di risposta all'incipiente secolarizzazione e alla crisi rivoluzionaria fece le sue prime prove e trovò le sue più significative e ricorrenti manifestazioni; anche se, come Menozzi opportunamente ricorda, fu un poeta e pubblicista tedesco,

Novalis, proprio al chiudersi del secolo, nel 1799, a darle, con il suo *Christenheit oder Europa*, la sua più fascinosa e mitica illustrazione.

Il volume non a caso si chiude con due saggi di argomento molto circoscritto. Il primo è dedicato al «caso Lefebvre», ossia al vescovo francese che, dopo aver fatto parte al Vaticano II della minoranza conciliare, ne rifiutò negli anni successivi i deliberati, accusò il Concilio di aver tradito l'intero magistero precedente e Roma di non averne sconfessato i deliberati, e diede vita perciò a una Chiesa scismatica tradizionalista. Il secondo analizza tappe e aspetti del «caso Lazzati», della polemica cioè che all'indomani del sinodo dei vescovi, convocato a Roma nell'ottobre 1987 per discutere il problema dei laici nella Chiesa, contrappose il settimanale «Il Sabato», organo culturale e politico di Comunione e liberazione, ed alcuni esponenti dell'Azione cattolica e del movimento dei cattolici democratici. Tema del contendere l'interpretazione e il giudizio sulla figura e sull'opera di Giuseppe Lazzati, prestigioso esponente dell'associazionismo e della cultura cattolici negli ultimi decenni, morto nel 1986, e accusato dal «Sabato» di aver «protestantizzato» il cattolicesimo italiano, per aver ristretto l'esperienza religiosa alla sola sfera individuale, contribuendo in tal modo alla secolarizzazione del paese.

Menozzi giunge così a trattare aspetti e questioni di una storia ancora pienamente in corso per cogliere alcune almeno delle sue linee di tendenza, e vi giunge nell'unico modo possibile quando si voglia restare fedeli a un metodo rigoroso di ricerca, fondato su riferimenti e attestazioni precise: non con un tentativo di sintesi a tutto tondo, assolutamente improponibile, ma appunto attraverso alcuni approfonditi sondaggi circoscritti. Il «caso Lefebvre» gli permette infatti di illustrare non solo una vicenda particolare, che, per ciò che riguarda il rapporto Chiesa-società, ripropone, con il modello della «città cattolica», la tradizione più rigidamente intransigente del cattolicesimo di questo secolo, ma di mettere in luce anche un aspetto significativo del magistero papale e dell'attuale linea di presenza della Chiesa di Roma, quale emerge dalle stesse reticenze e collusioni che hanno caratterizzato e caratterizzano i tormentati rapporti e la lunga trattativa della Santa Sede con il vescovo ribelle e i suoi seguaci: la tendenza cioè, proprio nel momento in cui si erge a paladina dei diritti umani, a rimuovere dalla propria memoria storica l'intera lunga vicenda che nel passato, per oltre centocinquanta anni, l'aveva vista schierata a negarli e a conculcarli. Una tendenza alla rimozione che attesta tra l'altro l'estrema difficoltà della Chiesa a superare realmente quel passato. La piena conferma di ciò è offerta dal «caso Lazzati»: le accuse contro di lui nascono infatti da criteri di analisi e di giudizio e da rivendicazioni tipici del modello di cristianità.

Ma l'esame di quella discussione offre anche a Menozzi l'occasione per rilevare la persistenza di un costume intellettuale che, piegando fatti e situazioni alle proprie esigenze propagandistiche, conduce e utilizza il lavoro storico con criteri e finalità meramente ideologici e controversistici. È un atteggiamento questo peraltro che va ben oltre gli studi di storia della Chiesa contemporanea: buona parte della nostra ricerca contemporaneistica continua infatti ad esserne variamente inficiata.

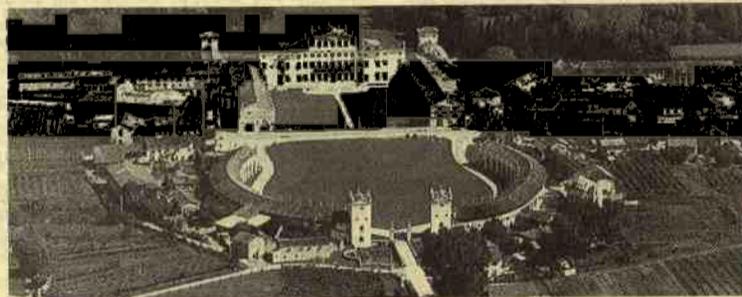
È un discorso che condurrebbe lontano. Un ultimo rilievo forse non è del tutto superfluo. Nefasta per la ricerca e gli studi, la difficoltà di affermare vittoriosamente certe elementari distinzioni risulta nociva per la stessa cultura politica del paese. Ma scarsi ancora sono i segni di un reale cambiamento di rotta.

EDITORI IN VILLA MANIN

Dopo *Parole nel tempo* di Belgioioso un secondo appuntamento nazionale attende la piccola editoria di qualità. Nella splendida villa di Passariano, nei pressi di Udine, che fu residenza dell'ultimo doge di Venezia, Ludovico Manin, il 18 e il 19 dicembre editori di tutta Italia presenteranno al vasto pubblico del Nord-Est i loro libri.

Con il Patrocinio della Regione Friuli-Venezia Giulia e l'appoggio degli organi di informazione la manifestazione rappresenterà l'avvenimento editoriale più importante del Nord-Est.

Per informazioni rivolgersi a Guido Spaini (Castello di Belgioioso · Pavia 0382·970525) o a Giovanni Santarossa (C.so Vittorio Emanuele 37 · Pordenone · 0434·29333).



Émile Zola **MANET**
e altri scritti sul naturalismo nell'arte
pp. 140, L. 32.000

Biblioteca

Shmuel Eisenstadt **CIVILTÀ EBRAICA**
L'esperienza storica degli Ebrei in una prospettiva comparativa
pp. 384 con 20 tavole f. t., L. 80.000

Saggi

Henry Thode **FRANCESCO D'ASSISI**
e le origini dell'arte del Rinascimento in Italia
pp. 544 con 52 tavole f. t., L. 120.000

Tim Unwin **STORIA DEL VINO**
dall'antichità ad oggi
pp. 400 con 32 tavole f. t., L. 100.000

Vincenzo Consolo **FUGA DALL'ETNA**
la Sicilia e Milano, il romanzo e la storia
pp. 104, L. 16.000

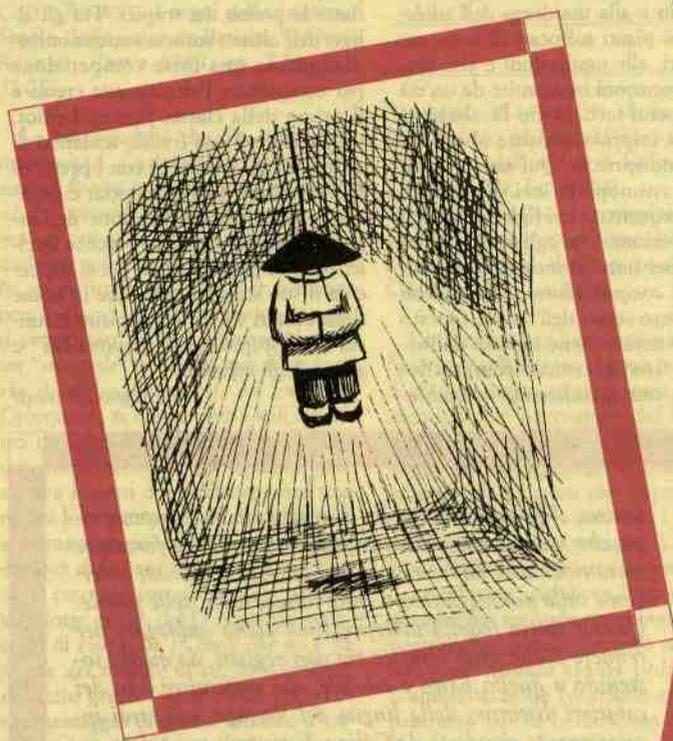
Interventi

DONZELLI EDITORE

L'INDICE

SCHEDA

DEI LIBRI DEL MESE



NOVEMBRE 1993 ANNO X - N. 10

insetto

Cosa leggere

Secondo me

sulla poesia americana per bambini
di Rita Valentino Merletti

Variazioni sul tema
La semiotica degli affetti
di Maurizio Giuffredi

MATERIA	AUTORE	TITOLO
Letteratura francese	II Louis Ferdinand Céline	<i>Viaggio al termine della notte</i>
	Maurice Maeterlinck	<i>Pelléas e Mélisande</i>
	Valéry Larbaud	<i>Fermina Márquez</i>
	Julien Green	<i>Relitti</i>
	Marc Soriano	<i>Una Balilla e il suo cane</i>
	Sandra Teroni	<i>La passione della democrazia.</i> <i>Julien Benda</i>
Teatro-Musica	III Fabrizio Della Seta	<i>Storia della Musica, vol. 9. Italia e Francia nell'Ottocento</i>
	Paolo Gallarati	<i>La forza delle parole</i>
	Giuseppe Sinopoli	<i>Parsifal a Venezia</i>
	Ariel Dorfman	<i>La morte e la fanciulla</i>
	Mel Gordon	<i>Il sistema di Stanislavskij</i>
	Vladimir Stepanovič Gubarev	<i>Il biliardo</i>
Cinema	IV AA.VV.	<i>Orson l'infernale Welles</i>
	Sergio Toffetti (a cura di)	<i>Valerio Zurlini</i>
	Mario Sesto (a cura di)	<i>Jane Campion</i>
	Luis Buñuel	<i>I figli della violenza</i>
	Fritz Lang	<i>La messa in scena</i>
	Samson Raphaelson	<i>L'ultimo tocco di Lubitsch</i>
Fantascienza	V Carlo Pagetti	<i>I sogni della scienza</i>
	Katharine Burdekin	<i>La notte della svastica</i>
	Richard Matheson	<i>I vampiri</i>
	Colin Wilson	<i>I vampiri dello spazio</i>
	"Isaac Asimov Science Fiction Magazine"	<i>anno I, nn. 1-5</i>
	Boris Vian	<i>E tutti i mostri saranno uccisi</i>
Arte	VI Augusto Rossari (a cura di)	<i>Mucchi. Archivio dei disegni e dei progetti di architettura</i>
	Joseph Rykwert	<i>L'architettura e le altre arti</i>
	"Arte a Bologna. Bollettino dei musei civici d'arte antica"	<i>anno II, n. 2</i>
	Beatrice Hernad (a cura di)	<i>Inventario degli incisori tedeschi e fiamminghi del secolo XV</i>
	Peter Krečić	<i>Plečnik</i>

MATERIA	AUTORE	TITOLO
Filosofia	VIII Karl Kerényi	<i>Scritti italiani</i>
	Walter F. Otto	<i>Il mito</i>
	Paolo Cristofolini	<i>Spinoza per tutti</i>
	Antonio Negri	<i>Spinoza sovversivo</i>
	AA.VV.	<i>Etica e politica</i>
	Martin L. West	<i>La filosofia greca arcaica e l'Oriente</i>
Storia	IX Nicolas Werth	<i>Storia dell'Unione Sovietica</i>
	Grazia Biondi	<i>Benvenuta e l'inquisitore</i>
	Leopoldo Franchetti	<i>Condizioni politiche e amministrative della Sicilia</i>
	André Bruguière (a cura di)	<i>Dizionario di scienze storiche</i>
	Renato Zangheri	<i>Storia del socialismo italiano 1.</i>
	Luciano Guerci	<i>"Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane"</i>
Economia	X M. Geuna, M.L. Pesante (a cura di)	<i>Passioni, interessi, convinzioni</i>
	Jonathan Gershuny	<i>L'innovazione sociale</i>
	M. Murat, S. Paba (a cura di)	<i>Teorie della disoccupazione involontaria</i>
	Piero Bini	<i>Costantino Bresciani Turrone</i>
	Antonio Magliulo (a cura di)	<i>Ezio Vanoni</i>
	Gilberto Muraro (a cura di)	<i>Economia dell'informazione ed economia pubblica</i>
Scienze	XI Sergio Carrà	<i>Prima della vita</i>
	Yves Coppens (a cura di)	<i>Dalle stelle al pensiero</i>
	Janine Bourriau (a cura di)	<i>Catastrofi</i>
	Hans Martin Jahns	<i>Felci, muschi, licheni d'Europa</i>
	Serena Fonda Umani	<i>La vita del mare</i>
	Maud Mannoni	<i>Cosa manca alla verità per essere detta</i>
Psicologia-psicoanalisi	XII "Quaderni di psicoterapia infantile"	<i>Sensualità e pensiero</i>
	Robert J. Stoller	<i>Il porno</i>
	"Psicodramma analitico"	<i>Forme, metodi e applicazioni</i>
		<i>Il ruolo</i>
	Sylvia Brinton Perera	<i>Capro espiatorio</i>
	Stephen A. Mitchell	<i>Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi</i>

MATERIA

AUTORE

TITOLO

MATERIA

AUTORE

TITOLO

L'insetto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
coordinamento: Lidia De Federicis e Luca Rastello, disegni di Franco Matticchio.

Letteratura francese

MAURICE MAETERLINCK, **Pelléas e Mélisande**, a cura di Guido Davico Bonino, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 123, Lit 24.000.

Un inizio tumultuoso, che annuncia un dramma imminente o addirittura già avvenuto, una fanciulla in lacrime sul bordo di una fontana, un cacciato-re smarritosi di notte in una foresta impenetrabile: questo l'avvio assai suggestivo del dramma di Maeterlinck, andato in scena per la prima volta nel maggio 1893, e forse più noto per la versione musicale che ne ha dato Debussy nel 1902. La vicenda di

Mélisande, sposa bambina del burbero Golaud, innamorata del giovane cognato Pelléas, recupera il vecchio triangolo del melodramma trasponendolo in un *décor* preraffaellita, ma il suo fascino poetico e drammaturgico è dovuto soprattutto alla sua scarna e astratta semplicità, e a un ritmo perfetto, in cui, come notava Mallarmé, la logica degli eventi si annulla e si fa musica. In attesa di poter ammirare sulle scene questo capolavoro del teatro simbolista, a torto trascurato dai repertori dei teatri italiani, il lettore può ora gustarlo nella nuova traduzione di Davico Bonino, che sostituisce quella vecchia e ormai superata di Carmine Gallo del 1908, e dell'originale rispetta lo stile allusivo, voluta-

mente spoglio, quasi infantile, con cui Maeterlinck dà voce alla passione impossibile e all'angoscia di un oscuro presentimento di morte. Completa il volume un commento musicologico di Enrico Girardi dedicato all'opera di Debussy.

Pierfranco Minsenti

VALÉRY LARBAUD, **Fermina Márquez**, Guida, Napoli 1993, ed. orig. 1911, trad. dal francese di Maria Rosaria Masone, pp. 120, Lit 18.000.

Fermina Márquez, l'unico romanzo scritto da Valéry Larbaud e pubblica-

to nel 1911, appartiene a un genere ormai scomparso: il romanzo di ambiente scolastico, dedicato agli slanci d'orgoglio e alla timidezza dell'adolescenza, ai pianti soffocati di notte nei dormitori, alle umiliazioni e alle crudeli persecuzioni ingigantite da un'età di sentimenti forti, in cui l'esaltazione si alterna improvvisamente al più severo autodisprezzo. Qui siamo in un collegio cosmopolita nei dintorni di Parigi, frequentato dai figli di milionari sudamericani, che agli occhi dei loro coetanei francesi incarnano le rudi virtù dei conquistadores, i loro ideali virili, il loro senso dell'onore. Questo ambiente severo viene turbato dall'arrivo di una presenza femminile: Fermina, una quindicenne colombiana

dal portamento elegante e maestoso, venuta ad accompagnare il fratello più piccolo, e nella cui bellezza si riflette la poesia dei tropici. Tra gli allievi dell'ultimo anno si scatena immediatamente una forte competizione per conquistare l'affascinante creola e il primo della classe, Joanny Léniot, vedrà fallire il suo freddo tentativo di seduzione. Si consolerà con i premi di fine anno, ma quanto humour e disincanto nella rappresentazione dell'ingenua fiera di questo precoce intellettuale un po' dandy, in cui si rispecchia il suo stesso autore, che in nome degli austeri valori dello spirito rinuncia alle "stupidaggini sentimentali" e all'età degli inganni.

Pierfranco Minsenti

LOUIS-FERDINAND CÉLINE, **Viaggio al termine della notte**, Corbaccio, Milano 1992, ed. orig. 1932, trad. dal francese di Ernesto Ferrero, pp. 575, Lit 32.000.

La riproposta del Voyage nella nuova traduzione di Ernesto Ferrero, che segue a sessant'anni di distanza la prima traduzione italiana firmata da Alex Alexis, s'inserisce opportunamente nell'attuale dibattito sulla necessità di aprire nuove vie alla narrativa italiana, che secondo alcuni troverebbe nel geniale sovvertitore della letteratura francese un modello insuperato, la cui eredità in Italia resta ancora tutta da raccogliere e da riscoprire. Nel caso del Voyage, proprio il confronto fra le due traduzioni ci mostra due diversi modi di interpretare le innovazioni di Céline e di assimilarle all'italiano letterario. A lungo ci si è limitati a riconoscere nell'uso del parlato e dell'argot i caratteri più originali del romanzo. In realtà la novità del Voyage non si riduce affatto a questi elementi espressivi, i più caduchi e facilmente deperibili, ma è fondata su

un'originale rielaborazione di quei materiali linguistici, al fine di ottenere uno stile apparentemente immediato, in realtà estremamente artificioso. L'equivoco aveva pesato su Alexis, che se aveva tentato di riprodurre i termini dell'argot popolare, per il resto aveva ristabilito le "buone maniere" della lingua letteraria, correggendo sistematicamente tutte le apparenti goffaggini e forzature, e realizzando così un ibrido in cui la carica eversiva dell'originale risulta spesso mitigata e attenuata, se non addirittura inconsapevolmente tradita. Ferrero, già cimentatosi con la traduzione di Casse-pipe nel 1979, dimostra invece una precisa consapevolezza dei meccanismi stilistici che regolano la prosa celineana, attento a rispettarne il ritmo, lo scardinamento sintattico e il raddoppiamento dei pronomi personali a cui Spitzer aveva dedicato un famoso saggio. Non si tratta per questo di un calco radicale, tentazione facile quanto improduttiva sul piano espressivo; piuttosto, come avverte nella postfazione, appellandosi alla "fedeltà" alla propria lingua e alla propria tradizione let-

teraria, il problema è quello di realizzare un compromesso, che mira a integrare nell'italiano parlato le forzature sintattiche di Céline, ricorrendo magari a minimi interventi sulla punteggiatura o sulla collocazione delle parole. Questa stessa fedeltà interpretativa viene impiegata per rendere il continuo intarsio tra vari registri, da quello sostenuto a quello basso e triviale, che costituisce uno dei caratteri distintivi della lingua del Voyage, più tardi ingiustamente ripudiata da Céline. E proprio qui è dato cogliere uno dei risultati più convincenti di questa traduzione, che sfrutta felicemente le risorse dell'italiano letterario contaminandole con la concretezza dell'italiano parlato e popolare, per ricreare l'eloquenza plebea e sbracata, la ridondanza goffa e triviale con cui questo Zola espressionista lancia il suo provocatorio attacco contro il mistificante conformismo della lingua ufficiale.

Pierfranco Minsenti

SANDRA TERONI, **La passione della democrazia**, Julien Benda, Bulzoni, Roma 1993, pp. 166, Lit 23.000.

Di Julien Benda l'editoria italiana ha riscoperto di recente l'unico romanzo, *L'ordinazione*, dal 1911 (Sellerio, 1990), e il pamphlet del 1914 *Belfagor* (Flaccovio, 1992), requisitoria brillantissima contro tutte le propaggini novecentesche dell'estetica romantica, e in particolare contro ogni nebuloso sconfinare nel misticismo dell'esperienza artistica. È ora possibile, dunque, ai lettori del celeberrimo *Tradimento dei chierici* (1926, trad. it. Einaudi, 1976) conoscere più di un aspetto di questo polemista rigoroso e sottile, che sul terreno del romanzo fu anche un maestro dell'analisi psicologica essenziale e disincantata, alla Benjamin Constant. Ma una comprensione delle battaglie di Benda e del suo pensiero, complesso dietro una forma sempre cristallina, passa inevitabilmente attraverso la conoscenza delle varie tappe della sua vita intellettuale e politica. Di queste tappe

Sandra Teroni fornisce una ricostruzione moltosfumata e convincente. Seguiamo Benda dai tempi della sua militanza a favore di Dreyfus sino all'impegno come "compagno di strada" dei comunisti, durante la Resistenza e nel dopoguerra; non mancano incrinature e contraddizioni nel suo apostolato laico tra morale e politica, ma la difesa disinteressata della giustizia prevale costantemente su ogni altra considerazione, alla luce di un'instancabile passione per la ragione e per la verità.

Mariolina Bertini

JULIEN GREEN, **Relitti**, Longanesi, Milano 1992, ed. orig. 1932, trad. dal francese di Francesco Bruno, pp. 252, Lit 26.000.

Dopo *Leviathan* e *Adrienne Mesurat*, Relitti è un'altra rappresentazione spietata del declino delle con-

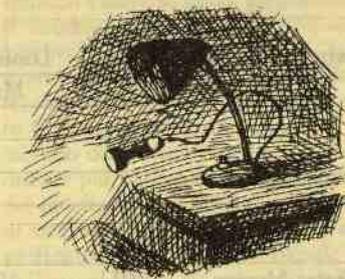
venzioni borghesi e di quei conflitti latenti che rischiano di travolgerle. I tre protagonisti, Philippe, un ricco e ozioso borghese con vaghe inclinazioni artistiche, Henriette, la moglie frivola che cerca una facile evasione nell'adulterio, e la sorella di questa, Éliane, una zitella sfiorita innamorata del cognato che serve devotamente, vivono da anni in un lussuoso e ovattato appartamento parigino che dovrebbe proteggerli dal mondo ostile e disumano della metropoli. In realtà, quest'ordine apparente non può cancellare la sensazione ossessiva e angosciata del vuoto che li circonda, e che li rende simili a tutti gli altri inetti e indifferenti che ritroviamo in tanti romanzi del Novecento. Qui però c'è anche dell'altro: un'atmosfera irrealistica, onirica, pervasa di incubi e allucinazioni, in cui i personaggi proiettano un violento desiderio di rivolta che li condurrà a un passo dal crimine e dal suicidio. Ma incapaci di compiere una scelta, sono pronti a farsi trascinare dallo scorrere degli eventi come quei cadaveri trasportati da un fiume, evo-

cati dai versi di Lautréamont posti in epigrafe. Intorno a loro e alla loro casa la Senna, meta abituale delle passeggiate di Philippe, e insistentemente evocata lungo tutto il romanzo come una presenza opprimente e minacciosa, con il suo movimento greve e silenzioso si trasforma in un simbolo sinistro di questo destino grigio e immutabile.

Pierfranco Minsenti

MARC SORIANO, **Una Balilla e il suo cane - Il Doppio - Vita e morte del luogotenente Chio**, Stampa Alternativa, Roma 1993, ed. orig. 1988, 1978, 1953, trad. dal francese di Clara Gallini, Angelo Petrosino e Paola Pallottino, pp. 47, Lit 1.000.

Il mutismo è sicuramente un tragico compenso biografico per uno studioso di letteratura orale; Marc Soriano, colpito da una grave forma di miastenia nel 1978, non può parlare: da quindici



anni conduce "una vita difficile ma piena di felicità", come racconta nell'"autobiografia attraverso le lettere" che la curatrice Paola Pallottino ha intelligentemente premesso a questa raccolta di scritti editi (su "Belfagor" e "Paragone") e inediti (il delizioso *Vita e morte del luogotenente Chio*). Nato nel 1918, l'autore, che è pedagogo narratore e studioso al tempo stesso, riflette in questi brevi racconti su alcune delle tappe che hanno segnato la sua vita: la nascita del fascismo italiano viene ripercorsa attraverso gli occhi del Soriano bambino nel primo racconto, che, accanto a un potente sguardo sulle catastrofi della Storia, accenna con leggerezza, quasi fischiettando sommessamente il tema di una grande sinfonia, a una delle figure centrali della cultura occidentale, quella di Edipo. *Il Doppio* mostra la stessa splendida disinvoltura nel ricondurre il fondamentale motivo del *Doppelgänger* alla bruciante intensità dell'esperienza autobiografica: ritroviamo Soriano nei panni di un combattente della Terza Repubblica che si trova di fronte, nella divisa delle SS, un ragazzo della sua stessa età e lo uccide: "Io, sulla ventina, Wolfgang un anno in più o in meno, ma ora di anni non ne aveva più. La sua vita ce l'aveva dietro e la mia davanti. Due statue che giacevano specchiandosi, sfigurate". L'ultimo testo ricorre infine ai giochi di parole per una spietata e divertente critica dei meccanismi della burocrazia.

Luca Bianco

MicroMega

Le ragioni della sinistra

3/93

In questo numero, fra gli altri articoli:

Marek Edelman

Da Auschwitz a Sarajevo: la viltà dell'Occidente
L'eroe della resistenza antinazista nel ghetto di Varsavia denuncia l'inerzia dell'Europa e dell'America nella guerra bosniaca.

Paolo Borsellino / Giovanni Falcone
Antonino Caponnetto / Antonio Ingroia
Falcone e Borsellino un anno dopo

Due scritti inediti dei giudici-simbolo della lotta antimafia, con i ricordi del loro padre spirituale, Antonino Caponnetto, e di uno dei loro più giovani emuli, Antonio Ingroia.

L'autunno è la stagione di chi legge

Fino a dicembre
Il Giornale della Musica
fa ai suoi lettori una proposta
molto speciale. Non perdetela.

Il Giornale della Musica
ogni mese
informa su tutto quello che accadrà
nella musica del mese che verrà.

In edicola e nei negozi musicali

Abbonamento (11 numeri) L. 60.000 (estero 95.000)
ccp 17843102 - assegno non trasferibile - Cartasi, Via
V. Alfieri 19, 10121 Torino
tel. 011/5621496 (r.a.) - Fax 011/545296



Fantascienza

CARLO PAGETTI, I sogni della scienza. Storia della science fiction, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 223, Lit 32.000.

La lunga fedeltà che, fin dagli anni universitari, Carlo Pagetti porta alla *science fiction* è testimoniata, in modo un po' eterodosso, dal *Dialoghetto a mo' di premessa* che apre questo stimolante volume: a proposito del quale, va detto subito che, per fortuna, non è affatto onnicomprensivo quanto il sottotitolo lascia supporre. Non di un "manuale" si tratta, ma di una serie di riflessioni che, da Swift al *Cyberpunk*, si concentrano sull'incontro tra la tradizione letteraria e l'immaginario tecnologico. Questo consente a Pagetti di esaminare sotto una nuova luce anche autori che appaiono a prima vista incommensurabilmente distanti dalla letteratura fantascientifica: il caso più sorprendente e istruttivo è forse quello del D'Annunzio aviatore di *Forse che sì, forse che no* e *Le faville del maglio*, in cui lo splendore del mito greco "viene rielaborato come messaggio di morte, affidato a tecnologie rivoluzionarie". Il valoroso aviatore dannunziano si trova sulla stessa linea tematica degli "astronauti folli" cari alla *science fiction*: insieme essi sono i protagonisti delle "Odissee nello spazio" che intitolano il capitolo IV. Il percorso di Pagetti trova un altro punto di forza nell'analisi dell'opera di Philip K. Dick: la profonda conoscenza dello scrittore californiano si unisce qui a una non dissimulata partecipazione emotiva (è alla memoria di Dick, "il più grande di tutti loro", che il libro è dedicato). L'ultimo capitolo è infine immerso nel presente: la corrente *Cyberpunk* e gli ultimi movimenti vengono studiati nelle loro componenti letterarie e nel loro atteggiamento nei confronti della tecnologia, con particolare rilievo alle problematiche della realtà virtuale. Di fronte a un materiale così vasto e magmatico, alcune assenze erano inevitabili: a noi dispiace soprattutto che Pagetti abbia trascurato gli incubi sociologici e gli esperimenti metaletterari del grande Robert Schoekley e le catastrofi nello spazio interiore di James G. Ballard, il cui atroce *Crash* (Rizzoli, 1990) si propone come "il primo romanzo pornografico basato sulla tecnologia", e avrebbe dunque trovato la sua giusta

collocazione in quest'opera. Speriamo che l'appuntamento sia solo rimandato.

RICHARD MATHESON, I vampiri, Mondadori, Milano 1993, ed. orig. 1954, trad. dall'inglese di Valentino Di Carlo, pp. 224, Lit 11.000.

COLIN WILSON, I vampiri dello spazio, Mondadori, Milano 1992, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Doris Cerea, pp. 255, Lit 8.000.

La letteratura fantascientifica e l'immaginario horror si sono incontrati svariate volte: troppo spesso si dimentica che la creatura del barone von Frankenstein aveva parentele più strette con gli apocalittici risultati di esperimenti genetici che popolano la *science fiction* che non con i Golem dell'espressionismo europeo. L'inglese Colin Wilson, studioso e appassionato di occultismo, rielabora il motivo del vampirismo secondo coordinate fantascientifiche, intessendo però una solida, tradizionale trama poliziesca. L'ambientazione futuribile serve soprattutto per la bella scena iniziale: l'esplorazione di un'astronave aliena che ha le mostruose sembianze di un'enorme cattedrale. Ma ben presto l'azione si sposta sulla terra, e Wilson si cimenta in una dinamica riscrittura del *Dracula* di Bram Stoker: inizia la caccia ai vampiri, resa ancora più difficoltosa dalla loro capacità di assumere il controllo mentale degli esseri umani, ma i protagonisti possono contare sull'aiuto di un esperto in materia, una sorta di dottor Van Helsing del XXI secolo. Se Wilson si mantiene dunque sui binari di una tradizione ormai collaudata, l'americano Richard Matheson opera invece una geniale inversione di prospettiva: il protagonista Robert Neville deve faticosamente mantenere il suo status di "ultimo uomo" in un mondo popolato da vampiri che lo tengono costantemente sotto assedio. Il vampirismo è qui originato da un'epidemia di un morbo sconosciuto, e Neville conduce la sua lotta per la sopravvivenza fino all'agghiacciante scoperta finale, che è semplicemente l'estrema conseguenza del rovesciamento delle parti descritto dal romanzo: l'ultimo uomo sulla terra è ormai diventato protagonista delle leggende elaborate dal popolo dei vampiri. Matheson è anche sceneggia-

tore per il cinema e la televisione: ma il risultato più alto l'ha ottenuto ispirando indirettamente, proprio con questo libro, uno dei migliori film horror: *La notte dei morti viventi* di George A. Romero.

"Isaac Asimov Science Fiction Magazine", nn. 1-5, gennaio-agosto 1993, Telemaco, Bologna, ogni numero pp. 191, Lit 6.000.

L'edizione americana di "IASFM", nata nel 1976, ha ospitato sulle sue pagine molti tra i più importanti autori di *science fiction* degli ultimi decenni. Il suo punto di forza è nell'assoluta assenza di pregiudizi: sulle sue colonne trovano ospitalità i decani del genere come le nuove tendenze, racconti dalla tradizionale struttura fantascientifico-avventurosa insieme a sperimentalismi e contaminazioni. L'edizione italiana, proposta dall'editrice Telemaco, si avvale di un gran numero di inediti, mantenendo l'originario carattere di eterogeneità che ha reso grande la rivista americana. La rivista ospita in ogni numero un romanzo breve e alcuni racconti; a completare il tutto troviamo un'attenta rubrica di informazioni e recensioni. Si fa apprezzare anche la parte grafica: i racconti sono illustrati da alcuni dei più promettenti disegnatori italiani, per lo più provenienti dalla rivista "Cyborg". Nei cinque numeri finora apparsi abbiamo visto sfilare autori dalla consolidata fama come Larry Niven (n. 3) e Frederik Pohl (n. 2), insieme al fondatore del *Cyberpunk*, Bruce Sterling, e alle nuove leve del cosiddetto "umanesimo", la corrente contemporanea che si distingue per una grande attenzione alla letteratura "colta" e alla qualità letteraria dei racconti. Il numero di maggior impegno finora apparso è il quarto, che contiene racconti e saggi intorno al fenomeno *Cyberpunk*; nel numero 5 (nelle edicole da agosto) si fa particolarmente apprezzare il romanzo di Kim Stanley Robinson, suggestivo nelle ambientazioni e nella scrittura densa e immaginosa; piuttosto bello anche il breve saggio di antropologia fantascientifica scritto da Ian Watson, importante autore della *New Wave* inglese. L'unico difetto della rivista è la periodicità irregolare: dei nove numeri previsti ne sono usciti soltanto cinque; a risentirne mag-

giormente è la bella rubrica critico-informativa.

KATHARINE BURDEKIN, La notte della svastica, Editori Riuniti, Roma 1993, ed. orig. 1937, trad. dall'inglese di Daniela Della Bona, pp. 220, Lit 25.000.

Settecento anni dopo l'avvento di Hitler il nazismo ha conquistato l'Europa: il Führer è stato trasformato in una figura divina che viene venerata in chiese a forma di svastica, le donne sono ormai ridotte a esseri degradati fisicamente e moralmente, il cui unico scopo è la procreazione. La storia è stata riscritta, tutti i libri sono stati bruciati, i cristiani sono confinati ai margini della società: siamo, insomma, nella più classica tradizione delle utopie negative. Niente di nuovo, a prima vista: *La notte della svastica*, però, si differenzia da altri, più celebri, affreschi antiutopici perché non è stato scritto con il senno di poi, riflettendo a posteriori sulla terribile natura del totalitarismo, bensì nel 1937; contemporaneamente, cioè, a quegli stessi eventi di cui mette in scena l'apocalittica distorsione. Katharine Burdekin raggiunge una certa efficacia nella descrizione dell'incubo nazista trasposto nel futuro e nella caratterizzazione dei personaggi, mentre la trama del romanzo è piuttosto esile: racconta dell'incontro tra un giovane meccanico inglese e un anziano gerarca nazista consapevole però della barbarie in cui l'ideologia hitleriana ha fatto sprofondare il mondo. Estremo discendente di Rudolf Hess, questi custodisce in segreto un libro, scritto da un suo antenato, in cui è narrata la Storia, finalmente priva di tutte le menzogne e le maschere che i nazisti le hanno imposto riscrivendola. Il romanzo assume ben presto toni da *conte philosophique*: una lunta parte è occupata dai dialoghi tra il gerarca e l'inglese, di tono un po' didascalico ma efficace: infine, come si può immaginare, dalla lettura del libro di von Hess si accende la fiamma della riscossa al totalitarismo. Tra i cupi presagi della barbarie e l'appassionata apologia dell'*humanitas*, Katharine Burdekin si ricorda, ogni tanto e per fortuna, di provenire dalla terra di Dickens e Chesterton, e infila deliziose notazioni di costume e bei ritratti psicologici,

come quello del capo della comunità cristiana inglese che appare alla fine del romanzo.

Pagina di Luca Bianco



VIAGGI E AVVENTURA

**Elio Modigliani
L'ISOLA DELLE DONNE**

Viaggio ad Engano
Prefazione di Paolo Collo
208 pp., 48 ill., L. 25.000

**Ella Maillart
LA VIA CRUDELE**

Due donne in viaggio
dall'Europa a Kabul
240 pp., 1 cartina, L. 28.000

**George Gissing
SULLE RIVE DELLO
IONIO**

Un vittoriano al sud
Con un saggio di Virginia Woolf
160 pp., L. 25.000

**Vikram Seth
AUTOSTOP
PER L'HIMALAYA**

Viaggio dallo Xinjiang al Tibet
208 pp., 1 cartina, L. 25.000

**Salvatore Tropea
RITRATTI AMERICANI**

Viaggio attraverso gli U.S.A.
288 pp., 38 cartine, L. 28.000

**Pierre Loti
L'INDIA
(SENZA GLI INGLESI)**

Prefazione di Lionello Sozzi
256 pp., L. 28.000

**Peter Mayle
UN ANNO IN PROVENZA**

208 pp., L. 25.000

19 via Alfieri, 10121 Torino
tel. 011/5621496 - fax 011/5176091

PHILIP K. DICK, La Trilogia di VALIS, Mondadori, Milano 1993, ed. orig. 1981 e 1982, trad. dall'americano di Vittorio Curtoni e Delio Zinoni, pp. 588, Lit 32.000.
PHILIP K. DICK, Attenzione Polizia, Telemaco, Bologna 1993, ed. orig. 1985, 1988, 1990, trad. dall'americano di Antonio Caronia, pp. 63, Lit 10.000.

"Il mio lavoro consiste nel creare universi che facciano da base ad un romanzo dopo l'altro. E devo costruirli in modo che non cadano a pezzi nel giro di due giorni. O per lo meno è quello che sperano i miei editori. Comunque, vi svelerò un segreto: a me piace costruire universi che cadono a pezzi. Mi piace vedere come si sfaldano, e mi piace vedere come i personaggi del romanzo affrontano il problema". Philip Kindred Dick scrisse queste parole nel 1978, quattro anni prima della morte e quattro anni dopo la conversione al cristianesimo. Aveva, allora, cinquant'anni; la fede cristiana gli consentiva di ripercorrere le sue esperienze personali, anche le più dolorose, con la serenità di chi guarisce per miracolo da una malattia incurabile. Aveva visto il suo universo cadere a pezzi, ma dalle macerie ne aveva visto sorgere uno nuovo e migliore. Gli pareva finalmente di aver trovato la soluzione al suo problema fondamentale: "Che cos'è la realtà?". La conversione coronava decenni di indagini intorno al concetto di "realtà", indagini condotte con tutti i mezzi che lo scrittore aveva a disposizione: la droga, il misticismo, la protesta politica, lo studio; e, naturalmente, la fantascienza. La Trilogia di VALIS raccoglie gli ultimi romanzi di

Dick: i tre testi, in apparenza molto diversi tra loro, raccontano, sotto differenti angolazioni, la stessa storia: che è poi la storia di Philip Dick e della sua complessa esperienza del divino. Nel primo romanzo, VALIS, l'autore mette in scena se stesso e il suo alter ego *Horselover Fat*, alle prese con l'indubitabile rivelazione dell'esistenza di Dio che travolge uno psicolabile, uno scrittore di fantascienza e altri personaggi tipici dell'America degli anni settanta. La conversione di *Fat* riecheggia, a quanto ci è dato sapere, quella di Dick medesimo, e sfocia in una sorta di assurda teologia in cui la Hagia Sophia dello gnosticismo va a braccetto con "gli invasori con tre occhi che giunsero sulla terra molto tempo fa", provenienti da un pianeta del sistema stellare di Sirio. Il secondo romanzo, *Divina Invasione* (già apparso: *Urania* n. 1031, Mondadori, Milano 1986) preme per l'ultima volta sul pedale della *science fiction* più sfrenata: Dio, schizofrenico e androgino, viene concepito su un pianeta alieno e giunge sulla terra equamente spartita tra la Chiesa cattolica e il Partito comunista per liberarla dal Maligno Belial e redimere l'universo: l'effetto è curioso e molto divertente: come se i trattati gnostici di Nag Hammadi uscissero ogni mese in edicola a fumetti, la Gloria Divina contro il Dottor Destino. Dopo tale pirotecnica epopea mistica, stupisce trovare, nel terzo romanzo, La trasmutazione di Timothy Archer, un appassionato sguardo, privo di qualsiasi componente fantascientifica, sugli anni settanta americani. La storia, significativamente, si snoda tra lo scioglimento dei Beatles e l'assassinio di John Lennon: un en-

nesimo universo va a pezzi, e la protagonista Angel, che racconta in prima persona, si definisce una superstite: vede morire le tre persone più importanti della sua vita, annientate dalla malattia e dall'incapacità di far fronte all'agghiacciante semplicità del messaggio divino. La conversione avviene in questo caso a piccoli, faticosi passi, e nemmeno il messaggio del Cristo ha più valore risolutivo: l'eucarestia si rivela una cerimonia a base di funghi allucinogeni, il Messia riecheggia idee nate in seno alla setta degli "Zadocchiti" duecento anni prima di Cristo, il tentativo di conoscere totalmente Dio non può che guidare alla morte; la stessa "trasmutazione" del titolo forse è una vera metempsicosi e forse è solo il parto della mente di uno schizofrenico. Angel lancia sul passato uno sguardo che abbraccia per intero, e dolorosamente, le rovine della controcultura americana, ma che contiene in sé anche l'inizio di una nuova vita. Il cinema sembrava a Dick il mezzo più idoneo per ampliare e perfezionare il suo discorso sulla realtà e le apparenze. L'editore Telemaco ha provvidenzialmente tradotto i due più importanti interventi cinematografici di Dick, risalenti al 1967-68: un primo trattamento per quello che poi sarebbe diventato *Blade Runner* e una sceneggiatura, non rifinita e mai utilizzata, per un episodio della serie televisiva *The Invaders*. Insieme a questi due testi, minori ma perfettamente coerenti con la poetica dickiana, troviamo una bella intervista del 1981 e un'introduzione di Antonio Caronia sui rapporti tra Dick e il cinema.

Musica e Teatro

PAOLO GALLARATI, **La forza delle parole. Mozart drammaturgo**, Einaudi, Torino 1993, pp. 376, Lit 30.000.

Ci sono *topoi* storiografici così resistenti da sembrare refrattari all'azione erosiva della riflessione critica. Tale sarebbe ancora, senza la pubblicazione di questo libro, l'idea che con *Idomeneo re di Creta* (1780-81) Mozart non sia andato più in là di un ultimo saggio, sia pur illustre e presago di nuovi sviluppi, della più aurea convenzione operistica del proprio secolo. La sua grande poetica teatrale — quella che surclassa la fissità stereotipa dei ruoli e degli affetti settecenteschi per puntare al cuore drammatico dell'azione nella sua mobilità psicologica e vitale — esploderebbe così solo

nel *Ratto dal serraglio* (1781-82), con una deflagrazione inaspettata quanto priva di spiegazioni convincenti. Possibile? La tesi di Paolo Gallarati, che all'*Idomeneo* e al teatro musicale del Settecento dedica da sempre i suoi interessi di studioso, è che un salto in avanti così stupefacente dovette richiedere una rincorsa più lunga di quanto non lasci pensare il breve lasso di tempo che separa le due opere. Una rincorsa che inizia dunque ben prima di *Idomeneo*, quantomeno all'indomani del *Re pastore* (1775) e durante la quale, esposto e sensibile ai venti di riscoperta shakespeariana della cultura tedesca di quegli anni, Mozart va maturando il nuovo ideale drammatico man mano che conquista gli strumenti che lo renderanno possibile in musica. Ovvero quelli dello stile classico, che con la sua duttilità permette di dare rilievo psicologico alla singola parola

senza dover rinunciare a quel grado superiore di unità espressiva che è necessario e alla forma musicale e al personaggio quando è tale. Personaggi autentici riescono appunto quelli di *Idomeneo*, opera che dall'analisi drammaturgica di Gallarati esce in una luce credibilmente diversa da quella che conosciamo.

Antonio Cirignano

FABRIZIO DELLA SETA, **Italia e Francia nell'Ottocento**, vol. 9 della *Storia della Musica*, a cura della Società Italiana di Musicologia, Edt, Torino 1993, pp. VII-410, Lit 35.000.

Da ormai una quindicina d'anni miettono trionfi i dodici volumetti della *Storia della Musica* Edt, forti d'aver

consacrato un incommensurabile balzo in avanti per metodo e impostazione espositiva. La loro riedizione consente ora di misurare la strada da allora percorsa. Accanto a operazioni di *maquillage*, come l'aggiornamento bibliografico e l'imposizione qua e là di titoli più accattivanti, c'è il contributo di Fabrizio Della Seta redatto *ex novo* che, pur sostituendo per motivi incidentali *L'Ottocento II* di Claudio Casini, del 1977, è un virtuale spiraglio su una *Storia della Musica* a venire. Altrettanti anni separano anagraficamente i due autori, ed è una fortunata coincidenza che qui, come conferma la strepitosa bibliografia finale, rientri il campo in cui gli studi nel frattempo più han progredito: l'uso dei contenitori formali nell'opera italiana e francese, la rivalutazione di Meyerbeer, la *Rossini-Renaissance*, la drammaturgia verdiana colta nella sua

oggettualità in fulminanti analisi, minimali solo in apparenza. Diciamo pure: è davvero un bel libro. Vista anche la fortuna didattica della collana, un limite peraltro onestamente dichiarato è però lo sbilanciamento sulla prospettiva del teatro musicale. Se nessuno ovviamente dubita ch'esso sia il filtro più stimolante per la lettura di questa particolare epoca e civiltà, rappresenta pur sempre una visuale interna e non universale: specie per l'articolato spazio francese. Sacrificati nell'economia complessiva del libro, si ha qui la sensazione di non cogliere l'esatta estensione di fenomeni come il sistema produttivo della Parigi 1830 crocevia e cassa di risonanza, la *mélodie* da camera, Paganini e il virtuosismo strumentale. Basta esser fuori moda per esser storicamente fuori gioco?

Nicola Gallino

GIUSEPPE SINOPOLI, **Parsifal a Venezia**, postfazione di Bruno Cerchio, Marsilio, Venezia 1993, pp. 112, Lit 26.000.

L'idea è quella di un viaggio iniziatico che si snoda nelle calli e lungo i canali di Venezia sotto la suggestione avvolgente della musica del Parsifal. Al termine di una prova alla Fenice, Sinopoli esce nella notte in "quel silenzio misterioso che solo a Venezia è possibile" e, attratto dagli echi del tema dell'Errore, si perde nel labirinto della città e nella rete di corrispondenze simboliche che essa suggerisce. L'insolita attenzione nei confronti delle cose, in singolare contrasto con il ripetersi di errori di percorso, invita a una lettura orientata in senso iniziatico dei segni che si offrono all'osservatore. Il Leitmotiv dell'Errore diviene una categoria del pensiero, in grado di esercitare un'inconscia e inafferrabile malia. Ne deriva l'immagine di un itinerario solo apparentemente casuale, espressione, nell'irripetibile geometria della città lagunare, di un processo di iniziazione giocato sui temi dello smarrimento e

della seconda nascita. La tipologia del labirinto veneziano è unica non soltanto perché fondata sulla simbiosi misterica della terra e dell'acqua, ma anche in quanto dialetticamente istituita sulla sovrapposizione di un simbolismo naturale, dettato dagli elementi che caratterizzavano il sito originario con i suoi labirinti di acqua e di terra, e un simbolismo espresso dalla conformazione architettonica del sito urbano. Questa struttura costruita artificialmente sulla doppia spirale del Canal Grande chiama in causa, secondo Sinopoli, la maggior parte dei significati attribuiti dalla tradizione al tema del labirinto: l'attraversamento del labirinto corrisponde al viaggio iniziatico ed esprime l'esigenza di una rinascita della vita dalla morte. È quanto attesta l'analisi dei miti e delle tradizioni simboliche, dalla Creta minoica all'antro della Sibilla, dal mitologema di Demetra al culto funerario degli Egizi, dalla Mesopotamia protodinastica fino ai percorsi labirintici disegnati sul pavimento di alcune chiese medievali. La stessa simbologia del Graal viene collocata in questo contesto. Essa allude alla ricerca del Centro primordiale e alla

restaurazione di un equilibrio, alla ricerca della verità attraverso l'errore e la colpa. Sinopoli è dunque Parsifal: i simboli che legge nelle strutture urbanistiche di Venezia s'intrecciano e si fondono con quelli evocati dalla coppa e dalla lancia del Monsalvat. Non si tratta ovviamente di sostenere l'esistenza di una progettualità tesa a conferire agli schemi architettonici di una città il compito di rappresentare l'idea del Centro primordiale. Sinopoli scavalca ogni prospettiva di ordine storico: ripercorrere i significati simbolici suggeriti dai luoghi significa piuttosto scoprire le tracce del sacro nelle figurazioni dell'opera dell'uomo per risalire a una concezione del mondo come sacralità. Un tale percorso — mediato dalla lettura di Guénon ed Eliade — presuppone l'invito a disfarsi dei parametri di una razionalità che allontana e nasconde e a risolvere l'assuefazione storicistica di un pensiero divenuto incapace di ascoltare e vedere.

Piero Cresto-Dina

VLADIMIR STEPANOVIČ GUBAREV, **Il biliardo... una partita ancora aperta. Commedia in tre atti sulla Russia di oggi**, Urban, Saronno 1993, trad. dal russo di M. Schiesaro e G. Ferrarotti, pp. 79, Lit 22.000.

Versatile e brillante, il giornalista russo, drammaturgo e ora anche professore dell'Università di Mosca (conduce lo "Studio del giornalista scientifico"), autore di una trentina di libri, di sei commedie e del celebre dramma *Sarcofago* (sul disastro di Chernobyl), scrisse nel 1990 il testo teatrale *Il biliardo*. La pubblicazione, nel dicembre 1991, nella "Pravda", suscitò "una tempesta". Se ne può intuire il motivo leggendo l'accurata versione italiana di M. Schiesaro e G. Ferrarotti. In questo lungo dialogo immaginario, ispirato alla realtà, Gorbaciov

e Eltsin si affrontano, scambiandosi — tra insinuazioni, sfoghi di rancore, allusioni a un recente passato — acidi rimproveri e qualche minaccia. Benché i protagonisti vengano designati dagli appellativi di "Primo" e "Secondo", la loro identità, preannunciata dallo stesso autore, è rivelata da una serie di dati biografici disseminati nelle battute. Intorno ai leader ruota l'ambiguo-ma-non-tanto Muto, un colonnello del controspionaggio militare, che quando lo ritiene opportuno parla. Il dramma è tutto imperniato su simboli non certo peregrini, a cominciare da quel biliardo che occupa il centro del palcoscenico. A noi, ovviamente — lo dichiara Gubarev —, "come un tempo, è caduto addosso il ruolo delle biglie".

Lia Wainstein

ARIEL DORFMAN, **La morte e la fanciulla**, prefazione di Guido Almansi e Claude Beguin, Garzanti, Milano 1993, pp. 101, Lit 24.000.

La forza di un testo teatrale spesso è insita nella capacità di innescare un processo che va dall'universale al particolare. In *La morte e la fanciulla* accade esattamente l'inverso: qui spazio, tempo e azione sono sufficientemente precisi e vicini, identificabili e pur tuttavia subito trascesi. In un paese appena liberato dalla dittatura, in cui è riconoscibile il Cile del dopo Pinochet, la moglie di un membro di una commissione d'indagine riconosce in un occasionale visitatore il medico che l'ha torturata e stuprata quand'era prigioniera politica. Lo sepeggia in casa e lo mette sotto processo, con il marito per testimone. Ma, come sostiene lo

stesso Dorfman nella postfazione, "non esiste una risposta facile (persino sempliciotta) e confortante a quasi tutti i nostri problemi" e dunque è inevitabile che non solo le posizioni fra vittima e carnefice e fra innocenti e colpevoli si rovescino, si mescolino senza possibilità di risoluzioni e verità definitive, ma vengano sollevati altri e inscindibili problemi: sul valore della memoria, sulle funzioni e potenzialità dei linguaggi, sui rapporti fra esseri umani e fra sessi diversi, sugli intrecci fra moralità, individuo e società. L'occasione per leggere questo testo, che ha debuttato a Londra nel 1991, è data dalla sua prima messinscena italiana ad opera della Cooperativa Teatro per l'Europa, con la regia di Giancarlo Sbragia che sarà in tournée per l'Italia nella prossima stagione teatrale.

Alessandra Vindrola

MEL GORDON, **Il sistema di Stanislavskij. Dagli esperimenti del Teatro d'Arte alle tecniche dell'Actors Studio**, con un saggio di Claudio Vicentini, Marsilio, Venezia 1993, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Giovanna Buonanno, pp. 195, Lit 30.000.

Partendo dalla riflessione che il sistema di Stanislavskij è a tutt'oggi oggetto di dibattito e suscita ancora perplessità esegetiche, Mel Gordon, che insegna storia del teatro e dello spettacolo a Berkeley e ha insegnato recitazione sia al Lee Strasberg Institute che al Michail Čechov Studio, si propone non tanto di "chiarire" per via teorica gli insegnamenti di Stanislavskij, quanto di offrire ad attori e operatori del teatro una sorta di manuale che renda possibile l'applicazione oltre che la comprensione del sistema. Perciò ne ripercorre la storia dalle origini — partendo dalla nascita e dal teatro familiare degli Alekseev per giungere sino alle ultime teorie sulle azioni fisiche di Stanislavskij — in modo lineare e con linguaggio chiaro, che dà al saggio la configurazione di un piccolo compendio di storia non solo della teoria stanislavskiana, ma anche delle varianti messe in atto dai suoi seguaci e successori. Tuttavia, per maggior chiarezza, ogni capitolo viene accompagnato da un'ampia proposta di esercizi illustrativi, che sono stati raccolti per mezzo di interviste agli allievi o da materiali inediti o non tradotti e costituiscono il corpus più originale di questo saggio. Completa la rassegna un saggio di Claudio Vicentini sulle *Avventure del sistema negli Stati Uniti*, dove viene illustrata la storia del sistema di Stanislavskij nella particolare interpretazione che ne diede Lee Strasberg, e del suo fecondo incontro con il cinema d'autore americano e con quello hollywoodiano.

Alessandra Vindrola

La Metafisica di Aristotele.



Una grande edizione di un'opera filosofica fondamentale: la *Metafisica* di Aristotele in tre volumi raccolti in un raffinato cofanetto con il testo greco e traduzione a fronte, saggio introduttivo, indici e commenti. Un lavoro ricco, profondo e completo che dà pieno valore alla maggiore opera aristotelica. Vol. I: Saggio introduttivo e indici. Vol. II: Testo greco e traduzione a fronte. Vol. III: Sommari e commentario.

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: 02-72342310

LIBRI PER CAPIRE

Codici Simone • Novità

<p>507</p> <p>CODICE DEL CONDOMINIO</p> <p>10 anni di giurisprudenza</p> <p>Pag. 528 L. 28.000</p>	<p>511</p> <p>I QUATTRO CODICI</p> <p>con leggi complementari</p> <p>Pag. 2368 L. 60.000</p>	<p>501/3</p> <p>CODICE DI PROCEDURA PENALE</p> <p>con giurisprudenza</p> <p>Pag. 1936 L. 60.000</p>
<p>513</p> <p>NUOVO CODICE DELLA STRADA</p> <p>con regolamento</p> <p>Pag. 816 L. 32.000</p>	<p>513/1</p> <p>NUOVO CODICE DELLA STRADA</p> <p>con indici dettagliati</p> <p>Pag. 272 L. 13.000</p>	

aggiornati con le recenti modifiche

Cinema

AA.VV., **Orson l'infernale Welles**, Audino, Roma 1993, pp. 141, Lit 25.000.

Pubblicato in occasione della retrospettiva wellesiana svoltasi a Roma nel giugno scorso (promossa dal Comune, dalle Belle Arti e dal Sindacato Nazionale Critici Cinematografici), il volume raccoglie numerosi saggi originali (a firma di Lorenzo Pellizzari, Roberto Nepoti, Vito Zagario, Mario Sesti, Ciro Giorgini tra gli altri) insieme a un'antologia curata da Franco La Polla e a un intervento di Robert Wise, montatore di *Quarto potere* insieme a Mark Robson. Se i singoli contributi ripercorrono diversi aspetti della ricca e tormentata vicenda artistica di Welles (i film, ma anche l'attività teatrale, quella radiofonica, le molte interpretazioni), fornendo vecchi e nuovi spunti di analisi, l'impostazione complessiva del catalogo funziona come utile percorso-guida per tornare ancora una volta sull'opera di un cineasta che "ha utilizzato tutti i media amplificando e complicando all'infinito la sua immagine", per cercare ancora di ricostruire il "puzzle Orson Welles". I saggi, infatti, sono ordinati secondo alcune voci-chiave che privilegiano altrettanti temi o momenti fondamentali dell'universo wellesiano, come "teatralità", "illusione", "confine", "panfocus", "in-finito" ecc., nel tentativo di afferrare le cifre semantiche e stilistiche di questo universo, di cui molti frammenti risultano ancora invisibili e dispersi. A corredare questo percorso-guida, il volume offre un apparato iconografico di un

centinaio di immagini, inaugurate opportunamente dal celebre "no trespassing" che apre e chiude l'enigma di *Quarto potere* e suggella quello dell'opera wellesiana, mai del tutto afferabile.

Giulia Carluccio

Jane Campion, a cura di Mario Sesti, Script-Leuto, Milano 1993, pp. 62, Lit 5.000.

Chi è andato a vedere l'ultimo splendido film di Jane Campion, *Lezioni di piano*, ha probabilmente trovato alla cassa del cinema un piccolo libro a lei dedicato, un *instant book* che fornisce spunti, curiosità, notizie e riflessioni sull'autrice neozelandese. Il curatore, Mario Sesti, oltre a offrire una stimolante introduzione, collega anche le diverse parti della pubblicazione firmando interviste, biografie e note di produzione che danno un'organicità d'insieme rara in pubblicazioni di questo tipo. È curioso ritrovare i giudizi sui film diretti da Campion (dai cortometraggi e *Sweetie*, a *Un angelo alla mia tavola* e *Lezioni di piano*) e soffermarsi in particolare su *Sweetie* che a Cannes, nel 1989, ha avuto l'imprevisto onore di un'incomprensione aggressiva e arrogante da parte di una fetta, larga, di critica italiana che non ne aveva colto la scomodità e la novità. In realtà in *Sweetie* erano già presenti tutte le costanti del cinema di Campion: un universo sgradevole e problematico (a partire dal linguaggio), un campionario d'umanità altra, diversa, che non vive fuori dal sociale per emarginazione, ma per scelta; la

capacità di indagare nell'animo femminile e di restituire ritratti di donne complessi. In un'intervista alla regista spicca una frase che racchiude in sé e sintetizza tanto del suo cinema: "Sono sempre affascinata dal modo in cui le persone devono far convivere la loro animalità (il sesso, il desiderio, la passione) con un'identità accettabile. Gli uomini devono contemporaneamente gestire istinti prepotenti e sostenere raffinate conversazioni. Alcuni ce la fanno, altri no".

Sara Cortellazzo

Luis Buñuel, I figli della violenza - Los olvidados, Linea d'Ombra, Milano 1993, pp. 102, Lit 12.000.

"Per me *Los olvidados* è realmente un film di lotta sociale. Visto che mi ritengo onesto con me stesso, dovevo fare un'opera di tipo sociale. A parte questo, non ho voluto fare un film a tesi. Ho osservato delle cose che mi hanno commosso e ho voluto trasportarle sullo schermo". Così Luis Buñuel definisce *I figli della violenza*, il film che nel 1950 lo vide rinascere a vent'anni di distanza dalla realizzazione dei capolavori che segnarono la grande stagione del surrealismo cinematografico. Vincitore del premio per la miglior regia al Festival di Cannes del 1951 e realizzato con un budget limitato, *I figli della violenza* narra le vicende di un gruppo di ragazzi costretti a crescere tra le baracche della sconfinata periferia di Città del Messico, in un clima di privazione e sopraffazione. Di forte impatto visivo, tra surrealismo e dimostrazione antropologica,

il film si avvale anche di una sceneggiatura tesa e incisiva, con dialoghi taglienti e situazioni non stereotipate. In attesa di poter rivedere l'opera sugli schermi, se non altro televisivi, è ora possibile leggere la sceneggiatura integrale, proposta da Linea d'Ombra nella collana "Aperture Cinema", curata in collaborazione con l'Aiace di Torino. Il volume comprende anche un'intervista a Buñuel sulla lavorazione del film, realizzata da José de la Colina e Tomàs Pérez Turrent.

Michele Marangi

Valerio Zurlini, a cura di Sergio Toffetti, Lindau - Museo Nazionale del Cinema, Torino 1993, pp. 120, Lit 20.000.

Alla retrospettiva dedicata a Valerio Zurlini nell'ultimo Festival di Locarno si accompagna il catalogo realizzato da Cinecittà International in collaborazione con il Museo Nazionale del Cinema. È l'occasione per ritrovare a undici anni dalla sua scomparsa un regista poco studiato. I saggi pubblicati tendono a rintracciare i percorsi di una filmografia che spazia in diverse direzioni, non dirigendosi esclusivamente lungo quella via letteraria racchiusa tra l'esordio de *Le ragazze di San Frediano* e l'epilogo de *Il deserto dei tartari*. Come precisa il curatore della retrospettiva, il critico francese Jean Gili, da sempre attento alla rivalutazione delle zone meno apprezzate della nostra storia cinematografica, "Zurlini occupa una posizione affatto particolare: ciò che cerca di filmare è la realtà interiore". Tanto da non esitare ad apparentarlo ad Antonioni co-

me "grande cineasta del paesaggio degli stati d'animo". Insieme ai contributi critici sono importanti nel volume le testimonianze dirette del regista, dall'intervista di fine carriera al suo diario intimo. In esse si legge l'amarrezza per una carriera povera di opere (solo otto i film realizzati e più di uno rimasto sulla carta). Forse perché, per dirla con le parole di un regista capace di riempire i silenzi di emozioni, "Nessun autore termina il suo film essendo lo stesso uomo che lo ha iniziato".

Paolo Rossi

IL SALICE

Contrada Serra 2, Potenza
tel. fax 0971-443765

Benedettini, Bollini,
Fasano, Pancotti

**FORMAZIONE CONTINUA
DEI DOCENTI (Un'esperienza
per la matematica informatica
nel biennio della Scuola
Secondaria Superiore di San
Marino)**
pagg. 110 £ 15.000

Lucia Strappini
**Scrittori e critici di fine
ottocento**
pagg. 208 £ 20.000

Fritz Lang. La messa in scena, a cura di Paolo Bertetto e Bernard Eisenschitz, Lindau - Museo Nazionale del Cinema - Cinémathèque Française - Filmoteca Generalitat Valenciana, Torino 1993, pp. 512, Lit 80.000.

Può un nuovo libro su Fritz Lang, autore che vanta una delle più ampie bibliografie dell'intera storia del cinema e della sua critica, apportare nuovi contributi non dico alla conoscenza della sua opera, il che è sempre possibile, ma al modo con cui guardare a essa? Può questo libro riuscire a fornire nuovi strumenti che consentano di approfondire ulteriormente il già ricco lavoro di ricerca e interpretazione oggi esistente? È sufficiente sfogliare le pagine di Fritz Lang. La messa in scena, soffermarsi sulle sue fotografie, sulle riproduzioni di bozzetti scenografici, lettere, story board, pagine di sceneggiatura nei loro diversi stadi di elaborazione per rendersi conto di come la risposta non possa essere che affermativa. Quello che infatti abbiamo fra le mani non è un altro libro su Fritz Lang, ma una

preziosa fonte di materiali che apre una pagina nuova nella storia delle interpretazioni dell'opera del regista tedesco. Frutto dell'intelligente collaborazione di tre diverse cineteche, questo volume ha soprattutto il merito di pubblicare l'inventario del fondo Lang della Cinémathèque Française, donato in parte dallo stesso regista e raccolto grazie al lungo lavoro di quella che è stata l'interprete prima dell'opera di Lang, la studiosa tedesca Lotte H. Eisner. L'ampio materiale — l'insieme dei documenti scritti ammonta a circa 20.000 fogli — copre, anche se in modo ineguale, tutta l'opera del regista e documenta con estrema precisione le fasi di lavorazione dei diversi film, le modifiche di volta in volta apportate alla sceneggiatura di partenza, il progressivo ristrutturarsi di una scena, il ruolo chiave operato dallo stesso Lang nel corso di questo processo. Come scrive Dominique Brun: "si resta stupiti della capacità di lavoro di Lang, che annota pagine intere di sceneggiatura, ma decide anche dettagli organizzativi per la troupe: i documenti testimoniano i suoi interventi nella stesura del copione e l'estrema cura nella minuziosa

preparazione delle riprese". In particolare nelle fonti sul periodo americano, "lo vediamo lottare contro le limitazioni, gli ostacoli materiali, giocare d'astuzia davanti alle esigenze della 'routine' e della stupidità" (Eisenschitz). Il lavoro di ricerca che questi documenti impongono non è tuttavia solo limitato al tentativo di disegnare il modo in cui l'autore Lang cerca di sottrarsi agli imperativi dell'industria cinematografica, problema in realtà ben più complesso di quanto a prima vista non possa sembrare. Esso deve anche dirigersi verso un orizzonte in grado di concepire l'opera langhiana a partire dal suo divenire, dalla progressiva trasformazione a cui i suoi virtuali processi significativi sono stati sottoposti nel corso della lavorazione del film e quindi, in ultima istanza, alla stessa ristrutturazione del senso. È in questa direzione che si muovono molti dei saggi contenuti in questo volume, tra cui citiamo quelli di Aumont, Bellour, Bertetto, Douchet e Simsolo, che ampiamente utilizzano i documenti conservati nel fondo Lang.

Dario Tomasi

NOVITÀ IN LIBRERIA

PINO CACUCCI

FORFORA

Una folgorante serie di racconti tra il nero e il tragicomico dell'autore di "Puerto Escondido".
160 pagine, lire 24.000
collana ASFALTO

CESARE BATTISTI

TRAVESTITO DA UOMO

Un noir dal ritmo incalzante che racconta una generazione dispersa, trascinata in una vorticoso lotta per la sopravvivenza.
208 pagine, lire 24.000
collana ASFALTO



GRANATA PRESS

Via Marconi, 47 - 40122 BOLOGNA
Tel. 051/237737 (r.a.) - Fax 051/226895
distribuzione PDE

CARLO LUCARELLI

FALANGE ARMATA

Il sovrintendente Coliandro contro tutti: come il più sgangherato poliziotto di Bologna sbaraglia una spietata organizzazione nazista.
144 pagine, lire 22.000
collana CRIMINALE TANTUM/METROLIBRI

LÉO MALET

IL SOLE NON È PER NOI

Il maestro del noir francese e la Parigi anni '30: una storia livida, fosca, di perdenti senza speranza.
160 pagine, lire 22.000
collana CRIMINALE TANTUM/METROLIBRI

Arte

Mucchi. Archivio dei progetti e dei disegni d'architettura, a cura di Augusto Rossari (con Elena Bellini e Paola Campion), Dipartimento di progettazione dell'architettura del Politecnico, Vangelista, Milano 1993, pp.100, 90 ill. in b.-n., s.i.p.

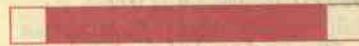
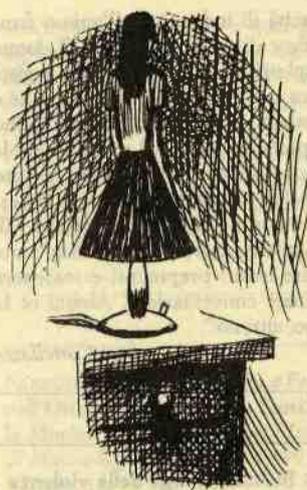
Il policentrismo culturale che caratterizza la nostra storia può forse spiegare anche la diffusione degli archivi di architettura contemporanea. Sorti per germinazione spontanea, soprattutto al nord, i diversi "archivi del progetto moderno" italiani di fatto si sono potuti sottrarre alla logica, ai rischi ma anche ai vantaggi, degli archivi centrali di stato o di loro regionali filiazioni. Dopo una fase di animato dibattito critico negli anni settanta, quando si era posta da più parti la questione del Museo di architettura italiano in diretto confronto con il coevo consolidarsi di esperienze straniere, l'idea di un'istituzione nazionale è stata superata dalle dinamiche di varie iniziative locali, spesso animate da ottimi propositi e di buoni inizi e poi frenate da problemi di gestione d'ogni tipo, determinando la peculiare frammentazione che oggi contrassegna il panorama italiano. La situazione, che rende per molti aspetti problematica l'istituzione tardiva ma prevedibile di un museo che ambisca al titolo di "Museo di architettura", non è priva di lati positivi. Anzi: la valorizzazione delle raccolte, la globale produttività culturale dei fondi (principale misuratore della ragion d'essere delle istituzioni che li accolgono) parrebbe meglio conseguibile in presenza di un parco controllato di archivi, magari legati a un qualche *genius loci*. In quest'ottica, il compito primario per gli archivi — a monte delle mondanità espositive — dovrebbe essere proprio quello testimoniato dal volume curato

da Rossari: inventariare le consistenze, farle conoscere, renderle accessibili. Con austerità e sin troppo spartana veste editoriale, il volume accoglie così l'esauriente catalogo dell'archivio dei progetti architettonici 1925-91 di Gabriele Mucchi, depositato presso il Dipartimento di progettazione dell'architettura del Politecnico milanese (ove si trova, tra l'altro, anche l'archivio Bottoni). In conclusione, bisogna augurarsi che l'archivio si arricchisca presto di molti altri lavori dell'infaticabile Mucchi, torinese, classe 1899: pittore, architetto e letterato, raro testimone della cultura italiana del Novecento.

Sergio Polano

JOSEPH RYKWERT, L'architettura e le altre arti, Jaca Book, Milano 1993, trad. dall'inglese di Mario Carpo, pp. 77, Lit 9.000.

Il piccolo libro di Rykwert — che si presenta nell'accattivante veste di *pamphlet* nella collana "EDO" — è un'importante occasione per ripensare alcuni temi dominanti della teoria artistica e del rapporto dialettico tra architettura, arte della decorazione e dell'ornato, pittura e scultura. Il *moderno* per Rykwert si connota non tanto come uno stile fra gli stili, ma come assenza di stile in programmatica contrapposizione con le epoche anteriori, come storica rivendicazione del primato dei moderni sul tradizionalismo di comodo degli antichi. Alla continuità storica del classicismo, che contemplava uno stile unitario, una maniera corretta contro una maniera erronea, uno stile fondato su principi naturali e razionali, divini e umani, poi sconfessati dai teorici del neoclassicismo, si oppone una discontinuità spesso irrisolta in assenza di ornamento, di decoro, a sottolineare il difficile



dialogo tra l'architettura e le altre arti. Il moderno allora si configura non solo come assenza ma anche drammaticamente come disunità, squilibrio e disarmonia tra le arti, fra la struttura architettonica e l'ornamento negato o faticosamente adottato; un'assenza e uno squilibrio a cui corrisponderebbe l'universo spontaneista e disperato dei graffiti metropolitani.

Paolo San Martino

"Arte a Bologna. Bollettino dei musei civici d'arte antica", n. 2, 1992, Nuova Alfa Editoriale, Bologna, pp. 247, s.i.p.

Perché al visitatore il museo non sembri solo un luogo organizzato per proteggere materiali del passato, preziosi ma inerti, è necessario che l'informazione adotti un linguaggio che sappia evitare tanto gli scogli dell'acribia quanto le paludi della semplificazione. Il "Bollettino dei mu-

sei civici" di Bologna, al suo secondo numero, risolve felicemente la difficoltà dando all'espressione anglosassone "Museums are for the people" un'estensione di senso e un valore programmatico che onorano l'onestà intellettuale di chi, facendo ricerca, applica scienza e coscienza a questioni concrete. Chi legge i saggi, le rubriche o le notizie del "Bollettino" sarà preso dal concatenarsi di confronti e riscontri e vedrà sciogliersi i nodi di vicende che la storia ha aggrovigliato. Quel che è offerto al lettore non è cultura diluita, ha il gusto forte di ciò che piace al cultore d'arte ed è indispensabile allo studioso: riferimenti bibliografici e di archivio, coordinate geografiche e temporali, indicazioni di percorso, citazioni di fonti, riproduzioni inedite. Argomenti trattati in questo numero comprendono le miniature bolognesi tardogotiche, Francesco Francia e la pittura lombarda, antichi trasporti di pittura murale, il Monumento Venier di Giuseppe Maria Mazza, inediti di Angelo Piò, lavori giovanili di Donato Creti, sculture e disegni di Giacomo Rossi, avori, sigilli, strumenti musicali... Da segnalare è la ricerca che Dario Trento ha condotto su Francesco Arcangeli e Pier Paolo Pasolini, a proposito di arte e letteratura nelle riviste bolognesi degli anni quaranta.

Alessandra Rizzi

Pinacoteca Nazionale di Bologna. Gabinetto dei Disegni e delle Stampe. Catalogo Generale delle incisioni dx, vol. VIII: Inventario degli Incisori Tedeschi e Fiamminghi del secolo XV, a cura di Beatrice Hernad, introd. di Marzia Faietti. Bologna 1993, pp. 498, 295 tavv., Lit 130.000.

Promossa dall'Associazione "Francesco Francia" e coordinata dalla Soprintendenza per i Beni Artistici e

Storici di Bologna, l'iniziativa editoriale inaugura il programma di pubblicazione sistematica del cospicuo fondo di incisioni di antichi maestri stranieri della Pinacoteca Nazionale di Bologna. Da questo volume di apertura è volutamente esclusa la produzione dureriana, che apre in senso rinascimentale un nuovo capitolo nella storia della grafica. Sono invece prese in considerazione duecentonovantacinque opere di incisori di scuola tedesca e fiamminga del XV e dei primi del XVI secolo, che segnano la fine dell'età gotica e l'inizio di quella rinascimentale. Rigorosamente sintetico il commento critico alle singole opere di Beatrice Hernad, il cui contributo si caratterizza soprattutto come una pubblicazione di fonti correlata a un apparato iconografico di notevole rilievo documentario, scandito dalla presenza, oltre che di inediti, di impressioni rare e talora uniche. Risultato primario delle ricerche archivistiche e filologiche è stata la scoperta della provenienza unitaria del nucleo dalla raccolta del conte bolognese Lodovico Aurelio Savioli, conservatore delle collezioni del principe elettore del Palatinato, Carl Theodor. Acquisito dall'Istituto delle Scienze nel 1789, l'insieme grafico del conte Savioli confluisce nel fondo museale bolognese e fu posto accanto alla raccolta Lambertini in seguito a un riordinamento operato a partire dal 1791. Introdotto dal Maestro E.S., attivo tra il 1450 circa e il 1467-68 nella regione del Reno superiore, primo incisore ad avere siglato alcune delle sue opere, e concluso da Israhel van Meckenem (1440/45-1503), attivo prevalentemente a Bocholt, tra i primi a operare a intaglio su metallo, il catalogo guarda nell'impostazione metodologica e nell'organizzazione strutturale ai repertori illustrati delle collezioni di grafica antica della Biblioteca Nazionale di Parigi.

Piera Giovanna Tordella

PETER KREČIČ, Plečnik. Lettura delle forme, Jaca Book, Milano 1993, pp. 256, 327 ill., Lit 40.000.

È assai poco comune trovare sulla cartamoneta di un paese l'effigie di un architetto contemporaneo; tale raro riconoscimento, toccato ad esempio al finlandese Alvar Aalto, è stato recentemente tributato anche a Jozef Plečnik, il cui severo volto si staglia sulla banconota da 500 tolarji della nuova repubblica slovena. È di lunga data, comunque, la consapevolezza, nel milieu intellettuale sloveno, del ruolo svolto da Plečnik nella costruzione della moderna identità culturale della nazione, tutt'altro che riconducibile a folclorismi.

Solo alla fine degli anni sessanta, tuttavia, la conoscenza della sua opera ha travalicato i confini del paese e, do-

po un altro lungo decennio, si è imposta finalmente all'attenzione internazionale, esponendosi talora a letture approssimative e pretestuose. La vicenda inquieta, erratica e intransigente di Plečnik si è intrecciata con i destini di una cultura che gli eventi storici ultimi hanno reso nazionale indipendente, dipanandosi dagli anni viennesi, prima nella scuola e nell'atelier di Otto Wagner, poi come architetto in proprio, teso oltre l'esperienza della Sezession al viaggio in Italia, fondamentale per la "scoperta" dell'architettura classica. Dall'esilio durante la Grande Guerra a Praga, dove insegna, ma anche realizza il grandioso intervento nel castello, ritornerà alla natia Lubiana, per fondare la sua scuola di architettura e tentare di dare alla città il volto di capitale degli sloveni. Gli anni tragici del secondo conflitto mondiale e il clima rivoluzionario postbel-

lico segnano la sua progressiva emarginazione.

Nell'ormai ricco novero di titoli su Plečnik — ove pur sempre manca una monografica Opera completa — il dettagliato e ampio studio di Krečič (adattamento dell'editio major slovena, Jozef Plečnik, Ljubljana 1992, pp. 479, 415 ill., con bibliografia) costituisce un ulteriore, importante contributo alla conoscenza delle complesse vicende umane e artistiche di questo pio contestatore del mainstream architettonico moderno in nome di un'ironica e programmaticamente barbara classicità, fin troppo facile da fraintendere, e affabulatore di architectural tales riservate a chi sappia intendere l'etica della tradizione.

Marco Mulazzani

Mercè Rodoreda Colpo di luna

Già nota da noi per *La piazza del Diamante* e *Lo specchio rotto*, la scrittrice catalana ci offre una serie di racconti di «vita vissuta» (fanciulle sedotte, solitudini, amori infelici) che nell'apparente facilità si arricchiscono di timbri precisi, di colori smaltati

Javier Tomeo Il maggiordomo miope

Tagliente e allusivo, ironico e paradossale, Tomeo finge una storia divertita per dirci le sue riflessioni sul vivere oggi

Francesco Remotti Luoghi e corpi

Antropologia dello spazio, del tempo e del potere

Una ricerca originale: perché in molti regni africani le capitali erano distrutte alla morte del sovrano? L'ipotesi è che vi sia un legame tra il corpo del sovrano e il luogo del suo potere



Bollati Boringhieri

Ada Fonzi Quadro velato

La storia esemplare di Ebe che lotta per conquistare la sua dignità e libertà di donna vincendo i pregiudizi che la condizionano dall'infanzia

C. Gallo Barbisio P. Leopardò S. Mazzetti L'aggressività materna

Amore e odio nella coppia madre-bambino. Un'analisi accurata dalla gravidanza ai primi tre anni di vita del figlio

“Carico come un botanico che... ha raccolto tante erbe da essere costretto a darle alla prima mucca che incontra”. Così si sentiva il vorace esploratore Honoré de Balzac dopo aver passato un'intera giornata non in aperta campagna ma nel cuore di Parigi, seduto all'angolo di un affollato boulevard ad archiviare osservazioni sul modo di camminare dei passanti. Dall'elaborazione di questo materiale nacque *Teoria dell'andatura*, un testo piuttosto anomalo per l'insolito avvicendamento di ardue considerazioni filosofiche, abbozzi caricaturali, segreti riferimenti all'esoterismo. Ora pubblicato nella versione italiana in *Patologia della vita sociale* (Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 149, Lit 22.000) come l'aveva pensato Balzac — cioè preceduto dal *Trattato della vita elegante* e seguito dal *Trattato degli eccitanti moderni* — il breve scritto sembrerebbe possedere tutti i requisiti del trattato di fisiognomica. Affermando la scientificità dell'approccio intuitivo al volto umano, Balzac si allinea alle premesse del pastore di Zurigo Johann Kaspar Lavater, autore dei celebri *Frammenti di fisiognomica*, giudicati appunto “opera magnifica”. Questioni nodali della fisiognomica, come i *lapses* e la comparazione tra l'uomo e l'animale, vengono costantemente ricondotte al problema tipico di conciliare ragionamento e intuizione, compilazione di un codice e illuminazione improvvisa, con le parole di Balzac: “cifra” e “abisso”. Il fisionomo deve sapersi muovere con audacia tra un estremo e l'altro, tra la “squadra dello studioso e la vertigine del folle”. Ma è proprio in questo difficile equilibrio che si fa avanti il dubbio. Quale studioso potrà infatti pretendere di misurare l'infinita complessità? Chi può garantire la giustezza di un'intuizione che, riorganizzando in un lampo il sapere sepolto in noi, ci fa leggere un vizio nell'impercettibile fremito del labbro altrui? Balzac recita la parte del fisionomo ma contemporaneamente elabora una critica radicale della fisiognomica, individuando il paradosso di un metodo che spende ogni sua forza cercando di decifrare il *nulla*. Come ha notato Franco Rella (nella precedente edizione del saggio in Honoré de Balzac, *Teoria dell'andatura*, Cluva, Venezia 1986, pp. 81), questi *riens* di cui è disseminata l'opera ne scoprono infine la dimensione tragica. E con un'inquietante sfumatura ironica che non risparmia neppure se stesso, Balzac scrive nella pagina conclusiva: “Nulla sarà la perenne epigrafe dei nostri tentativi scientifici”.

In un'indagine sul pensiero greco Maria Michela Sassi (*La scienza dell'uomo nella Grecia antica*, Bollati Boringhieri, Torino 1988, pp. 250) ci offre una lucida interpretazione del problema attingendo non soltanto ai testi canonici di fisiognomica ma a ogni testimonianza scritta e figurativa ritenuta significativa (si veda soprattutto il capitolo secondo: *Lo sguardo fisiognomico*). Secondo la Sassi il valore attribuito, negli antichi trattati di fisiognomica, al colpo d'occhio, all'intuizione fulminea, ha lo scopo principale di far risaltare l'abilità del fisionomo e permettergli di dare la magica “illusione di un'appropriazione diretta della realtà”. Ma dietro l'intuizione si nasconde inevitabilmente l'esperienza e la congettura. Un indizio non può mai permettere, da solo, di risalire a un evento: “dev'essere avvicinato da un altro indizio che gli assomigli e che sia già stato spiegato”.

Oltre a questo indispensabile accorgimento, la capacità persuasiva della fisiognomica viene garantita più in generale dall'uso di una retorica perfettamente conforme ai valori ideologici del tempo. La fisiognomica permette il riconoscimento di ciò che è comunemente accettato, noto e familiare, servendosi dell'incisività e del potere mnemonico dell'immagine e dell'analogia. E sarebbe questo tipo di ancoraggio al senso comune che assicura da Aristotele fino a Gall e Lombroso la sua credibilità. In questa prospettiva le copiose raccolte di dati empirici che solitamente occupano gran parte dei trattati avrebbero soltanto una funzione di *copertura*, per dare l'impressione di esaustività, poiché il ragionamento fisiognomico canonico non è mai completamente dimostrabile, tantomeno per via induttiva. La Sassi circoscrive così un largo e ineliminabile margine di aleatorietà, che può forse aiutare a spiegare meglio come la fisiognomica sia così spesso potuta diventare strumento di coercizione e focolaio di pregiudizi, provocando il dissenso della scienza e i reiterati attacchi della satira.

Sul finire del Settecento il cattedratico di fisica sperimentale Georg Christoph Lichtenberg, impegnato in un'opposizione che per ampiezza e puntualità non aveva precedenti, notava: “se la fisiognomica diventa ciò che

Lavater si aspetta, allora si impiccheranno i bambini prima che abbiano commesso delle azioni che meritano la forca”. Questi e altri avvertimenti non passarono inosservati, anzi diventarono presto un riferimento imprescindibile per gli scritti antifisiognomici successivi. Hegel, ad esempio, in una sezione della *Fenomenologia dello spirito* dedicata a fisiognomica e frenologia riprendendo le argomentazioni di Lichtenberg, accusa la fisiognomica di appartenere al pregiudizio, alla “chiacchiera”, al “vuoto opinare”. Da poco più di un anno sono disponibili insieme ad alcuni frammenti di Lavater gli scritti antifisiognomici di Lichtenberg (Johann Kaspar Lavater, Georg Christoph Lichtenberg, *Lo specchio dell'anima. Pro e contro la fisiognomica un dibattito settecentesco*, Il Poligrafo, Padova 1991, trad. e cura di Giovanni Gurisatti, pp. 220, Lit 36.800). Prendevano di mira innanzitutto quell'interpretazione cristologica di Lavater che avrebbe dovuto assicurare l'infalibilità dell'intuizione fisiognomica. Dietro la pretesa “che una parola udita sulla terra possa essere stata pronunciata in cielo”, Lichtenberg scopre soltanto un facile determinismo, basato su un'immutabile corrispondenza tra esterno e interno, che rischia costantemente di confondere reazione automatica e comprensione dell'oggetto. In realtà per Lichtenberg un'esistenza continuamente mutabile si fa leggere nei lineamenti del volto solo occasionalmente e con molte possibilità di errore. Più probabilmente nel volto altrui sarà possibile ritrovare se stessi attivando un meccanismo proiettivo che fa emergere pul-

ché possano mantenere la loro validità nella pratica.

Strettamente legata alla nozione di *complexio* adottata dalla medicina antica per indicare l'insieme di particolarità fisiche di un individuo, questa flessibilità non è formalizzabile perché dipendente da fattori imponderabili. Come sottolineava Carlo Ginzburg nel suo saggio del '79 (*Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Miti emblematici spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986), non è possibile diventare fisionomi, conoscitori, diagnostici, applicando pedissequamente le regole di un trattato. Tuttavia la trattatistica esiste e di questo non ci si deve meravigliare “perché tanto più incredibile sarebbe che essa non fosse mai esistita” (Renata Troncon, *Antropologia filosofica, 1: La filosofia dell'inquietudine*, presentaz. di Gillo Dorfles, Guerini e Associati, Milano 1991, pp. 248, Lit 35.000). All'opposto di Lichtenberg, Troncon riabilita ciò che è sopravvissuto proprio grazie alla scrittura, con l'intenzione di restituire dignità a un “sapere pratico” che si propone di catturare gli eventi nella loro globalità. L'opera di Lichtenberg rappresenterebbe il tentativo di imporre il monopolio di una scienza formalistica e benpensante alla continuità di questo sapere. Per converso la fisiognomica cinquecentesca di Giovan Battista Della Porta (a cui viene dedicato il capitolo V) costituirebbe una delle opere in cui questo “sapere pratico” si dispiega più generosamente, nella felice complementarità di immagine e scrittura. Non è un caso, a questo punto, che Paolo Getrevis, esplorando le vicende alterne della fisiognomica per un arco di ben otto secoli (*Le scritture del volto. Fisiognomica e modelli culturali dal medioevo a oggi*, Angeli, Milano 1991, pp. 251, Lit 27.000), individui in Della Porta e Lichtenberg, fra tutti gli autori, coloro che concedono rispettivamente la maggiore e la minor leggibilità del volto e del corpo: Della Porta attraverso la volontà di garantire una sicura decifrazione del corpo come grande teatro di segni; Lichtenberg con un rimando continuo di senso che finisce per indurre il corpo al silenzio. Scrive Lichtenberg: “Nella natura non vediamo parole, ma solo iniziali di parole e quando andiamo a leggerle troviamo che le nuove parole... sono a loro volta... le iniziali di altre parole”. Nella natura, ma non in quel gesto del corpo e in quell'espressione del viso che ci permettono di comunicare intenzionalmente, e che sono invece, come si è visto, considerati da Lichtenberg perfettamente leggibili.

Lucia Rodler ha recentemente dedicato uno studio a queste forme di condotta sociale, prendendo in considerazione il periodo fra tardo Rinascimento e Barocco (*I silenzi mimici del volto. Studi sulla tradizione fisiognomica italiana tra Cinque e Seicento*, Pacini, Pisa 1991, pp. 192). Uno studio che per molti versi riprende e sviluppa sia alcuni spunti di Norbert Elias e Michel Foucault, sia quelli più recenti di Jean-Jacques Courtine e Claudine Haroche — la cui *Histoire du visage*, Rivages, Paris 1988 (cfr. “L'Indice” n. 1, 1990) è oggi disponibile nella traduzione di Gianfranco Marrone (*Storia del viso*, Sellerio, Palermo 1992, pp. 196, Lit 30.000). Tutto ruota intorno al disagio causato da un processo di civilizzazione che, allo scopo di rendere invincibile la forza dell'apparenza, porta alla segregazione dell'interiorità condannandola a un prolungato silenzio. Da quest'esigenza di controllo sociale deriva una proliferazione delle regole di comportamento e un ampliamento delle applicazioni fisiognomiche. Accanto alle trattazioni sui nei e sulle macchie della pelle (ulegmonica), sulle linee della mano (chiromanzia) e della fronte (metoscopia), troviamo testi sulle modalità di rappresentazione del volto nell'arte del ritratto e sulle tecniche dell'*actio*. Una parte consistente del saggio è dedicata al bolognese Camillo Baldi, autore del primo trattato di grafologia comparso in Europa (*Come da una lettera missiva si conoscano la natura e qualità dello scrittore*, ora nelle edizioni Studio Tesi, Pordenone 1992, pp. 76, Lit 26.000) e del *Breve Discorso intorno alle Manifesti, e Cartelli, che si usano ne' Tornei pubblici*. Quest'ultimo scritto, riportato dalla Rodler integralmente in appendice, mostra come l'adozione di determinati criteri uniformanti arrivi a coinvolgere le passioni aggressive più incontrollabili. Ma l'esigenza di regolazione del comportamento non è sufficiente a giustificare l'appartenenza di un testo sul *torneare* all'ambito fisiognomico. Lo giustifica invece, come ha indicato Ginzburg, il modello epistemologico della fisiognomica, strutturato in modo tale da poter accogliere discipline così distanti fra loro come il diritto, la medicina, la storia, l'estetica. La fisiognomica sembra praticarle tutte senza appartenere propriamente a nessuna, come se il suo destino fosse quello di vivere e proliferare nella marginalità.

Variazioni sul tema Semiotica degli affetti

di Maurizio Giuffredì



sioni, desideri, paure, che appartengono a seconda dei casi al nostro passato, al nostro presente, o alle nostre aspirazioni future. Al di là di questa dinamica percettiva fondamentale, Lichtenberg ritiene che sia possibile conoscere anche l'aspetto intenzionale, comunicativo, retorico, dei segni temporanei della passione, ciò che fa dell'uomo che ci sta di fronte un attore che recita sul palcoscenico del mondo. Alla *fisiognomica* di Lavater che si basa sulle forme fisse, senza tempo, delle *silhouettes*, Lichtenberg contrappone quindi la *patognomica*, una “semiotica degli affetti”, come la definisce. Nel volume *La leggibilità del mondo* (introd. di Remo Bodei, Il Mulino, Bologna 1984) Hans Blumenberg ha voluto rintracciare, all'origine di questo atteggiamento, “un'ostilità socratica verso i libri” (cap. XIV: *Segni sulla fronte, segni in cielo*). Sottomettersi a una parola scritta che riferisce qualcosa di completamente sconosciuto è, per Lichtenberg, inconciliabile con la natura della stessa ragione. Ancor prima di iniziare qualsiasi discussione sulla validità del suo procedimento, Lichtenberg vede dunque nella fisiognomica, anche quando essa esalta il valore dell'esperienza, nient'altro che il “prodotto della copiatura di libri da libri”. La diffidenza verso la scrittura e la convinzione dell'irripetibilità del fenomeno espressivo, facevano sì che, probabilmente senza saperlo, Lichtenberg riproponesse l'antica questione dell'estrema flessibilità necessaria alle regole fisiognomiche per-

Filosofia

KARL KERÉNYI, *Scritti italiani (1955-1971)*, a cura di Giampiero Moretti, Guida, Napoli 1993, pp. 208, Lit 28.000.

WALTER FRIEDRICH OTTO, *Il mito, a cura di Giampiero Moretti, Il Melangolo, Genova 1993, pp. 117, Lit 16.000.*

Se, nell'ambito della più recente riflessione in Germania e in Italia, è venuta in primo piano la questione dell'utilizzazione della mitologia a scopi politici in senso più o meno lato,

Walter Friedrich Otto e Kerényi ci conducono nell'alveo della verità del mito stesso. La polarità è quantomai significativa perché costituisce anche una sorta di spartiacque tra mito antico e mito moderno, laddove il momento della distinzione potrebbe delinearsi nel trascorrere dalla parola mitica che disvela il "divino come l'eterna verità dell'essere" all'invenzione, nel passare cioè dal piano di una rivelazione dell'essere nella forma (*Gestalt*) — secondo il punto di vista di Otto — a una disponibilità dei contenuti mitologici a rendersi fruibili nell'ambito della comunicazione sociale. Questo percorso si lascia seguire mol-

to perspicuamente nei due volumi di Otto e Kerényi di cui qui si riferisce, entrambi a cura di Giampiero Moretti. Il primo di questi due libri raccoglie quattro importanti scritti di Otto, mentre il secondo i contributi di Kerényi ai convegni romani organizzati da Enrico Castelli. Ora, per Otto, il mito è rivelazione dell'essere; da questo punto di vista non può essere accostato entro le coordinate moderne che sono quelle di un universo intensamente soggiogato al dominio della tecnica. Al mito va dunque attribuita una dimensione originaria. Di ciò testimonia la continuità tra mito e culto, che rimanda a un'epifania del divino.

Ma lo stesso linguaggio è, per parte sua, dotato di una natura mitica, è anzi, secondo Otto, da considerarsi una creatura mitica nel suo complesso. Il "mito genuino" impegna, è dunque vincolante per l'esistenza umana. E non si può trovarvi accesso in un orizzonte filosofico sorto sotto presupposti moderni, né dunque nella filosofia delle forme simboliche di Cassirer, ma neppure nell'orizzonte dell'*Existenzphilosophie* (che testimonia proprio della rottura della continuità mitica dell'uomo con il mondo). Kerényi invita a seguire una via per molti versi affine, invitandoci a distinguere tra miti "genuini" e "non genuini", ovve-

ro le "favole, fantasie e invezioni", che si danno come verità ma si pongono in realtà al servizio della politica. È la mitologia prima ancora del mito a profilarsi nell'ottica di Kerényi; questa contiene il mito come una forma vincolante e lo produce in uno spazio plastico, inventivo. Accentuando il carattere costante di "elaborazione" propria del mito contro la sua chiusura in una forma definitiva, Kerényi rende edotti del potenziale critico in esso insito. Dunque, si può non diffidare del mito laddove le sue trame non si intessano in una vicenda definitiva.

Federico Vercellone

PAOLO CRISTOFOLINI, *Spinoza per tutti*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 128, Lit 22.000.

Lo Spinoza di Cristofolini è qualcosa di diverso — e molto di più — di quello che può far immaginare il titolo. Non si tratta di un libro divulgativo, o introduttivo allo studio di Spinoza, perché la sua lettura richiede almeno una conoscenza superficiale dell'Etica. È "per tutti", invece, perché coglie ed evidenzia i nodi del pensiero spinoziano che si prestano alla riflessione dei contemporanei, traducendolo in un linguaggio diverso da quello originario: tutto questo senza che vada perduta la complessità dell'opera del filosofo, o, per dirla con Cristofolini, senza che scompaia lo Spinoza che "nella sua antica cifra mantiene qualche sapore di enigma". L'approccio non è sistematico: Cristofolini si scava, tra proposizioni, scolii e corollari, alcuni itinerari teorici trasversali all'interno dell'intreccio dell'Etica.

Minimo comun denominatore, il razionalismo spinoziano: intento di Cristofolini è proprio quello di mostrare un razionalismo praticabile, non arido né astratto, capace di fornire un punto di riferimento per la riflessione. Già a partire dall'analisi del famoso "metodo geometrico", Cristofolini mette in luce la concezione spinoziana

dell'intelligenza: una facoltà rapsodica, tesa a raccogliere le conoscenze che derivano dalla cultura del tempo, dunque intersoggettiva e aperta a sempre nuove acquisizioni. La dimensione intersoggettiva, il "noi", è infatti l'interesse autentico del pensiero spinoziano, che sfocia in un progetto etico (il raggiungimento della saggezza e della libertà dell'uomo) e politico (la "libera repubblica" del Trattato teologico-politico e del Trattato politico). E questo "noi", nell'Etica, si fonda su una concezione antropologica che rompe sia col pensiero tradizionale che col razionalismo cartesiano. L'uomo non è più scisso tra mente e corpo e viene piuttosto definito come *conatus*, impulso all'autoconservazione, dunque passione. Tutte le altre passioni, compresa la gioia, senza la quale l'uomo non può migliorarsi dipendono da questo istinto basilare.

Facendo entrare la passione nella definizione dell'essenza umana, Spinoza rivaluta anche la corporeità, disprezzata dalla filosofia cartesiana, e la riconosce come il fondamento della vita intellettuale e sociale. Di conseguenza anche l'immaginazione — facoltà bandita dal razionalismo cartesiano perché corporea, dunque fonte di errore — viene riabilitata nell'Etica: l'immaginazione infatti permette la continuità della vita psichica, poiché rappresenta le cose anche in loro assenza, scopre che non as-

suma un ruolo patologico, determinando deliri e allucinazioni.

La libertà e la saggezza sono i fini dell'individuo. Queste finalità umane non hanno garanzie metafisiche, perché la natura — l'unico essere secondo il rigido monismo spinoziano — è indifferente di fronte ad esse. L'uomo deve dunque riconoscere (e in questo sta la sua saggezza) che la libertà dipende dalla sua capacità di riconoscersi inserito nell'ordine della natura. La libertà è dunque intesa come adesione consapevole al determinismo naturale e non ha nulla a che fare col libero arbitrio e coll'illusione di poter uscire dalla natura con le proprie scelte o azioni.

Un razionalismo tutto terreno, concreto e umano, dunque, che ha come valori guida la dimensione intersoggettiva e la consapevolezza dei limiti dell'uomo di fronte alla natura, di cui egli fa integralmente parte; e, sul piano politico, un razionalismo che mira alla costituzione di una società dove tutti possano dispiangere al meglio le proprie possibilità: una "libera repubblica", ispirata a un'idea laica e ottimistica della collettività, dove gli interessi individuali e collettivi si compenetrano.

Marina Sozzi

ANTONIO NEGRI, *Spinoza sovversivo. Variazioni (in)attuali*, introd. di Emilia Giancotti, Pellicani, Roma 1992, pp. XL-164, Lit 28.000.

In questo volumetto, che raccoglie sei saggi di argomento spinoziano scritti fra il 1982 e il 1992, Negri ripropone la propria lettura dell'ontologia di Spinoza, enfatizzandone l'(in)attualità politica. Per il filosofo olandese l'essenza di ciascun ente coincide con il suo grado di affermazione, la sua potenza. Le cupiditates individuali non confliggono, bensì si potenziano in una dimensione comunitaria. Si tratta di un'ontologia non gerarchica ma orizzontale, in cui l'affermazione rivoluzionaria degli individui non si assoggetta al divenire dialettico della storia. Un materiale sovversivo di cui il precursore è Machiavelli, il persecutore Marx. Nei saggi centrali Negri ricostruisce congetturalmente la parte

sulla democrazia, largamente incompiuta per la morte dell'autore, del Trattato politico. Contro altre tendenze interpretative, Negri non vede nel Trattato una diversità di intenti o di forma espositiva rispetto alle precedenti opere di Spinoza, ma un più maturo sviluppo di pensiero, marcato dall'abbandono sia dell'idea di contratto sociale sia della concezione rappresentativa del potere sovrano, verso una teoria della democrazia diretta. Suggestivo il capitolo sulle analogie tra la filosofia di Leopardi e l'ontologia materialistica del pensatore olandese.

Ludovico Chianese

FILIPPO GENTILONI, CLAUDIA MANCINA, ALBERTO MONTICONE, NANNI SALIO, STEFANO ZAMAGNI,

Etica e politica, a cura di Filippo Gentiloni, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1993, pp. 126, Lit 24.000.

Un altro libro con questo titolo. Sembra che per evocare la sfera del problematico interagire dei territori dell'opzione morale e dell'azione di governo non si riesca a trovare artificio migliore che tirarli in causa ogni volta entrambi nella loro pienezza. In questo caso l'"etica" e la "politica" sono colte nel momento di confluenza nel guado della solidarietà. È infatti alla solidarietà che si richiama la collana di cui questo *Etica e politica* è il primo di cinque volumi programmati. Le voci che collaborano al volume sono eterogenee non solo in quanto appartengono sia al mondo credente cattolico sia a quello laico, ma anche perché provengono da diverse discipline (la filosofia politica, l'economia, la ricerca irenologica). Il volume rie-

sce comunque a farsi portavoce di un'istanza unitaria che è quella di pensare alla possibilità di affermazione della solidarietà a un livello etico che coinvolga di necessità quello politico-economico. Per compendiarlo con alcune parole dell'introduzione, l'attenzione di tutti gli autori si concentra su "come affermare, insieme, la precedenza dei poveri sui ricchi ma anche l'efficienza dell'economia, senza la quale niente democrazia". Gli approcci intorno al quesito considerano: la necessità di trasformare l'attuale democrazia svincolandola dal legame col capitalismo e potenziando l'inclusione di nuovi attori (C. Mancina); l'importanza della figura del laico nel terreno della carità moderna impegnata a collaborare con la politica (A. Monticone); l'idea che le conseguenze delle scelte pubbliche non possono essere valutate solo in termini di utilità e di benessere economico ma anche attraverso la nozione di realizzazione personale (S. Zamagni); la proposta della dottrina nonviolenta come alternativa alle forme attuali di imposizione del potere (N. Salio); infine la proposta, nel saggio di Gentiloni che giudico il più ricco, appassionato e stimolante, di sviluppare un concetto positivo di pace partendo dall'educazione alla cultura della differenza sessuale, etnica, religiosa. Chiedendo perdono per il calo di stile consiglio infine un editing più accurato per i prossimi volumi in modo da evitare i refusi, le scomparse di note e gli errori di grammatica.

Francesca Rigotti

sofia occidentale, in particolare sulla questione dell'originalità e autonomia del pensiero filosofico greco, interviene il volume di Martin L. West, comparso ora in tardiva ma benemerita traduzione italiana. Armato di un apparato storico, filosofico, linguistico di alta precisione West procede, con un'argomentazione accessibile anche al non specialista, esaminando dapprima le fonti greche (in particolare Ferecide, Anassimandro, Anassimene ed Eraclito) e mettendole poi a confronto con le fonti orientali, mostrandone somiglianze e differenze. La conclusione cui perviene, pregnante e significativa, è che si può affermare la presenza di un'attiva influenza orientale, soprattutto iranica, sullo sviluppo del pensiero greco nel periodo tra il 550 e il 480 a.C., cui seguì un periodo di debole influenza babilonese. Fu in quel periodo che i greci ricevettero "il dono dei Magi", consistente nelle loro dottrine cosmologiche, fisiche e religiose; e paradossalmente fu proprio la stravaganza dell'immaginario orientale che "liberò i Greci dai limiti di ciò che essi potevano vedere con i propri occhi" portandoli a pensare a estensioni infinite nel tempo e nello spazio, a un mondo dell'Essere posto al di là della percezione e del tempo, a un mondo materiale scomponibile in elementi costitutivi fondamentali. Furono così i postulati non empirici e non razionali, le stravaganze orientali insomma, a permettere al razionalismo e all'empirismo greco di schiudersi e farsi strada.

Francesca Rigotti

EMPIRIA



Grace Paley - *In autobus* e altre poesie - a cura di Daniela Daniele - testo inglese a fronte - L. 24.000
Per le strade e tra le voci di New York, la poesia metropolitana di Grace Paley.

William Morris - *Il bosco oltre il mondo* - a cura di Carmine Mezzacappa - L. 24.000
Un romanzo fantastico, mistero e passioni di una giovinezza avventurosa.

Honoré de Balzac - *Il capolavoro sconosciuto* - trad. di Rocco Carbone, disegni di Antonio Capaccio - L. 14.000
Un mirabile racconto sulla creazione artistica.

EMPIRIA - Via Baccina, 79 ROMA
Distribuzione: MIDILIBRI
Milano - Via Guintellino, 26
Tel. 02/8137441 Fax 02/89121940

MARTIN L. WEST, *La filosofia greca arcaica e l'Oriente*, Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1971, trad. dall'inglese di Giovanni Giorgini, pp. 314, Lit 40.000.

Sul problema delle origini della filo-

61029 URBINO
C.P. 156

edizioni
QuattroVenti

Distribuzione
P.D.E.

PASQUALE SALVUCCI

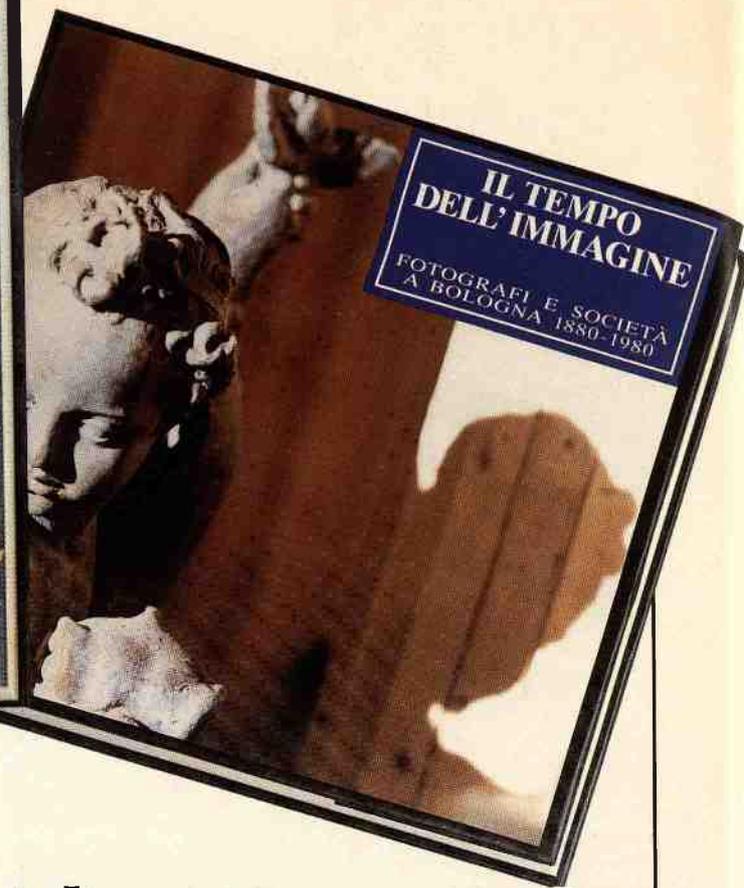
LA COSTRUZIONE DELL'IDEALISMO FICHTE

La volontà d'agire teorizzata nello «sforzo infinito» dell'uomo è, per Fichte, l'unica possibilità di «intendere» il reale (attività teorica) e di «agire» su di esso (attività pratica) per trasformarlo e renderlo sempre più conforme a ragione. Come già in Kant, la coscienza autenticamente teorica deve fondarsi sulla coscienza morale. Se l'idealismo trascendentale giustifica il realismo della coscienza vivente e/o comune, esso si pone anche come critica della stessa se e in quanto questa «tende naturalmente al proprio utile ed è pertanto condotta da sé ad assumere un atteggiamento mistificatorio». Il sapere autentico è, per Fichte, erede rigoroso del primato kantiano della ragion pratica, quel sapere che la coscienza morale realizza nella propria assoluta, in quanto coscienza incondizionata.

(pp. 324, L. 45.000)



**Oggi
per parlare
di storia, arte
e architettura
bisogna avere
i titoli.**



Nove grandi artisti. Nove modi di concepire l'arte. Un denominatore comune: la Scuola romana affermatasi nell'arco di tempo denso di avvenimenti quale è quello compreso tra le due grandi guerre. Le opere della Scuola romana sono state raccolte, presentate e commentate da studiosi ed esperti in un volume di grande pregio editoriale. I dipinti e i disegni di artisti come Donghi, Fazzini, Ferrazzi, Mafai, Pirandello, Raphaël, Scipione, Trombadori, Ziveri "immortalano" la città eterna attraverso monumenti, scorci panoramici, personaggi e suggestioni proprie di ciascun artista. Tutta la documentazione proviene dall'Archivio storico della Scuola romana, da tempo impegnata a reperire materiale su questa corrente. I "ritratti" vogliono evidenziare l'unicità e l'indipendenza di nove personalità, impegnate comunque a descrivere un momento irripetibile della storia artistica italiana e legate da un unico credo: il valore dell'arte.

Roma, milleduecento: duecento anni di storia che hanno visto la città eterna cimentarsi in tutti i campi dell'arte. Nell'architettura religiosa e civile, con Santa Maria Maggiore, San Giovanni in Laterano, l'Aracoeli, il Palazzo Senatorio, il Castello Caetani. Nella pittura con le opere di Giotto e Pietro Cavallini. Nella scultura con le opere di Arnolfo di Cambio e dei maestri della bottega arnolfiana. Nella decorazione monumentale, con stupendi mosaici e affreschi. Nell'arte dei metalli, con l'oreficeria e i bronzi. *Roma nel Duecento* è un'opera realizzata con l'obiettivo di proporre una ricostruzione d'insieme del periodo. Il ricco apparato di disegni e rilievi architettonici, i servizi fotografici affidati a maestri dell'obiettivo e i testi affidati a specialisti concorrono ad offrire una lettura non tradizionale della storia dell'arte a Roma nel XIII secolo. L'opera costituisce uno strumento informativo utile anche a coloro che hanno a cuore il patrimonio artistico italiano.

Il tempo dell'immagine è, in ordine di tempo, l'ultima pubblicazione edita dalla SEAT. Il volume è dedicato alla città di Bologna, vista attraverso l'obiettivo di fotografi, bolognesi di origine o di adozione. Essi fissano i tratti peculiari della città nei diversi momenti storici, e ne propongono una personale ed originale visione, pur documentando, illustrando ed interpretando artisticamente, con grandissima padronanza degli strumenti tecnici. L'opera si giova di un copioso patrimonio documentario, frutto di accurate ricerche negli archivi fotografici bolognesi, sia pubblici, sia privati, tra cui quello dell'Università, di recente riordinato, catalogato ed inventariato a cura della SEAT Divisione STET. Le immagini fotografiche hanno fornito notevole materiale per ricerche approfondite, confluite in saggi di elevato livello. Ne è così scaturita un'opera di grande interesse per esperti, studiosi, appassionati della fotografia e per quanti apprezzano ogni forma di arte, divulgata attraverso la lettura.

NOVE MAESTRI DELLA SCUOLA ROMANA

Progetto e Coordinamento di Netta Vespignani.

Pagine: 372

Lire 150.000

ROMA NEL DUECENTO

Coordinamento di Angiola Maria Romanini.

Pagine: 448

Lire 150.000

IL TEMPO DELL'IMMAGINE

Autori: A. Emiliani e I. Zannier.

Pagine: 372

Lire 150.000

L'editoria Seat li ha.

Accanto a prodotti divenuti ormai indispensabili strumenti della vita quotidiana e ad altri mezzi mirati allo scambio di informazioni, come Pagine Gialle e Annuari per l'Industria e i Servizi, la SEAT contribuisce alla diffusione di cultura della comunicazione con una serie di collane editoriali specifiche. Queste, valorizzando il patrimonio di esperienze e di informazioni proprio del settore delle telecomunicazioni, costituiscono un catalogo attuale e diversificato: edizioni d'arte, opere storiche rilette in chiave comunicazionale, periodici di cultura e innovazioni tecnologiche, repertori di giurisprudenza su problemi di privacy e telecomunicazioni. Nella collana *Storia, Arte e Architettura* ciascun libro si propone come evento editoriale originale e inedito. Il prestigio dei curatori e l'autorevolezza dei contributi e delle note critiche, uniti ad una documentazione iconografica particolarmente bella e ricercata, fanno di questa collana una presenza irrinunciabile nella biblioteca del lettore più attento e raffinato.

	N° copie	Lire
<input type="checkbox"/> Nove maestri della Scuola romana (pp. 372 L. 150.000)
<input type="checkbox"/> Roma nel Duecento (pp. 448 L. 150.000)
<input type="checkbox"/> Il tempo dell'immagine (pp. 372 L. 150.000)
<input type="checkbox"/>
<input type="checkbox"/>

Pagherò:

- in contrassegno
- versamento sul ccp n° 233 106 intestato a
Seat Div. Stet S.p.A. - Via Aurelio Saffi, 18
10138 TORINO - Causale: cdc 697
- a mezzo assegno non trasferibile allegato
- con fattura (solo per enti, biblioteche, istituti)

Totale

Firma _____ Data _____

Mittente:

nome e cognome

società

funzione aziendale

via e numero

cap città provincia
 _____ _____ _____

telefono numero di partita IVA
 _____ _____

E non solo.

STORIA, ARTE E ARCHITETTURA.

Interpretare la civiltà attraverso le sue forme di comunicazione artistiche, culturali, storiche e politiche. E' il percorso affascinante proposto in Storia, Arte e Architettura con opere originali e di ampio respiro tra cui *La comunicazione nella storia*, un'analisi della comunicazione dalla preistoria ai giorni nostri, *Roma nel Duecento*, una rilettura dei grandi capolavori artistici e architettonici della Roma medievale, e *Nove maestri della Scuola romana*, un doveroso omaggio ad una delle maggiori scuole di pittura del nostro Novecento.

SAGGISTICA.

Cosa ci riserva il futuro delle nuove tecnologie? Cambierà solo il nostro modo di comunicare o anche il nostro modo di vivere? A questa ed altre domande rispondono le opere di Saggistica. Se-

gnaliamo *Annotazioni per una lettura del cambiamento* e *La città: dallo spazio storico allo spazio telematico*, due importanti opere sull'incidenza sociale della tecnologia, e *Una rete per il pianeta*, uno studio molto attuale sul futuro delle reti di telecomunicazione della Comunità europea, impegnata in una difficile competizione con i concorrenti americani e giapponesi.

MARKETING E MARKETING DIRETTO.

I fondamenti del marketing non cambiano. Il suo modo di comunicare, sì. Per questo è nata la collana Marketing, la prima ad affrontare temi di Telemarketing, Marketing Diretto, Business to Business coinvolgendo i maggiori esperti mondiali del settore. Un successo testimoniato dalla pubblicazione di 22 titoli - tra cui quel *Metodi di successo del Marketing Diretto* di

Bob Stone che è già diventato un classico e l'importante *Telemarketing di successo*, sempre di Stone - ai quali si aggiungono, utilissimi, i 10 Quaderni di Marketing Diretto dedicati alla realtà italiana.

PERIODICI.

Quale è il ruolo della comunicazione nella società moderna? Quali cambiamenti introdurrà nella nostra vita di tutti i giorni? Come trasformerà l'economia, il lavoro, il tempo libero? Sono questi gli argomenti che vengono messi a fuoco, con la collaborazione di esperti ed esponenti del mondo della cultura, nei Periodici Seat. A cominciare dall'*Annuario di diritto delle tecnologie dell'informazione*, che presenta e commenta la più recente legislazione del settore, offrendosi come indispensabile strumento di documentazione e aggiornamento per tutti gli operatori.

Per l'acquisto di una o più opere, siete pregati di compilare e spedire il coupon, già affrancato.

CEDOLA DI COMMISSIONE LIBRARIA
Compilare sul retro e spedire senza affrancare.

NON AFFRANCARE

Affrancatura a carico
del destinatario da addebitarsi
sul conto di credito n° 670
presso Ufficio postale
di Pomezia - Roma -
Autorizzazione Direzione
Provinciale PT - Roma
n° 3/69333/340/RT del 10.7.90.

SEAT - Div. STET S.p.A.
Editoria per la Comunicazione

S.S. Pontina Km. 29,100
00040 POMEZIA RM



DIVISIONE STET s.p.a.
EDITORIA PER LA COMUNICAZIONE.

Storia

NICOLAS WERTH, **Storia dell'Unione Sovietica. Dall'Impero russo alla Comunità degli Stati Indipendenti 1900-1991**, Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Maria Rosa Baldi, pp. 662, Lit 54.000.

La radicalità e l'imprevedibilità dell'evento, scavalcando le liturgie della "storia quasi immobile" e della legge ferrea della "lunga durata", impone, con urgenza brutale, uno sguardo retrospettivo sul passato e, non di rado, uno scompaginamento delle idee ricevute e delle convenzioni storiografiche. La parabola, ormai compiuta, della vicenda sovietica è una conferma, ancora rovente, di questa constatazione e della rivincita, sempre puntuale quando l'ora si fa drammatica, della "linea" di Tucidide sulla "linea" di Erodoto. Stanno infatti cominciando a uscire storie dell'Urss scritte, o riscritte, o aggiornate, dopo il crollo della medesima. Quella di Werth ne è un eccellente esempio. La "rivoluzione di Gorbacëv", cui Werth dedica l'ultimo capitolo (pp. 581-625), articolata e rende più mobile l'eterno ieri sovietico, mettendo in luce vistose crepe nella presunta ossessiva compattezza del regime. Non per nulla il 1985-91 viene paragonato all'abolizione della servitù del 1861. L'autore, non rinunciando a un andamento manualistico, in particolare ridiscute, senza ideologismi ormai improbabili, e avvalendosi di alcune preziose proposte di Moshe Lewin, i concetti, tanto utilizzati, di "inalterabilità", di "stagnazione", di "immobilismo". Per concludere che non vi è un'unica storia, ma più fasi, più percorsi. Non vi è soprattutto un progetto ideologico *perennis*, imposto dall'alto una volta per tutte. Vi è piuttosto, dopo l'inevitabile eutanasia della sovietologia della "concettualizzazione legnosa", una società sovietica, certo debole e dispersa su un territorio disgregato, che emerge, si fa notare, pretende di essere riconosciuta e studiata. Il movimento del presente mette in movimento il passato.

Bruno Bongiovanni

GRAZIA BIONDI, **Benvenuta e l'Inquisitore: un destino di donna nella Modena del '300**, Unione Donne Italiane-Centro documentazione donna, Modena 1993, pp. 126, Lit 18.000.

La vicenda si svolge in pochi giorni dell'autunno 1370: sono i giorni nei

quali la modenese Benvenuta è sottoposta a processo per la sua attività di guaritrice. Inquisitore è il domenicano Tommaso da Camerino, che conduce gli interrogatori della donna ed emette infine la sentenza (gli atti processuali tradotti sono in appendice al libro): Benvenuta non andrà incontro a pene corporali ma dovrà attenersi per il resto della sua vita a una serie di minute prescrizioni penitenziali. Dovrà inoltre portare croci gialle sul petto e tra le scapole, una mitria in testa: in un mondo urbano nel quale si era socialmente riconosciuti anche per ciò che si indossava, il meccanismo dell'esclusione passa pure attraverso i segni infamanti che si è costretti a esibire. Questo elemento acquista maggior spessore nel libro grazie all'indagine sull'ambiente di provenienza di Benvenuta: un ambiente che scopriamo di rilievo cittadino, dal momento che suoi parenti e affini sono notai e possessori di case e terre impegnati ad alto livello nella vita pubblica. Questo motivo orizzontale di ricostruzione del contesto familiare e sociale in cui si muove Benvenuta è poi integrato dall'analisi dei rapporti tra ortodossia ed eresia quale si venne strutturando nelle città italiane a partire dal XIII secolo. Per queste due vie, la vicenda di Benvenuta sfugge al rischio di una lettura nel segno dell'isolamento e di viene storia di più ampio respiro.

Germana Gandino

LEOPOLDO FRANCHETTI, **Condizioni politiche e amministrative della Sicilia**, Donzelli, Roma 1993, pp. 250, Lit 34.000.

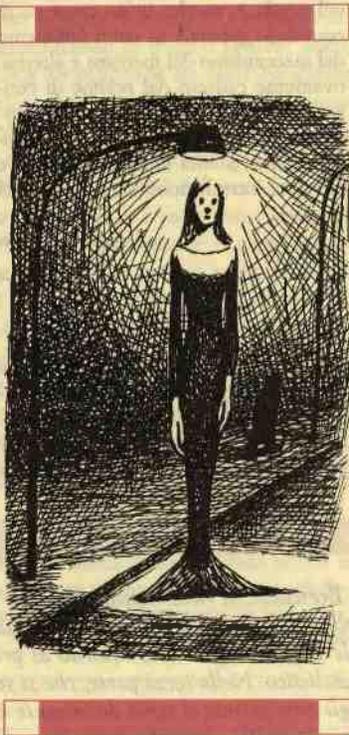
È finalmente di nuovo disponibile un classico del meridionalismo, un testo che è anche un capolavoro — e non ce ne sono moltissimi in Italia — dell'indagine sociale positivista. Pubblicato nel 1877 a Firenze, il testo di Franchetti costituisce il primo volume di un'opera in due volumi dal titolo *La Sicilia nel 1876*: il secondo volume è costituito dal non meno celebre *I contadini in Sicilia* di Sidney Sonnino. Frutto di una scrupolosissima inchiesta effettuata tra l'inizio e il maggio del 1876 in tutto il territorio siciliano, il lavoro di Franchetti, improntato a un lucido riformismo conservatore, mira a dimostrare la necessità della formazione in Sicilia di una moderna *middle class* proiettata, secondo il modello britannico, verso il profitto più che verso la rendita e animata da spirito modernizzatore e imprenditoriale. Restano giustamente famose, e ancor oggi estremamente penetranti, le pagi-

ne sul banditismo e sulla mafia, espressione di "una maniera di essere di una data società". L'introduzione è di Paolo Pezzino.

Bruno Bongiovanni

Dizionario di scienze storiche, a cura di André Burguière, ed. it. a cura di Franco Pierini, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1993, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Edmondo Coccia, pp. 874, Lit 80.000.

Ancora un dizionario di storia. Tradotto in italiano, questo è quello dato alle stampe nel 1986 dalle



Presses Universitaires de France. Debitore, ma senza fondamentalismi bigotti ormai fuori tempo massimo, nei confronti delle "Annales", è piuttosto un dizionario di storiografia, che rubrica quindi scuole (nazionali, scientifiche, ideologiche, ecc.), metodi, discipline che si affiancano alla storiografia e si compromettono con la produzione di sapere storiografico (diritto, economia, demografia, ecc.), grandi questioni su cui si è infervorata la "fatica del concetto" storiograficamente intesa (Ancien Régime, dispo-

simo illuminato, fascismo, ecc.), marchingegni concettuali esplicativi o anche tendenzialmente onniesplicitivi, periodizzazioni, storici capiscuola, nozioni delle scienze religiose e antropologiche. E qualcos'altro. Non è esaustrativo, e neppure ordinatissimo, come onestamente avverte il curatore, ma è utile e in qualche caso esauriente. Non può sostituire gli altri strumenti del genere oggi in circolazione in varie lingue, ma, accanto ad essi, può contribuire a soddisfare le esigenze di quanti lo consultano. Tra i collaboratori vi sono anche nomi noti al lettore italiano: basti citare, tra gli altri, Maurice Aymard, Roger Chartier, Marcel Detienne, Jacques Dupâquier, Marc Ferro, Bronislaw Geremek, Jacques Le Goff, Emmanuel Le Roy Ladurie, Robert Paris, Paul Viallaneix e Corrado Vivanti. L'edizione italiana, con aggiunte, aggiornamenti, sommarî, bibliografie con opere italiane o tradotte in italiano, e un indice analitico, rende più funzionale il dizionario.

Bruno Bongiovanni

RENATO ZANGHERI, **Storia del socialismo italiano, vol. 1: Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa**, Einaudi, Torino 1993, pp. 578, Lit 85.000.

Il socialismo — secondo un'impostazione storiografica in fase di fecondo consolidamento — non nasce come "negazione della negazione", vale a dire come dottrina conseguenza del grande industrialismo capitalistico, ma anticipa quest'ultimo, e lo affianca, tentando di resistere all'affermazione del monopolio borghese. Il socialismo, in altre parole, precede, in quanto protesta contro la stratificazione sociale, la stessa classe operaia moderna. Zangheri, non per nulla studioso assai noto e apprezzatissimo, tra le altre cose, del mondo contadino, conferma con elegante lucidità questa tesi. Certo, Zangheri non vuole soffermarsi sulla storia delle idee, delle critiche all'ordine sociale, delle utopie, dei gruppi "illuminati", e neppure dei movimenti religiosi di Antico Regime: ritiene così che non si debba risalire molto addietro, oltre la rivoluzione francese, se si vuole saldare la speranza di redenzione sociale con i movimenti reali del mondo moderno. Ed è così che, con sicuro gusto espositivo, la narrazione porta sul palcoscenico le rivoluzioni giacobine, le cospirazioni di Buonarroti, il sottosuolo sociale del '48, il primo associazionismo operaio, la democrazia risorgimentale, che, con Ferrari Pisacane e altri, si colora di socialismo. E poi ancora: l'Internazio-

nale, i mazziniani, l'impatto della Comune, l'anarchismo, i primi scioperi, il mondo rurale e quello urbano, sino alla scelta politico-organizzativa di Costa e alle elezioni del 1882. Non vi sono preclusioni: libertari e autoritari, capi e gregari, intellettuali e braccianti, rivoluzionari e riformisti, liberisti e comunisti, tutte le voci sono ascoltate, tutte le principali fonti (e molte delle secondarie) consultate. È un'opera destinata a durare a lungo. Se ne dovrà riparlare, e più diffusamente, quando usciranno il secondo e il terzo volume.

Bruno Bongiovanni



EDIZIONI GRUPPO ABELE

Laurana Lajolo

LA GUERRA NON FINISCE MAI

pp. 176 - L. 24.000

Una pagina di storia abilmente ricostruita dall'autrice attraverso il diario di prigionia di un soldato contadino catturato l'8 settembre 1943. Un'intervista con Nuto Revelli funge da postfazione.

VIVERE LA SOLIDARIETÀ

Una nuova collana che si articola in cinque volumi e intende avviare un'analisi critica del concetto di solidarietà

In libreria il primo volume

ETICA E POLITICA

a cura di Filippo Gentiloni

contributi di:

A. Monticone, C. Mancina, G. Sallio, S. Zamagni

p. 144 - L. 24.000

L'essenziale nesso tra etica, solidarietà e politica. Una solidarietà non politica rimane nel chiuso del privato o delle intenzioni. E non serve neppure una politica non solidale: sarebbe una politica del più forte, puro pragmatismo...

Edizioni Gruppo Abele

Via Giolitti, 21 - 10123 Torino
Tel. 011-8395443/4/5

Distribuzione Gruppo Editoriale Fabbri

LUCIANO GUERCI, **"Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane". Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)**, Tirrenia Stampatori, Torino 1993, pp. 532, Lit 60.000.

Non fu un'intuizione isolata di Vincenzo Cuoco, destinata a diventare mero materiale di riflessione storiografica per le generazioni future. I repubblicani italiani del triennio rivoluzionario furono ben consapevoli, prima della pubblicazione (nel 1801) del celebre Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli, che la rivoluzione, in Italia, era stata una "rivoluzione passiva". L'aspetto pedagogico, in una situazione in cui il popolo aveva subito assai più che provocato il cambiamento di regime, era destinato inevitabilmente a prevalere. Educare il popolo diventava così un'attività fondamentale dei repubblicani. Di dimensioni enormi, e fino agli studi di Guerci relativamente poco esplorata, fu la pubblicistica pedagogico-politica di questa pur breve stagione, una stagione in cui, parrebbe, l'opera di persuasione fu spesso il febbrile surrogato di un'azione non sempre facile e talora impossibile.

Il presente lavoro, scrive Guerci nella premessa, si occupa dei testi di carattere divulgativo che, nel 1796-99, "affrontarono direttamente la spiegazione dei principi ri-

voluzionari allo scopo di procurare al nuovo regime repubblicano il più vasto consenso possibile". Dopo un ampio ed esemplare saggio dell'autore si ha una ricca raccolta di testi, reperiti in diverse biblioteche e scelti, oltre che sulla base dell'interesse storico-politico-culturale e della differenziazione geografica, con il criterio di escludere testi già ristampati più o meno recentemente. È dunque questa una raccolta di documenti, riprodotti nella loro integrità e sinora poco o punto conosciuti dagli stessi studiosi, che continua, sul piano della libellistica popolare e pedagogica, la tradizione inaugurata dai Giacobini italiani, la grande e tuttora insostituibile antologia curata nel 1956 (vol. I) da Delio Cantimori e nel 1964 (vol. II) dallo stesso Cantimori e da Renzo De Felice. Il popolo, del resto, era considerato, nel triennio, ancora prigioniero delle superstizioni clericali e dell'ossequio nei confronti dei ceti aristocratici. L'istruzione doveva dunque essere graduale, come si conviene a chi, con la forza della ragione, voglia diradare le nebbie dell'oscurantismo. Le forme utilizzate erano varie, ma prevalevano, per l'efficacia persuasiva, il dialogo e il catechismo. Gli ecclesiastici acquisiti alla causa repubblicana, e in grado di coniugare (con intenzioni le più svariate) la democrazia e la religione cattolica, furono spesso i più abili nel confezionare brillanti omelie in favo-

re del nuovo regime. Gli intellettuali, e tra questi i sacerdoti erano gran parte, si trovarono dunque impegnati in una vasta opera di catechesi mirante a convertire gradualmente il popolo catecumeno. Fu un lavoro quantitativamente imponente, ma sul piano pratico si rivelò un generoso fallimento: la popolazione, soprattutto nelle campagne, con l'affermarsi della reazione austro-russa, non esitò a prendere le armi (le famose "insorgenze") contro i francesi e contro i "giacobini" italiani. Molti sforzi, tuttavia, erano stati fatti. I dialoghi e i catechismi venivano infatti spiegati al popolo da mediatori abili nell'oratoria. Spesso venivano oralmente commentati in dialetto. Si ha persino notizia di qualche catechismo pubblicato a Napoli in dialetto. Gli stessi repubblicani "giacobineggianti", non così acciappannuole come sono stati troppo spesso dipinti, denunciarono la drammatica insufficienza della parola in una situazione in cui i problemi, più che "lumi e diritti", erano "pane e vestito". Lo scontro con i moderati fu aspro. I "giacobini" ebbero la peggio. Non restò loro che tentare, proprio con la parola, di addestrare all'égalté un popolo di analfabeti.

Bruno Bongiovanni

Economia

Passioni, interessi, convenzioni. Discussioni settecentesche su virtù e civiltà, a cura di Marco Geuna e Maria Luisa Pesante, Angeli, Milano 1993, pp. 492, Lit 46.000.

La contrapposizione tra la tradizione dell'umanesimo civico e la tradizione giusnaturalistica, proposta con particolare forza dallo storico John G.A. Pocock al fine di una rilettura del pensiero politico britannico durante il Settecento, è al centro del vivace dibattito tra i diciannove contributi di cui si compone il volume. Il linguaggio civico — convengono i coautori — permea la riflessione così dei difensori come dei critici della nuova "società commerciale". L'attività del commercio viene considerata ora come una forma dell'economia ora come una forma del potere. Nel primo caso il mercato appare il luogo delle transazioni simmetriche tra gli uomini mediate dalle cose; nel secondo esso rappresenta il luogo del dominio di uomini su altri uomini senza che ciò sia neppure mascherato da transazioni sulle cose. Con l'emergere dell'economia politica, il tentativo di concettualizzare il rapporto tra il commercio, le virtù degli uomini e la costituzione degli stati subisce un decisivo impulso. Esso appare altamente problematico: il commercio è per un verso necessario per garantire l'indipendenza dello stato e la libertà-benessere dei cittadini; ma genera per l'altro verso un'etica in cui prevale l'esaudimento senza li-

mite di bisogni artificiali a scapito della virtù civica e dello spirito pubblico. Quasi tutti i saggi ripercorrono i termini di queste prime teorizzazioni intorno alla natura del capitalismo. Segnaliamo in particolare, per il loro efficace distacco da alcune tesi originarie di Pocock, lo scritto di Sergio Cremaschi sul newtonianismo morale scozzese e il brillante commento di Andrea Ginzburg al contributo della Pesante sulle dottrine del debito pubblico da Davenant a Smith: entrambi propongono spunti interpretativi di grande rilievo sul formarsi di un autonomo sapere economico.

Nicolò Bellanca

Teoria della disoccupazione involontaria, a cura di Marina Murat e Sergio Paba, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 347, Lit 48.000.

Definita e spiegata inizialmente da Keynes nella *Teoria generale* la disoccupazione involontaria, da allora fino a oggi, ha continuato a suscitare un profondo interesse che, date le implicazioni politiche e sociali proprie dell'argomento, è andato ben oltre la sfera della pura teoria economica. In realtà le tappe del dibattito, sviluppatosi specialmente negli ultimi venticinque anni, evidenziano sostanziali modifiche rispetto all'originale concetto e all'originale spiegazione keynesiana. L'obiettivo che si pone tale raccolta di saggi è quello di individuare, all'interno di una vasta letteratura, i contribu-

ti che possono essere considerati più vicini alla visione di Keynes. Quest'ultima, come noto, si fonda sull'idea di un sistema economico in cui l'operare della "mano invisibile" è incapace di portare a un'allocazione efficiente delle risorse. L'esistenza di un fallimento del mercato e conseguentemente il raggiungimento di equilibri inefficienti è quindi il connotato distintivo principale comune ai saggi scelti dagli autori della rassegna. Non presente in tutti i contributi è invece l'ulteriore elemento che caratterizza la spiegazione di Keynes, cioè la carenza di domanda effettiva. In particolare i saggi raccolti nella prima parte del volume identificano le cause della disoccupazione involontaria nelle rigidità salariali di varia origine indipendentemente dal livello di attività del sistema. Al contrario, nella seconda serie di saggi, il problema della disoccupazione involontaria è inserito in un contesto di equilibrio generale in cui il fallimento del meccanismo del mercato è alternativamente causato dal regime di concorrenza, dalla tecnologia o dalle possibili esternalità esistenti tra gli individui. Infine, merita menzione l'estesa e accurata introduzione dei curatori del volume.

Annalisa Cristini

JONATHAN GERSHUNY, L'innovazione sociale. Tempo, produzione e consumi, a cura di Giordano Sivini, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1993, trad. dall'inglese di Sonia

Floriani, pp. 97, Lit 15.000.

Per chi chiede all'economia di dialogare con le altre scienze sociali, questo dovrebbe apparire un testo attraente: esso raccoglie infatti tre saggi brevi di un autore che (insegna ad Oxford) da anni esplora le connessioni tra sociologia ed economia, attorno al concetto di "innovazione sociale" (il mutamento nel modo di provvedere ai bisogni indotto dalla crescita economica). Nel primo saggio tale concetto viene definito e integrato alla legge di Engel, per indagare le conseguenze delle nuove alternative di consumo sulle abitudini di spesa e sui riflessi occupazionali. Il taglio macroeconomico dell'analisi si esplicita ancora di più nel secondo saggio, dove viene tentata addirittura una "contabilità nazionale socioeconomica" che non utilizza come numerario il denaro bensì il tempo necessario alla soddisfazione dei diversi bisogni (visto a livello aggregato). Con essa Gershuny prende le distanze sia dal modello economico dello sviluppo settoriale, sia dal modello sociologico parsoniano del dualismo mercato/famiglia. Estromessa la moneta, l'analisi torna però immediatamente "economica" nel terzo saggio, dove si afferma la tesi suggestiva per cui a livello aggregato "quanto più si dispone di tempo libero, tanto più si lavora", ribaltando la direzione causale dalla crescita economica al tempo libero. Originali le implicazioni tanto per la politica economica (il tempo libero come mezzo per gestire la crescita), quanto per l'analisi, arricchita dal nuovo concetto di

"consumatività": se "l'intensità di consumo per ogni ora di tempo di consumo" crescesse come la produttività, si arriverebbe a una congestione del tempo; per garantire una crescita economica duratura l'alternativa è ridurre le ore di lavoro e quindi aumentare il tempo di consumo.

Massimo Longhi

Economia segnalazioni

PIER GIORGIO PEROTTO, Il paradosso dell'economia. Manuale di rivoluzione culturale, Angeli, Milano 1993, pp. 221, Lit 30.000.

PASQUALE SARACENO, L'attività bancaria. Liquidità e bilancio nella gestione bancaria. Voci dell'Enciclopedia bancaria, a cura di Bruna Lucia Mazzei, Utet Libreria-Edizione di Banche e Banchieri, Torino 1993, pp. XXIX-202, Lit 46.000.

La disoccupazione. Interpretazione e punti di vista, a cura di Paolo Calza Bini, Liguori, Napoli 1992, pp. 245, Lit 26.000.

GIORGIO GALEAZZI, Risparmio e investimento estero. Equilibrio di portafoglio e scelte intertemporali, Giuffrè, Milano 1992, pp. IX-178, Lit 24.000.

Il mercato dei titoli di stato in Italia, a cura di Vittorio Conti e Rony Hamoui, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 555, Lit 75.000.

PIERO BINI, Costantino Bresciani Turrone. Ciclo moneta e sviluppo, prefaz. di Piero Barucci, Otium, Civitanova Marche 1993, pp. VII-287, Lit 35.000.

Dopo un'introduzione di carattere biografico, la monografia di Bini si articola in quattro parti. Nella prima si considerano gli scritti del decennio 1910, approfondendo i modi con cui Bresciani impiegò i metodi induttivi nella ricerca economica. La seconda è dedicata interamente al classico Le vicende del marco tedesco, uno dei testi fondamentali della letteratura monetaria internazionale, pubblicato in inglese nel 1937 con la prefazione di Lionel Robbins. Viene qui riservata una particolare attenzione nel verificare in quale senso, e fino a qual punto, si possa parlare di una concezione "quantitativista" della moneta

da parte di Bresciani. Si ricostruiscono inoltre le sue idee in merito alle fluttuazioni economiche, alla funzione imprenditoriale e, più in generale, intorno al processo economico capitalistico. Nella terza parte, che si sofferma sugli studi degli anni trenta, il tema dominante è quello del rapporto tra risparmio e investimento in un sistema economico in cui l'incertezza e le variabili monetarie accentuano il carattere d'instabilità. Infine, nella quarta parte si discorre della visione di politica economica sostenuta da Bresciani Turrone, specialmente con riferimento alle sue proposte per un intervento di stabilizzazione del ciclo economico. Bini sostiene che Bresciani, pur prestigiosamente inserito nel dibattito di "alta teoria" del suo tempo, meditava su alcuni cruciali interrogativi altrimenti trascurati. Così è peculiarmente sua l'idea che le fluttua-

zioni economiche siano sempre la forma di attuazione dello sviluppo, mentre Hayek le giudica dannose e Keynes inessenziali allo sviluppo stesso. Così è peculiarmente sua, e non dei "monetaristi", l'importanza conferita alla questione del perché cambia lo stock monetario, che poi a sua volta influenza il livello dei prezzi e le quantità prodotte. Così è originalmente suo il tentativo d'individuare, prescindendo dalla nozione di equilibrio, un "ordine" sottostante allo sviluppo, che regola dinamiche e comportamenti altrimenti destinati a imprimere all'economia traiettorie del tutto erratiche. In questo serrato confronto tra la lezione di Bresciani e le elaborazioni coeve stanno il fascino e la fecondità maggiori del libro.

Nicolò Bellanca

annuario economico e geopolitico mondiale

STATO DEL MONDO

1994

Il bilancio dell'anno per i 225 stati del pianeta ■ 250 contributi inediti, scritti appositamente da 110 specialisti ■ 80 pagine di statistiche con 12.000 dati aggiornati ■ 45 carte ■ 90 bibliografie tematiche con 700 titoli citati ■ 11 cronologie ■ un indice analitico con 2.000 chiavi d'ingresso ■ 672 pagine

Lire 25.000

Il Saggiatore • Bruno Mondadori

Ezio Vanoni. La giustizia sociale nell'economia di mercato, a cura di Antonio Magliulo, Studium, Roma 1993, pp. 239, Lit 26.000.

Nel 1950 Ezio Vanoni descrisse con grande efficacia il suo riformismo: "dobbiamo fare quello che dicono i muratori, 'sottomurare', cambiare pietra per pietra, struttura per struttura, continuando ad abitare nella casa senza che il tetto ci crolli sulla testa". Un pregio del volume sta nel porre al centro il nesso tra gli studi di teoria economico-finanziaria del giovane Vanoni e i suoi tentativi riformistici dell'età matura. In particolare, nel 1954 lo "schema Vanoni", approvato dal Consiglio dei ministri, portò allo scoperto l'idea della programmazione economica, orientata da un modello macroeconomico di lungo periodo in cui venivano indicati gli obiettivi, in termini di crescita dell'occupazione e del reddito in Italia, e le condizioni per raggiungerli. Adottando una teoria che privilegia le manovre sul lato dell'offerta aggregata, Vanoni concepiva il ruolo del settore pubblico in funzione di un rafforzamento diretto dell'apparato produttivo nazionale, senza passare per la via keynesiana di un sostegno alla domanda effettiva. L'altro principale tema su cui quest'antologia vanoniana si sofferma è rappresentato dalle riflessioni sul-

l'etica economica. Vanoni delinea i caratteri di una teoria della giustizia sociale mutuata dalla dottrina sociale cattolica, nella quale ritroviamo, accanto a una concezione della giustizia distributiva parzialmente "orientata al risultato", un'idea della giustizia legale espressa dal valore dell'efficienza.

Nicolò Bellanca

Economia dell'informazione ed economia pubblica, a cura di Gilberto Muraro, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 274, Lit 34.000.

Negli ultimi anni gli studi sviluppati attorno alle problematiche delle informazioni incomplete e dell'asimmetria delle conoscenze hanno dato un forte impulso alla "rilettura" di tematiche che erano state in precedenza analizzate sulla base di ipotesi dimostratesi ormai difficilmente sostenibili. Uno degli ambiti più interessanti e fecondi di questo "riesame" è stato quello dell'intervento pubblico in economia. Il volume trae spunto dalla XXXI riunione scientifica annuale della Società italiana degli economisti dedicata appunto alla rivisitazione dell'intervento pubblico attraverso gli strumenti metodologici dell'economia dell'informazione. La relazione d'a-

pertura è di Alessandro Petretto ed è articolata sui tre aspetti fondamentali della problematica intervento pubblico - informazioni, che vengono poi approfonditi, da punti di vista differenti, nei saggi degli altri autori, affrontando temi quali i rapporti tra stato e cittadini, quelli tra stato e mercato, e le relazioni interne al settore pubblico. Ciò che risulta dall'insieme delle varie relazioni è l'imprescindibilità del problema informativo per lo studio e la determinazione dell'azione pubblica. Ma, come suggerisce Muraro nell'introduzione, le diverse conclusioni raggiunte e, soprattutto, l'analisi sviluppata nel saggio di Petretto sembrano portare oltre. Si parte infatti col dimostrare l'invalidità dei noti teoremi che giustificavano l'intervento minimale dello stato in economia; considerati però i costi di informazione e di transazione che esso deve sostenere per rimediare alla sua condizione di imperfetta conoscenza, ci si rende conto dei forti limiti che si frappongono a un intervento pubblico efficiente. Crolla allora la distinzione tra *first and second best*, "obbligando a ragionare sempre in termini di 'efficienza paretiana vincolata' e quindi a ricercare 'prima' le soluzioni che siano efficienti compatibilmente con la base di informazioni esistente e 'poi' a scegliere tra di esse sulla base di premesse etiche" (Muraro). Noemi Rocca

Scienze

SERGIO CARRÀ, **Prima della vita**, Editoriale Scienza, Trieste 1993, pp. 32, Lit 8.500.

Il volumetto fa parte della serie "Quaderni di Laboratorio", prodotta dal Laboratorio dell'Immaginario Scientifico di Trieste, un'istituzione per la diffusione della cultura scientifica che organizza ogni anno una serie di conferenze tenute da protagonisti nei campi di avanguardia della ricerca.

La conferenza tenuta dal professor Carrà, docente di chimica fisica al Politecnico di Milano, di cui il quaderno costituisce la trascrizione, è incentrata sull'affascinante e irrisolto problema dell'origine della vita sulla Terra. In particolare viene trattata la questione recentemente sorta riguardo alla formazione di strutture organizzate e ordinate, come quelle degli esseri viventi, a partire da una situazione disordinata come quella dell'ambiente terrestre primordiale. A proposito dell'organizzazione vengono illustrati alcuni esempi, come la formazione di

strutture regolari quali i fiocchi di neve o le celle di Benard in particolari esperienze di trasmissione del calore. Vengono evidenziate le caratteristiche che consentono a sistemi apparentemente molto diversi di comportarsi in modo simile, ossia la retroazione (eventi che si svolgono in momenti successivi sono interdipendenti) e la non-linearità delle relazioni matematiche che descrivono i processi considerati. Proprio di recente si è compreso che la maggior parte dei fenomeni naturali non sono descrivibili mediante le leggi lineari, considerate invece

nell'ambito della fisica classica come quelle più adatte a descrivere la natura. I concetti illustrati tornano utili nel seguito per chiarire le due fasi secondo cui si sono formate le molecole biologiche (proteine, DNA, RNA), ossia quella chimico-fisica, relativa alla formazione dei "mattoni" che le costituiscono (aminoacidi, basi azotate e zuccheri), e quella biologica, che riguarda l'organizzazione dei "mattoni" in strutture complesse quali sono appunto le molecole biologiche. Mentre la prima fase è stata simulata in laboratorio (Miller, 1952), la seconda resta

invece un problema aperto, che può essere affrontato partendo dalle ricerche sugli automi cellulari, riguardo ai quali vengono illustrati alcuni concetti al termine del volume. Infine viene riportato il dibattito seguito alla conferenza, e si propone una bibliografia utile per ampliare i vari argomenti. Il libretto, completato da un breve glossario e da utili illustrazioni (in media quasi una per pagina), è molto sintetico ma allo stesso tempo scorrevole e chiaro, e ha il pregio di non richiedere conoscenze specialistiche.

Delfina Bersano

Dalle stelle al pensiero, a cura di Yves Coppens, Linea d'Ombra, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Gianfranco Fiameni, pp. 200, Lit 12.000.

Dalle stelle al pensiero è la traduzione di un ambizioso numero monografico della rivista francese "Diogene" che con interventi di studiosi di varie discipline vuole fare il punto sulle conoscenze attuali di quel processo evolutivo che partendo dal Big Bang giunge fino all'uomo moderno e al suo pensiero. Il testo è articolato in sette interventi. Il primo, di Hubert Reeves (astrofisico), tratta del Big Bang e dell'evoluzione dell'universo. Il secondo e il terzo, di Ali Mehmet Celâl Segör (geologo), trattano rispettivamente dell'evoluzione di stelle e pianeti e poi della formazione della Terra. Il quarto, di Jacques Reisse (chimico), tratta della transizione dal non vivente al vivente. Il quinto, di Heinz Tobien (paleontologo), tratta dell'evoluzione della vita sulla Terra. Il sesto, di Yves Coppens (paleoantropologo), è sull'evoluzione dell'uomo e l'ultimo,

di Edgar Morin (sociologo), parla della nascita del pensiero. Il volume è particolarmente stimolante proprio per la scelta forte — e quanto mai discutibile — di percorrere, come un unico grande processo, il mutare dell'universo dai suoi primi secondi fino alla comparsa della nostra cultura. Un'impostazione di questo genere, sviluppata criticamente e con intelligenza da tutti gli autori del libro, conferisce alla raccolta un'unitarietà che raramente si trova in progetti analoghi. Il percorso di questo volume è reso unitario non solo dalla cronologia che lega i vari capitoli, ma anche dalle affinità del metodo utilizzato dai diversi studiosi in discipline così lontane. Di fatto le branche della scienza rappresentate in questa raccolta hanno una cosa in comune: in esse si cerca di comprendere un passato più o meno remoto (da quindici miliardi di anni per il Big Bang ai duecentomila anni per la comparsa dell'Homo Sapiens Sapiens) utilizzando dei fossili (che possono essere tanto la radiazione cosmica di fondo quanto i resti dei primi ominidi). Gli autori espongono tutti in

modo critico le loro posizioni. Così Hubert Reeves non dimentica di dire come il concetto di Big Bang come singolarità sia oggi messo sempre più in discussione e Jacques Reisse sottolinea in più punti come vi sia discordia intorno all'uso che egli fa del concetto di auto-organizzazione per descrivere il processo di transizione dal non vivente al vivente. Dalle stelle al pensiero è dunque un libro sul quale il lettore dovrà riflettere sia per comprendere i singoli capitoli, sia per valutare criticamente l'impostazione globale dell'opera. I saggi sono scritti con intento divulgativo e lo stile è in generale chiaro. Malgrado ciò, la necessità di seguire un filo conduttore forte che attraversa tutto il libro rende gli interventi talvolta molto concentrati e dunque di non facilissima lettura. In ogni caso chi non sia interessato ad approfondire da un punto di vista divulgativo i vari argomenti potrà utilizzare le note bibliografiche che chiudono ogni capitolo.

Martino Lo Bue



HANS MARTIN JAHNS, **Felci, muschi, licheni d'Europa**, Muzzio, Padova 1993, trad. dal tedesco di José. F. Padova, pp. 290, 655 fotografie a col., Lit 38.000.

L'immagine che l'editoria divulgativo-scientifica ha sino a oggi fornito del mondo vegetale è certamente riduttiva. Chi desidera avvicinarsi a questo affascinante mondo per imparare a conoscerlo non ha che l'imbarazzo della scelta certo, ma consultando i vari cataloghi delle case editrici italiane, specializzate in questo settore, si renderà conto che le sue conoscenze sono involontariamente pilotate solo verso alcuni gruppi vegetali. Numerose risultano infatti, e spesso scientificamente modeste, le guide relative al riconoscimento di fiori, alberi, arbusti, e persino funghi, ma solo quelli eduli. Una profonda lacuna si delinea qualora l'attenzione venga rivolta alla conoscenza di quei vegetali cosiddetti "inferiori". E così alghe, funghi, muschi, epatiche, licheni, rappresentano ancora oggi solo un gradevole complemento d'arredo nel paesaggio vegetale. È indubbio che a favorire questa convinzione abbia contribuito il fatto che per una precisa determinazione a livello specifico siano indispensabili le osservazioni microscopiche. Va quindi sottolineata la validità dell'operazione condotta dalla Muzzio nel diffondere, in versione italiana, una guida dell'interessante serie inglese Collins. Il libro è organizzato in tre parti. Nella prima sono riportati, in modo sintetico, ma scientifica-

mente corretto e preciso, i principali caratteri morfologici, fisiologici ed ecologici relativi a felci, muschi e licheni, corredati da disegni e fotografie al microscopio a scansione. Segue una seconda parte finalizzata al riconoscimento dei tre gruppi vegetali mediante l'utilizzo di chiavi analitiche semplificate che consentono la determinazione, almeno dei generi, senza l'ausilio del microscopio. Anche se questo accorgimento non risulta poi valido per la determinazione dei licheni. Nella terza e ultima parte sono raccolte 655 fotografie a colori riferite a una selezione delle specie ritenute più significative e più diffuse nell'Europa centrale, occidentale e settentrionale, nell'ambito dei generi considerati, accompagnate da sintetiche descrizioni morfoecologiche. La guida è infine completata da una bibliografia specialistica, completamente rinnovata e aggiornata rispetto alla versione originale, per chi intendesse approfondire le conoscenze acquisite.

Rosanna Piervittori

SERENA FONDA UMANI, **La vita del mare**, Editoriale Scienza, Trieste 1993, pp. 31, Lit 8.500.

Nelle librerie ormai si può trovare una scelta sempre più ampia di testi scientifici divulgativi. Spesso, come in questo caso, i testi sono anche agili, discorsivi e brevi, pur senza peccare assolutamente di semplificazione o, peggio, di mancanza di correttezza nell'informazione scientifica. Questo quaderno (il nome della collana è "Quaderni di Laboratorio"), pubblicato per conto del Laboratorio dell'Immaginario Scientifico di Trieste, spiega in maniera chiara e particolarmente semplice le complesse relazioni che intercorrono tra gli esseri viventi che popolano il mare, la struttura della rete alimentare e il flusso dell'energia attraverso i diversi livelli trofici di questo mondo affascinante. I pochi termini tecnici che, inevitabilmente, devono essere utilizzati quando si fa della divulgazione scientifica sono spiegati al termine del libro in un breve glossario. L'ecologia è una discipli-

na complessa, ma in questo breve libro risulterà comprensibile anche a chi sia particolarmente carente di conoscenze scientifiche specifiche.

Michele Luzzatto

Catastrofi, a cura di Janine Bourriau, Dedalo, Bari 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Anna Rita Vignati, pp. 195, Lit 35.000.

Si tratta dei testi di un ciclo di conferenze organizzate al Darwin College di Cambridge al fine di fornire una visione interdisciplinare su argomenti di interesse generale. Il ciclo sulle catastrofi era stato preceduto da uno sulle origini, uno sulla comunicazione e uno sull'ambiente. Il titolo della raccolta può trarre in inganno, non si tratta di teoria delle catastrofi se non in uno degli interventi. In questo caso il termine catastrofe è inteso nel significato più generico e comune. Si può trattare dell'esplosione delle stelle, come nell'intervento di Robert Kirshner (punteggiato da nonsenses che dovevano rendere particolarmente scherzoso il testo inglese), o dell'estinzione

dei dinosauri, come nell'intervento di Walter Alvarez (ideatore della teoria sull'origine stellare dell'estinzione dei grandi rettili alla fine del Cretaceo) e Frank Asaro. E ancora si può trattare di terremoti, come nell'articolo di Claudio Vita-Vinzi, di carestie, come in quello di Peter Garnsey, o di cicloni, come in quello di Nicholas Cook. L'unico articolo dedicato alla teoria delle catastrofi propriamente detta, ovvero al modello matematico elaborato da René Thom per descrivere la gamma di fenomeni molto diffusi in natura nei quali cause continue producono effetti discontinui, è quello di Christopher Zeeman sulla teoria dell'evoluzione. Zeeman applica la teoria matematica ad alcuni concetti chiave del darwinismo. I testi del volume sono scritti con taglio decisamente divulgativo. L'interdisciplinarietà ricercata dagli organizzatori delle conferenze risulta di fatto un pretesto per raccogliere interventi di taglio molto diverso e il volume è in questo senso un po' dispersivo. Questo fatto, pur sacrificando i grandi progetti sull'unità della cultura, unito alla semplicità e alla grande chiarezza dei testi (il pezzo di Zeeman è esemplare) rende il libro di facile e piacevole lettura

ampliando al massimo il pubblico che ne potrà usufruire.

Martino Lo Bue

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE TORINO

P. Mansfield
Storia del Medio Oriente
Storia, pag. 424, ril., L. 35.000

Dalle conquiste napoleoniche in Egitto ai drammatici eventi del 1990: questo è l'arco di tempo che viene preso in considerazione dall'Autore, il quale riesce a fornire in questo saggio una chiara visione d'insieme di quell'intricabile intreccio politico, religioso, economico e militare che è il Medio Oriente. La svolta impressa al dramma mediorientale dai recenti accordi di pace aumenta il valore documentario di questo saggio che ci permette di comprendere antecedenti ed eventi che hanno segnato profondamente il nostro secolo.

V. L. Tapié
Monarchia e popoli del Danubio
Storia, pag. 544, ril., L. 50.000

M. L. King
Io ho un sogno
Scritti e discorsi che hanno cambiato il mondo
Religione, pag. 228, ril., L. 24.000

Un'antologia dei più importanti discorsi e scritti del leader negro, tra cui il celeberrimo *I have a dream* (Io ho un sogno). Se ne ricavano il profilo della straordinaria personalità di M. L. King e le motivazioni della sua azione religiosa e politica. Sono le «parole» con cui diede voce e ragioni al profondo bisogno di giustizia sociale dei neri americani e di tutti gli emarginati della terra.

M. Vidal
Etica della sessualità
Morale, pag. 280, L. 28.000

S. Moscati
Il tramonto di Cartagine
Storia, pag. 176, ril., L. 29.000

La perdita della propria autonomia culturale per effetto della diffusione della cultura ellenistica, è il principale fattore del declino e della tragica fine di Cartagine, che dell'ellenismo si era fatta promotrice. Una tesi a sorpresa che modifica profondamente le tradizionali interpretazioni dell'evento, sostenuta da Moscati con una brillante operazione di rilettura storica e archeologica e di ricerche sul campo, condotte soprattutto in Sardegna.

BRITISH SCHOOL of Turin
LICEO VITTORIA, Torino-Ivrea



BANCA CRT
Cassa di Risparmio di Torino

tuttoEUROPA - Torino

TEACHING & LEARNING

8° Convegno internazionale per insegnanti dell'area linguistica (italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo, russo, Scuola Elementare)

LA VOGLIA DI INSEGNARE

relazioni generali di taglio culturale-educativo e sessioni di aggiornamento specifico tecnico-metodologico

Esonero MPI Circolare nr. 22654/JR del 7/10/1993

Con la partecipazione di: Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Torino, Bureau Linguistique, Centre Culturel, Goethe Institut, Embajada de España, Scuola Sup. Interpreti e Traduttori Vittoria, Università agli Studi di Torino

PER INFORMAZIONI E ISCRIZIONI tel. 011/889870 r.a.

Psicologia-Psicoanalisi

MAUD MANNONI, Cosa manca alla verità per essere detta, Borla, Roma 1993, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Francesca Ortu, pp. 154, Lit 22.000.

Analista dalla vita geograficamente movimentata, Maud Mannoni racconta ripercorrendola quello che tutti gli analisti sanno: di come ad ogni separazione-lutto il mondo vada in frantumi e con esso il linguaggio che lo descrive; di come le strategie di sopravvivenza siano le più varie, ma compor-tino spesso dinieghi e chiusure autistiche, e di come però il patrimonio di buone cose che si hanno dentro rimanga virtualmente presente e pronto a essere prima o poi riattivato da esperienze riparative. Nel suo caso, la scarsa presenza dei genitori diviene occasione di precoce ricchezza di

esperienze relazionali umane e culturali: commovente il racconto del distacco dal paradiso perduto dell'infanzia, Ceylon, e dalla bambinaia singalese e con loro dal mondo pieno di miti, riti, bellezza e armonia. Tutto ciò si inabissò di fronte a situazioni esistenziali troppo difficili, per riaffacciarsi ogni volta che una nuova relazione amorevole lo solleciterà: il nonno in Francia, una suora della scuola in Olanda, fino all'incontro, grazie a un amore, con la psicoanalisi e con i suoi primi "disordinati e umili" maestri belgi, e poi con la Dolto, maestra e amica a Parigi e con la scuola francese, più strutturata e solida, ma senza perdere la nostalgia per i pionieri della scuola belga. Di lì in poi c'è il racconto di una vita piena di incontri straordinari: suo marito Octave Mannoni, Lacan, Winnicott, Laing, la partecipazione appassionata al dibattito culturale degli anni sessanta e le

esperienze che ne seguirono. Ma tutto è saldamente radicato nel paradiso di Ceylon, continuamente perduto e ritrovato in una capacità di espressione linguistica che va e viene, cosa la cui esperienza porterà Maud a essere una delle grandi ricercatrici della lingua perduta dell'infanzia.

Anna Viacava

Sensualità e pensiero, numero monografico di "Quaderni di psicoterapia infantile", nuova serie, n. 25, 1993, Borla, Roma, pp. 274, Lit 40.000.

È un numero dedicato a Julia Corominas, psichiatra, pediatra, psicoanalista catalana, autrice di un libro di grande interesse scientifico pubblicato nel 1991: *Psicopatologia i desenvolupament arcaics*. La sua biografia scientifi-

ca, ricostruita, per il quaderno, da Carmen Miranda d'Esteve, ne testimonia lo spirito di aperta e intraprendente curiosità e l'attiva opera di integrazione e divulgazione delle diverse esperienze e conoscenze. La continua spinta a "collegare e differenziare" nel suo lavoro e nel suo pensiero è messa in luce da S. Resnik che fu suo analista. Distinzioni e legami sono da lei fatti tra i livelli sensoriali e mentali dell'esperienza umana così come tra l'evoluzione della persona e l'ambiente familiare e sociale che la circonda. Rita Parlani e Carlo Brutti propongono una riformulazione dei concetti di senso e mente che si diversifica dalla tradizionale concezione dualistica sostenendo che ogni realtà fisica percepita contiene in sé un significato che può essere "riconosciuto" attraverso l'atto conoscitivo. La funzione della psicoanalisi, sarebbe quindi, quella di trovare e "riconoscere" il significato

inconscio dei percetti "sviluppando" forme pensabili. Coerentemente con il principio di differenziare, collegare e contestualizzare, il libro accoglie contributi multidisciplinari che mostrano, da una pluralità di vertici, come l'azione dell'ambiente promuova lo sviluppo mentale ed emozionale dell'individuo quando riesce a promuovere comprensione. Diversi autori provenienti da diverse nazioni, culture e formazioni evidenziano con interessanti lavori come questo avvenga in seduta di psicoterapia, a scuola, in ambiente riabilitativo, in famiglia, in incubatrice, e riguarda proprio tutti i bambini, compresi i piccoli autistici o quelli con severa patologia organica, come i cerebrolesi o i tetraplegici.

Gabriella Pansini

ROBERT J. STOLLER, Il porno. Miti per il XX secolo, Feltrinelli, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Sandro Lombardini, pp. 276, Lit 45.000.

Stoller definisce questo suo libro "uno studio di etnografia urbana". E il primo capitolo è dedicato appunto al metodo della ricerca. A differenza degli etnologi di professione, Stoller non coltiva l'illusione che sia possibile giungere a una descrizione "oggettiva" dei fatti, ma anzi individua nell'empatia uno strumento di osservazione e di studio che può avvicinare all'oggetto della ricerca e consentirne una migliore comprensione. Ma, consapevole dei rischi della soggettività, utilizza la raccolta incrociata dei dati come possibilità di confronto e verifica che tenga conto della complessità del campo.

Seguono quindi diverse interviste cui Stoller ha sotto-

posto vari protagonisti del mondo del porno (che qui non viene usato come sinonimo di pornografia, ma come sottocategoria specifica di essa): attrici, spogliarelliste, registi, produttori, sceneggiatori, e un attore. (Uno solo, e si ipotizzerà in seguito il perché di tanta reticenza).

Frammenti di verità, esempi di psicopatologia, copioni recitati consapevolmente o inconsapevolmente, queste interviste, nel loro intersecarsi e completarsi a vicenda, sembrano dapprima consentire una possibilità di giudizio e di comprensione, per poi restituirci il privilegio del dubbio.

Afferma Stoller: "Non essendo io un etnografo competente, rivendico tuttavia, grazie alle mie competenze di medico, psichiatra e psicoanalista, certi modi di lavorare e certi punti di vista disponibili a ben pochi etnologi. Il risultato è l'incertezza".

Eppure molto ci dice questo testo rispetto alla dinamica

consocia e inconscia sottesa alle fantasie che innescano e mantengono l'eccitazione erotica. E chi conosce i precedenti libri di Stoller su quest'argomento vi vedrà confermate molte, se non tutte, le sue intuizioni sul potere dell'umiliazione, dell'ira edipica e della vendetta nel plasmare l'erotismo. Queste stesse forze - umiliazione, ira e vendetta - possono avvelenare qualsiasi esperienza umana.

Conclude Stoller: "Se avessi più speranza che il comportamento umano possa diventare meno maligno a patto che tutti quanti raggiungiamo una comprensione più profonda - dov'era l'Es, lì sarà l'Io? - allora potrei sbilanciarmi di più a dire che lo sforzo di capire è una ricerca meravigliosa... Ma non ho quella fortuna. La logica fa la delizia degli idioti".

Daniela Ronchi della Rocca

"Psicodramma analitico, Rivista dell'Associazione per lo Sviluppo dello Psicodramma Individuativo", due numeri monografici: 1) **Forme, Metodi e Applicazioni**; 2) **Il Ruolo**, Upsel, Padova 1993, pp. 89 e 115, Lit 27.000 l'uno.

I due numeri monografici della nuova rivista "Psicodramma analitico" dell'Associazione per lo Sviluppo dello Psicodramma Individuativo (ASPI, via Castelnuovo 13, 10132 Torino, tel. 011/879380) presentano articoli, nei campi teorico e clinico-applicativo, sia di divulgazione colta sia di ricerca, che vanno al di là dell'impostazione classica di Moreno, verso più moderne concezioni che cercano di coniugare le concettualizzazioni di derivazione junghiana con i portati delle teorie gruppoanalitiche. Fra i dieci lavori del primo numero, segnaliamo particolarmente l'acuta presentazione dello psicodramma come situazione grupale intesa a trasformare, attra-

verso l'integrazione dell'esperienza, la funzione di vita in storia di vita, finalizzata non solo alla catarsi ma anche all'analisi e all'individuazione (Giulio Gasca); gli articoli sull'uso dello psicodramma con pazienti psicotici (Laura Stradella), con le loro famiglie (Sofia Gaia), e sul problema della realtà e "semirealtà" nello psicodramma (Gianni Boria). Fra gli otto articoli del secondo volume, particolarmente notevoli: *Elementi per una teoria dei ruoli a partire dallo psicodramma* (sempre di Giulio Gasca), che individua nel ruolo "una costante (relazionale) che permette di dare un'interpretazione uniforme all'universo dei significati e delle intenzioni, contrapposto a quello di causalità"; *La dimensione grupale dello psicodramma* (Tiziana Pistol e Amadeus Ehrhardt; terribile la punteggiatura!) e *Al cuore del ruolo. Emozioni e sentimenti nella pratica dello psicodramma*, dimostrativi dello stile di lavoro oltre che dell'uso dei concetti.

Paolo Roccato

SYLVIA BRINTON PERERA, Capro espiatorio, Red, Como 1993, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Ornella Benzoni, pp. 155, Lit 29.000.

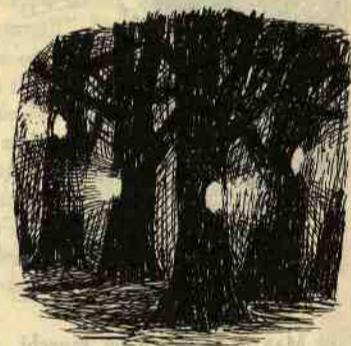
In origine il sacrificio rituale del capro espiatorio aveva una funzione risanatrice, esorcizzava la collera del dio e liberava la comunità dalla colpa. Ai giorni nostri - sostiene l'autrice - l'attivazione del ruolo di capro espiatorio avviene essenzialmente tramite un processo inconscio: è la pecora nera all'interno della famiglia, il nemico, il diverso, che viene identificato col male e ha la funzione di sollevarci da ogni responsabilità. Ma più che sui processi proiettivi che sono all'origine della stigmatizzazione del capro espiatorio, l'autrice indaga i meccanismi nevrotici di identificazione col ruolo di capro espiatorio, dove agisce inevitabilmente un Super-Io sadico. Frammenti di casi clinici di individui affetti dal "complesso del capro espiatorio" vengono confrontati con il rito

ebraico originario, col mito di Azazel, l'angelo caduto: e, in linguaggio junghiano, vengono riferiti agli impulsi rimossi dall'Ombra, cioè di parti del Sé non integrate e rifiutate. La bibliografia è ricca di riferimenti ad antichi testi mitologici e religiosi, e brilla per la totale mancanza (voluta?) di ogni accenno al precedente libro di R. Girard (*Le Bouc Emissaire*, Grasset, Paris 1982), testo a mio avviso fondamentale per uno studio su questo argomento.

Daniela Ronchi della Rocca

STEPHEN A. MITCHELL, Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Simona Rivolta, pp. 291, Lit 48.000.

Nell'interessante presentazione al volume, Marco Conci riferisce il con-



petto, che Mary White attribuì nel 1952 a Sullivan, di *fine disregard*: la fine noncuranza di Sullivan alle regole della psicoanalisi classica lo condusse a dare un notevole contributo alla psicoterapia grazie alla sua precoce insistenza nel vedere la psicopatologia come emergente dal campo delle relazioni interpersonali. Il libro di Mitchell si fonda sul convincimento che esista una distinzione fondamentale tra la teoria freudiana delle pulsioni e le tendenze più attuali della psicoanalisi: per quanto varie, eterogenee e frammentate, esse considerano la mente come fondamentalmente interattiva. Lo sforzo dell'autore è di dar conto di entrambi i punti di vista riconoscendo le differenze ma anche le possibili articolazioni feconde. Dopo una presentazione delle diverse varianti del modello relazionale, il percorso esplora i due poli pulsione-relazione mettendoli a confronto con i temi centrali della psicoanalisi: la sessualità, la storia evolutiva, il narcisismo, la natura del cambiamento in analisi. Vasta la bibliografia, risente però della data dell'edizione originale, 1988, e manca dei contributi degli ultimi anni.

Anna Viacava

Opere di Bernard J.F. Lonergan COMPRENDERE E ESSERE

Le Lezioni di Halifax su *Insight*
volume V

Edizione italiana a cura di
N. Spaccapelo e S. Muratore

comitato scientifico:

prof. F. ARDUSSO (Torino), prof. S. BIOLO (Roma),
prof. G. MAZZOTTA (Yale - USA), prof. G. MURA (Roma),
prof. S. MURATORE (Napoli),
prof. F. ROSSI DE GASPERIS (Roma - Gerusalemme),
prof. G.B. SALA, (München - Germania), prof. N. SPACCAPELO (Cagliari)

Opere di Bernard J.F. Lonergan
rilegato / pp. 408 / L. 50.000



città nuova editrice

Lettera 37 internazionale

Rivista trimestrale europea
Edizione italiana

La sfida della complessità
Edgar Morin

Mito e realtà della scienza
Atlan, Careri, Feyerabend, Stengers

Le tribù bianche dell'Ulster
Rian Malan

Curdi: un popolo di esiliati
Mehmed Uzun

La Passione di Reinaldo Arenas
Arenas, Cabrera Infante, Goytisolo, Vargas Llosa

Testi di

Bruckner, Castoriadis, Held, Kott, Manea, Phillips, Ugresic e altri

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

Abbonamento annuo edizione italiana L. 50.000; cumulativo con un'edizione estera L. 100.000;
abbonamento sostenitore da L. 150.000. Versamenti su ccp n. 74443003 intestati a Lettera
Internazionale s.r.l. via Luciano Manara, 51 - 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo.

La prima raccolta di versi pubblicata da Shel Silverstein nel 1974 (*Where the Sidewalk Ends*) ha venduto milioni di copie ed è tuttora il libro di poesia più amato dai bambini. L'attrattiva dei componimenti poetici di Silverstein sta nell'intuizione precisa di quelli che sono i gusti e gli interessi del bambino, nella capacità di coinvolgerlo e di portarselo per mano là dove finisce la strada sicura e protetta (così come suggerisce il titolo della raccolta), permettendogli di lanciare occhiate furtive a un mondo ancora da scoprire: un mondo affascinante e iperbolico che sotto la sua apparente stravaganza nasconde un saldo senso morale e un intento didattico che solo l'improbabilità delle situazioni proposte riesce a non rendere troppo indigesti. Gli ineffabili personaggi che popolano il mondo di Silverstein sono spesso trasgressivi e riprovevoli, tuttavia affrontano imperturbabili le conseguenze delle loro azioni: Melinda Mae che un po' avventatamente ha espresso l'intenzione di mangiarsi un'intera balena impiega ottantanove anni per completare il suo progetto, ma lo porta a termine perché aveva detto che l'avrebbe fatto; Jimmy Jet che guarda troppo la televisione subisce una lenta e inesorabile metamorfosi in apparecchio televisivo completo di cavo elettrico e di manopole di regolazione e, in una sorta di contrappasso, finisce col dover soddisfare la fame televisiva di quanti sono interessati a guardare lui piuttosto che la solita tv.

edulcorati falsamente "infantili", la poesia parla al suo destinatario con un linguaggio sobrio e diretto, gli trasmette emozioni e sensazioni, lo fa riflettere, lo aiuta a conoscersi e a riconoscersi nel mondo spesso caotico degli adulti. Così come è stato per la poesia degli adulti della *beat generation*, hanno fatto irruzione, nella poesia per bambini, temi considerati un tempo disdicevoli e inadatti alla forma poetica. Molto del merito, in questi casi, è da ascrivere alla poesia di autori appartenenti alle numerose minoranze etniche che hanno introdotto i temi della realtà quotidiana e della sua faticosa complessità: Arnold Adoff, ad esempio, nella raccolta del 1973 *black is brown is tan* e, nove anni dopo, in

Oltre che specchio delle realtà sociali, la poesia rivolta a bambini e preadolescenti è specchio del sé. Contribuisce con lievità e umorismo alla scoperta di emozioni e sentimenti, dà un nome alle paure nascoste, illustra comportamenti enigmatici di adulti e coetanei, sollecita riflessioni grandi e piccole, dà senso e dignità ad azioni e decisioni, offre sostegno e complicità sull'accidentato cammino della crescita. Il più delle volte il tono è sdrammatizzante e porge con un sorriso soluzioni a problemi grandi e piccoli, ma non mancano le riflessioni più profonde come ad esempio quelle di Lucille Clifton che nelle cinque brevi liriche in *Everett Anderson's Goodbye*, accompagna attraverso i cinque stadi

scritto per i bambini: da William Blake che, assai in anticipo sui tempi, rivendicava ai bambini il diritto al gioco, alla spensieratezza, alla gioia, a Robert Stevenson che nella raccolta *A Child's Garden of Verses* (1895) ha tradotto in poesia l'esperienza quotidiana osservata con occhi da bambino, e naturalmente Lewis Carroll ed Edward Lear con le loro acrobazie verbali e i loro irresistibili *nonsenses*. McCord filtra questi echi attraverso la propria esperienza personale infondendo nei suoi versi un pragmatismo genuinamente americano. I temi trattati nelle sue numerose raccolte sono i più diversi: l'osservazione minuziosa del mondo della natura, lo studio attento degli strumenti tecnici del poe-

scritto per i bambini: da William Blake che, assai in anticipo sui tempi, rivendicava ai bambini il diritto al gioco, alla spensieratezza, alla gioia, a Robert Stevenson che nella raccolta *A Child's Garden of Verses* (1895) ha tradotto in poesia l'esperienza quotidiana osservata con occhi da bambino, e naturalmente Lewis Carroll ed Edward Lear con le loro acrobazie verbali e i loro irresistibili *nonsenses*. McCord filtra questi echi attraverso la propria esperienza personale infondendo nei suoi versi un pragmatismo genuinamente americano. I temi trattati nelle sue numerose raccolte sono i più diversi: l'osservazione minuziosa del mondo della natura, lo studio attento degli strumenti tecnici del poe-

scritto per i bambini: da William Blake che, assai in anticipo sui tempi, rivendicava ai bambini il diritto al gioco, alla spensieratezza, alla gioia, a Robert Stevenson che nella raccolta *A Child's Garden of Verses* (1895) ha tradotto in poesia l'esperienza quotidiana osservata con occhi da bambino, e naturalmente Lewis Carroll ed Edward Lear con le loro acrobazie verbali e i loro irresistibili *nonsenses*. McCord filtra questi echi attraverso la propria esperienza personale infondendo nei suoi versi un pragmatismo genuinamente americano. I temi trattati nelle sue numerose raccolte sono i più diversi: l'osservazione minuziosa del mondo della natura, lo studio attento degli strumenti tecnici del poe-

Cosa leggere

Secondo me

sulla poesia americana per bambini.

di Rita Valentino Merletti

Mai come in questi ultimi anni l'editoria americana per ragazzi ha offerto una così vasta scelta di testi poetici: un ritorno alla grande a una tradizione assai radicata nel mondo anglosassone accompagnato da un successo di vendita inaspettato. Dalle inossidabili filastrocche di *Mamma Oca alle storie in rima un po' perverse di Roald Dahl* (recentemente tradotte in Italia dalla Salani), il gusto per la rima, il suono, il ritmo è coltivato con costanza e attenzione ancor prima che i bambini sappiano leggere. E proprio dall'abitudine alla lettura ad alta voce, dalla capacità di drammatizzazione, dall'intenso lavoro di divulgazione svolto dalla scuola e dalle biblioteche pubbliche, dall'ausilio fornito dalle audio e videocassette scaturiscono le premesse per un saldo rapporto con la poesia da parte di lettori più maturi. Fra i bambini del primo ciclo delle elementari la poesia che riscuote più successo è senza dubbio quella umoristica. Autori come Shel Silverstein e Jack Prelutsky hanno visto, per anni, le loro raccolte di versi attestarsi ai primi posti delle classifiche di vendita del "New York Times" e hanno conquistato al piacere della poesia anche i bambini più recalcitranti. La rutilante verbosità di entrambi questi autori si avvale di ritmi serratissimi, di giochi di parole, di allitterazioni e di onomatopoeie ha lo scopo primario di divertire e stupire il lettore oltre che di familiarizzarlo con gli artifici stilistici che ritroverà e riconoscerà in composizioni più impegnative.

Anche Jack Prelutsky, autore di popolarissime raccolte di versi, trova nel paradosso, nell'iperbole e nei giochi verbali la chiave per conquistare i lettori più giovani. Le sue poesie seguono schemi metrici rigorosi e questa scelta stilistica contribuisce non poco all'ironia e all'umorismo delle situazioni descritte: vampiri, fantasmi, mummie redivive, cavalieri con la testa mozzata collocati negli eleganti ritmi di Swinburne o di Kipling o nelle forme più tradizionali della ballata, affasciano i bambini e garantiscono, con la loro eleganza, una distanza di sicurezza da coinvolgimenti troppo intensi in un materiale spesso giudicato un po' macabro e notturno. Il dialogo di Prelutsky con i suoi piccoli lettori si avvale anche dell'infallibile meccanismo di identificazione che scatta di fronte alle descrizioni delle piccole frustrazioni quotidiane subite da chi è ancora troppo piccolo per far valere i propri diritti, nonché della capacità di facilitare l'apprendimento e la memorizzazione di termini e concetti inserendoli in linearissime e divertenti storie in rima. La raccolta *Tyrannosaurus was a beast*, ad esempio, passa in rassegna quattordici tipi di dinosauri fornendo per ciascuno quelle caratteristiche che aiutano a espletare un primo elementare processo di differenziazione. Pur nella sua estrema semplicità di linguaggio (ma si noti che l'abbondanza di termini di origine latina risulta, per il bambino americano, piuttosto ricercata) la breve poesia dedicata al sisomosauro è estremamente efficace: "Seismosaurus was enormous, / Seismosaurus was tremendous, / Seismosaurus was prodigious, / Seismosaurus was stupendous. / Seismosaurus was titanic, / Seismosaurus was colossal, / Seismosaurus now is nothing but a monumental fossil".

Per i bambini più grandi nella produzione recente si individuano alcuni filoni particolarmente significativi. Svincolati da moralismi e da temi

All the Colors of the Race offre ai bambini, per la prima volta la riflessione sulla famiglia inter-razziale: prima semplicemente affermandone l'esistenza ("This is the way it is for me / This is the way we are") poi, con tono più lieve, affermando "Mama is chocolate / Daddy is vanilla / and / all the color of the race / are in my face". L'identità razziale, le difficili situazioni familiari, la violenza tra le mura domestiche ("... my head like a pingpong ball / between the paddles of their anger: / I knew what it meant / to tremble like a leaf", Ruth Whitman), l'emarginazione, la povertà, lo spazio di droga ("... The Seller... comes around / carrying in his many pockets / packages of death", Eloise Greenfield) e tanti altri problemi sociali compaiono nelle poesie senza retorica né camuffamenti proponendo una riflessione alternativa a quella offerta dalla cronaca nera dei giornali e dai notiziari televisivi.

del dolore un bambino cui è morto il padre: negazione ("... Daddy always laughing or never / just Daddy, Daddy forever and ever"), rabbia, contrattazione ("... I will do everything you say / if Daddy could be alive today"), depressione e, finalmente, accettazione.

Il poeta che più di ogni altro ha contribuito al salto di qualità della produzione di poesia per ragazzi è David McCord. Nella sua vastissima opera (McCord è oggi più che novantenne) sono presenti gli echi di molti grandi poeti del passato che hanno

ta: il suono e la forma delle parole, le regole ferree della metrica, l'esplorazione della fisicità, del ritmo e del movimento del mondo infantile. Alcune sue poesie sono veri e propri trattati di cui un insegnante potrebbe servirsi per una lezione di metrica o di prosodia: distici, terzine e quartine sono sottoposti all'esame del lettore con tono scanzonato e con la perizia e il rigore di chi ha lunga consuetudine con i ferri del mestiere. Analogamente, intere lezioni di zoologia potrebbero essere sostituite dalle brevi, accuratissime liriche in cui McCord spiega la differenza tra un coniglio e una lepre, tra un visone e una donnola, un gallo cedrone e un fagiano.

Alla scuola di McCord si sono formati molti altri poeti considerati ormai classici dai cultori della materia: Aileen Fisher, ad esempio, ha dedicato gran parte della sua opera all'osservazione del mondo della natura ed è in grado di offrire piccole immagini

Jack Prelutsky, *Tyrannosaurus was a beast*, Greenwillow Books, Nex York 1988.

Arnold Adoff, *black is brown is tan*, Harper Collins, New York 1973) — *All the Colors of the Race*, Lothrop, Lee & Shepard, New York 1982.

Ruth Whitman, in *Knock at a Star, a child's introduction to poetry*, a cura di J.X. Kennedy e D. Kennedy, Little Brown, Boston 1982.

Eloise Greenfield, *Night on Neighborhood Street*, Dial, New York 1991.

Lucille Clifton, *Everett Anderson's Goodbye*, Holt Rinehart and Winston, New York 1983.

Valerie Worth, *All the Small Poems*, Farrar Straus & Giroux, 1987.

Oltre ai testi citati si offre qui una limitatissima campionatura di raccolte di poesie che si sono maggiormente imposte all'attenzione del lettore, senza alcuna pretesa di esaustività.

Shel Silverstein, *Where the Sidewalk Ends*, Harper & Row, New York 1974.

—, *A Light in the Attic*, Harper & Row, New York 1981.

Jack Prelutsky, *The Headless Horseman Rides Tonight*, Greenwillow Books, New York 1980.

—, *The New Kid on the Block*, Greenwillow Books, New York 1984.

—, *Something Big Has Been Here*, Greenwillow Books, New York 1990.

David McCord, *One at a Time*, Little Brown, Boston 1980.

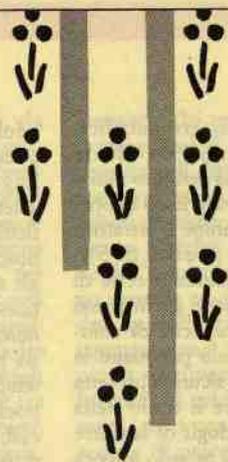
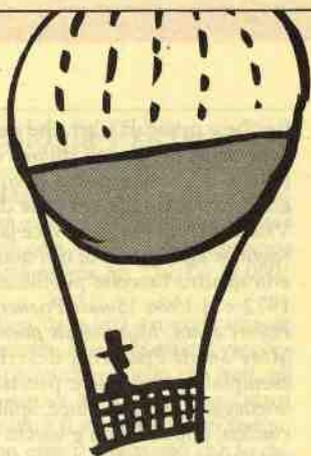
—, *Speak up, More Rhymes of the Never Was and the Always is*, Little Brown, Boston 1980.

Nancy Willard, *A Visit to William Blake's Inn: Poems for Innocent and Experienced Travelers*, Harcourt, 1981.

Aileen Fisher, *Out in the Dark and Daylight*, Harper & Row, New York 1980.

Sylvia Cassedy, *Zoomrimes: Poems about Things That Go*, Harper Collins, 1993.

May Swenson, *The Complete Poems to Solve*, Macmillan, 1993.



Ogni sabato
dal 18 settembre

Mongolfiere

Storie, favole, avventure

Jules Verne
Il giro del mondo in 80 giorni

Louisa May Alcott
Piccole donne 1

Louisa May Alcott
Piccole donne 2

Lewis Carroll
Alice nel paese delle meraviglie

Mark Twain
Le avventure di Huckleberry Finn 1

Mark Twain
Le avventure di Huckleberry Finn 2

Ferenc Molnàr
I ragazzi della via Paal

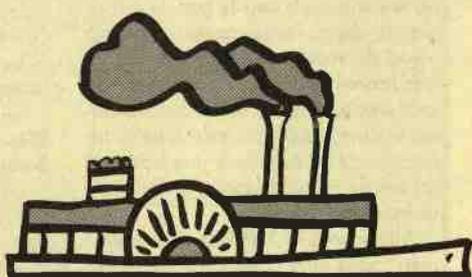
Jerome Klapka Jerome
Tre uomini in barca

James Matthew Barrie
Peter Pan

Charles Dickens
Il grillo nel focolare

Jonathan Swift
I viaggi di Gulliver 1

Jonathan Swift
I viaggi di Gulliver 2



Ogni lunedì
dal 20 settembre

Italiana

Classici da rileggere

ITALO SVEVO
IL BUON VECCHIO

GIACOMO CASANOVA
IL DUELLO

CAMILLO BOITO
SENSO

ALESSANDRO MANZONI
STORIA DELLA COLONNA INFAME

LUIGI PIRANDELLO
LA PATENTE

UGO FOSCOLO
LE ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS

VITTORIO IMBRIANI
DIO NE SCAMPI DAGLI ORSENIGO

FEDERIGO TOZZI
TRE CROCI

CARLO COLLODI
LE AVVENTURE DI PINOCCHIO

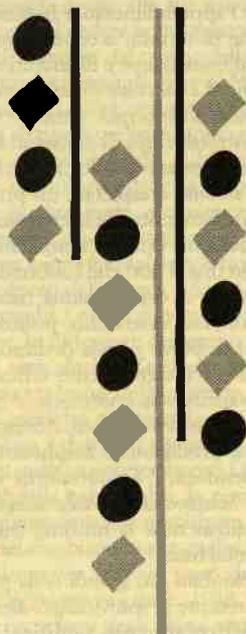
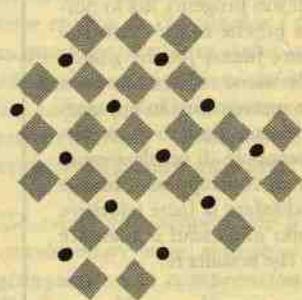
GIACOMO LEOPARDI
DEI COSTUMI DEGL'ITALIANI

MATILDE SERAO
IL VENTRE DI NAPOLI

GIOVANNI VERGA
VITA NEI CAMPI

EDMONDO DE AMICIS
AMORE E GINNASTICA

ETTORE PETROLINI
MODESTIA A PARTE



I'Unità

Libri economici

Selezione di libri economici dei mesi di settembre e ottobre 1993. Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Hobby Libri di Torino.

NICOLA ABBAGNANO, Dizionario di filosofia, Tea, Milano 1993, riedizione, pp. 930, Lit 35.000.

Versione tascabile del volume Utet del 1971.

ACHENG, Il re degli alberi, Bompiani, Milano 1993, riedizione, ed. orig. n.i., trad. dal cinese di Maria Rita Masci, pp. 86, Lit 8.000.

'ABDALLAH AL-YAFTI, Il giardino dei fiori odorosi, Marsilio, Venezia 1993, trad. dall'arabo di Virginia Vacca, pp. 236, Lit 16.000.

Con un'introduzione e una nota biobibliografica di Sergio Noja. Viene qui ripresa la traduzione preparata nel 1965 per i tipi dell'Istituto per l'Oriente, da tempo esaurita.

ALEKESJ APUCHTIN, Il diario di Pavlik Dolskij, Sellerio, Palermo 1993, trad. dal russo di Caterina Maria Fianacca, pp. 150, Lit 12.000.

Atlante delle passioni, a cura di Sergio Moravia, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 160, Lit 15.000.

Il volume contiene saggi di Vittorino Andreoli, Simona Costa, Sergio Moravia e Mariafranca Spallanzani.

ROBERT BLOCH, Gotico americano, Mondadori, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Annita Biasi Conte, pp. 184, Lit 12.000.

GESUALDO BUFALINO, Museo d'ombre, Bompiani, Milano 1993, riedizione, pp. 112, Lit 10.000.

CARLOS CASTANEDA, Il potere del silenzio, Rizzoli, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Francesca Bandel Dragone, pp. 278, Lit 12.000.

YOUSSEF M. CHOUËIRI, Il fondamentalismo islamico. Origini storiche e basi sociali, Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Lorena Drago, pp. 206, Lit 18.000.

Con un'introduzione di Enzo Pace.

I colori della realtà. Fiabe per adulti, a cura di Heinz Körner, Salani, Firenze 1993, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco di Maria Grazia Galli, pp. 96, Lit 15.000.

Con fiabe di Kristiane Allert-Wybranietz, Lucy Körner, Roland Kübler, Claude Steiner, Jürgen Stiller, Bruno Streibel. Illustrazioni di Herbert Deinhard.

CHRISTOPHER CUVIC, Rifare i Balcani, Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Luca Cecchini, pp. 180, Lit 16.000.

ANDREA DE CARLO, Tecniche di seduzione, Bompiani, Milano 1993, riedizione, pp. 356, Lit 13.000.

ALFRED DE MUSSET, Gamiani, Sonzogno, Milano 1993, ed. orig. 1833 (anast. 1980), trad. dal francese di Giulio Coppi, pp. 126, Lit 11.000.

Con un'introduzione di Jacques Duprilot e una postfazione di Alberto Capatti.

GIAMPAOLO DOSSENA, Abbasso la pedagogia, Garzanti, Milano 1993, pp. 94, Lit 16.000.

ERACLITO, I frammenti e le testimonianze, Mondadori, Milano 1993, riedizione, ed. orig. n.i., trad. dal greco antico a fronte, pp. 214, Lit 12.000.

Questa versione tascabile dell'edizione preparata nel 1980 per la Fondazione Lorenzo Valla è commentata da Carlo Diano e Giuseppe Serra e introdotta da quest'ultimo.

L'età di mezzo, Bollati Boringhieri, Torino 1993, trad. dall'inglese di Luigi Pagliarani, Silvia Stefani e Giuliana Beltrami Gadola, pp. 154, Lit 14.000.

Il volume comprende i seguenti saggi, tutti già presenti nel catalogo Bollati Boringhieri: Elliot Jacques, *Morte e crisi di mezza età* (ed. orig. 1970); Otto F. Kernberg, *Il narcisismo normale nella mezza età, Il narcisismo patologico nella mezza età, L'amore maturo: presupposti e caratteristiche* (ed. orig. 1980 e 1976); Lara M.

gliese di Lidia Conetti, Annamaria Speckel e C. Egidi Mattei, pp. XLIV-914, Lit 24.000.

Quest'opera, introdotta e curata da Lidia Conetti, comprende *Il libro della giungla* (ed. orig. 1894), *Il secondo libro della giungla* (ed. orig. 1895), *Capitani coraggiosi* (ed. orig. 1896) e *Kim* (ed. orig. 1901).

DANILO KIŠ, Dolori precoci, Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1969, trad. dal serbo-croato di Lionello Costantini, pp. 118, Lit 12.000.

KARL KRAUS, Aforismi in forma di diario, Newton Compton, Roma 1993, trad. dal tedesco di Paola Sorge, pp. 92, Lit 1.000.

MICHAIL KUZMIN, Le avventure di Aymé Leboeuf, Sellerio, Palermo 1993, ed. orig. 1907, trad. dal russo e

Questa raccolta, introdotta da Guido Davico Bonino, è accompagnata da un saggio di Henry James: *Guy de Maupassant*, ed. orig. 1888, trad. dall'inglese di Giovanna Mochi.

CONCETTO MARCHESI, Il libro di Tersite, Sellerio, Palermo 1993, ed. orig. 1919, pp. 216, Lit 15.000.

PIERO MELOGRANI, Guida alla tesi di laurea. Scelta dell'argomento, ricerche, schede, stesura, esame, Rizzoli, Milano 1993, pp. 234, Lit 12.000.

AUGUSTO MONTI, Realtà del Partito d'Azione, Araba Fenice, Cuneo 1993, pp. XII-80, Lit 14.000.

Con un'introduzione di Aldo A. Mola.

OCTAVE MIRABEAU, Le opere licenziose di una cameriera, MEB, Padova

PLUTARCO, Vite parallele: Focione/Catone Uticense, Rizzoli, Milano 1993, trad. e cura di Cinzia Bearzot e Lucia Ghilli, testo greco antico a fronte, pp. 540, Lit 16.000.

Introduzione a *Focione* di Cinzia Bearzot; introduzione a *Catone Uticense* di Joseph Geiger.

FRANCESCO DE QUEVEDO, Vita del Pitocco, Demetra, Sommacampagna (VR) 1993, ed. orig. 1626, trad. dallo spagnolo e cura di Francesco Franconeri, pp. 192, Lit 8.000.

SERGIO RICOSSA, I pericoli della solidarietà. Epistole sul dosaggio di una virtù, Rizzoli, Milano 1993, pp. 108, Lit 18.000.

UMBERTO SABA, Scorciatoie e Raccontini, Il Melangolo, Genova 1993, ed. orig. 1946, pp. 206, Lit 14.000.

SCEICCO NEFZAOU, Il giardino profumato, Sonzogno, Milano 1993, riedizione, trad. dal francese di Paola Campioli, pp. 208, Lit 12.000.

ARTHUR SCHOPENAUER, Aforismi per una vita saggia, Rizzoli, Milano 1993, ed. orig. 1851, trad. dal tedesco e note di Bettino Betti, pp. 288, Lit 12.000.

Il saggio, tratto da *Parerga e Paralipomena*, è presentato da Anacleto Verrecchia.

ARTHUR SCHOPENAUER, Metafisica della sessualità, Mondadori, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1844, trad. dal tedesco di Ada Vigliani, pp. 100, Lit 8.000.

Con un'introduzione di Andrea Landolfi.

ALEKSANDR ISAEVIČ SOLŽENICYN, Una giornata di Ivan Denisovič, Newton Compton, Roma 1993, ed. orig. 1962, trad. dal russo di Chiara Spano, pp. 98, Lit 10.000.

Solitudine e nostalgia, Bollati Boringhieri, Torino 1993, trad. dall'inglese di Stefano Galli, Enzo David Mezzacapa e Fabiano Bassi, pp. 128, Lit 14.000.

Il volume, presentato da Antonella Mancini, contiene i seguenti saggi: M. Masud, R. Khan, *Infanzia, solitudine e follia* (ed. orig. 1983); Harry Stack Sullivan, *L'esperienza della solitudine* (ed. orig. 1953); Anna Freud, *Perdere e essere persi* (ed. orig. 1966); Frieda Fromm-Reichmann, *La solitudine* (ed. orig. 1959); Jack Kleiner, *Nostalgia* (ed. orig. 1977); Leslie Sohn, *Aspetti della nostalgia* (ed. orig. 1983).

Le stanze dell'amor furtivo. Le cinquanta strofe del ladro attribuite a Bilhana, Marsilio, Venezia 1993, trad. dal sanscrito, introd., commento e cura di Giuliano Boccali, pp. 166, Lit 14.000.

STENO, Sotto le stelle del '44. Un diario futile, Sellerio, Palermo 1993, pp. 202, Lit 15.000.

L'edizione è stata curata da Tullio Kezich.

MARGUERITE YOURCENAR, Fuochi, Bompiani, 1993, riedizione, ed. orig. 1974, trad. dal francese di Maria Luisa Spaziani, pp. XIV-110, Lit 10.000.

ANDREAS ZIELCKE, L'ultimo playboy. La vita di Porfirio Rubirosa, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Maria Teresa Cattaneo e Gina Maneri, pp. 118, Lit 15.000.

EMILE ZOLA, Madeleine Féral, MEB, Padova 1993, ed. orig. n.i., trad. dal francese di José del Real, pp. 196, Lit 12.000.

Archivio

□ **Bloomsbury** è il nome della casa editrice (06/7217981) fondata e diretta a Roma da Isabella Franconetti e Isabella Leoni. Il progetto d'avvio prevede una collana di viaggi e una — "Il mondo in blu" — di narrativa, dedicata a quella che le fondatrici definiscono "narrativa sommersa: giovani esordienti, autori sottovalutati o caduti nel dimenticatoio, scrittori di culture 'altre'": a inaugurare la serie il romanzo *La casa tra gli alberi della stessa Franconetti*.

□ **Si terrà a Passoriano di Udine nei giorni 17, 18 e 19 dicembre prossimi una manifestazione dal titolo Editori in villa Manin** (per informazioni 0434/29333) che vedrà impegnati, a ridosso delle feste natalizie, oltre ottanta piccoli editori italiani in un'iniziativa promozionale analoga a quella di altri, ormai tradizionali, incontri della piccola editoria italiana, come il salone di Belgioioso a cui l'incontro di Passoriano si ispira.

□ **Quella che fu, a cavallo del secolo, una gloriosa iniziativa dell'editore Barbera viene riproposta oggi dall'editrice Salerno** (06/58205688): rinascono così i "Diamanti", collana di classici delle maggiori letterature antiche e moderne in edizione accurata, rilegati in formato ridottissimo. La collana sarà suddivisa in Serie Rossa, dedicata ai classici italiani, Serie Verde, per i latini e greci, Serie Marrone per le letterature straniere moderne.

I testi creativi del teatro antico e moderno sono la sostanza della collana "Teatro", inaugurata da Sellerio (091/6254110) con *La principessa Maleine di Maurice Maeterlinck*.

La De Martinis & C. di Catania (095/530900), di cui abbiamo segnalato la nascita nel numero di settembre, propone una nuova collana di piccoli pamphlet, aperta da Dell'onore e altre cose di Piero Martinetti e dal saggio *Su Nietzsche di Gabriele D'Annunzio*.

(Luca Rastello)

Thompson, La mezza età nella donna (ed. orig. 1964).

ROSSELLA FABBRICHESI LEO, Introduzione a Pierce, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 148, Lit 18.000.

MICHEL FOUCAULT, Sorvegliare e punire. Nascita della prigione, Einaudi, Torino 1993, riedizione, ed. orig. 1975, trad. dal francese di Alceste Tarchetti, pp. 340, Lit 18.000.

MARZIANO GUGLIELMINETTI, Introduzione a Gozzano, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 216, Lit 18.000.

ANDRÉ KAMINSKI, L'anno prossimo a Gerusalemme, Tea Due, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1986, trad. dal tedesco di Giovanna Agabio, pp. 282, Lit 13.000.

RUDYARD KIPLING, Romanzi, Mondadori, Milano 1983, trad. dall'in-

cura di Paola Ferretti, pp. 116, Lit 12.000.

JEAN LAPLANCHE, JEAN-BERNARD PONTALIS, Enciclopedia della psicoanalisi, Laterza, Roma-Bari 1993, riedizione, ed. orig. 1967, trad. dal francese e cura di Gianfranco Fuà, pp. 334, Lit 12.000.

Nuova edizione curata da Luciano Mecacci e Cynthia Puca.

SAVERIO LODATO, Vademecum per l'aspirante detenuto, Garzanti, Milano 1993, pp. 122, Lit 16.500.

MARCO LODOLI, Grande Circo Invalido, Einaudi, Torino 1993, pp. 124, Lit 15.000.

GUY DE MAUPASSANT, Racconti dell'incubo, Einaudi, Torino 1993, trad. dal francese di Viviana Cento, Ornella Galdenzi e Clara Lusignoli, pp. XL-296, Lit 14.000.

1993, ed. orig. n.i., trad. dal francese di Mario Arjes-Lia, pp. 370, Lit 12.000.

ALBERTO MORAVIA, La donna leopardo, Bompiani, Milano 1993, riedizione, pp. 172, Lit 12.000.

PIER PAOLO PASOLINI, La divina Mimesis, Einaudi, Torino 1993, riedizione, pp. X-96, Lit 15.000.

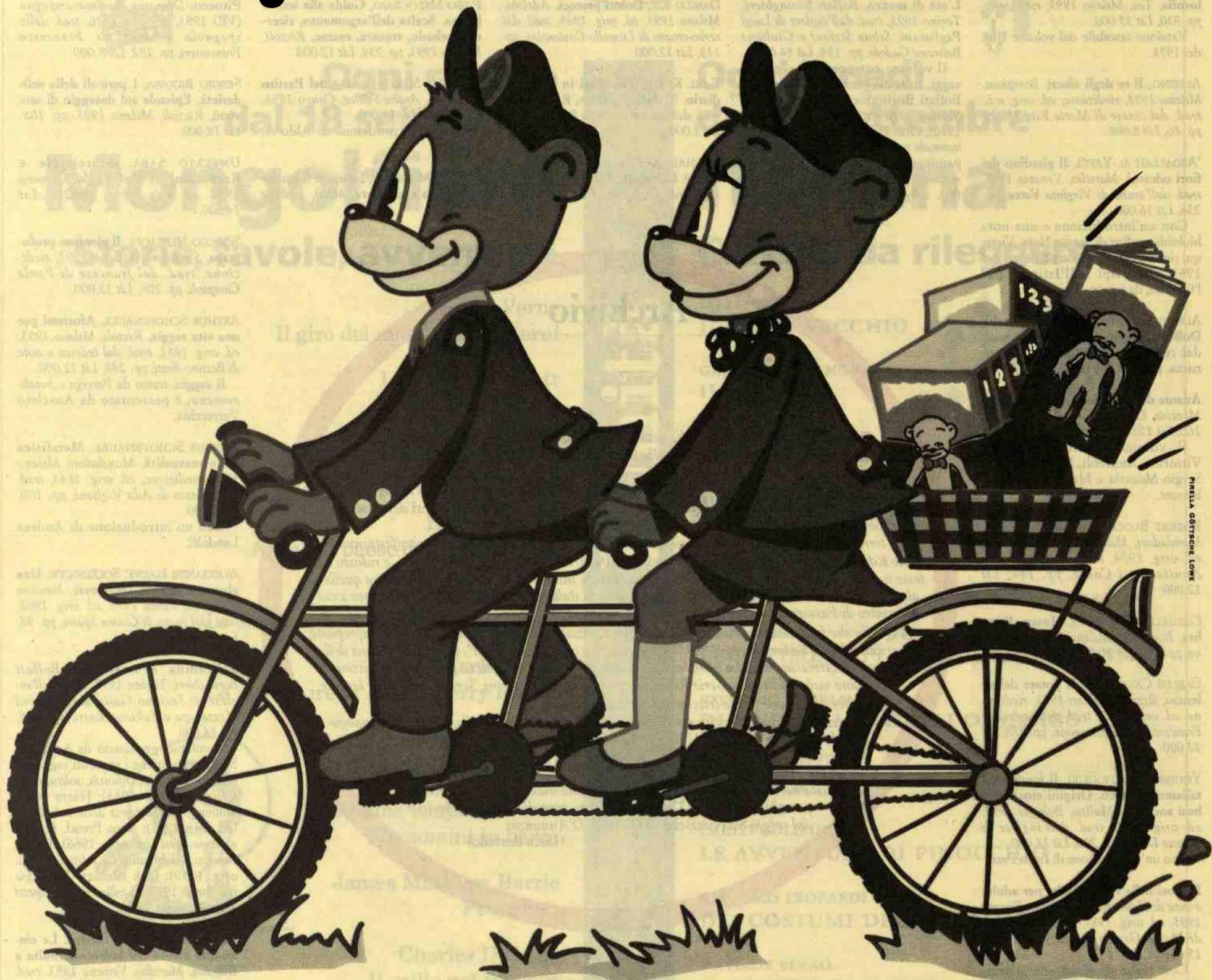
Con una nota introduttiva di Walter Siti.

DOMENICO PAZZINI, FRANCESCO SANTI, Le Beatitudini in Agostino e Francesco, Pazzini, Verrucchio (FO), pp. 56, Lit 10.000.

PLATONE e SENOFONTE, Simposio. Dialoghi erotici di Socrate, a cura di Mario Vitali, Bompiani, Milano 1993, testo greco antico a fronte, pp. LXVII-248, Lit 14.500.

Con una presentazione di Francesco Maspero.

Come ricevere direttamente a casa vostra il corso di educazione sessuale per bambini che ha già venduto 360.000 videocassette.



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

L'Albero della Vita. Il corso di educazione sessuale che parla il linguaggio dei bambini.

È andato a ruba in tutte le edicole, ma potete ancora averlo a casa vostra: è l'Albero della Vita, il corso che ha fatto scoprire ai genitori italiani com'è facile dare ai bambini un'informazione sessuale corretta e serena.

Le videocassette per i bambini, i libretti per i genitori.

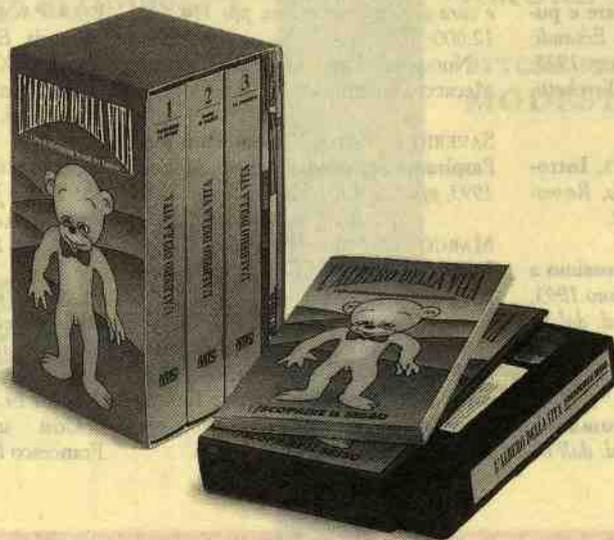
L'Albero della Vita è un corso completo di informazione sessuale curato nei minimi dettagli da psicologi dell'infanzia. Le tre videocassette - destinate ai bambini fra i 4 e i 12 anni - affrontano gli argomenti della sessualità col tono lieve dei

**CHIAMATA GRATUITA
NUMEROVERDE
1678-03000**

cartoni animati. A genitori e insegnanti si rivolgono invece i tre libretti, e li consigliano su come vedere insieme ai piccoli i filmati del corso. Perché è solo con la sensibilità degli adulti che l'informazione sessuale può diventare vera educazione.

Tutto comodamente a casa vostra.

Basta fare una telefonata gratuita al numero 1678-03000 e le tre videocassette con i tre libretti dell'Albero della Vita vi arriveranno direttamente a casa nello speciale cofanetto. 1678-03000: perché non telefonare subito? Il nostro Servizio Clienti è in funzione tutti i giorni dalle 9.00 alle 21.00. Anche durante il week-end.



FONIT CETRA

la Repubblica

La fine dello stile architettonico

di Renato Monteleone

MAURICE AGULHON, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, a cura di Maria Malatesta, Donzelli, Roma 1993, ed. orig. 1977, pp. 126, Lit 24.000.

GIOVANNI FANELLI, ROBERTO GARGIANI, *Ornamento o nudità. Gli interni della casa in Francia 1918-1939*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 265, Lit 38.000.

MARIUCCIA SALVATI, *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo borghese nell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 222, Lit 36.000.

Il libro di Agulhon è apparso in Francia nel 1977. Dice la curatrice che, a leggerlo, è come affacciarsi su "uno squarcio della storia ottocentesca del tempo libero". Ma poi, c'è anche la suggestione della sua "struttura discorsiva", dello stile colloquiale animato da rifoli ironici: insomma, c'è la lezione godevole del modello "narrativo", coi suoi effetti più innovatori sulla scrittura storiografica. Scorribandando tra lessici e dizionari Agulhon trova che tra salotto (*salon*) e circolo, camera, società, durarono a lungo, nel linguaggio corrente, equivalenze e accoppiamenti piuttosto singolari, in alcune precise regioni della Francia. Le sue ricerche e riflessioni nel campo di queste "forme tipiche della sociabilità borghese" riprendono oggi vita e calore sull'onda dell'interesse che s'è acceso proprio attorno alle sorti del costume salottiero nella società moderna. Il salotto, il circolo, il caffè, sono luoghi della vita mondana, si sa; ma hanno storie diverse, in attinenza a fattori sociali e politici di diversa natura. Il salotto, evolvendosi da luogo maestevole di riunione di dame attorno alla regina a spazio riservato per privilegio alle classi molto elevate, si aprì, dice Agulhon, a un genere di sociabilità mondana serale promiscua, che è cosa tutt'altra da quella diurna maschile, praticata nei circoli e nei caffè. Ci sono buone ragioni per sostenere che il declino storico del salotto in Francia è cominciato negli anni trenta del secolo scorso, in coincidenza non fortuita con rimarchevoli mutamenti del modo di vivere socialmente. Arrivò il tempo in cui caffè e circoli seppero offrire ai bisogni sociali maggiori soddisfazioni: la vecchia mondanità salottiera entrò in crisi perché le usanze della sociabilità maschile presero il sopravvento.

Va da sé che il salotto non muore repentinamente, ma convive con circoli e caffè, però in un crescente contrasto di segno politico e socioculturale. Almeno fino a tutta la *belle époque*, dal salotto di Talleyrand a quello di Lady Elcho, esso resta il simbolo di una mondanità raffinata, formalmente cortese, perfino eccentrica, dove un Lord Arthur Balfour si esibisce in un galanteggiante dandismo, o un Ludwig di Baviera s'aggiglia del suo tratto mecenatico, o i potenti del denaro, come Lord Allen, o Carnegie, o Morgan, s'imboriano delle loro dispendiose manie di uomini insonni.

Questa gente di salotto, benpensante e rispettosa dell'ordine, che non fuma davanti alle signore, gioca compostamente a whist, beve liquori dolcigni e si rammanta di cultura libresco, niffola al solo pensiero della volgarità della vita di circolo o di caffè, affollati di uomini senza casato, malfidi borghesi, immersi nel fumo lepposo di pipe, sigari e sigaretti, tutti lì a avvinazzarsi o a imbizzarsi di punches e di caffè, a giocare a biliardo, o al più a sfogliare giornali scostumati, se non

addirittura in odore di sovversione.

Poi venne la guerra mondiale e, questa volta sì, con gran busso, la crisi del salotto diventò precipitevole. Nessun evento bellico, né prima né dopo, ha avuto effetti così strapazzosi nei rapporti di forza tra le classi sociali e tra gli schieramenti politici, né provocarono maggior scombuglio nei bisogni, nei gusti, nelle abitudini, anche abitative, di una società trasformata più che mai in società di massa.

I libri di Fanelli e Gargiani e della Salvati danno informazioni preclenti su quel che è successo del salotto nel clima degli anni venti e trenta, in due casi europei particolarmente significativi, come quello francese e italiano.

Ma prendiamo Adolf Loos. Dalla

Vienna avviò il primo piano quinquennale dell'edilizia popolare, ci fu una fitta controversia sulla scelta tra la *Siedlung* — abitazione uni o bifamiliare — e l'*Hof* — abitazione in superblocchi, di massa. Loos, si capisce, sostenne la causa delle *Siedlungen*, e molte difatti ne furono costruite. Ma altri autorevoli architetti, come Karl Ehn e Peter Behrens, ebbero buon gioco nel rendere vincente l'alternativa degli *Höfe* con l'argomento assai persuasivo della riduzione consistente dei costi. Così Vienna divenne il campo sperimentale della monumentalità cubista, ingemmandosi di enormi edifici quadrati. Alcuni, celebri come il Winarskyhof, o il Goethehof, o il Karl Marxhof, sono rimasti degli esemplari

Contro i luoghi comuni

di Paola Corti

PIERO BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, Roma 1993, pp. 176, Lit 25.000.

Di agile lettura, il libro non è destinato solo agli specialisti; e proprio in quanto diretto a una vasta categoria di lettori e alle scuole, è anche corredato di un'ampia bibliografia ragionata e di un utile glossario redatto da Alberto Mario Banti. L'intento divulgativo, che si coniuga in questo caso con la rigorosa conoscenza della realtà meridionale da parte dell'autore, ha il merito di estendere oltre i confini degli addetti ai lavori le stimolanti riflessioni storiografiche che sull'argomento si stanno oggi realizzando in alcune innovative ricerche sul tema, nell'ambito dell'Imes (Istituto meridionale di storia e scienze sociali), e sulla rivista "Meridiana". L'obiettivo dell'autore è di operare una baconiana rimozione di alcuni idola che sebbene in certi casi abbiano avuto almeno il merito di sollevare le più impegnate battaglie politiche del passato, hanno tuttavia precluso di leggere la storia dell'Italia meridionale in sé e al di fuori di ricorrenti denunce. Secondo quanto si legge nell'ampia introduzione, infatti, occorre superare certe reiterate formule di giudizio che non solo hanno impedito di studiare la concreta realtà del Mezzogiorno senza ricorrere agli adusati parametri dell'"immobilità", dell'"arretratezza" o, più di recente, a quello antropologico della "mediterraneità", ma hanno anche alimentato quelle immagini di esclusiva e perdurante arcaicità — fatta di miseria, superstizione, criminalità, omertà — che ancora oggi offrono facile spettacolo ai media e avvalorano tesi dello stesso tenore anche in una più diffusa opinione pubblica.

La storia dell'Italia meridionale è parte di una più ampia realtà nazionale moderna, industriale e

urbana; le regioni meridionali hanno subito profondi processi di mutamento territoriale, demografico ed economico; e questi sono stati accompagnati, seppure con ritardi e contraddizioni, dall'alfabetizzazione, dall'accesso ai consumi e dalla trasformazione del modo di vivere della popolazione. È su tali fenomeni che si sofferma Bevilacqua in questa Breve storia dell'Italia meridionale ricostruita nella sua "normalità" e al di fuori degli stereotipi. Pur senza enfatizzare la categoria della modernizzazione, e tenendo ben presente l'unicità del sistema economico in cui si iscrive tale storia, l'autore sottolinea i ruoli e le responsabilità delle élite e dei ceti dirigenti locali e nazionali nelle varie fasi della vita italiana, tracciando anche le linee di un'attendibile analisi del drammatico problema della criminalità mafiosa e dei suoi intrecci con la realtà economico-politica siciliana e nazionale. Nel volume si delinea così un profilo storiografico che nella sua essenzialità propone anche una lucida lettura del presente; sul piano scientifico si disegna infatti un'immagine nuova e affatto statica dell'agricoltura meridionale e si realizza un rapido bilancio dei più dibattuti nodi interpretativi della storia del Mezzogiorno dall'età napoleonica a oggi (la questione agraria e meridionale, il dualismo, il ruolo della borghesia, l'intervento straordinario dello stato, l'emigrazione, il ruolo dei contadini, la riforma agraria, la politica comunitaria e la nuova agricoltura) mentre sul piano pragmatico si rivolge una netta risposta politica a quanti, appellandosi appunto al topos dell'immobilità e della "diversità" del Sud rispetto al resto del paese, ripropongono oggi le pericolose formule dell'anti-meridionalismo di sempre.

rossa Vienna di quel dopoguerra, dove l'amministrazione socialdemocratica sperimentava con dovizia di investimenti i nuovi modelli di edilizia di massa, popolare, le teorie di Loos, che campeggiava come architetto capo del settore edile del comune, sollevarono in Europa grande curiosità, ammirazione e dispute risonanti.

Allora a Vienna gli operai cantavano: "Nelle linde case che si levano nella città / abita libera un'umanità dignitosa", e alludevano alle *Siedlungen*, naturalmente, alle "abitazioni del lavoratore", concepite da Loos secondo canoni volutamente difforni da quelli delle abitazioni borghesi. Per cominciare, il giardino: "è la cosa più importante, la casa è secondaria", asseriva Loos. E poi, la cucina abitabile: "la cucina riscalda tutta la casa, e il fuoco è il centro della casa". E infine, i locali di soggiorno: separati nettamente da quelli del riposo notturno, più piccoli e bassi e disorpellati quanto basta a scoraggiare ogni proposito di permanervi oltre lo stretto necessario.

Quando nel 1923 il comune di

insuperati di quel che la borghesia reazionaria viennese chiamò lividamente "bolsevismo edilizio". E i salotti? Tutte quelle stanze discrete, brulicanti di amabili conversari, accingiate di tendaggi e bibelots sparsi su tavoli, tavolini, trumeaux, comò, consolle, scrivanie, scriviritti...? Neanche parlarne. Tutto sacrificato inappellabilmente alle ragioni della luce, dell'aria, dell'essenzialità totale. Fanelli e Gargiani mostrano che nei medesimi anni succedeva in Francia la medesima cosa. Salotti e salottini detestati come "santuari soffocanti". La semplicità esaltata come prova di gusto affinato e di spirito ordinatore. Henri Sauvage tesseva le lodi del cubismo, benemerito di "aver liberato di tutto l'ammasso decorativo che mascherava l'armonia delle forme". Francis Jourdain, il più affamigliato alle vedute architettoniche di Loos, si batteva quanto lui per introdurre nelle dimore il fascino dell'intimità. Niente più stanze di rappresentanza, con tutti quei loro insoffribili imbellettamenti: solo mobili semplici, chiari, funziona-

lizzati alle esigenze di benessere, comodità e pratica eleganza. Dalle pagine dell'"Esprit Nouveau" anche l'arcinoto Le Corbusier tuonava contro i vezzi decorativi. Si apriva il dibattito sull'ornamento e si gridava: funzionalismo! funzionalismo! La funzione è bellezza. Prendeva corpo l'idea della "casa bianca": latte di calce sui muri, gli interni lustrati, igienici, assoluta nudità splendente. August Perret echeggiava: "Là dove c'è vera arte non c'è bisogno della decorazione. In arte occorre la nudità, la bella nudità, antica o medievale". Raymond Fischer insinuava: "L'ornamento, come un fungo, fiorisce con la decadenza", e Jourdain spingeva il suo zelo fino a suggerire, all'occorrenza, la pura e semplice eliminazione dei mobili. Era lui a celebrare la defunzione ultimativa dell'antico salone. Tutta la cultura igienista, salutista, giovanilista del tempo cospirava a scalarlo per far posto alla stanza da bagno, la più grande dell'appartamento, apricante e festevole, come il giardino e il *living room* multiuso.

Il cambiamento delle abitudini do-

Karl E. Grözinger
Kafka e la Cabballà
L'elemento ebraico in Kafka

Elie Wiesel 2^a edizione
Credere o non credere
Storie, dialoghi, leggende chassidiche

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

mestiche svuotò il salotto del suo ruolo tradizionale. Nel 1920 in una pagina dei suoi diari Robert Musil fissò bene il senso di quel che accadeva nell'architettura di quegli anni. "Stile architettonico — scriveva. — Perché la nostra epoca non ne ha alcuno? Perché tutto ciò che essa desidera è antidomestico. Viaggi, automobile, bagni, alberghi, teatro, sport, vestir bene, vagone letto, treni di lusso. Delle case si desidera soltanto il comfort". Già: come diceva Tristan Tzara, la dimora dev'essere simbolo del "comfort prenatale".

In Italia, la scomparsa del salotto cade negli anni del regime fascista, dunque in una realtà politica e ideologica molto speciale. Ma i fondamenti culturali del processo presentano sostanziali analogie con altri paesi. La Salvati le rileva scavando minuziosamente nella storia dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati statali. Sugli ambigui sedimenti antiborghesi, anticapitalistici, antibanistici dell'ideologia fascista fermenta anche in Italia la polemica contro il salotto: nemico della modernità, spreco di spazi e oggetti inutili, fatua vernice di agiatezza borghese. Si afferma un nuovo spazio domestico: la "sala di soggiorno", vero centro della vita familiare. Il funzionalismo celebra anche in Italia i suoi fasti. Il bagno, la cucina abitabile, emergono in "bella nudità" funzionale. Negli anni trenta, come in Austria, anche in Italia motivi di convenienza economica decretano la fortuna dei "condomini", come modulo di edilizia popolare. Aria, luce, intimità, confortano dell'assenza di abbelliture e di vacui barocchismi. Ovviamente, persistono differenze regionali piuttosto marcate. Nel Napoletano, avverte la Salvati, il "salotto buono", quello, per intenderci, dei merletti e dei sopramobili kitsch, dei rosoli e dei pasticcini delle festività, fatica a cedere il suo spazio "separato" alla quotidianità delle frequentazioni casalinghe. Nel resto del paese si usa il soggiorno-cucina-pranzo, in diverse varianti. Ma Salvati nota che, col tempo, prende sempre più piede la ripartizione tra zona notte, giorno e servizi, a danno degli spazi di ricevimento e per la servitù. Le innovazioni introdotte dalla politica edilizia del regime avranno pur mirato a dare alla donna "più tempo per il tempo libero". Ma poi, rammenta l'autrice, quel tempo libero il regime lo controllava e lo gestiva gelosamente, in un'esorbitanza di adunate, riti e divertimenti collettivi, in forme di socialità pilotata, attraverso cui passava quel che si dice "nazionalizzazione delle masse". È vero: i costumi e lo stile di vita si uniformano negli anni del fascismo, ma questa è cosa che parrebbe appartenere a tutte le società massificate, sotto qualunque reggimento politico. Da noi, il modello culturale fu quello piccolo-borghese, e la casa, nella versione impiegatizia, ne espresse tutta la sostanza perbenista e tradizionalista. Il che, poi, è quel che più indispettiva Adolf Loos, uomo prismatico e stravagante, a cui già il solo abbigliamento folklorico in costume pareva segno di rassegnata rinuncia a cambiar vita, un vero incadaverimento dello spirito.

Libri di Testo

Oltre il bla-bla educativo

di Giuseppe Gouthier

IRRSAE-PIEMONTE, *Verso un'educazione interculturale*, a cura di Laura Operti e Laura Cometti, Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 169, Lit 24.000.

ALESSANDRA DURINO ALLEGRA, *Verso*

sull'educazione interculturale in un momento storico in cui gli insegnanti sono sempre più impegnati a confrontarsi con l'alterità, quale essa si presenta nella figura dello straniero che vive nelle nostre città e frequenta le nostre scuole a seguito delle massicce migrazioni che hanno investito il nostro paese e più in generale il continente europeo. La filosofia del progetto si esprime nel ricorrere di termini-chiave come società multi-etnica, trasversalità, interdisciplinarietà, tolleranza, solidarietà: sono parole-bandiera di un ottimismo illuministico, che

un'educazione interculturale come pratica di possibili rapporti fra singoli e fra gruppi umani. Essa si esprime in parole meno altisonanti, ma non meno ricche: scambio, ascolto, accoglienza; curiosità per le bizzarrie e le stranezze (la "spazzatura" di Remotti). Nel nostro mondo, in cui contano l'appropriazione, il chiasso delle parole, la chiusura in casa propria, sono indicazioni importanti per un modo non solo di pensare, ma di sentire e di essere. Il punto è questo: la scuola è troppo poco luogo di accoglienza, di ascolto, di scambio di esperienze. È possibile

Quando c'erano i laici

di Carlo Ottino

ANGELO SEMERARO, *Il mito della riforma. La parabola laica nella storia educativa della Repubblica*, premessa di Antonio Santoni Rugiu, La Nuova Italia, Firenze 1993, pp. XVIII-330, Lit 35.000.

Nel panorama degli studi sulle intricate vicende del sistema educativo e scolastico italiano si colloca con una fisionomia precisa questo saggio di Angelo Semeraro, le cui coordinate cronologiche (1945-79, con una nota conclusiva proiettata verso il domani) e soprattutto contenutistiche sono segnate dal titolo e dal sottotitolo, non separabili né tanto meno contrapposibili. L'impianto è dunque storico — di storia dei fatti e delle idee — secondo le competenze specialistiche dell'autore, che insegna pedagogia all'Università di Bari. L'ampia trattazione spazia fra la "ripresa nella continuità", avviata anche nella scuola dagli immediati eventi postbellici e dal lungo monopolio democristiano, e i ripiegamenti o le mistificazioni pur adesso ingombranti della "via amministrativa alle riforme", del "vicolo cieco dei decreti delegati" che convogliava "la richiesta di espansione democratica e di 'gestione sociale' della scuola" nell'ambito generale di "una illusoria compartecipazione agli utili di una democrazia ingessata"; fino alle mini o maxisperimentazioni che, dall'elementare alla secondaria superiore e all'università (per non parlare degli intralci alla scuola materna statale), hanno velato e accompagnato l'introduzione di programmi e ordinamenti e la loro non sempre regolare legittimazione legislativa. Tale è il quadro complesso che Semeraro descrive e documenta e in cui — seguendo le linee portanti, meritevoli tutte di discussione — sembrano almeno da rilevare alcuni punti: 1) la costante presenza, teorica e operativa, dei progetti e degli obiettivi riformatori, "mitici" in definitiva per gli ostacoli di ogni genere frapposti alle esigenze di riforma organica e globale malgrado le constatate arretratezze e carenze della scuola in Italia, e per lo più scadenti o scaduti nel riformismo settoriale, nei ritocchi, negli aggiustamenti più o meno temporanei; 2) le contrapposte antinomie, tattiche e ancor più strategiche che hanno contrapposto in modo netto le pretese totalizzanti del magistero ecclesiastico romano — con svariati supporti politico-culturali del conservatorismo cattolico e di cangianti forze "laiche" — alle istanze di reale libertà di insegnamento e di democrazia scolastica per tutti senza privilegi né discriminazioni; 3) le alterne stagioni — proprio relativamente a quelle istanze e agli annosi dibattiti sulle maggiori tematiche innovative — del ricco e multiforme associazionismo laico-democratico dialettizzante in forme non sempre facili e costruttive diverse posizioni ideali ed educative (emblematicamente: Dewey e Marx, ovvero il fior fiore dei pedagogisti di ascendenza liberal-democratica e socialista e la non meno variegata intellettualità comunista), nella conduzione, non esente da polemiche anche accese e non sempre insieme, di battaglie di comune respiro che non sono tuttora concluse. È questo, d'altronde, il contesto nel quale l'autore esplicitamente conferisce ai "tanti sensi della 'laicità'", ma soprattutto alla sua basilare caratterizzazione di *meto-*

"Libri per pensare"

WALTER J. ONG

CONVERSAZIONE
SUL
LINGUAGGIO



W. ONG

**Conversazione
sul linguaggio**

Un Ong affascinante conversatore affronta argomenti basilari riguardanti il linguaggio e le parole
pp. 96 L. 18.000

P. MEDAWAR

**Memorie di un ravanello
pensante.**

Un'autobiografia

Autobiografia che si presenta come "un libro di idee in cui la vita può essere considerata come un pretesto per esprimerla"
pp. 280 L. 32.000

H.G. FURTH

**La conoscenza come
desiderio**

Approfondito quadro dei principali argomenti trattati da J. Piaget e da S. Freud nelle loro opere
pp. 160 L. 28.000

M.T. CICERONE

Saper invecchiare

Nelle piacevoli pagine di Cicerone ritroviamo la saggezza senza tempo e i veri valori della vita che l'"esser vecchi" di oggi sembra aver smarrito per far posto ad una finta giovinezza
pp. 112 L. 10.000

E. PASIC

Violentate

**I crimini serbi in
Bosnia-Erzegovina**

Un documento che farà riflettere sulle tragiche gesta della guerra in Bosnia e il cui contenuto riesce perfino a far impallidire le gesta dei nazisti
pp. 128 L. 23.000

E. FIORENTINI

Scuola: punto e a capo

A questa scuola bella ed inutile è necessario mettere un punto fermo. Ed andare a capo per restituirla ai suoi legittimi custodi
pp. 98 L. 18.000

ARMANDO ARMANDO

Viale Trastevere, 236
00153 Roma
Tel. 5894525 Fax 5818564

STORIA DI VENEZIA

Società, politica, economia, cultura, arte.

La ricostruzione della civiltà veneziana

dalle origini ai nostri giorni.

Il grande affresco di una città unica al mondo.

20 volumi di formato 20,5 x 29
rilegati in tela grigia con dorso in pelle rossa
900 pagine a volume
migliaia di illustrazioni

Publicati i volumi I e XII



ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI

Piazza della Enciclopedia Italiana, 4 - 00186 Roma

una scuola interculturale, La Nuova Italia, Firenze 1993, pp. 201, Lit 25.000.

L'Irrsae-Piemonte propone elementi di conoscenza delle culture "altre"; fornisce dati statistici relativi al mondo degli immigrati, stranieri, extracomunitari; disegna scenari di educazione permanente e per tutti. Il volume curato da Laura Operti e Laura Cometti raccoglie diversi contributi che affrontano in chiave antropologica i temi del potere, del senso della vita, di Dio, dell'arte medica, della cosmologia, della condizione femminile, prevalentemente nell'area africana. Di altri interventi è oggetto la situazione degli stranieri extracomunitari a Torino, in particolare dei minori e dei detenuti nelle carceri. La cornice è delineata nel saggio d'apertura di Maria Grazia Calasso, *Educazione interculturale e scuola*, e soprattutto nelle pagine di Francesco Remotti, *Per una antropologia del noi (identità, alterità, precarietà)*. L'intento del libro è di essere "stimolo e strumento per una rifles-

definiscono una vera ideologia dell'educazione interculturale, con la coscienza di quanto il linguaggio ci offra strumenti concettuali che portano con sé il logorio del tempo e dell'uso. Questo è il valore e questi sono i limiti del discorso.

Aggiungo una parola su alcuni approfondimenti che sarebbero utili per tenere conto della realtà effettiva delle culture altrui: si potrebbe proseguire la riflessione affrontando temi come l'atteggiamento mentale verso la guerra e la pace; oppure le diverse concezioni dello spazio-casa e più in generale delle sfere pubblico-privato. Attenzione poi a una ipotesi di lavoro che raffiguri come "una situazione innaturale" quella degli stranieri che vivono nell'immigrazione: l'avventura di sradicamento, spaesamento, vera e propria alienazione, che certo molti patiscono, può anche essere letta come effetto di un progetto positivo, una ricerca di liberazione, nel venir via dal proprio mondo.

Il meglio del libro sta in ciò che viene accennato al di là dell'ideologia di

che lo diventi?

Tale è certo la convinzione e la speranza di Alessandra Durino Allegra, che ha scritto per La Nuova Italia un organico libretto, *Verso una scuola interculturale*. Da una trattazione su cultura e culture, comunicazione verbale e non verbale, linguaggio visivo, si passa all'esame di quelli che possono essere considerati segnali di concreta attenzione e sensibilità (educazione interculturale attraverso i documenti ministeriali; politica comunitaria in materia di istruzione, giovani e scambi interculturali; scambi internazionali di classi e di docenti). Certo tutto ciò vuol dire che nel vasto stagno della scuola qualcosa si muove, che sussistono zone di vita e vi sono, sparse, forze che resistono e tentano faticosamente di lavorare per andar oltre il bla-bla educativo. C'è qualcosa che si fa effettivamente, oltre i progetti sbandierati (e finanziati anche con sprechi); ma infine non si riesce a sfuggire all'impressione che il più si riduca a enunciare quel che si potrebbe e si dovrebbe fare.

do educativo e di vita, il ruolo di filo conduttore o, per così dire, di ricorrente parametro rispetto alle fasi associative spesso di alto rilievo (quanti ricordi possono destare ai docenti di una certa età specialmente le sigle Adsn, Associazione per la difesa della scuola nazionale, e Adesspi, Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica italiana), alle questioni di principio e di cruciale contrapposizione (autonomia dei processi formativi e stato giuridico degli insegnanti; corretta interpretazione costituzionale della "liceità" e "parità" della scuola privata "senza oneri per lo stato"; relazioni tra scuola e società, scuola e politica, diritto allo studio e diritto al lavoro; fondamentalità dell'educazione civica rivolta alla pratica della partecipazione democratica e all'interculturalità, ecc.). Libro, insomma, di notevole rigore problematico e informativo, non comunque "al di sopra della mischia": può essere, a seconda delle opinioni, un pregio o un difetto; ma è in ogni caso un elemento costitutivo della stessa laicità, che è libera e tollerante, non indifferente o neutrale. Così, coerentemente, le conclusioni sono — come si è accennato all'inizio — di prospettiva, richiamandosi tra l'altro agli odierni gruppi e comitati di "Scuola e Costituzione" (significativamente, la medesima denominazione che fu, negli anni sessanta, del periodico dell'Adesspi) e proponendo o riproponendo l'assillante "problema a molte incognite di ogni passaggio storico: quello del come trasformarsi senza rinnegarsi".

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

Da Tertulliano a Balibar

di Pier Paolo Eramo

AA.VV., *Costruire la società multirazziale. Appartenenze e identità a confronto*, Marietti, Genova 1992, pp. 82, Lit. 22.000.

AA.VV., *Minoranze etniche e immigrazione. La sfida del pluralismo culturale*, a cura di Laura Bergnac e Emidio Sussi, Angeli, Milano 1993, pp. 208, Lit. 27.000.

AA.VV., *Scuola e società multiculturali. Elementi di analisi multidisciplinare*, a cura di Gastone Tassinari, Giovanna Ceccotelli Gurrieri e Mariangela Giusti, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 500, Lit. 45.000.

FRANCO GIUSTINELLI, *Razzismo, scuola, società. Le origini dell'intolleranza e del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 330, Lit. 29.000.

VINICIO ONGINI, *La biblioteca multietnica*, Bibliografica, Milano 1991, pp. 88, Lit. 15.000.

Una delle prime conseguenze delle dinamiche migratorie che interessano in modo strutturale l'Italia ormai da tre anni è stata una notevole spinta alla riflessione sul nostro sistema socio-economico: quasi che l'improvviso emergere degli altri abbia costretto i noi a uscire allo scoperto, a chiarire tutte le ambiguità, a non dare più nulla per scontato. E chi ha condotto onestamente questo esame non solo ha scoperto che in Italia non ci sono le case per i poveri, che il diritto alla salute è solo una speranza, che il caporalato e il lavoro nero esistono ancora, che la nostra burocrazia offende la dignità dell'uomo: ha anche messo in discussione la nostra cultura, l'educazione linguistica, l'insegnamento scolastico; ha riscoperto la nostra eterofobia, i leghismi quotidiani, la timorosa e intollerante provincialità. E così l'Italia

delle Italie, non ancora guarita dai suoi malanni regionali, si è trovata quasi senza accorgersene a parlare di Islam, di minoranze, di seconda generazione, di società interculturale e di educazione alla differenza. Ormai sono molte le occasioni di riflessione su questi argomenti e anche il mercato editoriale ha cominciato a popolarsi di titoli attraenti. Si tratta per lo più di atti di convegno: segno questo non solo della precocità degli studi, ma anche della complessità e della multipolarità del tema, che coinvolge pedagogisti, psicologi, teologi, politologi, assistenti sociali, linguisti, insegnanti, e che, tranne in alcuni casi, non ha ancora visto affermarsi alti livelli di specializzazione. Insomma il margine di

privilegi gli aspetti *propositivi e cooperativi* delle differenze culturali, piuttosto che evidenziare solamente gli aspetti *rievocativi*" (Fileni). Il presupposto è la decostruzione dell'identità "come una entità... che rischia di disseminare sul continuum delle differenze delle *distinzioni artefatte*" (*idem*) e la sua ricostruzione come "processo relazionale" (*idem*). La speranza è quella di un'Europa che "deve trasformarsi al tempo stesso in provincia e in meta-nazione" (*idem*).

Una delle tappe fondamentali per evitare affrettate fughe in avanti è

prepararsi dunque allo "scontro potenzialmente dirompente" (De Rita), al rischio di "ferire ed essere feriti, essere malintesi e ben capiti, oscillare tra l'amore e l'odio" (Borrmans), ma evitare di cadere nel differenzialismo ("Tarquinia ai Tarquines, Tirana agli Albanesi. L'importante è non comunicare"; Bonomi). Recuperare invece le molteplici valenze dello spazio del Mediterraneo come mezzo di comunicazione e di dialogo ("... passare da una logica di frontiera-linea a una cultura di frontiera-spazio significa in primo luogo vivere la frontiera come luogo ove fare territorio"; *idem*).

Il lettore enciclopedico ed esigente dovrà affrontare senz'altro il volume a cura di Gastone Tassinari, Giovanna Ceccatelli Gurrieri e Mariangela Giusti, che tratta con notevole ricchezza di contributi i nodi fonamen-

non può evitare di studiare i temi del pregiudizio, del razzismo e dell'intolleranza (l'altra faccia della medaglia), su cui si sofferma Franco Giustinelli con un libro che è quasi un manuale, dedicato soprattutto a insegnanti ed educatori. Oltre a tracciare con abbondanza di riferimenti e citazioni una storia della teoria e della pratica del razzismo, dell'antisemitismo e delle manifestazioni dell'intolleranza, Giustinelli analizza gli studi sull'origine del pregiudizio da Tertulliano a Balibar, passando per Adorno, Freud, Fromm, Allport e altri. Interessanti le incursioni, in campi solitamente trascurati in testi simili, come il pregiudizio antimeridionale, quello contro la donna, lo studio della rappresentazione dei "matti" o le riflessioni sul monoculturalismo religioso del sistema formativo italiano. Il libro, corredato da un utile *Glossario. Le parole sono pietre* e da un'appendice con le "Carte di diritti" e altri testi normativi, si conclude con proposte concrete sulla revisione dei libri di testo, sul ruolo dell'insegnante, sulla trasformazione delle attuali pratiche pedagogiche.

A questo proposito, il mondo della scuola sembra aver reagito abbastanza bene alle nuove domande educative, nonostante il suo rigido monoculturalismo. Insegnanti sperimentatori e istituti di formazione e aggiornamento si sono avventurati nella ricerca e nella pratica interculturale, su cui interessanti contributi si trovano nei due ultimi testi citati. Ma al di là delle impostazioni generali sono importanti i suggerimenti pratici e le esperienze ripetibili. Nell'ultimo capitolo di *Scuola e società multiculturali* (citato sopra) si possono leggere testimonianze di programmi realizzati da Irrsae, provveditorati e scuole di vario ordine e grado. Molto attraente è poi la proposta di Vinicio Ongini, esperto di letteratura per ragazzi, che offre nel suo libro originali percorsi di lettura da Bagdad a Rabat, da Lagos a Buenos Aires a Varsavia, in un'ottica di scambio interculturale (*La biblioteca multietnica*): "si può mettere Robinson Crusoe insieme alle *Mille e una notte*, Arlecchino e Bertoldo insieme ai romanzi di Tahar Ben Jelloun e collegare Jules Verne alle zattere degli albanesi".

Dovendo tentare qualche osservazione conclusiva, appare chiaro che molta strada resta ancora da fare, a diversi livelli. I problemi della seconda generazione, del conflitto religioso, dell'integrazione della famiglia immigrata, dell'interculturalismo linguistico, di una vera pedagogia interculturale sono ancora timidamente sfiorati nel panorama editoriale italiano e il lettore volenteroso e informato dovrà andarsi a studiare testi anglosassoni (dal Canada all'Australia agli Stati Uniti all'Inghilterra, francesi o tedeschi (sarà opportuno tradurne qualcuno?). Ma questa non è certo la nostra preoccupazione maggiore. Mentre si organizzano convegni e si stampano libri, i governi di molti paesi della Comunità europea (si fa per dire) adottano provvedimenti fortemente restrittivi nelle loro legislazioni nazionali (la Germania e la Francia sono i primi esempi preoccupanti); l'Italia dal canto suo soffre di un'assurda miopia normativa, capace di calpestarne attraverso le leggi dello stato e la pratica amministrativa i diritti fondamentali degli immigrati, mentre movimenti politici oggi in voga raccolgono le passioni della cosiddetta società civile (ma "la storia ci ha più volte insegnato che la libertà, la sicurezza e la pace sono beni indivisibili: se non riusciamo a difenderli per gli altri, li perderemo anche per noi stessi"; Ceccatelli Gurrieri, in *Scuola e società multiculturali*). Sarà forse ora che chi ha cose da dire e strumenti per farlo si faccia avanti, magari anche in sedi diverse da quelle universitarie, perché in Italia oggi parlare di intercultura è prima di tutto una sfida politica per la difesa della democrazia.

Pino Corrias

VITA AGRA DI UN ANARCHICO

Luciano Bianciardi a Milano

Vincitore del Premio Speciale
del Premio Letterario Pozzale
Luigi Russo

"È un libro migliore di cento romanzi"
(Cesare Cases)

Pagine 192, Lire 20.000

Baldini & Castoldi

sperimentazione è notevole, il dibattito grande e a largo raggio, la qualità spesso incostante.

Chi voglia su questi argomenti avere un inquadramento generale, può leggere utilmente un aureo libretto curato dal Cnel (*Costruire la società multirazziale. Appartenenze e identità a confronto*), che si è distinto negli ultimi due anni per l'azione di ascolto e di studio delle esperienze locali sulle politiche di accoglienza, ma anche per la capacità di proporre grandi visioni d'insieme. Gli interventi sottolineano la rivoluzione geopolitica in atto: in questo quadro l'integrazione socioculturale fra culture diverse (nel libro si parla soprattutto di Islam) non avviene spontaneamente, ma deve essere voluta, cercata e gestita. È necessario aumentare le occasioni di contatto fra culture, religioni e sistemi politici con la coscienza delle differenze strutturali (la "cultura olistica" dell'Islam *versus* la "cultura dell'individuo" in Europa di cui parla Fouad Allam), ma anche dei processi di cambiamento che stanno conducendo l'Islam a una "moder-

l'approfondimento delle caratteristiche e delle contraddizioni irrisolte ancora presenti nella nostra cultura. La soluzione dei problemi che oggi si stanno ponendo comincia probabilmente già da una diversa riconsiderazione delle minoranze nazionali e di una ricostruzione dell'identità su base regionale. È questa l'ottica da cui l'Isig (Istituto di sociologia internazionale di Gorizia) guarda a questi temi (*Minoranze etniche e immigrazione. La sfida del pluralismo culturale*). Esiste "un continuum, dove un estremo è rappresentato dallo stato-nazione, espressione di organizzazione centralizzata" in cui "attraverso un rapporto di dominanza-minoranza, un'etnia, quella maggioritaria, prevale sulle altre"; all'altro estremo l'integrazione regionale, dove le etnie "potrebbero avere pari dignità e collocazione". La domanda di cittadinanza culturale posta dagli immigrati può essere allora l'occasione per modificare concetti e pratiche ormai tradizionali nel rapporto maggioranza-minoranze: bisogna instaurare "una politica culturale che

tali dell'insediamento degli immigrati sul nostro territorio. Un'attenzione particolare viene dedicata alle questioni linguistiche (incontro/scontro tra L₁ e L₂, recupero della lingua di origine, nuove impostazioni nell'insegnamento dell'italiano, con un intervento tra gli altri di De Mauro); prezioso l'intervento di Demetrio che offre un vero e proprio manuale del formatore interculturale nei corsi di lingua per stranieri. Si trovano all'interno del libro anche riflessioni e linee di ricerca originali, come quelle di Campani sulla donna immigrata, che, oltre a sopportare nello stesso tempo sessismo e razzismo, si trova stretta tra il modello oppressivo della cultura di origine e l'anomia della modernità; oppure l'accattivante intuizione di Le Pichon e di Chiozzi sull'"antropologia reciproca" come strumento per raccogliere la sfida della differenza. Notevole anche il saggio di Favaro dedicato all'analisi del rapporto della famiglia immigrata con i servizi e la scuola.

Chi vuole addentrarsi nella prefigurazione della società interculturale

ANDREW e LESLIE COCKBURN, *Amicizie pericolose. Storia segreta dei rapporti tra Cia e Mossad dal '48 alla Guerra del Golfo*, Gamberetti, Roma 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Rita Porena e Cristina Poldafelli, pp. 428, Lit 28.000.

Quando, nella notte del 17 gennaio 1991, i primi missili Scud colpirono Tel Aviv, furono le pressioni degli Stati Uniti a impedire una risposta armata israeliana. Come contropartita gli americani offrirono, oltre ai missili Patriot, sostanziose compensazioni per i danni causati dai bombardamenti, fondi per la sistemazione degli ebrei russi immigrati, e decisero di ignorare la questione degli insediamenti ebraici nei territori occupati. Secondo Andrew e Leslie Cockburn, questo rappresenta una svolta fondamentale nei rapporti fra Stati Uniti e Israele: per la prima volta, lo stato ebraico viene ricompensato per restare in panchina. Gli Stati Uniti sembrano decisi a prendere personalmente l'iniziativa nella regione e non affidarsi più a quello che, in virtù di una collaudatissima tradizione, è il loro braccio armato in Medio Oriente e in altre zone "calde" del mondo.

Della *special relationship* il lavoro dei Cockburn studia un aspetto per definizione oscuro, vale a dire i rapporti fra i servizi segreti esteri dei due paesi. Due sono i punti di forza del libro: uno è il fondarsi in gran parte su testimonianze dirette dei protagonisti più o meno noti delle vicende attraverso interviste che i Cockburn hanno raccolto nel corso di lunghi anni di lavoro in tutto il mondo. L'altro, e non meno significativo, è l'impiego di documenti in ebraico. Una delle maggiori difficoltà che incontra chi si occupa di Israele, sia pure in relazione agli Stati Uniti, è infatti la barriera linguistica, che impedisce di cogliere pienamente il dibattito in corso al suo interno, molto più ricco e duramente autocritico di quanto le fonti in lingua inglese lascino trapelare (è noto il detto secondo cui il "Jerusalem Post" serve soprattutto ad allietare la colazione dell'ambasciatore americano).

Particolarmente degno di nota nel libro è poi il modo in cui gli autori riescono a ricavare da un materiale che (come la testimonianza di personaggi non di rado ambigui o discutibili) ben si presta ai facili scandalismi, un lavoro senza le ridondanze e gli autocompiacimenti che la definizione di "storia segreta" fa temere.

Con uno stile degno dei migliori ro-

manzi di spionaggio (che la traduzione si sforza, con alterno successo, di restituire), i Cockburn espongono in dettaglio il ruolo svolto dai servizi segreti israeliani nel corso di quattro decenni quali esecutori per conto di quelli statunitensi. In particolare, gli israeliani si fanno carico di tutta una serie di operazioni che agli americani sarebbero precluse per la loro inaccettabilità rispetto all'opinione pubblica e al Congresso, in quanto spesso compiute a difesa o su incarico di regimi

colpevoli di orribili violazioni dei diritti umani — dalle forniture militari all'addestramento degli "squadroni della morte" per le dittature di destra in America latina, al traffico internazionale di armi e droga che ne consentono il finanziamento.

In molti casi i Cockburn non rivelano segreti clamorosi, come quando parlano dello spionaggio che gli israeliani praticano ai danni degli Stati Uniti per elaborare i propri progetti nucleari, ma il quadro che creano rie-

l'unica vera preoccupazione riguardante non la sopravvivenza dello stato ebraico, ma la durata della guerra — sei oppure sette giorni. Anche questa non è storia nuova, ma è molto stimolante il modo in cui viene inserita nell'ambito del bipolarismo. Il punto di maggiore convergenza degli interessi americani e israeliani non è però la lotta al comunismo, una carta che i secondi spesso giocano a uso e consumo dei primi per ottenere concessioni di varia natura, quanto la battaglia con-

Cockburn fanno notare, gruppi che impiegano tattiche analoghe ma sono appoggiati dagli Stati Uniti vengono definiti combattenti per la libertà).

Proprio sul piano della crociata antiterrorista si registra, da Reagan in poi, un cambiamento di prospettiva nei rapporti fra i due paesi, allorché gli Stati Uniti iniziano a prendere in misura crescente iniziative dirette — in una parola, ad assomigliare sempre più a Israele. Si può quindi supporre che proprio l'era reaganiana segni l'avvio di un processo che vede Israele perdere il suo ruolo esclusivo e l'America cominciare a rivolgersi ad altre fonti, ad esempio incoraggiando l'industria bellica egiziana (fornitrice dell'Irak), durante la guerra Iran-Irak, in modo da armare entrambi i contendenti ed evitare gli squilibri derivanti dalla vittoria netta di uno solo.

Ma se Israele sembra perdere di importanza strategica negli anni ottanta, i vertiginosi aumenti della spesa militare voluti da Reagan mettono in luce e promuovono un altro elemento fondamentale, se pur meno noto, del legame israelo-americano: i vantaggi che da almeno venticinque anni questo sodalizio porta al complesso militare-industriale statunitense. Sin dai clamorosi successi dell'aeronautica nella guerra dei Sei Giorni (successi, i Cockburn rivelano, tali solo nelle pubbliche dichiarazioni), Israele funge da agente pubblicitario per i prodotti bellici americani, e lo fa con tanto zelo da non esitare ad alterare vistosamente i risultati di esperimenti e prove sul campo. Vari casi sono citati: fra i più clamorosi, quelli dei missili Maverick, dimostratisi inutili tanto in Vietnam che nella guerra del Kippur; Sparrow, che dalla loro introduzione nel 1958 hanno colpito solo quattro bersagli, tra cui un aereo americano, su oltre duemila lanci; e gli stessi Patriot, che a Tel Aviv causano altrettanti danni degli Scud senza colpirne neppure uno. Inutile dire che il lato a dir poco grottesco della situazione è reso in maniera esemplare.

La conclusione dei Cockburn è che la fine della guerra fredda, l'evidente interesse americano a una stabilizzazione nella regione tale da non turbare l'accesso alle fonti petrolifere, e l'affermarsi di una politica di intervento diretto degli Stati Uniti, hanno determinato un ridimensionamento del ruolo di Israele quale bastione degli interessi americani in Medio Oriente. Questo viene a ripercuotersi fortemente sull'industria bellica israeliana, che si trova a fronteggiare la minaccia della pace. Analogamente, i servizi segreti, i cui contatti nell'ex blocco socialista sono resi molto meno preziosi (e la guerra del Golfo lo ha dimostrato) dalla possibilità per gli Stati Uniti di procurarsi le informazioni direttamente alla fonte, corrono ora il rischio di dover trovare un altro modo di te-

Relazioni particolari

di Lucilla Cremonesi

Ascesa e rovina della città di Los Angeles

di Pierluigi Sullo

MIKE DAVIS, *La città di quarzo*, manifestolibri, Roma 1993, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Andrea Rocca, pp. 206, Lit 30.000.

I laudatori di Los Angeles "città mondiale", il luogo "dove c'è tutto" (gli slogan autopubblicitari di cui si servono la municipalità e i gruppi dirigenti della metropoli sudcaliforniana) resteranno probabilmente delusi da questo libro, il cui autore, Mike Davis, urbanista, docente al Southern California Institute of Architecture, si dichiara, pubblicamente e senza problemi, "marxista". E infatti il libro è una tagliente analisi classista di un mito tanto gonfio da comprendere in sé, ormai, praticamente tutto, e cioè niente. Eppure, gli amanti della meritocrazia mercantile debbono constatare come il paperback di City of quartz sia comparso nelle classifiche tra i dieci libri più venduti negli Usa; così come si deve prendere atto che Davis è diventato una sorta di autorità, intervistato e citato dai maggiori tra i giornali o le reti televisive americane con una certa frequenza.

Come si spiega, questo? Non solo col fatto che, negli Usa, il libro fu pubblicato pochi mesi prima della rivolta provocata a Los Angeles dall'assoluzione dei poliziotti accusati di aver pestato sadicamente un automobilista nero. Questa coincidenza ha avuto un suo peso, aumentato dalla circostanza che la conclusione del libro prevede esattamente quel che sarebbe poi accaduto, ovvero un'esplosione di collera nei ghetti etnici della capitale della California del sud. Ma c'è di più. Mike Davis,

come ha scritto un altro marxista californiano, James O'Connor, ha inventato un nuovo genere letterario: la biografia non di una persona, ma di quell'insieme complesso — e conflittuale — che è una grande metropoli moderna. Fatto per il quale, aggiunge O'Connor, bisognerebbe dare uno stipendio a Davis perché faccia lo stesso lavoro su altre città nordamericane, da Dallas a Chicago.

Sì, ma perché è tanto importante, fare la biografia di una, anzi delle grandi città? La risposta sta forse in una profezia — ben più impegnativa di quella di Davis sulla rivolta — di Riccardo Petrella, il quale scrive (in Vers un "techno-apartheid" global, nel dossier di "Le Monde diplomatique" intitolato Les frontières de l'économie globale): "Se le tendenze attuali si confermeranno, si può prevedere che verso la metà del XXI secolo, tra tre generazioni, gli stati-nazione come la Germania, l'Italia, il Regno Unito... non saranno più le entità socioeconomiche più significative. Al loro posto, città-regioni come Osaka in Giappone, la contea di Orange in California, la regione di Lione, la Ruhr in Germania, la Lombardia in Italia avranno acquisito uno status socioeconomico e un ruolo politico predominanti. Sul loro territorio saranno localizzati e concentrati i centri di decisione delle reti mondiali delle imprese multinazionali e i centri di ideazione e produzione dei beni e dei servizi più sofisticati e a più alto valore aggiunto".

sce comunque ad essere avvincente e a rendere conto dei tortuosi sentieri che connettono operazioni apparentemente scollegate nelle aree più diverse. Nuove e interessanti sono soprattutto le parti relative al ruolo del Mossad nell'Africa subsahariana negli anni sessanta, quando preesistenti canali commerciali vennero riutilizzati per la vendita di tecnologie militari e per l'addestramento di unità antiguerriglia da impiegare contro qualsiasi minaccia sovietica (col risultato di appoggiare, fra gli altri, l'Uganda di Amin, e di instaurare stretti rapporti col Sudafrica permettendo alla Cia di aggirare l'embargo delle Nazioni Unite contro il regime di Pretoria).

I Cockburn dimostrano pure quanto sia limitativo vedere nella collaborazione fra Israele e Stati Uniti soltanto il frutto delle pressioni della lobby ebraica: se il peso dell'Aipac non va trascurato, va però detto che, a partire dagli anni sessanta e soprattutto dopo la guerra dei Sei Giorni, Israele riesce a presentarsi come una preziosa carta strategica per gli Stati Uniti, non solo, ma fra i due paesi esiste una vera comunanza di interessi. In particolare, la guerra del 1967, lungi dall'essere il caso di Davide e Golia della retorica ufficiale, costituirebbe il momento culminante della guerra fredda, l'esempio perfetto di "lavoro ben fatto" da Israele per conto degli americani, con

tro il cosiddetto terrorismo internazionale: con tale espressione si intendono, da parte israeliana, le azioni di gruppi armati arabo-palestinesi; per gli americani, il significato si estende a molte altre forme di guerriglia filocomunista, o sospetta tale (come i

NARRATORI GIUNTI

In collana:

JORGE *La costa dei sussurri*,
NIELSEN *L'angelo calciatore*,
YI MUNYOL *Il nostro eroe
decaduto*, **CRACE** *Settimo
continente*, **DURRELL**

La grotta di Prospero, **KIRSCH**
Arlecchina e altre storie,

LOSCHÜTZ *Fuga*, **SERENI**

Il gioco dei Regni, **BLANC**

L'impero del sonno, **PACHECO**

Le battaglie nel deserto,

YI KYUNYONG *L'altra faccia*

di un ricordo oscuro,

PONIATOWSKA *Fino al giorno*

del Giudizio, **DURRELL** *Riflessi*

di una Venere marina

THERIAULT *L'ombra*

del lupo. **Agaguk**

GIUNTI

Norberto Bobbio

IL DUBBIO E LA SCELTA

Intellettuali e potere
nella società contemporanea



La Nuova Italia Scientifica

Esercizio di futurologia

di Mario Pianta

PAUL KENNEDY, *Verso il XXI secolo*, Garzanti, Milano 1993, ed. orig. 1992 trad. dall'inglese di Sergio Minucci pp. 551, Lit 50.000.

Nel 1798 Thomas Robert Malthus pubblicò a Londra il suo *Saggio sul principio della popolazione*, denunciando i pericoli di una crescita della popolazione più rapida dell'aumento della produzione agricola. Il pessimismo malthusiano non aveva però fatto i conti con l'avvio della rivoluzione industriale, e un secolo dopo si poté constatare che nel corso dell'Ottocento in Gran Bretagna la popolazione era aumentata di quattro volte, ma il prodotto nazionale era cresciuto di quattordici volte.

È passato un altro secolo e un altro brillante studioso inglese ripropone alcune di quelle domande, guardando alle trasformazioni di lungo periodo. Paul Kennedy, storico trapiantato a Yale, reso famoso dal suo libro *Ascesa e caduta delle grandi potenze* (Garzanti, 1989), dopo aver analizzato le alterne fortune degli imperi passati e il declino relativo del potere americano di questi decenni, lancia ora lo sguardo al futuro nel suo *Verso il XXI secolo*, tradotto con tempestività da Garzanti. Oltre alla crescita della popolazione, la questione ambientale, le nuove tecnologie agricole e industriali, dalle biotecnologie alla robotica, sono i principali fenomeni che disegneranno il nuovo secolo, in un contesto di globalizzazione dell'economia e di declino degli stati nazionali. Il voluminoso ma accessibile libro di Kennedy offre una rassegna di questi problemi per i non addetti ai lavori, con la documentazione essenziale e una sintesi del dibattito corrente.

La forza maggiore del lavoro di Kennedy sta nella sua ottica coerentemente globale, che individua i fenomeni chiave del prossimo secolo in processi di portata planetaria, fuori dal controllo degli attuali poteri nazionali, superando così le ristrettezze degli approcci "realistici" alle relazioni internazionali e le illusioni di ripiegamento su ottiche nazionali, rilanciate di recente perfino in Italia da una rivista come "Limes".

Riformulando il dilemma malthusiano per il XXI secolo, Kennedy pone la questione di "come utilizzare il 'potere della tecnologia' per rispondere alle sfide lanciate dal 'potere della popolazione'". E si chiede come "liberare i tre quarti più poveri della popolazione del pianeta dalla sempre più soffocante trappola malthusiana della malnutrizione, dell'inedia, dell'esaurimento delle risorse, della conflittualità sociale, dell'emigrazione forzata e del-

la guerra, le cui conseguenze non mancheranno certo di colpire, seppur meno direttamente, anche le nazioni più ricche".

L'analisi di Kennedy, fedele alle buone maniere dell'accademia anglosassone, si tiene alla larga da giudizi politici o morali, ma è assai lucida su alcune almeno delle contraddizioni del nuovo secolo. Una delle più importanti è la divaricazione tra i luoghi dei problemi e le opportunità di soluzioni. Due secoli fa pressione demo-

aumento della produttività) sono realizzate da quelli ricchi, con l'obiettivo di rafforzarne i vantaggi economici. Le soluzioni che la tecnologia del Nord del mondo può offrire finiscono così spesso per aggravare i problemi del Sud, per esempio mettendo fuori mercato le sue produzioni tradizionali, sostituendone le esportazioni, imponendo (e facendo pagare) la tecnologia del Nord.

Il primo problema resta la questione demografica. Ai tempi di Malthus, nel 1825, la popolazione mondiale era di circa un miliardo di persone, è salita a 2 miliardi nel 1925, a 4 nel 1975, a 5,3 miliardi nel 1990. La stima media per il 2025 è di 8 miliardi e mezzo di terrestri, con varianti alte (9,4) e bas-

con cui Kennedy tratta del declino degli stati nazionali, un tema di sua competenza specifica, che rispunta di continuo nella descrizione di come i travolgenti processi globali mettono in crisi i poteri nazionali. Colpisce qui l'assenza di ogni riferimento ai problemi di governo mondiale dei processi, al futuro ruolo delle Nazioni Unite, alle forme possibili di un ordine internazionale che travalichi i confini degli stati (su questi temi si può rimandare a un altro libro recente, *Cosmopolis. È possibile una democrazia sovranazionale?*, a cura di Daniele Archibugi, manifestolibri, Roma 1993).

La seconda parte del volume è dedicata a sei ritratti di come le principali aree del globo — Giappone, India

e Cina, il Sud, l'ex Urss, l'Europa e gli Usa — si preparano al nuovo secolo e si misurano con i processi esaminati in precedenza. Se qui alcune considerazioni si fanno più concrete, l'analisi diventa meno penetrante, basata largamente su una rimasticatura delle opinioni correnti. In tutto il libro, ma qui in particolare, sono evidenti i limiti di un uso eccessivo di fonti secondarie e di divulgazione, per arrivare spesso ai commentatori dei quotidiani.

È un limite che si trova anche nel capitolo sull'Europa, stranamente ottimista sulle prospettive del vecchio continente, che appare già datato, ancorato com'è alla mitologia dell'unificazione europea, con mercato unico e trattato di Maastricht, un progetto sepolto rapidamente dalle tempeste lutarie. Uguali perplessità solleva quello, più pessimista, dedicato agli Stati Uniti, fermo alla perdurante controversia tra apologeti conservatori del modello americano e critici liberal delle difficoltà interne dell'ultima superpotenza.

Ma al di là dei limiti dei singoli particolari del grande affresco tracciato da Kennedy, l'interesse del libro sta nell'insolita visione d'insieme che offre. Le conclusioni di Kennedy suggeriscono che gli sviluppi economici e tecnologici tendono "a prospettare una spaccatura sempre crescente tra paesi ricchi e poveri". Tra i fattori che potranno limitare questa divaricazione l'autore insiste soprattutto sulla questione ambientale, suggerendo (e augurandosi) che il degrado ambientale e l'effetto serra "possano alfine obbligare i paesi sviluppati a comprendere il nesso esistente tra gli sviluppi demografici, ambientali e tecnologici, e ad aiutare i loro cugini poveri".

Sarebbe troppo chiedere a questo libro di spiegare che le contraddizioni che espone sono tutt'uno con l'ordine economico e politico mondiale, e che per "aiutare i cugini poveri" occorre innanzitutto smettere di celebrare i fasti dell'impresa e del mercato, della competizione economica e della potenza nazionale. Accontentiamoci di avere tra le mani un libro documentato e attuale che guarda alle contraddizioni da qui a trent'anni con lucidità analitica ed empirica freddezza: dovrebbero bastare le dimensioni dei problemi messi in luce a turbare i nostri sonni, visto che apparteniamo a quel "17 per cento della popolazione del pianeta che attualmente possiede i cinque sestimi della sua ricchezza".

La contea di Orange è quella di Los Angeles, e la tendenza individuata da Petrella è quella descritta da Davis. Con un paio di sottoprodotti di non scarsa importanza: il primo, indicato da O'Connor, è il totale asservimento della natura, aria, acqua, deserto, allo scopo di costruire una metropoli partendo, alla metà del secolo scorso, da una cittadina di nessuna importanza; il secondo, ed è la conclusione di Davis, è che technopartheid non c'è solo alla scala dei continenti, ma anche a quella delle città-regioni di cui sopra. Le pagine conclusive de *La città di quarzo* descrivono appunto come diritti di cittadinanza, di agibilità pedonale addirittura, siano seccamente differenziati a seconda del colore della pelle dei cittadini; come l'ossessione della "sicurezza" (tema tra i principali nella recente campagna elettorale milanese), e il conseguente riarmo "pesante" degli uomini del Dipartimento di polizia di Los Angeles (Lapd); e insomma, in generale, la violenta discriminazione che neri e latinos subiscono a Los Angeles siano le cause della rivolta del '92.

Eppure il libro si era aperto con il panorama delle rovine della città "socialista" di Llano fondata, negli anni venti, nell'allora deserta Antelope Valley da sindacalisti della Iuw membri del partito socialista, cooperatori e anarchici. Un sogno realizzato di comunitarismo e lavoro liberato, di multietnicità e di democrazia diretta. Quella "città" raggiunse i ventimila abitanti. E poi? Poi, nella narrazione di Davis, si intrecciano in modo assolutamente originale la storia dei gruppi dirigenti e dei loro cantori — gli inventori dello stile neomissionario e della "terra del sole splendente" che attirarono sulle coste del Pacifico centinaia di migliaia di pensionati, turisti e cerca-

tori di fortuna — con quella delle tendenze culturali — compresa l'immigrazione intellettuale europea tra le due guerre: Minima moralia Adorno lo scrisse a Los Angeles, di Brecht sappiamo, ecc., o quel filone noir che molti di noi hanno amato, per esempio nei romanzi di Raymond Chandler — e con la storia economica di una metropoli cresciuta così repentinamente vendendo la terra, ovvero attirando capitali che venivano messi a fruttare nella speculazione edilizia. Ed è su questa piattaforma che sono cresciute le industrie losangelene: quella culturale, il cui nome è Hollywood; in seguito, il riarmo e le basi militari durante la seconda guerra mondiale; poi, l'ascesa del complesso integrato scientifico-militare che ha le sue fondamenta nel Jet Propulsion Laboratory di Pasadena e nelle università; infine, l'arrivo dello tsunami, del tifone finanziario giapponese, che, dice Davis, ha reso l'economia sudcaliforniana una variabile coloniale (e deindustrializzata: 50.000 posti di lavoro in meno dall'87) del mercato finanziario di Tokyo.

Ora la polarizzazione tra strati sociali (sempre più poveri e sempre più ricchi, sempre meno middle class) e, non meno importante, quella tra l'"immagine" della città e la sua quotidiana fisiologia, si accentuano velocemente. La rivolta di South-Central ne è stata una campana d'allarme. E quel che si ricava dalla storia affascinante e orribile raccontata da Davis è che quella campana ha suonato anche per noi.

grafica e sviluppo produttivo avvenivano nella stessa società, sconvolgendo struttura sociale e rapporti tra le classi, ma offrendo anche alcune risposte ai problemi creati. Ora i problemi demografici stanno nei paesi poveri e le soluzioni tecnologiche (nuove tecniche agricole, innovazioni,

se (7,6 miliardi). Il secondo problema è il degrado ambientale, trattato approfonditamente, forse anche sull'onda del dibattito che ha circondato nel 1992 la conferenza di Rio delle Nazioni Unite sull'ambiente. Kennedy si concentra sulla dimensione globale della distruzione dell'ambiente (con molti riferimenti a lavori del Worldwatch Institute), analizza in particolare l'effetto serra e le responsabilità dei paesi industrializzati, ritorna spesso sui consumi energetici e ci ricorda che gli Stati Uniti, col 4 per cento della popolazione mondiale, consumano un quarto della produzione mondiale di petrolio.

Meno convincenti sono i capitoli dedicati alle questioni economiche, al ruolo delle imprese multinazionali, alle tendenze tecnologiche. Qui, nell'analisi di processi sociali anziché di tendenze naturali, sono più evidenti i limiti del suo approccio: manca un'analisi dei soggetti che danno forma a questi processi, delle loro strategie, differenze, dei possibili esiti alternativi. Si presentano spesso estrapolazioni un po' meccaniche di aspetti isolati, gli esempi di nuove tecnologie appaiono troppo particolari per essere pervasivi delle future trasformazioni produttive, manca un quadro di riferimento quantitativo che definisca la portata di questi processi.

Più sorprendente è la superficialità

NARRATORI GIUNTI

Yves
Thériault
AGAGUK
L'OMBRA DEL LUPO

Un classico della narrativa
di avventure, un libro che fa
luce su un mondo sconosciuto.

Da questo libro il grande
film con Mifune, Sutherland
e Diamond Phillips

GIUNTI

Mario Verdone

L'ARTEFICE DEL FILM

Riflessioni e testimonianze
sulla regia



La Nuova Italia Scientifica

KLAUS VON BEYME, *Die politische Klasse im Parteienstaat*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1993, pp. 222.

Lo stato dei partiti in Italia sembra destinato a una lenta ma inesorabile estinzione. Il più grande partito di governo è alla ricerca di una nuova "cosa bianca", il secondo partito di governo è oggetto di dichiarazioni di morte presunta, gli altri partitini non possono più aspirare a rendite di posizione nel nuovo governo dei tecnici e rischiano il crack finanziario, il più grande partito di opposizione si è spaccato in due schieramenti contrapposti, le leghe non accettano ancora la denominazione "partito regionale", la Rete si dichiara non-partito, i verdi non sono riusciti a raggiungere un'unità politica, le nuove alleanze elettorali invocano il fantasma di un nuovo "partito democratico". Questo non è un fenomeno soltanto italiano. Anche in Germania, lo stato dei partiti ha sempre dovuto sostenere il peso di un cronico fastidio per i partiti anche se limitato ad alcune fasce della popolazione, la cosiddetta *Parteienverdrossenheit* (letteralmente: il fastidio per i partiti). Ma ora, dopo la sperimentazione di nuove forme di organizzazione "movimentistiche" o semplicemente "sociali" degli anni ottanta, tutti i partiti all'interno sono dilaniati da crisi di integrazione e all'esterno sono sottoposti al fuoco di tiro di nuovi attacchi neopopulistici che fanno della *politische Klasse* e dei suoi privilegi il nuovo e autentico nemico. Dopo la caduta di quel muro, la vera lotta di classe sembra essere diventata quella contro la classe politica.

Il libro di Klaus von Beyme, ordinario di scienze politiche nell'Università di Heidelberg e da decenni attento osservatore esterno del sistema politico italiano (cfr. *Das politische System Italiens*, Stuttgart 1970), riflette criticamente su questo concetto di "classe politica" al fine di verificare se esso sia soltanto un termine del gergo giuridico dei mass media o non piuttosto un concetto empiricamente praticabile, capace di spiegare il senso di uno specifico fenomeno sociale. Non si tratta soltanto di un'opera di pulizia concettuale e di censura accademica nei confronti del linguaggio comune. Lo scienziato della politica tenta di riscrivere idee e teorie sulla classe politica applicandole a quei dati che i fautori del populismo adducono a sostegno della loro profezia circa la fine dei partiti.

Il termine "classe politica" risale a

Da tradurre

La classe politica è necessaria

di Fabio Fiore e Joerg Luther

Mosca che lo oppone a quello paretiano di élite, ritenuto troppo denso di elementi valutativi ed evidenziandosi proprio in questi anni che gli uomini più idonei a "governare" non sono necessariamente l'espressione di un'aristocrazia intellettuale e morale. Pareto, tuttavia, sviluppò un concetto più dinamico di "classe dirigente" che

ha avuto molta più fortuna presso gli analisti della circolazione delle élites e della "poliarchia" (Dahl). Comune a entrambi è lo scarso rilievo dato all'organizzazione di partito. Con ciò, secondo Beyme, i teorici delle élites e il loro interesse per le "minoranze organizzate" mostrano di restare legati ai regimi parlamentari predemocratici

della cooperazione con le altre élites in vista del mantenimento della sua capacità di governo, il suo interesse è un interesse di potere basato su indirizzi politici. Viceversa, la classe politica è autoreferenziale, essa tende cioè a porsi come un "gruppo di interesse" autonomo anche nei confronti dei propri elettori, agisce al fine di garan-



te a sinistra e quelle di governabilità percepite a destra, il legame tra leadership (*Führung*) del partito e massa elettorale viene meno e con la sconfitta definitiva dell'idea di "mandato imperativo" i partiti non muoiono ma si trasformano. Lo stato dei partiti produce un distacco e una distorsione della concorrenza politica in base a un interesse "trascendente i partiti". A questo punto Beyme inizia un'analisi penetrante di ciò che la classe politica è (estrazione sociale, formazione culturale, stile di vita, professionalizzazione dei politici, forme di finanziamento) e di ciò che la classe politica fa (cooptazione o esclusione di élites alternative, "responsività" dei programmi, commercializzazione delle campagne elettorali, parlamentarismo cooperativo) che serve come materiale utile anche per la comparazione e l'analisi della situazione della "partitocrazia" (da lui citata come variante italiana del *Parteienstaat*) in Italia. Particolare interesse suscita la discussione dei principi costituzionali e delle proposte di riforma del sistema di finanziamento pubblico dei partiti in Germania: il finanziamento pubblico non deve superare il 50 per cento delle entrate dei partiti e per le entrate da elargizioni private devono essere previsti meccanismi di perequazione sociale, aspetto forse troppo trascurato nell'attuale sistema di finanziamento dei partiti in Italia.

Il prestigio delle classi politiche europee versa in cattive condizioni specialmente per quanto riguarda la "responsività" democratica ossia la capacità di dare risposte efficaci alle esigenze di governo espresse da una società sempre più differenziata e, soprattutto, attraversata da una crisi economica dalle prospettive sempre meno certe. A questo punto "il concetto della classe politica, sviluppato in Italia, ha recepito consapevolmente dal marxismo l'idea di un antagonismo di classe proiettandola nel politico". L'esigenza di "un po' di lotta di classe", secondo Beyme, sembra aver animato il populismo in entrambe le sue versioni, quella dall'alto dei rappresentanti dell'Antico regime e quella dal basso degli agenti del Nuovo. Quest'ultima potrebbe essere la formula politica del movimento leghista italiano. La campagna contro i privilegi della classe politica minaccia la sua esistenza stessa. Ma la domanda è: "si può fare a meno di una classe politica?". La risposta di Beyme è: "la classe politica ha bisogno in prima istanza di se stessa, il cittadino è a prima vista contro la sua tendenza all'autonomizzazione. Ma dopo aver ponderato gli aspetti funzionali il cittadino giungerà in una seconda riflessione alla conclusione che noi abbiamo bisogno di una classe politica, a condizione che non si irrigidisca in una *power-élite*. Di fronte ai processi di differenziazione sociale in un mondo postmoderno frammentato, un diverso modello organizzativo della leadership non è in vista. L'alternativa di una rigida concezione di mandato in un modello di democrazia radicale non rende più giustizia a una società differenziata".

Ma se è vero che non possiamo fare a meno della classe politica e che dobbiamo diffidare dei lavacri simbolici invocati dal neopopulismo, è altrettanto vero che occorre interrogarsi sul senso della democrazia — Beyme parla di una "teoria normativa della democrazia" — e soprattutto se alla democrazia serva ancora uno stato.

I pacchetti di diritti

di Anna Elisabetta Galeotti

GIOVANNA ZINCONI, *Da sudditi a cittadini. Le vie dello stato e le vie della società civile*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 321, Lit 35.000.

Dalla caduta del muro di Berlino è sempre più diffusa la convinzione che la democrazia liberale non abbia rivali, ma è altrettanto condivisa l'idea che essa non ha mantenuto le sue promesse di apertura, eguaglianza e libertà. Ne deriva spesso un atteggiamento cinico e rinunciatario, altrettanto negativo dell'utopismo antisistema. Lo studio di Giovanna Zincone intende proprio combattere questo atteggiamento, proponendo alla riflessione una disamina attenta di pregi e difetti, vincoli e risorse dei sistemi democratici nella prospettiva di riforme e miglioramenti ragionevolmente realizzabili. L'osservatorio privilegiato per l'analisi è la cittadinanza, cioè quell'insieme di tutele, opportunità, garanzie e capacità attribuite pubblicamente ai cittadini. Si tratta di un osservatorio dal basso, che assume cioè il punto di vista dei singoli, delle loro condizioni in quanto attori dei sistemi politici che, come l'autrice argomenta persuasivamente, hanno degli effetti rilevanti sulla vita complessiva delle persone molto al di là della partecipazione politica. La ricostruzione pertanto dei diversi modi in cui i diritti di cittadinanza (intesi in senso lato, comprensivi cioè dei diritti civili, politici e sociali) si sono articolati nei diversi contesti nazionali, e l'analisi critica di ciò che tali diritti consentono, e a chi, permettono di comprendere il funzionamento dei si-

stemi democratici dal di dentro e, soprattutto, di valutarli eticamente dal punto di vista degli effetti che essi hanno sulla vita degli individui che li abitano.

La connessione fra analisi politologica e intenti valutativi e normativi è ciò che in prima battuta contraddistingue questo lavoro dalla ormai ampia tradizione di studi politologici e sociologici sulla cittadinanza, dove di regola gli aspetti prescrittivi, se ci sono, restano impliciti. Gli altri elementi per cui l'analisi di Zincone si segnala sono, da un lato, l'ampiezza delle variabili prese in esame e, dall'altro, la considerazione dei diritti di cittadinanza, indipendentemente dalla loro genesi e dalla loro funzione stabilizzante del sistema politico, come risorse rilevanti per i più deboli. Le variabili relative alla formazione dei diversi tipi di cittadinanza includono il contesto storico nazionale, le forme dello sviluppo industriale, la situazione sociale e gli influssi esterni al sistema stesso. Ne risulta una tipologia articolata in quattro modelli sulla base di due elementi, il primo relativo al rapporto fra stato e società civile, il secondo relativo agli attori della trasformazione. A seconda che sia lo stato a proiettarsi sulla società o viceversa e che siano i ceti benestanti e tradizionali o i ceti emergenti a promuovere i diritti di cittadinanza, si ottengono modelli di cittadinanza dall'alto, statalisti, o dal basso, societari, che a loro volta possono essere stabilizzatori del sistema o

d'anteguerra e a un atteggiamento di difesa ideologica verso la democratizzazione del primo Novecento. Sotto questo profilo, Beyme mette in luce i contributi molto più illuminanti alla sociologia dei partiti di Ostrogorski, Michels e soprattutto Max Weber.

Beyme prende dunque le mosse dai dibattiti classici dell'"elitismo pionieristico" per inserirli in una nuova cornice: lo stato dei partiti. Egli stesso riassume il suo lavoro nella tesi per cui "occorre distinguere la classe politica dall'élite politica, sebbene le persone che vengono designate con i due termini siano in parte le stesse". Mentre alla classe politica appartengono tutti i funzionari di partito che "partecipano alla struttura di privilegi" inerenti allo stato dei partiti, tra l'élite politica possono essere annoverati tutti quegli attori che influiscono in qualche misura sulle decisioni politiche in una forma di governo parlamentare (élite amministrative, economiche, mass media, leadership dei maggiori gruppi di interesse). Indipendentemente dal carattere fluido dei loro confini e dall'identità parziale dei suoi componenti, élite politica e classe politica tendono a sviluppare interessi diversificati, se non contrastanti. L'élite politica, orientata a produrre decisioni vincolanti contro le resistenze provenienti dall'economia e dalla società, tende a servirsi

la propria esistenza (ad esempio mediante il finanziamento dei partiti), e di ampliare le sue posizioni di potere in altri ambiti della società, soprattutto nell'amministrazione, nei mass media pubblici e nell'economia pubblica. Parola d'ordine è la cosiddetta "*Kolonialisierung* della società da parte di partiti", ovvero la pervasiva penetrazione partitica di stato e società (questo termine sembra meno valutativo dell'equivalente italiano "lottizzazione"). Più che un interesse di potere, la classe politica ha un interesse alla rendita dello status politico, a perpetuare ed espandere i privilegi "posizionali" che ne derivano.

"La classe politica è un cartello delle élites di partito; essa si manifesta principalmente attraverso l'ampliamento dello stato dei partiti nella democrazia moderna". Lo stato dei partiti è un fenomeno non solo tedesco ma anche italiano, anzi forse europeo, del secondo dopoguerra, una risposta alle lacerazioni ideologiche e ai conflitti di classe senza integrazione sostanziale in un "arco costituzionale". Nascendo forse come razionalizzazione della democrazia identitaria (*Leibholz*), esso subisce in seguito alla deideologizzazione dei partiti (formazione di partiti "popolari") e alla crescente differenziazione sociale una profonda trasformazione funzionale. Con le crisi di legittimazione percepi-

NARRATORI GIUNTI

In collana:
JORGE La costa dei sussurri,
NIELSEN L'angelo calciatore,
YI MUNYOL Il nostro eroe
decaduto, CRACE Settimo
continente, DURRELL

La grotta di Prospero, KIRSCH
Arlecchina e altre storie,
LOSCHÜTZ Fuga, SERENI
Il gioco dei Regni, BLANC
L'impero del sonno, PACHECO
Le battaglie nel deserto,
YI KYUNYONG L'altra faccia
di un ricordo oscuro,
PONIATOWSKA Fino al giorno
del Giudizio, DURRELL Riflessi
di una Venere marina
THERIAULT L'ombra
del lupo. Agaguk

GIUNTI

Il singolo e il tutto

di Simona Forti

ROBERTO ESPOSITO, *Nove pensieri sulla politica*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 231, Lit 24.000.

L'immagine degli intellettuali italiani che circola all'estero li ritrae, quando va bene, nel ruolo di studiosi rigorosi, ma che troppe volte soffocano il coraggio del pensiero. Il primo merito del libro di Esposito, *Nove pensieri sulla politica*, è quello di sfuggire a questo ritratto. Da esso proviene infatti una forte sollecitazione a riflettere. E a riflettere sulla politica da un angolo visuale inconsueto rispetto alle tradizionali prospettive filosofico-politiche: il punto di vista dal quale essa viene osservata è, ancora una volta, quello dell'"impolitico". Ma, a differenza di *Categorie dell'impolitico* (Il Mulino, Bologna 1988), in cui i contorni di questa nozione venivano ricercati attraverso la ricostruzione delle proposte teoriche di singoli pensatori, ora l'impolitico viene indagato interrogando testi, o frammenti di testi, che spaziano dalla politica alla filosofia, dalla teologia alla letteratura, dall'antropologia alla storia. In questo gioco di rimandi tra molteplici riferimenti, nella contaminazione tra vari linguaggi e diversi orizzonti concettuali risiede gran parte della provocazione e della problematicità del libro che si articola passando attraverso l'analisi di nove termini-chiave: *Politica, Democrazia, Responsabilità, Sovranità, Mito, Opera, Parola, Male e Occidente*. Non è però esclusivamente un diverso approccio che distingue *Nove pensieri sulla politica* dall'opera precedente di Esposito. In quest'ultima, l'impolitico, definito come "il politico guardato dai suoi confini esterni", veniva pensato come qualcosa di essenzialmente contrapposto al politico. A tale categoria, insomma, per quanto già allora difficilmente riducibile nei soli termini di un'opposizione, era assegnato il non semplice compito di indicare la possibilità di una riflessione alternativa. Vale a dire, di una riflessione che non si compromettesse né con una politica depotenziata e neutralizzata a pura amministrazione o a disincantata e cinica volontà di dominio né con una concezione che accarezza il sogno di una comunità organica e omogenea volta a rappresentare il Bene. Soprattutto le voci *Democrazia, Sovranità e Mito* testimoniano che l'"impolitico" viene definito, anche all'interno dell'opera più recente, attraverso questa duplice contrapposizione. Ora, però, ad essa viene data voce senza più indulgere in

alcuna retorica dell'"oltrepassamento", senza cedere cioè all'illusione che sia possibile fuoriuscire dalla tradizione della filosofia politica e in generale superare la nostra tradizione di pensiero. Questa consapevolezza, tuttavia, non smorza l'intento critico e polemico dell'autore che lo porta a dichiarare finito — o quantomeno estenuato — un certo modo di fare filosofia politica: o come accademico esercizio di ricostruzione storica che non mette in discussione il senso delle categorie assunte, o come prontuario di modelli che devono trovare poi applicazione nella realtà. Assai diversa è l'intenzione di Esposito, i cui *Nove pensieri* si incaricano di decostruire il significato immediatamente evidente di alcuni

due termini inizialmente contrapposti. E che, alla fine dell'operazione decostruttiva, soluzioni e risposte non vengono date è implicito non solo nel metodo, ma anche nell'intento che innerva l'intera problematica del libro. Quello, cioè, di restituire alla politica la dimensione della fattualità — liberarla dai trucchi dialettici sempre in agguato che sublimano un fatto in valore — evitando però, al contempo, di ricadere in una pura apologia dell'esistente, facendo così in modo che il realismo politico non rimanga l'ultima e arrogante risposta. Questa sorta di doppio-vincolo a non tradire la finitezza costitutiva della realtà in un'"Alterità ad essa trascendente" e alla simultanea esigenza di non tra-

scorde" è stata realmente pensata solo da autori estranei alla corporazione dei filosofi politici. Da Machiavelli, per esempio. Ma anche da san Paolo, da sant'Agostino, da Pascal, da Burckhardt, da Nietzsche, tutti impegnati, ognuno a suo modo, a fissare il politico nella sua fatticità e a rifiutare, al contempo, ogni apologia del fatto come tale, e tutti tragicamente consapevoli dell'impossibilità di uscire da questa contraddizione.

Ed è la stessa tensione tragica che Esposito fa emergere, nel capitolo *Responsabilità*, dalla lettura delle pagine weberiane sulla *Politica come professione*, dedicate al difficile, forse impossibile, compito di tenere unite, senza confonderle, convinzione e re-

sponsabilità. Di tale tensione rendono inoltre testimonianza tanto lo "scrittore" di Canetti — che deve essere totalmente soggetto al suo tempo, ma deve mettersi contemporaneamente "contro il suo tempo" — quanto l'uomo di Bonhoeffer — che "prende posizione contro il mondo, nel mondo".

Ciò che accomuna autori tra loro tanto diversi, così come altri protagonisti del libro, quali Barth, Blanchot, Bataille, Derrida, Lyotard, è la convinzione che l'agire umano non possa pretendere di realizzare alcun "compimento d'opera". In altre parole, in tutti è presente la consapevolezza che l'Idea, la Verità, la Giustizia, il Bene, la Libertà non possono mai del tutto realizzarsi nel concreto svolgimento della storia, non possono farsi veri grazie all'*Opera* dell'uomo. Non solo, ma proprio in questo "umanesimo del compimento", che pretende di presentificare l'Assoluto, sta in agguato — come la storia del XX secolo ci ha insegnato — il male politico.

Allora il *Male*, lungi dall'essere, come Hegel argomentava contro Kant, l'ostinazione del finito a restare tale, mette le proprie radici ovunque si richiedi al singolo di annullarsi in un tutto che ontologicamente lo trascende e lo precede, ovunque si "disturghi" ogni legge, in nome di una legge che sta al di sopra di ogni legge". E al male assoluto, riassumibile nel nome di Auschwitz, sono dedicate forse le pagine più intense del saggio. Senza togliere al lettore il piacere di seguire lo snodarsi dell'argomentazione, che procede rovesciando ogni luogo comune sul totalitarismo, basti accennare al fatto che l'autore giunge a definire il male non come assenza di bene, ma come mimesi del Bene, "mimesi dell'Assoluto", arrivando così a individuare nel male non la semplice soppressione della Libertà, ma la contraddizione della Libertà con se stessa. Il male radicale, il cui paradigma è Auschwitz, è sì la soppressione dei presupposti della libertà, ma una soppressione fatta in nome della realizzazione "micidiale" di un'Idea, di un Modello, di un Assoluto, in una parola in nome dell'idea di Libertà Suprema. Eppure, proprio alla libertà — a cui, alla fine della lettura, si è tentati di far corrispondere l'"Impolitico" — che non può essere nominata senza venir tradita, a questa sorta di "afasia" insuperabile, bisogna prestare un "interminabile ascolto", così sembra suggerire Esposito, per non finire nell'idolatria di ciò che è.



emancipatori. Per quanto riguarda poi il funzionamento dei diversi pacchetti di diritti, Zincone prende in considerazione la quantità dei diritti riconosciuti, la loro estensione, la facilità di godimento, il potere reale che tali diritti conferiscono ai singoli e i perduranti meccanismi di esclusione e inclusione. Nonostante la cittadinanza appaia un attributo universale di tutti i cittadini, in realtà, se per cittadinanza non s'intende solamente il diritto di voto e se, d'altra parte, per cittadini non s'intendono solamente i nazionali, in ogni società ci sono gruppi che non godono pienamente dei diritti di cittadinanza (donne e immigrati, per esempio) e ci sono aree dove l'accesso ai diritti è più difficile (il nostro sud o le inner cities americane). Così la promessa di inclusione non è mai compiuta e i meteci sono ancora fra noi. Ma proprio il fatto, moralmente riprovevole, dell'esclusione, anziché sfociare nel lamento sulle promesse non mantenute della democrazia, induce l'autrice a riflettere su come includere, visto che la cittadinanza migliora i prospetti di vita delle persone che vi sono incluse. Le possibilità di inclusione sono infatti vincolate al contesto, allo specifico modello di cittadinanza in cui l'inclusione deve avvenire. Se il contesto è un modello statalista non è possibile importarvi direttamente le forme di inclusione dei modelli societari e viceversa. Nonostante Zincone dichiari la sua preferenza per i modelli dal basso, tuttavia ricorda che i modelli statalisti, più fragili, più differenzianti dietro l'universalismo che li anima, invadenti nei controlli e poco liberali nel complesso, sono la risposta a condizioni sociali difficili, a un'alta conflittualità che non ha trovato una sua composizio-

ne sociale. Il giudizio pertanto va calibrato non solo sugli effetti, ma anche sui vincoli; analogamente le possibilità di riforma devono fare i conti con i vincoli, senza necessariamente appiattirsi sull'esistente, né restando impermeabili ad altre esperienze.

In questo bel lavoro che dà persuasivamente conto dei diversi modi in cui la democrazia si è articolata nei diversi contesti, manca, a mio giudizio, una variabile che probabilmente non è tanto rilevante per la comprensione dei modelli, ma che è certamente decisiva per le ipotesi di riforma, e cioè l'etica pubblica, con cui intendo il comune sentire in una società ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, ciò che è tollerabile e ciò che non lo è, che caratterizza una cultura pubblica, che articola le argomentazioni e i discorsi pubblici, che sostiene le aspettative e anima le ipotesi di cambiamento. Se, per esempio, in generale è vero che eguaglianza e efficienza non sono composibili, è però anche vero che i livelli rispettivamente di diseguaglianza e di inefficienza che una società è disposta a tollerare variano con l'etica pubblica. Quest'ultima infine, se per un verso è parte della tradizione culturale e costituisce dunque un vincolo del contesto, è, per un altro, riformabile e in modo specifico grazie all'affermarsi di argomenti migliori nella discussione pubblica. È su questo che ora, consapevoli del peso della storia, delle strettoie delle circostanze, dei vincoli delle istituzioni, secondo quanto abbiamo imparato da Zincone, dovremmo riflettere per ricostruire un patto di cittadinanza che tutti in Italia sentiamo pericolante.

dei principali concetti politici, al fine di far emergere le antinomie su cui essi riposano. Come il lettore avrà modo di osservare, molto spesso l'autore procede esponendo dapprima un'opposizione concettuale, per poi smontarla pezzo per pezzo, sino a mostrare tutte le complicazioni possibili tra i

sformare il qui e l'ora nel migliore dei mondi possibili, esclude di per sé la possibilità di un superamento. Esso comporta piuttosto un modo radicale di sostenere nella contraddizione, interrogandola, che ritroviamo in ognuna delle trattazioni che Esposito dedica ai nove termini-chiave.

La prima voce, *Politica*, che potrebbe essere letta quasi come un'indispensabile premessa di ciò che viene detto nel corso del libro, si interroga proprio sulla contraddizione costitutiva della filosofia politica: di essere la disciplina deputata a pensare la politica, ma di dimostrarsi, invece, la sua vera e propria occultatrice. La filosofia, infatti, riconduce il politico al proprio ordine categoriale, quasi che l'ordine della *polis* derivasse direttamente dall'ordine del concetto. Esposito non vuole certo affermare con questo che esiste una continuità interrotta nel percorso che va da Platone a Hegel, sino a Heidegger. Ritiene però importante sottolineare il fatto che, al di sotto delle discontinuità tra le diverse concezioni politiche e al di sotto delle svolte concettuali, si mantenga inalterata una "continuità paradigmatica": l'esclusione, da parte della filosofia che persegue l'ordine, della pluralità, del conflitto, della differenza, costitutivi del politico. Così come intende enfatizzare che "la politica, il suo fatto, la sua anima irriducibilmente di-

NARRATORI GIUNTI

Yves Thériault AGAGUK L'OMBRA DEL LUPO

Un classico della narrativa di avventure, un libro che fa luce su un mondo sconosciuto.

Da questo libro il grande film con Mifune, Sutherland e Diamond Phillips

GIUNTI

MOSORROFA O DELL'OTTIMISMO

Melologo con canzoni

Musica di Nicola Campogrande, testi di Dario Voltolini

Tiziana Ghiglioni
Laura Panti
Ivo De Palma
Teresa Nesci
Roberta Invernizzi
Silvia Piccolo
Piero Cresto-Dina
Daniele Tione
Enrico Matta
Orazio VoxPC



Marco Silletti
Gianni Nuti
Maria Grazia Reggio
Gianpaolo Bovio
Francesca Gosio
Michele Mo
Luigi Picatto
Piergiorgio Rosso
Silvia Sandrone
Aldo Sardo

Mosorrofa è una cosa senza nome. Non è un'opera, non è un oratorio, non è un LP di canzoni, non è un ciclo di Lieder, non è. D'altronde il famoso "nuovo che avanza" me lo sono sempre immaginato così: lo riconosco quando dovendolo raccontare ti accorgi che non hai una straccio di parola esatta per nominarlo. Mi immagino l'imbarazzo nei negozi di dischi. Dove mettere *Mosorrofa*?
Dovunque.

Alessandro Baricco

NUOVA GAMMA ALFA 155 GUIDARE IL COMFORT

L'Alfa 155 è l'interpretazione
più attuale della sportività
evoluta. Una gamma completa
di berline in cui potenza
e prestazioni si integrano
con elevati contenuti di com-
fort e sicurezza. Dalla ricerca
continua di soluzioni tecniche
all'avanguardia sono nate
le nuove motorizzazioni: il
T. Spark 1.7, esemplare per
fluidità di marcia e i due
potenti Turbodiesel, pensati
per chi viaggia molto e cerca
un'auto scattante, sicura e
confortevole. I nuovi interni
sono curati fin nei minimi
dettagli per rispondere alle
esigenze di estetica, funzio-
nalità ed ergonomia. Alla leg-
gendaria tenuta di strada
Alfa Romeo si aggiun-
gono nuovi contenuti di
sicurezza. Con la nuova
gamma Alfa 155
l'evoluzione di una grande
tradizione sportiva continua



NUOVA GAMMA 155	CILINDRATA c.c.	POTENZA MAX CV DIN (giri/min)
T. Spark 1.7	1749	115 (5800)
T. Spark 1.8	1773	129 (6000)
T. Spark 2.0	1995	143 (6000)
V6	2492	166 (5800)
Q4	1995	190 (6000)
TD	1930	92 (4100)
TD 2.5	2500	125 (4200)

A partire da L.25.707.000* chiavi in mano



Cuore Sportivo

PAUL SMOLENSKY, *Il connessionismo tra simboli e neuroni*, a cura di Marcello Frixione, Marietti, Genova 1992, pp. 280, Lit 40.000.

In questi ultimi anni la letteratura sul connessionismo si è venuta diffondendo con notevole rapidità. Anche il lettore italiano dispone ormai di testi introduttivi e di opere che sono già ritenute classiche, come quella che è un po' la Bibbia del connessionismo: la raccolta di saggi del gruppo PDP (*Parallel Distributed Processing*), nel quale era presente lo stesso Paul Smolensky, pubblicata in Italia in una versione parziale da Il Mulino.

Più o meno fino alla pubblicazione dei saggi del gruppo PDP, avvenuta nel 1986, a candidarsi come l'approccio alla mente più rigoroso era la scienza cognitiva solitamente detta "simbolica", per via della sua parentela con l'intelligenza artificiale. Fino a quel momento, non pochi psicologi sembravano convinti di aver trovato finalmente nella metodologia dei modelli cognitivi "testati" (come orrendamente talvolta si è detto) su calcolatore una forma tutta loro di metodo sperimentale, quel metodo tanto a lungo agognato nella storia della psicologia ma nei fatti restato sempre appannaggio esclusivo delle cosiddette "scienze dure". A loro volta, non pochi filosofi sembravano certi che la concezione della mente che essi ricavano dalla scienza cognitiva e dall'intelligenza artificiale, il funzionalismo (secondo il quale, detto in breve, la mente sta al software come il cervello sta allo hardware del calcolatore), poteva rappresentare una valida alternativa alle tradizionali soluzioni, sia dualistiche sia materialistiche, del problema mente-cervello, dell'intenzionalità, del significato e così via. Tanto le ricerche di scienza cognitiva quanto la filosofia del funzionalismo hanno dunque condiviso buona parte della storia dell'intelligenza artificiale, con tutto il carico delle aspettative che, in particolare presso psicologi e filosofi, essa ha di volta in volta alimentato e disatteso.

Non c'è dubbio che all'origine della crescente attenzione nei confronti del connessionismo, della sua popolarità presso gli psicologi e i filosofi, vi sia un radicale senso di insoddisfazione, e anche di frustrazione, nei confronti dell'intelligenza artificiale classica. A seguito di ciò, molti psicologi sono tornati a occuparsi di neuroscienze, alla ricerca di modelli della cognizione più vicini all'architettura "reale" del cervello, e presso i filosofi si è assistito a un revival del materialismo e del riduzionismo. Ma come hanno osservato recentemente, non senza ironia, James Anderson e Edward Rosenfeld, la rapidità con la quale il connessionismo si è conquistata un'ampia rispettabilità è dovuta in primo luogo al fatto che la sua rinascita ha coinciso con quella delle reti neurali nel mondo della scienza fisica: basta ricordare il pionieristico lavoro del 1982 di John Hopfield. In effetti, è stato proprio l'affermarsi della fisica dei sistemi complessi, con la conseguente attenzione per i fenomeni non lineari, a fornire buona parte dell'attrezzatura concettuale indispensabile alle reti neurali. La messa a punto di algoritmi

(primo fra tutti la *backpropagation*) che hanno permesso di superare alcune limitazioni delle reti neurali della tradizione cibernetica ha fatto il resto.

Un cambiamento di paradigma, questo, per le scienze della mente? Non avrei una risposta sicura. Ormai, di nuovi paradigmi per questo o per quello se ne tirano fuori a getto continuo. L'unica cosa certa è che raramente il dominio delle scienze della mente è apparso tanto diviso come

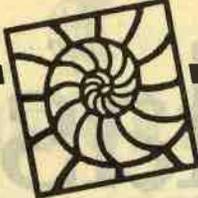
Il lettore italiano che voglia conoscere un punto di vista autorevole sui possibili rapporti tra scienza cognitiva e connessionismo ha ora l'eccellente occasione di farlo con il volume di Smolensky. Si tratta in realtà di un lungo articolo, pubblicato nel 1988 nell'autorevole rivista di scienza cognitiva "Behavioral and Brain Sciences". Secondo il costume della rivista, l'articolo è seguito da vari interventi di ricercatori di diverso orientamento

divisa da altri, secondo cui le teorie di basso livello sono destinate a rimpiazzare quelle di alto livello. Al contrario, "lo scopo della ricerca subsimbolica non dovrebbe essere quello di sostituirsi alla scienza cognitiva simbolica, ma piuttosto quello di spiegare i punti di forza e le debolezze della teoria simbolica esistente".

In questo saggio Smolensky propone anche una sua prima risposta all'ormai famosa critica al connessionismo

Scienza cognitiva e connessionismo

di Roberto Cordeschi



Novità

<p>T. McGlashan C. Keats Schizofrenia Trattamento e esito terapeutico</p>	<p>Humberto Maturana Autocoscienza e realtà L'introduzione più chiara al pensiero filosofico e biologico di Maturana</p>
<p>A. Dal Lago P.A. Rovatti Per gioco Piccolo manuale dell'esperienza ludica</p>	<p>Althea Horner Relazioni oggettuali Teoria e trattamento</p>

J. Van den Brouck
**Manuale a uso dei bambini
che hanno genitori difficili**
Questo libro è indirizzato ai bambini
ma io lo raccomando
agli adolescenti e agli adulti
Françoise Dolto

Raffaello Cortina Editore

ora. Per alcuni la scienza cognitiva è in un vicolo cieco, se non è addirittura spacciata, per altri essa sta bene e manda i suoi saluti, mentre il connessionismo e le reti hanno già raggiunto il punto di massima espansione. Inoltre, tra gli stessi sostenitori del connessionismo non c'è unanimità su svariate questioni filosofiche e metodologiche.

e diverse competenze, con la replica conclusiva dell'autore. Nell'edizione italiana sono stati opportunamente riportati tanto gli uni quanto l'altra. L'introduzione di Marcello Frixione, inoltre, ricostruisce in modo chiaro e particolarmente efficace le premesse della disputa sulla scienza cognitiva e sul funzionalismo alla quale ho accennato.

Smolensky presenta in questo saggio una sua versione del connessionismo. Egli contrappone ai modelli "simbolici" della scienza cognitiva classica i modelli "subsimbolici" del connessionismo, e propone di vedere nei primi delle approssimazioni di alto livello dei processi cognitivi, che trovano una loro descrizione perspicua e dettagliata solo al livello inferiore (subsimbolico). Insomma, i modelli simbolici si collocano a un livello di astrazione o di idealizzazione maggiore rispetto a quelli connessionisti, che risultano più vicini al livello neurologico. Le conclusioni dell'analisi di Smolensky non portano a interpretare il connessionismo nell'accezione con-

nismo mossa dai più strenui sostenitori del funzionalismo e del livello simbolico, Jerry Fodor e Zenon Pylyshyn. Essi hanno sostenuto che i modelli connessionisti sono modelli inadeguati della cognizione, perché non riescono a riprodurre alcune caratteristiche centrali, facilmente catturate invece dai modelli simbolici, quali la capacità della mente di cogliere relazioni strutturali tra i simboli, ad esempio quella tutto-parte (in ciò consiste la cosiddetta "composizionalità" della mente). Secondo Smolensky, la critica di Fodor e Pylyshyn vale solo per alcune versioni del connessionismo. Questa critica ha sollevato comunque tutta una serie di obiezioni e contro-obiezioni (anche in successivi interventi dello stesso Smolensky) che hanno invaso e continuano a invadere le riviste specializzate: il problema sembra ancora lontano dall'essere chiarito in modo soddisfacente. Così come ancora non chiarito, avverte Frixione, è in generale quello dei rapporti tra modelli simbolici e modelli connessionisti della cognizione.

QUEB

★
Umor di libro

Delitti di carta

a cura di
Renzo Cremante



Il volume raccoglie sedici racconti giallo-umoristici ambientati nel mondo dei libri e delle biblioteche

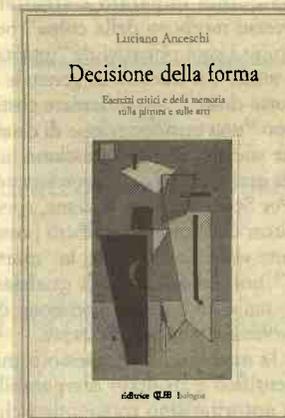
★
Idee delle arti

Luciano Anceschi

Decisione della forma

Esercizi critici e della memoria
sulla pittura e sulle arti

Introduzione di
Renato Barilli



L'opera e le poetiche di tre generazioni di pittori e di artisti, da Corrente agli astratti italiani sino alle nuove esperienze in corso

★
Collana di Criminologia
diretta da
Augusto Balloni

sportivi

TIFOSI

violenti

a cura di A. BALLONI - R. BISI



Curato da A. Balloni e R. Bisi, il volume raccoglie una rassegna di dati, osservazioni, opinioni, e proposte, elaborati da esperti e operatori del campo, utili per affrontare e comprendere il fenomeno della violenza negli stadi

Cooperativa Libreria Universitaria
Editrice Bologna
via Marsala 24 - 40126 BO
Tel. 051/224780 - Fax 237758

DATA NEWS

James O'Connor

**VENTESIMO SECOLO
DA DIMENTICARE**

Un bilancio del '900 fra
sconfitte del movimento operaio
e trionfo del capitale globale



DATA NEWS

00184 Roma, Via S. Erasmo, 15 (06) 70450318/9, Fax 70450320

RAYMOND JACCARD, MICHEL THÉVOZ, *Manifesto per una morte dolce*, Edt, Torino 1993, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Milena Canonico, pp. XI-75, Lit 16.000.

DEREK HUMPHRY, *Eutanasia: uscita di sicurezza*, Elèuthera, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Stefano Stogl, pp. 230, Lit 24.000.

Chi ha paura dell'eutanasia? Senza poter prevedere l'aspro dibattito attuale, inevitabilmente segnato da molti "distinguo" — tra l'eutanasia passiva che si oppone ai sempre frequenti accanimenti terapeutici e l'eutanasia attiva; nell'ambito di quest'ultima, tra l'atto interamente autogestito dal soggetto interessato, il suicidio assistito e l'omicidio compassionevole (*mercy killing*) —, una risposta chiara e tagliente già l'aveva data Benjamin Constant (1767-1830): "Il suicidio è un mezzo di indipendenza, per questo tutti i poteri lo detestano".

La citazione, che si trova a pagina 33 del *Manifesto* di Jaccard e Thévoz, efficacemente connota questo *pamphlet* lucido e appassionato contro chiunque neghi il diritto di autodeterminazione dei soggetti di fronte alle gravi questioni di vita e di morte. Infatti, proprio il caso dell'eutanasia si presta meglio di ogni altro a sfondare i vari poteri chiamati in causa dei loro vantati allora e millantati crediti; a mostrare la loro spietata necessità di riprodursi e rafforzarsi a spese dei loro amministrati. "Coloro che ostinatamente impediscono agli altri di morire, in genere sono gli stessi che hanno impedito loro di vivere".

Per lo Stato, che "liberatosi dai legami con la Chiesa, non ha tuttavia finito di portare il lutto della religione", che ha quindi imparato a sfruttare "l'universo morboso della colpa" per perseguire i suoi obiettivi di "totalitarismo molle", il suicidio in generale e la "morte dolce" in particolare costituiscono "una manifestazione di disaffezione sociale, una trasgressione, un atto di inciviltà, una insubordinazione". Per Stato e Chiesa insieme, spesso fruitori della morte-sacrificio possibilmente violenta e crudele, la "morte dolce" non solo manca di qualsiasi utilità, ma è addirittura disonore e da colpevolizzare e da stigmatizzare.

Per la medicina, il progresso tecnico-scientifico è risultato inseparabile da un autoritarismo terapeutico che deve gestire tutto, quindi anche la morte. E nel capitoletto *Etica e Prêt-à-porter*, Jaccard e Thévoz riescono a dire in poche righe molte amare verità sui comitati etici di oggi, dove pochi *opinion leaders*, definiti "bastardi" nel senso sartriano del termine, producono etica su misura, giocando sul "consenso supposto, cioè un organismo molle, ad alto indice di viscosità, sempre decentrato", alimentando "un processo di assegnazione circolare e sfuggente che Sartre ha definito *alterità seriale*".

Questo miniriassunto del lavoro di Jaccard e Thévoz non deve far ritenere che il *Manifesto* sia fatto solo di aspra negazione e di colta invettiva. Al lettore, tuttavia, va lasciata tutta intera la scoperta delle parti propositive e positive che si trovano soprattutto negli ultimi capitoli: come quello *Per un pluralismo deontologico*; o quello *Morire della propria morte* che significativamente si chiude con i versi di T.S. Eliot ("Via, via, via disse l'uccello: il genere umano / non può sopportare troppa realtà"); o quello intitolato *Il capitano dei pompieri*, dove alla "morte dolce" liberamente e consapevolmente decisa da chi ha pienamente vissuto, si contrappone il dramma di molti suicidi e tentati suicidi di chi non è mai riuscito a esistere per se stesso, quindi è sospinto a compiere un ultimo e tragico tentativo di esistere agli occhi degli altri. In altre parole, proprio la dura condanna dell'esproprio della morte diventa uno dei più significativi elogi della vita, del pieno diritto di ciascuno a viverla tutta come

Diritto alla vita diritto alla morte

di Giorgio Bignami

un bene di valore non misurabile, assolutamente inalienabile. Questo è un messaggio che sta oggi perdendo la sua connotazione utopico-elitaria: lo indica il consenso crescente, sia tra i medici sia tra i non medici in diversi paesi, per una "morte dolce" intesa come riappropriazione dei processi di vita. Senza un tale consenso, un film come *Un cuore in inverno* del francese Sautet, forse non destinato alle masse, ma neanche riservato ai soggetti delle minoranze più colte — cioè a coloro il

Quanto al lavoro del noto Humphry, fondatore della Hemlock Society (Società della cicuta) che si batte per il diritto all'eutanasia attiva, un lettore non adeguatamente preparato da opere precedenti dello stesso autore o di altri potrebbe restare sconcertato. Infatti il libro non tenta di svolgere in modo organico il discorso di fondo, cioè quello sul diritto all'eutanasia laddove la malattia grave e inguaribile (non necessariamente terminale: vedi i casi della tetraplegia

ne ai medici di compiere l'atto eutanasico in determinate circostanze e a determinate condizioni, come in Olanda. Qui il libro dovrà fare i conti con una cultura come quella italiana, che ancora rifiuta di considerare e prevedere le evenienze negative (vedi l'annosa questione delle cinture di sicurezza e della messa a terra degli elettrodomestici), e anche con problemi più strettamente tecnici (le cosiddette denominazioni generiche dei farmaci sono identiche o simili nei vari paesi, ma variano no-

rinunciare al dono quando questo non è più compatibile con la sua dignità. Gianni Baget Bozzo, ricordata la considerazione benevola del suicidio per motivo nobile che si trova nella tradizione cristiana (sant'Agostino), ha sostenuto che l'invito a lottare contro la sofferenza, che sorge dal profondo del cristianesimo, non può estendersi sino all'obbligo di una sofferenza o oltranza da parte del malato terminale: questi, infatti, ha adempiuto più di altri uomini all'obbligo di accettare la vita.

Altrettanto essenziale è la questione della "china scivolosa" (*slippery slope*) su cui insistono molti esperti di bioetica, cattolici e non, evocando gli spettri dei delitti eugenici ed eutanasi compiuti dai nazisti. Non si può accettare infatti l'assimilazione di una logica di umanità e compassione a una logica di dominio e sterminio, cultura di vita la prima, di morte la seconda. Né è accettabile la rinuncia — da parte di una società civile nel suo insieme e di un corpo professionale specifico come quello medico — a cercare soluzioni razionali e umane ai problemi più gravi, solo perché in passato una banda criminale e fanatica, favorita da una cultura di massa di cieca obbedienza, ha usato gli strumenti della scienza e della medicina così come li usarono i nazisti. In tutti i campi dell'agire e del pensare umano, i cambi di esigenze hanno prodotto modifiche profonde nelle regole, nelle professionalità, nelle vocazioni; quindi l'aggrappamento dei medici al giuramento ipocratico contro l'eutanasia di oltre duemila anni fa, insieme alla loro vocazione di sacerdoti laici all'autoritarismo terapeutico, che tutto vuole controllare e dirigere, costituisce un arcaismo per il quale gli stessi medici già stanno pagando un prezzo elevato sul piano della credibilità.

Medici e non medici insieme dovrebbero piuttosto lavorare per risolvere quei problemi non lievi che inevitabilmente emergono — come dimostrano sia l'esperienza olandese che i travagli della giurisprudenza americana — quando si inizia a rimuovere i blocchi di potere e di principio, sia ideologici sia corporativi e giuridici. In Italia, un passo sostanziale in questa direzione si è compiuto con l'istituzione della Consulta italiana di bioetica di ispirazione laica, che oltre a proporre la "Carta di autodeterminazione" a tutela dagli accanimenti terapeutici, riportata in appendice al libro di Humphry, ha preso chiaramente posizione a favore dell'eutanasia attiva secondo il modello olandese. Inevitabile quindi è lo scontro diretto con le parti tradizionali, cioè non solo la Chiesa e la corporazione medica ufficiale, ma anche quel Comitato nazionale per la bioetica istituito dal governo Andreotti con una preponderanza di componenti schierati sul fronte vaticano: un Comitato, quindi, inadatto a esprimere le posizioni che competono a un organo dello stato di diritto garante dei diritti di tutti, nel rispetto delle libertà e opinioni di ciascuno, residuo di uno stato ideologico e morale le cui "frodi pie", materiali e non, sono ormai sin troppo vistose.

In conclusione, ben vengano opere provocatorie e difficili, come quella di Jaccard e Thévoz e quella di Humphry, a farci prendere coscienza più piena delle nostre ambiguità e dei nostri ritardi; ad accelerare la decomposizione di vecchi poteri e ideologie i quali si oppongono a una spinta al cambiamento che appare robusta, ma ancora priva di una direzione precisa; a riproporre come obiettivo primario le esigenze inascoltate e i diritti non espropriabili, come quello di possedere la propria vita e quindi di morire della propria morte, non di quella che serve oscure fantasie di potenza e concreti scopi di dominio.

i Classici

CLASSICI DELLA FILOSOFIA IMMANUEL KANT
CRITICA DEL GIUDIZIO A CURA DI ALBERTO BOSI PAGINE
468 CLASSICI ITALIANI ITALO SVEVO ROMANZI
A CURA DI GIOVANNA IOLI PAGINE 998 • GIOSUE CAR-
DUCCI OPERE SCELTE POESIE. PROSE A CURA DI MARIO
SACCENTI DUE VOLUMI DI PAGINE 1972 CLASSICI
DELLA SCIENZA JULES HENRI POINCARÉ SCRITTI DI
FISICA MATEMATICA A CURA DI UBALDO SANZO PAGINE
710 CLASSICI DELLE RELIGIONI INNI DEGLI
ALVAR TESTI TAMIL DI DEVOZIONE VISNUITA A CURA DI
EMANUELA PANATTONI PAGINE 718 • SAN GIOVANNI
DELLA CROCE OPERE POESIE. SALITA DEL MONTE CARMELO.
NOTTE OSCURA A CURA DI PIER PAOLO OTTONELLO PAGINE
512 CLASSICI LATINI TERENCE COMMEDIE A CURA
DI ORAZIO BIANCO PAGINE 906 CLASSICI GRECI
EURIPIDE TRAGEDIE VOLUME II. ECUBA, SUPPLICI, ERA-
CLE, IONE, TROIANE, ELETTRA A CURA DI OLIMPIO MUSSO
PAGINE 622 • LUCIANO DIALOGHI VOLUME III. A CURA DI
VINCENZO LONGO PAGINE 950.

UTET
EDITORI DAL 1791

cui suicidio, insieme a quello dei ricchi e dei potenti, è sempre stato rispettato o addirittura additato come esempio —, non si potrebbe concludere con l'omicidio compassionevole compiuto dal liutaio Stéphane accedendo alla richiesta del vecchio amico e maestro. Anzi, di questo atto il regista si serve per spiegare allo spettatore incerto come Stéphane non sia quel mostro di egoismo, di indifferenza e di cinismo che egli stesso sostiene di essere, ma piuttosto l'unico tra i vari personaggi che, essendo in pieno possesso di doti eccezionali di intelligenza e umanità, non può che vivere in un'alienazione quasi autistica dai suoi contemporanei.

e dell'Alzheimer) non solo rende la vita insostenibile, ma diventa anche un processo distruttivo del patrimonio di vita e di rapporti con gli altri precedentemente costruito.

Inoltre l'autore, minuziosamente illustrando le procedure che consentono un atto auto-eutanasico razionale ed efficace, allo scopo di ridurre al minimo le complicanze morali e legali del suicidio assistito e dell'omicidio compassionevole — procedure che debbono avviarsi molto prima che si verifichi l'effettiva necessità dell'atto stesso — vuole soltanto proporre un rimedio temporaneo sinché non maturino i tempi per legittimare soluzioni più civili e umane, cioè l'autorizzazio-

tevolmente le denominazioni commerciali).

Tuttavia questo "Manuale Hoepli" dell'auto-eutanasia apre frequenti spazi alla discussione di argomenti essenziali, come quello della coscienza religiosa, che non dovrebbe mai costituire un ostacolo insuperabile, a meno di credere nel Dio crudele invocato da Iago. Tale argomento è stato già efficacemente affrontato in Italia da cattolici non allineati. Giovanni Franzoni, in particolare, precisato che un dono veramente liberale — quello della vita — non crea sudditanza ma responsabilità, ha sostenuto che non può esservi per il credente una regola assoluta, ma piuttosto la possibilità di

Guerra alla psicoanalisi ufficiale

di Mauro Mancina

JEFFREY MASSON, *Analisi finale. Costruzione e distruzione di uno psicoanalista*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Elena Izard, pp. 210, Lit 28.000.

Questo libro è la descrizione di un'analisi personale eseguita a scopo didattico, ma a un tempo un'accusa impietosa delle varie Società di psicoanalisi che operano nel mondo occidentale. Professore di sanscrito all'Università di Toronto, Masson decide, evidentemente per ragioni molto personali, di cambiare mestiere e dedicarsi alla psicoanalisi. Non essendo medico né psicologo, trova delle notevoli difficoltà a farsi accettare. Riesce tuttavia a iniziare un'analisi personale con scopi didattici ma questa si rivela un'esperienza traumatica, vessatoria e a tratti violenta. Masson riporta senza alcun riguardo o riserva le reazioni, le interpretazioni, soprattutto gli agiti del suo analista al punto che mi sono domandato se era veramente un analista in carne e ossa o non piuttosto una perfida invenzione di Masson per svalutare la psicoanalisi. Ho aperto con curiosità l'elenco internazionale degli analisti qualificati e con meraviglia ho letto il suo nome: Schiffer Irvine, 40 Delisle Ave., Ste., Toronto, Ont. M4V.

Alcuni aspetti dell'analisi personale di Masson con Schiffer sono decisamente paradossali, altri tragici e fuori di ogni regola analitica, altri perfino divertenti. Ad esempio l'episodio di un suo tentativo maldestro di seduzione di una donna, che si è poi rivelata essere una collega in analisi con un suo amico che supervisionava il caso con un altro analista che era amico del suo analista. Insomma, un gran pasticcio, come commentò, quando venne a conoscenza del fatto, lo stesso Schiffer che però attenuò il suo rimprovero giustificando il gallismo di Masson dicendo: "Dopo tutto sua moglie non è bella, per la verità assomiglia al culo di un cavallo" (*sic*)! Lungo i molti anni di analisi, Schiffer era sempre pronto a fare agiti in seduta e a offrire interpretazioni selvagge e obsolete, come quando disse a Masson che sua moglie usava l'intelligenza come un pene per scoparlo o quando a una battuta di Masson sull'intelligenza urlò: "può infilarsi la sua intelligenza su per il culo". Il che non è proprio quello che si dice una buona interpretazione.

Nel leggere quello che avveniva in seduta, mi sono sentito spesso dalla parte di Masson e ho provato anche una certa pena per lui e per le sue disavventure analitiche. Mi sono però domandato se l'attitudine provocatoria e arrogante di questo autore, insieme ai suoi sentimenti non proprio benevoli nei confronti della psicoanalisi, non abbiano finito con il provocare in Schiffer reazioni controtransferali del tutto inadeguate, capaci di alimentare un circuito persecutorio e finalmente di svalutare il lavoro analitico, che era quello che inconsciamente forse Masson voleva, anche per l'invidia e la competitività che viveva in seduta. Comunque sia, la sua esperienza di formazione analitica è descritta da Masson così: un "fallimento deprimente e l'analisi personale era stata un disastro, le supervisioni in massima parte una perdita di tempo penosa e dispendiosa, i seminari una sciagura per l'intelletto". Malgrado questa catastrofe denunciata, l'analisi di Masson è andata avanti fino al punto da farlo diventare a tutti gli effetti uno psicoanalista. Non solo, ma uno psicoanalista così ansioso di entrare nella

sfera del potere da diventare amico personale di Kurt Eissler, allora direttore degli Archivi di Freud a Londra, e della stessa Anna Freud, figlia del fondatore della psicoanalisi. Masson riesce a guadagnarsi la fiducia di Eissler che lo indica come suo successore alla direzione degli Archivi, posto, quest'ultimo, di grande prestigio e responsabilità nel mondo psicoanalitico internazionale. Masson entra in contatto con tanti colleghi anche prestigiosi, ma la loro realtà appare ai suoi occhi piena di corruzioni, giochi di potere, meschinità, malcelati narcisismi. L'idealizzazione con cui affronta la psicoanalisi e la società internazionale non può evidentemente che produrre in lui una disastrosa delusio-

sti", "sessisti", "privi di generosità spirituale, ottusi, meschini fino ad essere uomini orribili". Ora, è vero che gli analisti sono uomini o donne e in quanto tali soggetti a errori, cattiverie e stupidità. Sono noti anche i grossolani agiti di natura sessuale di alcuni analisti ai danni di loro pazienti e perfidie ai danni dei loro colleghi. Ma il training analitico è molto severo e dà sufficienti garanzie al punto che c'è da domandarsi se veramente la Società internazionale di psicoanalisi di cui parla Masson sia un coacervo di personaggi perversi, amorali e senza etica professionale o se invece il suo non sia un giudizio deformato da una situazione personale emotivamente disturbata e coinvolta in un dramma tran-

più intimi contenuti nella ricchissima corrispondenza di Freud. Entra a Maresfield Garden, ultima residenza di Freud, con la maldestrezza di un elefante in un negozio di cristalli. Sottrae alcune lettere di Freud a Fliess che la figlia Anna aveva escluso dalla pubblicazione e va alla ricerca della prova della sua teoria che data all'epoca del suo primo libro *Assalto alla verità*: che Freud aveva abbandonato la teoria della seduzione solo per codardia e conformismo. Per Masson la psicoanalisi nasce con la teoria della seduzione e gli abusi sessuali sui bambini per lui sono alla base della sofferenza mentale degli adulti. Egli sostiene che Freud non ha mai rinunciato alla teoria della seduzione e porta a testi-

clinica per accettare l'evidenza che la nevrosi e la psicosi nascono da complessi conflitti e "frintamenti" infantili fondati sul desiderio, sulla frustrazione, sul dolore mentale, che scaturisce dalla relazione con la madre e con il padre, e non sulla verità storica della seduzione sessuale (che esiste ma che non può spiegare l'ubiquitarità delle nevrosi né le dinamiche delle psicosi). Anche Anna Freud è su questa linea quando scrive a Masson che "mantenere la teoria della seduzione avrebbe significato abbandonare il complesso di Edipo, e con esso tutta l'importanza della vita fantastica, della fantasia conscia o inconscia. Di fatto, penso che in seguito non ci sarebbe stata nessuna psicoanalisi". Masson non ascolta queste parole. In una serie di seminari e conferenze ripropone acriticamente le sue teorie con il sottile scopo di screditare Freud e la psicoanalisi. La risposta dei colleghi è dura e senza appello. Masson viene licenziato dalla carica di direttore degli Archivi di Freud e estromesso dalla stessa Società internazionale di psicoanalisi. Capisco ora perché Masson rifiutò la mia introduzione e la postfazione di Musatti al suo libro: ci aveva accomunati ai suoi colleghi persecutori che sostenevano l'infondatezza anche storica delle sue ipotesi.

Ma il libro, nonostante i suoi eccessi e i suoi paradossi dovrebbe essere letto da tutti gli analisti. Dai giovani perché riconoscano i pericoli dell'idealizzazione e la necessità di un lavoro continuo su se stessi, dai meno giovani perché riconoscano la responsabilità del loro compito e gli aspetti etici che continuamente — spesso camuffati da questioni tecniche — la psicoanalisi propone.

LOESCHER EDITORE annuncia l'inserimento nel proprio catalogo di:



Aldo Gabrielli
**DIZIONARIO DEI SINONIMI
E DEI CONTRARI**
ANALOGICO E NOMENCLATORE

- 866 pagine
- oltre 36 000 voci
- 130 illustrazioni
- oltre 3 500 inserti di nomenclatura
- in appendice: neologismi e lemmi stranieri

Prezzo al pubblico L. 64 000



Aldo Gabrielli
**DIZIONARIO DEI VERBI
ITALIANI**
REGOLARI E IRREGOLARI

- 260 pagine
- oltre 8 000 verbi
- oltre 50 000 forme flesse
- 25 000 esempi d'uso
- indicazione dell'ausiliare dei verbi intransitivi e servili
- in appendice: coniugazioni dei verbi regolari

Prezzo al pubblico L. 39 000

In distribuzione dal 15 ottobre 1993 presso tutte le

AGENZIE LOESCHER

ne. Gli analisti — questa l'idea di Masson — dovrebbero essere individuati analizzati, quindi superiori, non invidiosi, tolleranti, in una parola saggi. Niente di tutto questo e la Società di psicoanalisi diventa una di quelle "società semisegrete che ricorrono a un certo grado di umiliazione allo scopo di preparare il candidato alla follia del mondo cui si è votato".

Dal gotha della psicoanalisi con cui viene a stretto contatto non sembra sia in grado di crearsi altro che l'immagine di una psicoanalisi stereotipata, imprigionata in schemi obsoleti, acritica, incapace di evolvere e trasformarsi. Gli analisti che lui incontra in questa breve ma densa carriera sono "razzi-

sferale non risolto (forse anche per incapacità e inadeguatezza del suo analista). Da quanto si legge, Masson non sembra dotato di un assetto interno che potesse facilitare il suo apprendimento analitico. Il suo atteggiamento provocatorio, rigido, idealista e narcisistico può aver compromesso fin dall'inizio la sua analisi personale e conseguentemente messo in crisi il suo rapporto con l'istituzione.

Detto ciò, meraviglia assai sapere che Masson raggiunge, come storico della psicoanalisi piuttosto che come psicoanalista praticante, la posizione ambita da molti: quella di direttore degli Archivi di Freud e di poter dunque accedere a tutti i segreti anche i

monianza di questa sua idea una lettera del 21 dicembre 1897 che avrebbe contraddetto quella del 21 settembre dello stesso anno indirizzata a Fliess in cui Freud rinuncia alla teoria della seduzione infantile per fondare la psicoanalisi sulla fantasia e sul desiderio. Masson insiste con caparbia sulla teoria della seduzione e pretende che tutta la teoria psicoanalitica della mente debba fondarsi su questa causa traumatica. Trascura uno scritto storico del 1914 in cui Freud precisa che la teoria della seduzione "crollò per la sua intrinseca inverosimiglianza e perché era in contrasto con circostanze sicuramente accertabili". Masson non sembra avere abbastanza esperienza



ALFREDO GUIDA EDITORE
Via Port'Alba 19 - Napoli

Collana
L'INCONSCIO SOCIALE

Diretta da
Sandro Gindro

SANDRO GINDRO
**L'ORO DELLA
PSICOANALISI**

pag. 228 - L. 25.000

*

L'ADOLESCENZA

a cura di
Raffaele Bracalenti

pag. 154 - L. 20.000

*

LA XENOFOBIA

a cura di
Sandro Gindro

pag. 154 - L. 20.000



AA. VV.
Scrittori in Cina
23 testimonianze autobiografiche di Martin, Masini, Bertuccioli. Storie autobiografiche sulla Cina, dall'epoca delle "Lanterne rosse" al dopo Tien an Men.
pp. 240 L. 28.000



L. Berti, A. Fumagalli
L'antieuropa delle monete
Unione economica e monetaria europea: la debolezza del progetto, l'assenza di mobilitazione sociale, politica, culturale. Ma le sfide economiche vanno capite e controllate.
pp. 160 L. 26.000



Eduardo Galeano
La conquista che non scoprì l'America
America latina 1492-1992: un continente assoggettato che aspetta ancora di essere scoperto.
pp. 112 L. 22.000



Arrighi, Hopkins, Wallerstein
Antisystemic movements
L'economia-mondo e i suoi antagonisti. Dall'68 all'89 i nuovi movimenti oltre i confini della vecchia sinistra.
pp. 128 L. 25.000



Alessandro Portelli
Il testo e la voce
Oralità, letteratura e democrazia in America.
La cultura americana nell'intreccio tra società, politica e letteratura.
pp. 296 L. 28.000



Oswaldo Soriano
Ribelli, sognatori e fuggitivi
Dalla Coca Cola alla rivoluzione francese, la precisione e la realtà ottenute per via fantastica.
pp. 236 L. 25.000



AA. VV.
Ernesto Guevara, nomade dell'utopia
La rivoluzione come ricerca e rischio. Perché Ernesto Guevara detto il Che divenne il mito più amato della gioventù ribelle.
pp. 96 L. 10.000



AA. VV.
Politiche della memoria
Perché e per chi si riscrive la storia. Riabilitazioni e condanne nell'arena del presente.
pp. 96 L. 10.000



AA. VV.
Il filosofo in borghese
Tra comportamenti e pensiero c'è coerenza o contraddizione? Filosofi tra il sistema dei poteri e il sistema dei discorsi.
pp. 96 L. 10.000



AA. VV.
Dalle forze ai codici
Dal paradigma fisico al paradigma biologico per spiegare mondo e società.
pp. 96 L. 10.000

I libri del manifesto sono quelli a sinistra.

Stampa di libertà.

L'unica crisi di cui disperarsi è quella delle idee. Manifestate in libreria contro la penosa elaborazione dell'ovvio. Come? Leggendo, comprando, regalando pagine in libertà: manifestolibri, a sinistra del mucchio.

manifestolibri
via del Leoncino, 36 00186 tel. 06/687720

Questa cedola dà diritto allo sconto del 20% incluse spese postali sui nostri titoli. Per la "Talpa di biblioteca" lo sconto è possibile sull'acquisto di due volumi.

Nome _____ Cognome _____

Via _____ Città _____ Cap _____ Prov _____

Desidero ricevere i seguenti titoli con lo sconto previsto:

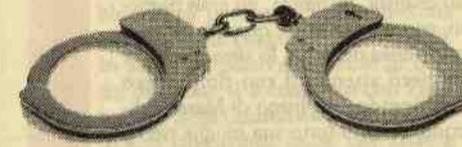
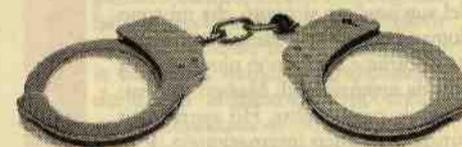
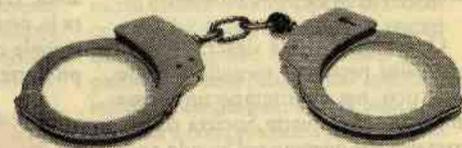
Titolo/autore _____ n. copie _____

Titolo/autore _____ n. copie _____

Forma di pagamento
 Anticipato con vaglia postale intestato a: manifestolibri c/assegno postale

Inviatemi questa cedola se volete essere informati sulle nostre iniziative editoriali

Sono interessato a: particolare a libri sui seguenti argomenti:



manifestolibri: manifestolibri.

MARTIN WALSER, *Obne Einander*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1993.

Sin dai suoi esordi il narratore Martin Walser ha diviso la critica letteraria della Germania occidentale. L'ha divisa non tanto in schieramenti contrapposti, di ammiratori e spregiatori. Ogni suo critico sembra piuttosto destinato a sperimentare, anzi a patire in prima persona il contrasto tra successo e insuccesso, tra elogio e biasimo a ogni nuovo libro dell'autore. Ai tempi del secondo romanzo, il monumentale *Halbzeit* (Dopo l'intervallo, Feltrinelli, 1964), Friedrich Sieburg, pontefice della critica letteraria ai tempi di Adenauer e spregiatore del "Gruppo 47", rilevava l'incapacità narrativa del giovane autore, ma doveva riconoscerne, quasi con riluttanza, la stupefacente forza linguistica. Si era parlato allora di un geniale "romanzo delle ciance". E fino ad ora non ci si è discostati tutto sommato da questa valutazione. Dopo l'uscita dell'ultimo libro di Walser, *Obne Einander*, Marcel Reich-Ranicki, ha definito l'autore "la comare più intelligente della Germania": "si è fatto strada... con le chiacchiere" e anche le sue figure "blaterano e chiacchierano in continuazione". Allora, nulla di nuovo sul fronte di Walser? Potremmo giungere a questa conclusione se non assistessimo a un singolare fenomeno di duplicazione prospettica: nel romanzo infatti, lo scrittore Sylvio Kern vive nel continuo terrore di un grande critico, che pur condividendo solo alcuni tratti con Reich-Ranicki, rimprovera continuamente a Sylvio di essere un "chiacchierone stancante e noioso". Resta da chiarire se il vero Reich-Ranicki, definendo Walser una "comare", sia caduto nella trappola tesa dall'autore o se si sia prestato ammiccante a un burlesco gioco interdiscorsivo. Comunque sia, Hellmuth Kasarek, si è sentito sollecitato a chiederne conto a Reich-Ranicki in persona durante il suo popolare talk-show televisivo, e il grande critico ormai in pensione ha smentito energicamente, mostrandosi tuttavia lusingato, ogni somiglianza con un personaggio inventato.

Con sguardo ironico e penetrante volto a cogliere sia i vuoti meccanismi dell'industria dei consumi e delle coscienze sia la vanità e l'opportunismo di chi quell'industria tiene in funzione, Walser si è affacciato sulla scena pubblica trentasei anni fa col suo primo romanzo, *Eben in Philippsburg* (Matrimoni a Philippsburg, Feltrinelli, 1962). Egli è insomma rimasto fedele ai suoi inizi, anche se ora — come abbiamo visto — invece di un semplice smascheramento satirico mette in scena un virtuoso gioco della comunicazione, varcando i confini del testo e del sistema letterario.

Un discorso simile può essere fatto anche per le altre tematiche che da allora permeano l'universo narrativo di Walser. In modo meno spettacolare della concorrenza "all'esterno", per la quale i media costituiscono uno scenario esemplare, ma in modo altrettanto violento, infuria "all'interno", in quella che un tempo si definiva la "sfera privata", la lotta tra i sessi e le generazioni. "La famiglia è una comunità di oppressi", si legge in *Obne Einander*, "da una cosa simile non è possibile uscire". Già in *Halbzeit* si parlava del matrimonio come di una "gabbia"; nel frattempo tuttavia le scene familiari hanno assunto sempre più il tono dei finali beckettiani. O di un carosello di figure che compaiono e scompaiono a un ritmo sempre più vorticoso, sazie di sesso fino alla nausea eppure disperatamente affamate d'amore. E tutto è permeato dal tema principale di Walser: l'invecchiamento, la paura inevitabile che l'accompagna e l'inutile, "vana" — nel senso barocco del termine — lotta contro di esso. La frenesia delle sue figure, i loro svariati tentativi di fuga in direzioni opposte derivano da un unico impul-

so, quello di fuggire la morte. Martin Walser, come abbiamo detto, ha seguito e variato questi motivi, temi e ossessioni per oltre tre decenni e attraverso quasi cinquanta libri. Walser ha insomma scritto dall'interno un pezzo di storia quotidiana fissando la psicologia sociale dell'insoddisfatta società tedesca del benessere dagli anni cin-

nale" della novella classica. Per questo gli è consentito di presentarci figure che sembrano uscite dalle rubriche dei giornali illustrati. Già il duplice nome assegnato ai suoi personaggi denuncia ironicamente che essi non sono persone a tutto tondo. Ellen Kern-Krenn, giornalista, Ernest Müller-Ernst, industriale, i re dei media Spitz

Entrambi i propositi falliscono miseramente e prima ancora che la madre arrivi trafelata, il donnaiole ormai in declino ha irretito la giovane e l'ha sedotta in riva al lago. Non senza viva soddisfazione da parte di lei, se pur senza piacere: "Mentre quell'uomo si stava dando da fare, avrebbe voluto gridare: Ellen, ben ti sta". E poi via

un'"opera-chiave" della letteratura contemporanea? La risposta è semplice: attraverso la lingua di Walser. Senza dubbio egli stesso è — come si dice nel romanzo in riferimento ad altri — il "più raffinato... e disinibito nel monologare". Non abbiamo ancora detto, infatti, che egli ha suddiviso il suo testo in tre grandi monologhi interiori, assegnati a Ellen, Sylvio e Sylvio. Così la storia risulta raccontata da prospettive diverse ma connesse le une con le altre, senza l'esplicita presenza di un narratore, che ordini, interpreti e commenti l'azione, e senza una qualsiasi forma di racconto-cornice. Ciò è del resto in linea con la produzione di Walser, che sin dai suoi esordi ha privilegiato e perfezionato la forma della narrazione indiretta e quella sorta di protocollo della coscienza che nei manuali viene definito come "discorso vissuto" o *style indirect libre*. Questa forma viene impiegata in maniera esclusiva, potendo assorbire in se tutte le altre modalità di narrazione: resoconti di eventi, descrizioni, commenti di terzi, dialoghi, dettagli caratterizzanti, aforismi, citazioni e allusioni. Ed è un autentico gioco d'abilità il far risuonare i tre diversi monologhi ognuno con un timbro fortemente individuale. È vero, essi appaiono tanto più plausibili quanto più chi parla si avvicina all'età dell'autore. Sylvio, la figura "più debole", risulta forse la più forte proprio nella dimostrazione senza riserve delle sue debolezze. "Fuggire. Tutto fuorché resistere" è la sua massima di vita, che allude ironicamente a un libro di terapia sociale che aveva riscosso successo negli anni ottanta. Il suo monologo si avvia sul dramma familiare e di coppia, in cui egli agisce e per il quale soffre, come sulla trama di un romanzo. Non per cinismo, ma come forma di autodifesa, poiché "alla realtà non rappresentata mancava proprio ciò che l'avrebbe resa tollerabile". Così il racconto, che procede ironicamente a singhiozzi, tratta — infine, ma non da ultimo — anche dell'arte e dei movimenti del narrare. D'altro canto, si deve riconoscere che i monologhi dei personaggi si dissolvono in un grande fiume di parole tipicamente walsariano, un *monologue intérieur* del narratore assente, in cui gli aforismi di una vita offesa e lacerata vengono risciaquati come ciottoli tirati a lucido. In quest'ambivalenza, tuttavia, la forma del racconto corrisponde in modo preciso al tema che permea tutta la narrazione: la sofferenza e al contempo la nostalgia di comunione, il paradossale "l'uno senza l'altro", come segnala l'ultimo sguardo di Sylvio alla sua famiglia: "Sì, noi siamo un gruppo. Un gruppo i cui membri sono divisi. Inseparabilmente divisi". Satira dei media, *roman à clef*, novella del destino e dell'artista, romanzo d'appendice, dramma familiare e *fin de partie*, girotondo e *danse macabre* — qui si può ritrovare un po' di tutto. Evidente mi pare tuttavia — proprio prendendo in considerazione l'opera complessiva di Walser — il suo volgersi verso un'antropologia storica e pessimistica. Non a caso Reinhard Baumgart, nella sua intelligente recensione su "Die Zeit", ha ravvisato una connessione tra *Obne Einander* e la metafisica della morte di Schopenhauer. Comunque sia, questa svolta in un certo senso allegorica si manifesta in modo paradossale — e a mio parere affascinante — proprio attraverso la radicalizzazione di uno stile che prima era al servizio della satira sociale. Il bagliore del jet-set e i suoi elementi scenici, che mutano a seconda del *lifestyle* di volta in volta imperante, sono disseminati a piene mani sulla superficie del testo facendo trasparire in modo ancora più evidente l'allegoria sottesa. Forse questo romanzo così composto è in primo luogo una "danza macabra". E come tale un'"opera-chiave" degli anni novanta?

(trad. dal tedesco di Manuela Melato)

"Totentanz"

L'ultimo romanzo di Martin Walser

di Jochen Vogt

Tu, cosa volere

di Erich Kuby

Tu, cosa volere?

Sono stato per qualche giorno a Berlino, a casa di amici in viaggio, dove potevo farmi da mangiare se ne avevo voglia. Una mattina di buon'ora entrai in una macelleria nei paraggi di Adenauerplatz. Ero l'unico cliente ma subito dopo entrò in negozio un uomo dal cui colore scuro si poteva desumere che non era un berlinese. Si notava anche che non era un tipo — come dire? — che dormiva su di un letto di rose.

Quando più tardi riflettei sul perché io abbia detto a quel trentenne col grembiule bianco dietro alla cassa che poteva servire prima l'altro (precisando: "Io non ho fretta") di colpo mi resi conto che di fronte alla gente di colore — anche ai turchi — io mi comporto in modo innaturale. E che quello che poi accadde derivava da una mia forma di razzismo camuffata da antirazzismo.

Il macellaio chiese: "Tu, cosa volere?" L'uomo si avvicinò al banco sul quale c'erano — sotto vetro — carni varie, prosciutti e lardo. Accennò in silenzio ad una salsiccia di fegato affettata, era un'indicazione vaga e il macellaio lo investì: "Ma insomma, che cosa...?" Allora l'uomo allungò il braccio oltre il vetro indicando col dito — senza toccarlo — quello che voleva. Il macellaio urlò: "Giù le mani!". Io esplosi urlando: "Pezzo di merda, fascista!".

Al macellaio stupefatto mancò per un attimo il fiato, poi anche lui si mise a gridare. Che non si lasciava offendere, che ero ubriaco, che chiamava la polizia. Detto questo si girò verso il telefono. Con tono lievemente più calmo replicai: "No pur-

troppo, visto che solo da ubriaco potrei sopportare un tipo come lei". E uscii dal negozio. Lo straniero, che non era un barbone, mi seguì. Io dissi "sorry".

Lui alzò le spalle e sorrise. Anche se non aveva capito che cosa era successo — già, che cosa in realtà — sembrava essere capitato da troppo tempo in Germania per potersi ancora stupire di quell'incidente, destinato peraltro a restargli oscuro. Sappungo che lui abbia dimenticato subito l'episodio. Io no.

Erich Kuby è nato nel 1910 a Baden-Baden. Fu tra i critici più mordenti della politica editoriale del gruppo Springer e delle tendenze reazionarie della Repubblica Federale Tedesca. Con il copione per il film *La ragazza Rosemarie* (1957) diede inizio a quel ripensamento della miseria morale negli anni del miracolo economico che caratterizzò la cultura tedesca degli anni sessanta. Il passo pubblicato è tratto dal suo ultimo libro — *Deutsche Perspektiven. Unfreundliche Randbemerkung*, Hamburg, Konkret Literatur Verlag, 1993, pp. 159 — che raccoglie riflessioni sulla Germania riunificata e sulle tensioni che l'attraversano.

quanta sino agli anni novanta. In questo ultimo romanzo ha impresso al suo stile — inizialmente incerto e formato alla scuola di Heinrich Mann, Kafka e Proust — un'impronta personale e inconfondibile e lo ha perfezionato sino a un virtuosismo che potremmo definire "stile della senilità". È indubbiamente imbarazzante applicare una categoria come quella della "senilità" a un autore appena sessantacinquenne, che per giunta appare molto più vitale degli alter ego fittizi che si è confezionato qua e là su misura, come in questo romanzo. Usiamola in via provvisoria per esprimere la mia ammirazione per la maestria con cui mette in scena vecchi temi in una veste nuova, per l'arte della sintesi e dell'essenzialità, per il gioco di citazioni e autocitazioni ironiche.

Forse è lecito parlare di "stile della senilità" quando un autore — indipendentemente dall'età — sa trasformare le sue debolezze in punti di forza. E qui avviene proprio questo.

Walser definisce infatti il suo testo un romanzo, anche se si tratta in realtà di una sorta di novella, come in alcuni dei suoi lavori più riusciti. Per questo ci accontentiamo di alcuni brandelli d'azione che non ammetteremo invece in un qualsiasi romanzo d'appendice: banalità ed enormità ben lontane dal "fatto nuovo ed eccezio-

e Steck, oppure Sylvio e Sylvio, coppia "neuro-simbiotica" di padre e figlia.

Riferire la cosiddetta "azione", cioè cosa succede a questi personaggi, è quasi un'impresa. Proviamo a farlo: Ellen Kern-Krenn, cinquantenne, giornalista di costume per una rivista d'attualità, ha invitato l'amante Ernest Müller-Ernst, sessantacinquenne, nella sua casa di famiglia sul lago di Starnberg. È previsto che il marito, Sylvio, anch'egli sessantacinquenne, avvinizzato autore della trilogia di romanzi *Debole-Vigliacco-Villano*, per quella sera si defili convenientemente. Ma tutto va storto. Per evitare che la rivista sia tacciata di antisemitismo, Ellen si è impegnata a scrivere in giornata un articolo di 108 righe, in cui deve esprimere un giudizio positivo sul film *Salomon, il giovane hitleriano*. Se solo non dovesse fare i conti con la sua notoria difficoltà di scrittura! A redigere il testo secondo la linea desiderata è infine un collega intrigante, che pretende come contropartita un risarcimento "in natura". E, come se non bastasse, Ellen lo deve versare "secondo le modalità tipiche dell'ufficio, seduta sul bordo della scrivania".

Ma per prima cosa la figlia diciannovenne di Ellen, Sylvio, pianista impedita e ambizioso astro del windsurf, deve evitare il peggio, allontanando il padre e intrattenendo con tatto Eme.

sulle tavole del surf, lontano, sulle acque agitate della sera. Un attimo di distrazione — Eme, l'esteta egocentrico e l'amante ormai in declino — scompare: morte nel lago di Starnberg. Non si deve pensare necessariamente a Thomas Mann, che Walser ha sempre aborrito; per i lettori di Walser è tuttavia inevitabile richiamare alla memoria le catastrofi vere o sul punto di avverarsi di *Ein fliehendes Pferd* (*Un cavallo in fuga*, Garzanti, 1980) e di *Brandung* (*Marea*, in inglese *Surf*) — sicuramente due testi che sono molto vicini anche per altri aspetti a quest'ultimo romanzo.

Dopodiché non accade più molto. Ellen, tornata finalmente a casa, deve identificare il suo Eme. Il Dr. Spitz, proprietario della rivista, si congratula per la riuscita delle 108 righe. *Business as usual*? Forse sono i giovani che hanno un'ultima chance: il figlio Alf, che rifiutava la vita *in toto*, annuncia la sua partenza; è stato nominato direttore d'orchestra in una casa di riposo. E Sylvio partirà per Monaco. Al padre, Sylvio, spetta l'ultima parola mentre beve vino di Borgogna. O più precisamente raccoglie, come quasi ogni sera, parole che gli ispirano nuove parole, in un'infinita catena. Due in particolare "gli sembrarono un risultato: 'ohne einander'".

Come nasce da tutto questo

Un poeta diffidente

di Géza Fodor

Nel 1969, quando esordì come uno degli autori di un'antologia di giovani poeti ungheresi, György Petri aveva ventisei anni ed era già un poeta maturo. Fin dagli inizi si è fatto notare per i suoi testi intrisi di pessimismo. La sua propensione, non esclusiva ma dominante, per una stilizzazione poetica negativa può essere collegata a un atteggiamento fondamentalmente negativo nei confronti del mondo, atteggiamento individuale, privato, ma elaborato e giustificato dalla Storia.

La prima raccolta di Petri, *Spiegazioni per M.*, pubblicata nel 1971, potrebbe essere descritta come una

sorta di lirismo delle "illusioni perdute". Di primo acchito si potrebbe pensare che un rapporto negativo con il mondo escluda le illusioni, ma, di fatto, si tratta di una contraddizione interna a ogni radicalismo astratto. Di che natura erano le illusioni perdute di Petri? Assumiamo come simbolo, ancorché semplicistico, una data che ha avuto altrettanta importanza in Ungheria e in Europa centrale come in Francia: il 1968. Espressioni del genere "lo spirito del Sessantotto", o "i

sessantottini" indicavano, nel linguaggio degli intellettuali ungheresi degli anni ottanta, quegli intellettuali che — malgrado i loro diversi punti di vista — consideravano il mondo "conoscibile" e trasformabile. In Ungheria questo spirito aveva raggiunto l'acme e la sua forma più ideologica in quella che è stata chiamata "la rinascita del marxismo" o la filosofia della prassi, nata dalla riscoperta delle opere del giovane Marx, che poneva al centro della sua antropologia e della sua con-

cezione della storia "l'uomo" e "l'emancipazione dell'uomo", cioè la realizzazione della potenzialità dell'"essenza umana", obiettivo che sostituiva la più ristretta "emancipazione politica".

Quando Petri giunse alla sua maturità poetica, incarnò questo "spirito sessantottino" in senso lato. Si stava allontanando da un passato di marxista ortodosso, rimanendo però sempre legato al marxismo nella sua forma rinnovata. La generazione di Petri è

cresciuta in un'epoca di "monocultura ideologica": lontani dalla prassi storica, avidi di un sistema di pensiero unitario, di risposte globali e coerenti a tutti i problemi teorici e pratici, questi giovani sono quasi fatalmente ritornati al marxismo.

Il 1968 simbolizzava allo stesso tempo l'apogeo di quelle illusioni e la loro sconfitta storica. L'intervento militare in Cecoslovacchia e la repressione dei movimenti riformisti nell'Europa dell'est rappresentavano, per questa generazione, più che una disfatta politica; questi avvenimenti venivano vissuti come uno scacco personale totale. Una delle frasi chiave di Petri esprime con precisione questi sentimenti: "Ho rinunciato / al mio avido desiderio di unità: / quale altra vergogna mi può toccare?" (*Discorso interiore*).

La poesia di Petri è una poesia delle illusioni perdute, della tragedia del radicalismo astratto.

In Petri si esprime un duplice conflitto romantico: da una parte l'opposizione tra mondo reale e ideale, dall'altra l'ambiguità interna di quell'universo ideale il cui perdurare è allo stesso tempo, per l'autore, fonte di dubbio e auspicio. Questa struttura, essenzialmente romantica, non ha sempre la stessa importanza in tutta la sua opera, ma ci sembra dominante nelle *Spiegazioni* e rimane comunque il quadro virtuale della sua poesia.

Il punto focale immaginario del primo volume di Petri è, quindi, il 1968: catastrofe la cui esplosione cambia di colpo i colori del mondo. La constatazione e l'esperienza vissuta di svolta drammatica investono questa raccolta di un'eccezionale omogeneità e anche di una patetica tragicità. La cesura del 1968 rende possibile un nuovo sguardo sull'epoca precedente, ma sarà poi seguita da un degrado accelerato. Tutta questa epoca rappresenta per Petri "l'alterazione del senso del tempo" (*Demi sec*), in una dimensione storica, se non la fine di ogni struttura temporale.

Dopo *Spiegazioni*, opera esplosiva che tuttavia chiama in causa tradizioni letterarie, si è posto il problema del futuro. Il cataclisma era passato, la tensione soggettiva si era sopita, non era più possibile continuare con quel tono patetico e tragico. Dopo la disfatta il mondo per Petri si è chiuso su se stesso, sia a causa delle reazioni oggettive, esterne, sia per le conseguenze soggettive della sconfitta. Il titolo della sua seconda raccolta lo esprime chiaramente: *Caduta circoscritta* (1974).

Se nelle *Spiegazioni* il calore era la metafora della sofferenza, qui incontriamo il simbolismo del raffreddamento. Il mondo si raffredda e il soggetto poetico si indurisce, si secca, si

PARLA LA CIPOLLA

Io continuo ad essere solo buccia anche se mi fendi a metà, mi tranci a buccia.

Fammi a pezzettini! — anche così stai tagliando

il niente; cosa non racchiudo in me, poiché

non racchiudo in me. Essendo solo buccia. Buccia della buccia, anzi buccia della buccia della buccia, anzi... — Non continuo solo per mancanza

E poi non voglio darmi delle arie. Tanto non ti faccio impressione. Sento lo schianto

delle uova... Nella notte dell'uovo penetra l'empia luce elettrica. Ma la tua mano spiacchiatrice di embrioni non trema a spappolare con la forchetta il Seme?

— Ammutolisci, o bocca mia! Sfrigola già

Boia, fai il tuo dovere: gettami nello strutto.

Divoratore di simboli! — che io diventi trasparente, a tuo gusto.

Uovo, figliolo, non temere di trapassare dall'epoca in cui l'uomo ormai non capisce la parola della natura, in cui ormai muti sono il Ruscello ed il

e nel grasso disciolto del più impuro

vengono gettate le cose supreme, i nostri simili —

E meglio per noi — piuttosto che assediare

orecchie — la nostra parola recintata unirci nel gran martirio della frittata.

ELETTRA

Credono che mi occupi dei maneggi della politica, della sorte di Micene, credono. La mia dolce, sensibile sorellina Crisotemide mi attribuisce un'eccessiva tensione morale, poverina: immagina che io non riesca a rimettermi dall'assurda morte di nostro

Poco m'importa del goffo geysir di sborra, assassino della figlia! Era troppo insaponato

lo scalino della vasca — troppo affilata la

Ma che questa faccia da garzone di barbiere di Egisto

spadroneggi pieno di arie nella nostra misera città,

e nostra madre come anziana, decrepita

amoreggi con lui piena di smancerie — e

di non sapere-vedere nulla. Come menzogna

d'oro puro splende anche il Sole stesso

È per questo! Per questo! A causa dello schifo che si fa strada a gomitate

mio pane e sogno è la vendetta.

E questo schifo è più grande degli dèi.

Vedo ormai che Micene viene ricoperta dalla muffa della follia e della rovina.

(trad. dall'ungherese di Livia Cases)

borla

Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

J. Miermont **DIZIONARIO DELLE TERAPIE FAMILIARI**

pagg. 816 - L. 140.000

G. Di Chiara **PSICOANALISI FUTURA**

(a cura di) pagg. 256 - L. 40.000

N. Abraham **LA SCORZA E IL NOCCIOLO**

pagg. 416 - L. 60.000

C. Brutti **QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE**

vol. 27: Ripensare l'anorexia
pagg. 296 - L. 45.000

vol. 28: Psicoanalisi infantile in Francia
pagg. 288 - L. 45.000

Dario Antiseri **LE RAGIONI DEL PENSIERO DEBOLE**

Domande a Gianni Vattimo
pagg. 128 - L. 20.000

Autori vari **FILOSOFIA DELLA SCIENZA E PROBLEMI ETICI**

Hanno collaborato: D. Antiseri - M. Baldini A. Guerritore - A. Oliverio E. Quagliorello - S. Veca
pagg. 128 - L. 20.000

Isidor Baumgartner **PSICOLOGIA PASTORALE**

Introduzione alla prassi di una pastorale risanatrice
pagg. 608 - L. 80.000

Biblioteca europea

CHRISTOPH HEIN, *Das Napoleon-Spiel. Ein Roman*, Berlin-Weimar, Aufbau, 1993.

Il protagonista — cresciuto nella Ddr e successivamente giurista di successo in Occidente — è in carcere per omicidio. La stesura di un dossier per il suo difensore diventa occasione per ripensare alle tappe della sua esistenza ma anche per dimostrare l'assoluta casualità del misfatto. Hein riprende la riflessione sul gioco delle parti già collaudato nei testi precedenti. Qui la voce narrante è quella di un personaggio che s'ispira a Napoleone, percorrendo la vita alla ricerca di sfide sempre più grottesche fino a uccidere un uomo in modo del tutto gratuito. L'idea di fondo è interessante:

la ricerca del nuovo — mai soddisfatta, sempre surrogata da nuove manie — diventa metafora della quotidianità in una società avanzata ma non regolata da un ideale comunitario. Spassosi episodi della vita dell'io narrante s'intrecciano a riflessioni sulla vecchiaia, il sesso, la politica o il biliardo, in un sapido *mélange* di saggio e racconto. E anche se Hein non sfrutta a fondo questo principio narrativo il romanzo resta indubbiamente il testo più interessante della recente produzione tedesca.

Hannes Krauss

RUTH KLUGER, *Weiter leben. Eine Jugend*, Gottingen, Wallstein, 1992.

Ruth Klüger (Ruth Andress),

nata a Vienna nel 1931, ebrea, fu deportata in campo di concentramento. Sopravvisse. Oggi insegna letteratura a Irvine, California. Il suo libro, di gran maestria artistica, racconta il terrore quotidiano, l'angoscia e la pena di una giovane donna nel lager. Poi la liberazione nel 1945, i segni indelebili della persecuzione e del terrore sepolti nell'animo. Ma racconta anche un desiderio più profondo: restare in vita. Un libro significativo, "un libro tedesco".

Wolfram Mauser

MANUEL MACHADO, *Poesia de guerra y posguerra*, a cura di Miguel d'Ors, Universidad de Granada, 1992.

Dopo le celebrazioni e i vari

convegni dedicati a uno dei maestri del Novecento spagnolo, il poeta Antonio Machado, sembra che ora le attenzioni degli editori e della critica si rivolgano al fratello, Manuel Machado, anch'egli poeta squisito. Se il paragone col fratello sempre aveva sfavorito Manuel, anche se si lodava la sua leggiadria in confronto alla sostanza profonda delle liriche di Antonio, queste poesie "dalla parte di Franco", sonetti religiosi e esaltanti della "crociata" falangista, anche se si tratta di poesie spesso formalmente perfette, rischiano di aumentare il distacco tra i due Machado, visto che Antonio si schierò dalla parte avversa e morì in esilio, simbolo di una Spagna più "vera" e sofferta.

Dario Puccini

PIERRE PACHET, *Le grand âge*, Paris, Le Temps qu'il fait, 1993.

Studio in origine dell'antichità greca, Pierre Pachet, nato nel 1937, si è affermato, con il saggio sulla politica baudelairiana *Le premier venu* (Denoël, 1976), e con il successivo *La force de dormir* (Gallimard, 1988), come uno dei saggisti più originali del panorama francese attuale.

In questo saggio brevissimo affronta le trasformazioni dell'io davanti alla "linea d'ombra" che varca chi si sente procedere verso l'invecchiamento; tra perdita della memoria recente e ripetizioni coatte, decadenza fisica e tramonto di consolidate certezze, "pazienza" apparente e profonda, incoer-

cibile irritazione.

Mariolina Bertini

GEORGES PEREC, *L.G. Une aventure des années soixante*, Paris, Seuil, 1993.

L.G. sta per *La Ligne générale*; doveva essere il titolo, ispirato da Ejzenštejn, di una rivista che Georges Perec si proponeva di fondare nel 1962. L'obiettivo di L.G. sarebbe stato quello di aprire una serrata polemica su due fronti: da una parte si trattava di rifiutare l'eredità del realismo socialista, dall'altra di attaccare i dogmi e le pretese, non meno ingombranti e costrittivi, del *nouveau roman*. Sono proprio gli elementi di questa polemica, uniti

disumanizza: "Mi indurisco continuamente / Silente nel silente / Tronco del faggio / Nel lago di nebbia degli anfratti" (*Esca*).

Oppure: "Si avvicina il tempo del cactus e della sabbia / l'amicizia: fine. / È finito, o voi care, l'amore. / L'affetto / si incapsula / portato dal vento / e diventa duro come il quarzo. / È presente — non dà segno" (*Epigrafe*).

Questo nuovo periodo in cui la tensione drammatica è scomparsa e in cui la tragicità patetica viene allo scoperto, nasconde un pericolo per Petri, "l'abbandono allo spleen", come diceva uno dei suoi critici. Ma Petri è riuscito a evitare questa trappola e a rinnovare la sua poesia. Compare ora una nuova qualità, che in seguito assumerà sempre più importanza nella sua opera: il grottesco. "... Non piaceresti a Dio / davanti a cui dovrai apparire / un giorno (scroscerà il Dies Irae / come lo sciacquone del cesso), / puro, come un culo appena pulito" (*Come l'odore*).

La terza raccolta, *l'Eterno lunedì* (1981), sembra il seguito logico, ancorché più crudo del previsto, della caduta che il libro precedente aveva "circoscritto". Ma questa caduta violenta non è una semplice conseguenza dell'alterazione delle condizioni esterne: non si tratta di una caduta libera, ma di una caduta consapevole. Questo atteggiamento era dovuto a esperienze personali e politiche, positive e negative allo stesso tempo. Tra le esperienze politiche negative si può citare la repressione in Cecoslovacchia dopo il 1968; a partire dal 1973, il ripristino dell'ordine e le violenze poliziesche in Ungheria; gli avvenimenti della Polonia, Gdansk, Radom, Ursus e, infine, il colpo di stato del 1981. Ma altrettanto importante è lo choc provocato dai primi confronti con i problemi della vecchiaia e della morte. L'amore assume immediatamente i connotati della morte: "Remiamo tetri per il piacere / sullo Stige mattutino. / ... / ... Sistemiamo in noi stessi / la vita, poi gettiamoci l'uno addosso all'altro, / morto col morto, in fretta, disgregandoci" (*Sogno ad occhi aperti con Maya, un bambino*).

Petri si accosta qui alle esperienze escatologiche estreme, la cui veracità, secondo il poeta, non può esprimersi nel quadro abituale della poesia, senza trasgredire alle leggi tradizionali della poetica. Ma da dove gli derivavano questa forza e questo coraggio di trascurare le regole e di andare oltre le frontiere? Le energie interne avevano certo numerose fonti, ma l'impulso decisivo era impresso di nuovo dall'esterno, dalla politica. Eccezionalmente, si trattava questa volta di un'esperienza positiva, quella della nascita e del consolidarsi di mo-

vimenti dell'opposizione democratica nell'Europa dell'est, e di quello che in Ungheria viene detto lo spazio pubblico parallelo. Questa evoluzione non ha per nulla modificato il pessimismo di Petri, ha tuttavia creato un terreno sul quale poteva stare "al di fuori", indipendente e libero di rinunciare a ogni compromesso formale o informale tra il potere e gli intellettuali. Ha accettato di essere allontanato dalla poesia e dallo spazio pubblico ufficiale, ma si è conquistato la possibilità di un discorso chiaro, puro e lineare. Questa rottura con l'universo dei compromessi politici ha prodotto un effetto liberatorio inarrestabile nella poesia di Petri. La sua audacia nel trasgredire le regole e nell'infrangere i

tabù della vita e della poesia ha come strumento principale un genere che collega direttamente pezzi di realtà incompatibili: il grottesco, ma un grottesco tetro, privo della gioia di vivere.

La poesia grottesca di Petri si cristallizza attorno a tre grandi tabù: la politica, la sensualità e la morte. Con l'ausilio di un estremo riduzionismo, il poeta cerca di trasformare in esperienza artistica alcuni problemi cruciali della vita che la nostra civiltà fatica a gestire. Petri esegue questo lavoro di spoliatura con una passione cupa, come attratto dal "basso" da una fatale gravitazione interna: "Donne / Donne / cui ho passato dei minuti / pompa per innaffiare / in mano al portinaio" (*La coscienza di Casanova si*

spegne).

Nell'*Eterno lunedì* Petri tocca il fondo, giunge all'estremo, dove non c'è altra strada che quella del ritorno. Questo punto finale diventerà il punto di svolta, in cui le passioni della distruzione e della riduzione cederanno il passo ai gesti della rassegnazione e dell'accettazione.

Il documento fondamentale di questa svolta poetica è la raccolta *Pensano* (1985). A partire da questo momento, la carriera poetica di Petri conosce un nuovo respiro. Quest'uomo, benché ottantenne, si accinge a coltivare una poetica della vecchiaia. Per capire gli ultimi cicli e l'ultima raccolta (*Qualcosa di sconosciuto*, 1990), un titolo ci fornisce la chiave: *Guardare la*

morte in faccia. Si osserva nella più recente poesia di Petri una sorta di concretezza, un prosaismo sobrio, povero di metafore ma raggiante di calore e di luce lirica. Invecchiando, "allontanandosi", Petri è riuscito a rinnovare i contatti con la vita, a ritrovare i "piaceri degli uomini comuni", l'amore e la natura.

Questa nuova esperienza esistenziale domina a tal punto la sua poesia che anche la caduta del sistema sovietico e il cambiamento di regime in Ungheria non l'hanno influenzata, salvo alcune sfumature di colore. A Petri, a questo ex sessantottino diventato liberale, il ritorno delle reminiscenze anacronistiche dell'Ungheria tra le due guerre ispira oggi la stessa ripugnanza che gli ispirava prima del "socialismo reale". Dopo un periodo di relativo sollievo e di lirismo più tradizionale, il lato grottesco della sua poesia riprende forza, esprimendosi, per esempio, attraverso giochi di parole quasi eccessivi volti a snaturare e ad esplorare a fondo la lingua.

La sua poesia, che attraverso tante metamorfosi ha saputo mantenere la propria identità, resta comunque aperta. Non sta al critico predire l'avvenire, occorre piuttosto rimettersi alla sovranità del poeta e stare in attesa gioiosa di svolte inattese.

(trad. dal francese di Daniela Formento)

Magyarazatok M. számára (Spiegazioni per M.), 1971.

Körülírt zubanás (Caduta circoscritta), 1974.

Örökéletfo (Eterno lunedì), 1981.

Azt hiszik (Credono che), 1985.

Valahol megvan (Da qualche parte c'è), 1987.

Mi jön még? (Cosa viene ancora?), 1989.

Ami kimaradt (Ciò che è rimasto fuori), 1989.

Valami ismeretlen (Qualcosa di sconosciuto), 1990.

Petri György versei (Le poesie di Petri), 1991.

L'ORCHESTRA STA ANCORA ACCORDANDO

Tutto — sogliamo dire — verrà dopo. Dopo non viene niente. Ciò che oltrepassa il senza di me: crampo al diencefalo, soffice tufo in un vorticante imbuto di sabbia o la bocca dello stomaco stupita, all'improvviso — — —

O il fegato o il sistema. Quindi non intessiamo progetti.

L'autunno è misericordioso. Il sommacco riposa mollemente le graziose dita verdi sui tasti del vento.

ELEGIA

Quando non ci sei la casa è vuota. Io mi spalanco solamente. Vuoto o abisso? Sono tutto un andare, un rimanere, ahì, perché mi hai lasciato così solo?

All'amo, come piombino di me stesso, aspetto un gran pesce. Aboccherà? Sono consistente come una catasta di legna. Guarda! È un uccello o un sasso che vola?

Io precipito. In me stesso, sempre più in fondo, e non per trovarci qualche piacere. Desidero una superficie rigida, piatta —

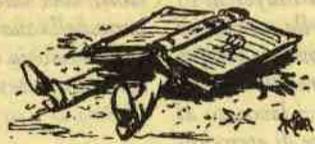
non dura a lungo, tanto devo morire! — questo adesso che piano è? — Che io li succhi come un'ostrica: il Con voi, il Senza di voi.

LA COSCIENZA DI CASANOVA SI SPESNE

Donne
donne
in cui ho passato dei minuti

pompa per innaffiare
in mano al portinaio.

(trad. dall'ungherese di Livia Cases)



Biblioteca europea

alla proposta di una poetica realistica innovativa, a costituire l'interesse dei testi raccolti in questo volume e destinati originariamente alla naufragata L.G. Su sette testi, quattro sono dovuti al solo Perec e tre nascono dalla sua collaborazione con Claude Burgelin e Jacques Lederer.

Mariolina Bertini

BOTHO STRAUSS, *Beginnlosigkeit. Reflexionen über Fleck und Linie*, München, Hanser, 1992.

Un racconto compiuto attraverso una tessitura di riflessioni, pensieri in forma di aforismi un compendio enciclopedico del sapere oscillante fra

scienza e letteratura, astrofisica e poesia: così Botho Strauss ricostruisce il dibattito di un secolo giunto ormai alla conclusione. Ritorna ai suoi inizi, per negare però qualsiasi finalità storica, confutando qualsiasi teoria dell'origine. In luogo della continuità lineare sembra emergere il principio circolare del ritorno, l'addensarsi di permanenti rinvii a un'origine che non è mai tale. L'uomo, riproduttore del senso, cerca la sua strada in un paesaggio lunare, vibrante di echi il cui suono originario è eternamente disperso nel cosmo. Non è nel segno dell'unità perduta né in quello della decadenza che si muove l'acuta sintesi di Strauss, ma alla tenace ricerca di quei frammenti dissipati che, dall'inizio del secolo a og-

gi, hanno entropicamente invaso l'universo della percezione intellettuale.

Gabriella Catalano

SUSIE THARU, K. LALILA, *Women writing in India, 600 B.C. to the early 20th century*, London, Pandora, 1993.

Malgrado il suo titolo esplicito e di per sé evidente, questo volume (che sarà seguito da un secondo) costituisce una vera sorpresa. Scopriamo, infatti, due millenni e mezzo di scrittura al femminile, che rimettono in discussione la tradizionale percezione della condizione femminile nella vita intellettuale della penisola indiana. Gli editori hanno selezionato svariati esempi nel campo della poesia e della narrativa, attingendo alle opere di religiose, di cortigiane e di folkloriste dalle origini fino alla letteratura fortemente politicizzata e spesso femminista del periodo nazionalista.

Nell'antichità e nel medioevo, le donne si caratterizzano spesso per un sofisticato contenuto erotico e per il rinnovamento della forma epica. In tempi più recenti, le scrittrici assecondano i modelli di femminilità e di classe imposti dalla cultura coloniale dell'Impero britannico, o che vi si oppongono.

Questa antologia è il risultato di un lavoro di gruppo universitario di prim'ordine. Si tratta di un ampio progetto che percorre l'India, attraverso le sue numerose regioni e le sue diverse lingue, facendoci scop-

pire una quantità di testi finora mai tradotti. Le introduzioni critiche dei curatori forniscono un ricco contesto storico e culturale e si oppongono con forza ai postulati anglosassoni, che troppo spesso caratterizzano la letteratura femminista.

Liz Heron

PETER WOLLEN, *Raiding the icebox: reflections on the twentieth-century culture*, London, Verso, 1993.

Questi saggi prendono lo spunto da un dibattito sull'influenza esercitata dall'orientalismo e dai balletti russi sulla moda, il teatro e la pittura di Matisse. L'autore, in seguito, esplora nelle sue forme antitetiche quello che è stato storiograficamente sintetizzato come

il canone del modernismo. Il costruttivismo, il fordismo e il surrealismo, che introducono l'estetica nella vita di tutti i giorni; il percorso di Jackson Pollock verso l'espressionismo astratto, nonché il fermento politico che hanno conosciuto gli artisti americani prima della guerra fredda; l'internazionale situazionista: ognuna di queste tendenze viene analizzata in termini di tensione e di repressione, termini che si contrappongono a una storia unificatrice del modernismo. P. Wollen sottolinea che le forme ibride di arte popolare dell'Occidente e del Terzo Mondo, oggi in voga, hanno avuto antecedenti fecondi, che lasciano spazio a un nuovo ottimismo.

Liz Heron

Benjamin in Inghilterra: vent'anni di studi

di Stanley Mitchell

Hannah Arendt ha detto una volta che Walter Benjamin era un pensatore poeta. Non c'è quindi da stupirsi se si presta a tante interpretazioni.

Negli anni sessanta e settanta, in Germania, è infuriata una polemica per stabilire se Benjamin fosse un ebreo messianico o un materialista ebraico. Adorno, che gli è succeduto all'Istituto di ricerche sociali, principale datore di lavoro di Benjamin negli anni trenta, è stato attaccato violentemente dalla sinistra, che gli rimproverava di aver sconfessato alcuni saggi di Benjamin a causa del loro radicalismo e del loro "marxismo volgare". Per la pubblicazione degli inediti di Benjamin, Adorno ha lavorato in stretto contatto con un vecchio amico dello scrittore, Gershom Scholem, specialista di mistica ebraica, professore a Gerusalemme. Gershom Scholem considerava il passaggio di Benjamin al marxismo un suicidio intellettuale. Come Adorno, considerava "disastrosa" l'influenza di Brecht su Benjamin.

Approdando ai lidi inglesi, queste inversioni di rotta si sono riprodotte in termini un po' diversi e meno violenti. L'opera di Benjamin ha ricevuto, in Inghilterra, diversi e successivi tipi di accoglienza. Il primo è stato dominato dalla figura di George Steiner, critico molto vicino all'Europa, e, in misura minore, da Hannah Arendt e da Susan Sontag. George Steiner ha iniziato a occuparsi di Benjamin nel 1958, sulla rivista "Encounter". Al suo apogeo, "En-

counter" era una rivista culturale finanziata segretamente dalla Cia. Rappresentava la tribuna degli "intellettuali liberali" ed era sicuramente la sola rivista inglese di portata internazionale. Steiner, trattato con freddezza dalle vecchie università, si considerava il portavoce della letteratura e della filosofia mondiali, isolato in un'Inghilterra sterile e provinciale. Steiner, che introdusse l'edizione inglese della *Ursprung des Deutschen Trauerspiels*, scrisse che Benjamin, se

nomica da Penguin, *Modi di vedere* è diventato il manuale di base non solo nelle scuole di belle arti, ma anche nelle scuole di arti e mestieri in cui iniziavano a diffondersi quei nuovi dipartimenti di comunicazione e di cultura i cui insegnanti, in genere di sinistra, reclutavano gli studenti in ambienti meno convenzionali di quelli delle belle arti.

In parte il terreno più fertile per recepire le idee di Benjamin è stato fornito dai sommovimenti degli anni ses-

parola e della rappresentazione che soverchia l'immagine. La "New Left Revue", la principale rivista teorica di sinistra, pubblica nel 1970 *Consciousness Industry* di Hans Magnus Enzensberger, in cui si riconosce in Benjamin l'unico marxista che abbia saputo abbozzare una teoria della comunicazione.

Negli anni sessanta e settanta *Screen*, emanazione della Society for Education in Film and Television, fondata dal British Film Institute, ha

Through Berger (1988), Fuller accusa il suo antico mentore di thatcherismo estetico, perché riconduce il valore estetico al valore di mercato. In questa riduzione dell'arte, Fuller scorge una perversa alleanza tra nuova destra e nuova sinistra. Utilizzando Raymond Williams, Marcuse e Timpanaro, egli concepisce un'estetica alternativa vicina al concetto di "psicobiologia". Giunge così a una visione transtorica della cultura, basata non più sulla lotta di classe e sui sistemi di produzione, bensì su costanti fisiologiche e psicologiche presenti fin dall'origine delle civiltà. Fuller ha comunque abbandonato rapidamente la "psicobiologia", sicuramente per reazione all'era thatcheriana, ed è ritornato alla

Benjamin in Italia

di Giulio Schiavoni

WALTER BENJAMIN, *Ombre corte. Scritti 1928-1929*, a cura di Giorgio Agamben, Torino, Einaudi, 1993, pp. 641, Lit 65.000.

HANS MAYER, *Walter Benjamin. Congetture su un contemporaneo*, Milano, Garzanti, 1993, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Enrico Ganni, pp. 85, Lit 16.500.

Due testi pubblicati in Italia a ridosso dell'estate arricchiscono di nuove tessere il già prezioso mosaico di provocazioni culturali intessutosi negli ultimi decenni intorno alla figura di Walter Benjamin e al suo controverso retaggio spirituale. Il primo è costituito da *Ombre corte*, quinto volume dell'edizione cronologica delle Opere di Benjamin presso Einaudi, proceduta finora con una certa discontinuità e interrottasi nel 1985. Il secondo è un agile volume dovuto a un provocatorio germanista come Hans Mayer, scomodo testimone di settant'anni di vita culturale non soltanto tedesca, la cui presenza appare ormai indispensabile in ogni celebrazione o convegno che si rispetti, tanto che in Germania è stata addirittura conosciuta a suo riguardo una rima scherzosa: Keine Feier — ohne Hans Mayer, ossia "Nessuna celebrazione senza Hans Mayer".

Si tratta di una sorta di profilo critico-biografico al quale l'editore italiano ha voluto dare come sottotitolo *Congetture* su un contemporaneo (più sfumato e sicuramente più denso della formulazione originale tedesca, che suona *Der Zeitgenosse Walter Benjamin, "Il contemporaneo W.B."*), scaturito dalla rielaborazione di un discorso commemorativo tenuto da Mayer il 16 gennaio 1992, per il centenario della nascita di Benjamin, presso l'Università di Lipsia, la tempestosa città dalla quale l'oratore si era allontanato per dissenso ideologico, dopo averci lavorato al fianco di un altro pensatore in odore di eterodos-

sia come Ernst Bloch. Siamo di fronte a un significativo segnale di ripresa di interesse verso un autore mai banale, spietato indagatore delle ambiguità del Moderno e diffidente perlustratore delle fallaci fiducie in una storia tutta proiettata in avanti. (Del resto, ai due testi suddetti verranno entro breve ad aggiungersi anche il volume degli atti del convegno su Benjamin svoltosi al Goethe-Institut di Roma nel dicembre 1991 e la raccolta di "conferenze radiofoniche" benjaminiane relative agli anni 1929-32, intitolata *L'illuminismo per i ragazzi*, annunciata per l'autunno dalla casa editrice Il Melangolo).

Peraltro, un moto di malinconia deve accompagnare l'uscita di questi due scritti, dato il clima di ristagno culturale nel quale appaiono pressoché liquidati e come imbalsamati anche gli impulsi più vitali di altri compagni di via di Benjamin quali ad esempio Brecht o i francofortesi Adorno e Horkheimer, sebbene i nuclei del loro pensiero siano distillati in prestigiose e impeccabili edizioni critico-filologiche: si vorrebbe infatti che i due testi in questione non contribuissero a quella sorta di damnatio memoriae nei confronti dello scrittore berlinese favorita di fatto, paradossalmente, proprio dalla pubblicazione dell'edizione critica complessiva degli scritti benjaminiani presso l'editore Suhrkamp di Francoforte (1972-87) e dalla serie di commemorazioni e convegni sull'"attualità" di Benjamin fioriti un po' ovunque (da Roma a Gerusalemme, da Berlino a Francoforte, da Osnabrück a Madrid) in occasione della ricorrenza del cinquantenario della sua morte avvenuta il 26 settembre 1940, e del centenario della sua nascita avvenuta il 15 luglio 1892.

L'antologia einaudiana ha tutto il sapore di un laboratorio teso a registrare le tensioni e le im-



buona vecchia spiritualità che, in mancanza di religione, cerca salvezza e consolazione nell'arte.

Il primo studio di ampio respiro su Benjamin è costituito dall'opera di Terry Eagleton, *Walter Benjamin or Towards a Revolutionary Criticism* (1981). L'aspetto rivoluzionario della sua critica consiste nella "manomissione" operata sui testi di Benjamin a proprio uso e consumo. In particolare, Eagleton riprende soprattutto l'idea che si possano "estrarre" dal contesto della storia alcuni momenti particolari per ricollegarli a situazioni rivoluzionarie odierne. Ma il risultato è discutibile. È chiaro che Eagleton "benjaminizza" Bachtin, quando gli fa "estrarre" Rabelais dal contesto della storia della letteratura per creare "una costellazione mortale tra il momento redentore del Rinascimento e il percorso dell'Unione Sovietica".

Negli anni successivi (1982) sono comparsi due studi universitari che non possono certo essere considerati di "opposizione". Il *Walter Benjamin* di Julian Robert è un'analisi seria, piuttosto di sinistra, molto più seria per quanto concerne il materialismo di Benjamin, di quanto non lo siano le "estrazioni" metaforiche di Eagleton. Anche l'opera di Richard Wolin, dell'Università di Columbia, *Walter Benjamin. An Aesthetic of Redemption*, uno studio liberale, preoccupato di smussare gli spigoli, che deve molto alla Scuola di Francoforte, non può essere considerato di "opposizione" nel senso di Eagleton. Questa "opposizione" si è rivelata più attiva al di fuori dell'Inghilterra — in Germania, in Giappone, in Italia, in Israele, in Olanda e in America latina, laddove si è sviluppata una vera e propria industria del pensiero di Benjamin (benché all'interno si debbano fare ulteriori distinzioni). Dopo la pubblicazione del libro di Robert, non sono uscite altre opere significative in Inghilterra sull'argomento, e la Harvard University Press, che possiede i diritti di Benjamin, non ha commissionato altre traduzioni. Gli Stati

BULZONI EDITORE NOVITÀ

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SARDEGNA

SARDEGNA, MEDITERRANEO E ATLANTICO TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

Studi storici in memoria di Alberto Boscolo a cura di LUISA D'ARIENZO

Tre volumi indivisibili 1752 pagine complessive L. 280.000

LAURA GRANTELLA

«ARRESTATE L'AUTORE!»

D'ANNUNZIO IN SCENA Cronache, testimonianze, illustrazioni, documenti inediti e rari del primo grande spettacolo del '900

Due volumi indivisibili 1230 pagine complessive con circa 200 illustrazioni L. 190.000

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE «Letterature e Culture dell'America Latina»

EL GIRADOR

Studi di letterature iberiche e ibero-americane offerti a Giuseppe Bellini a cura di G. B. DE CESARE E S. SERAFIN

Due volumi indivisibili 1054 pagine complessive L. 130.000

VIA DEI LIBURNI, 14 - 00185 ROMA Tel. 06/4455207 - Fax 06/44550355

fosse vissuto, si sarebbe mostrato scettico nei confronti di qualsiasi "nuova sinistra". Hannah Arendt (*Illuminazioni*, 1970) e Susan Sontag fecero di Benjamin l'immagine stessa della persona infelice e malinconica, nata sotto il segno di Saturno. Nessuna delle due autrici ha operato sull'opera di Benjamin quell'alchimia che lui stesso raccomandava al critico: trasformare il commento in verità. Si sono accontentate di studiare le metafore proprie di Benjamin, facendole derivare dalla sua psicologia e non dall'epoca che lo aveva formato.

È stato poi John Berger, critico d'arte e romanziere, che più di chiunque altro ha reso popolare in Inghilterra l'opera di Benjamin, realizzando nel 1972 una serie televisiva *Modi di vedere* (*Ways of Seeing*), partendo dal saggio *L'opera d'arte nell'età della riproduzione tecnica*. Berger considerava la riproduzione meccanica una rivoluzione visiva che sostituiva l'oggetto d'arte tradizionale con un "linguaggio delle immagini" accessibile a tutti. Pubblicato in edizione eco-

santa in campo politico, in quello della moda e della cultura. Nel 1964 i laboristi ritornano in campo, dopo essere stati allontanati per tredici anni, e proclamano una rivoluzione tecnologica. Su questa base, vengono lanciate nuove università che praticano l'interdisciplinarietà; il che porta all'inserimento nel programma dei cicli superiori e poi dei primi cicli di autori fino ad allora ignorati, come Lukács, Adorno, Benjamin, Saussure o Barthes.

Negli anni settanta si assiste a una vera e propria rivoluzione teorica sotto l'egida di Benjamin. Stimolato dal saggio sulla fotografia, Victor Burgin — che insegna al dipartimento di fotografia del Politecnico di Central London — sostiene che bisogna farla finita con la teoria dell'arte per l'arte per fare posto al formalismo socialista e al postmodernismo semiotico. Organizza delle esposizioni in cui l'importanza che Benjamin attribuiva alla legenda delle fotografie, alla dimensione "letteraria" della fotografia, si trasforma in una intertestualità della

dato vita a una nuova cultura cinematografica vicina all'avanguardia francese (Godard, Marker, Metz, Barthes), al cinema sovietico degli anni venti, alle ricerche e alle esperienze condotte in Germania tra le due guerre da Piscator, Brecht e Benjamin, e ai lavori di scrittori britannici come Peter Wollen e Stephen Heat, il traduttore di Barthes. Screen ha pubblicato la *Short History of Photography* di Benjamin, che ha influenzato la teoria e la pratica della fotografia, come abbiamo già ricordato.

Di fronte a questa produzione estetica (sempre che si possa ancora parlare di estetica), e al teorismo che caratterizza l'opera di Victor Burgin e di altri autori, incomincia a farsi strada una reazione interessante. Il critico d'arte Peter Fuller aveva fondato la rivista "Modern Painters", un titolo mutuato da John Ruskin, di cui condivideva la visione morale. Fuller era spaventato dal carattere riduttivo dell'arte degli anni settanta e della cultura "megavisuale". In *Seeing Berger. A Reevaluation* (1980) e in *Seeing*

Il romanzo internazionale, ovvero l'arte di giocare su due tavoli

di Pascale Casanova

Uniti hanno dovuto aspettare il 1989 per veder pubblicata la migliore opera in lingua inglese su Benjamin, *Dialectics of Seeings*, di Susan Buck-Morss, su posizioni marxiste e assolutamente non di "opposizione". (Tralascio i periodici universitari, tra cui il più interessato a Benjamin è la rivista americana "New German Critique"). Nel 1992 l'industria del pensiero di Benjamin si è riversata sul mondo in occasione del centenario della nascita. Da Osnabrück a Londra, il Benjamin politico è completamente scomparso, lasciando il posto a un talmudista pluralista, quasi una parodia di quei quarantanove livelli di significato che la sua opera cercava di raggiungere, come egli stesso aveva detto scherzando solo in parte. Alla conferenza di Londra Eagleton, che è di ascendenza irlandese, ha preferito leggere un testo sull'Irlanda.

Negli anni ottanta, l'editore Verso ha ripubblicato *Understanding Brecht*, una scelta di saggi scritti da critici di Benjamin. Eagleton ha inserito un capitolo su Benjamin in *Ideology of the Aesthetic* (1990), opera in cui rinnega più o meno il proprio antiestetismo passato. Benjamin vi appare più avvicinabile, i suoi aspetti contraddittori sono sistemati in una specie di mosaico multiuso. Quanto ai dipartimenti di studi tedeschi in Inghilterra, questi manifestano, nei confronti di Benjamin un'incomprensione, uno scetticismo paragonabili a quelli degli esaminatori di Francoforte che gli rifiutarono l'abilitazione (il diploma equivalente a un dottorato che gli avrebbe consentito di insegnare). In compenso Benjamin è ben inserito nei programmi dei dipartimenti di comunicazione e di cultura e nella storia dell'arte, anche se è presente soltanto con i suoi saggi sulla tecnica. Ma questa situazione è in evoluzione.

In Germania, l'industria benjaminiana fiorisce sulle rovine delle polemiche degli anni sessanta e settanta. Questi dibattiti proseguono anche in Inghilterra, ma limitatamente al mondo accademico, con il suo linguaggio specializzato e la sua filosofia conosciute sotto l'etichetta di "materialismo culturale". Ogni tanto, un critico letterario del "Guardian" o dell'Università di Cambridge, come James Wood o Frank Kermode, impugnano la bandiera di Benjamin contro il "materialismo culturale", la decostruzione e altre simili riduzioni, mentre, sull'altra riva, i postmodernisti lo rivendicano come uno dei loro. L'America latina costituisce un'eccezione nell'industria benjaminiana, poiché al congresso di Osnabrück lo ha collocato nella teologia della liberazione.

(trad. dal francese di Daniela Formento)

L'"Internazionale intellettuale" di cui Larbaud, negli anni venti, sognava l'avvento sotto forma di un'élite cosmopolita e illuminata che avrebbe messo a tacere i pregiudizi nazionali e che avrebbe favorito la libera circolazione dei beni culturali, non è oggi che una pia illusione, spazzata via dagli imperativi della diffusione internazionale che si camuffa da internazio-

nalismo. Esiste tuttavia oggi una letteratura internazionale, nuova nella sua forma e nei suoi risultati, che conosce una facile e rapida diffusione nel mondo intero grazie a traduzioni quasi simultanee, e che ottiene un successo straordinario, in quanto il suo contenuto "denazionalizzato" può essere capito dappertutto senza rischi di malintesi; ma siamo passati dall'interna-

zionalismo all'import-export letterario grazie all'unica multinazionale intellettuale efficace: l'internazionale accademica.

(Non stiamo, evidentemente, parlando dei "best-sellers del povero", di tutti quei prodotti, per lo più americani, che si vendono anche a milioni di esemplari in tutto il mondo e che raggiungono un vasto pubblico popolare,

ma che, a causa dell'etichetta di "best-sellers" che li caratterizza prima ancora di essere venduti, sono perciò stessi eliminati dalla competizione letteraria).

Umberto Eco con *Il nome della rosa*, David Lodge e il suo *Il Professore va al congresso*, Franco Ferrucci con *La Creazione, autobiografia di Dio*, lo stesso Milorad Pavić con il *Dizionario dei Chazari*, e alcuni altri, sono oggi, pur nella diversità dei pensieri, gli autori conosciuti in tutto il mondo, di libri tradotti quasi dappertutto, e hanno tutti in comune l'appartenenza a quella internazionale universitaria, a quel *global campus*, come lo chiama David Lodge, la cui produzione non conosce frontiere. Sono tutti professori di letteratura, le cui carriere hanno un raggio internazionale, dall'Europa agli Stati Uniti; sono conosciuti, nel loro ambiente professionale, per i lavori critici e, soprattutto, hanno partecipato alla diffusione e all'applicazione in letteratura delle teorie strutturaliste in voga negli anni sessanta e settanta.

Umberto Eco pubblica, imperturbabile, ogni anno un libro di semiologia, che gli garantisce l'appartenenza al mondo accademico; David Lodge si è fatto conoscere in Inghilterra come "literary theorist", e ha pubblicato diversi libri, fra cui *The Uses of Structuralism*, che presenta lo strutturalismo francese e gli approcci formalisti della narrazione a un pubblico anglosassone; Franco Ferrucci, italiano, insegna negli Stati Uniti da molto tempo, vi ha pubblicato molti libri di storia della letteratura e, pur professando oggi un disinteresse per lo strutturalismo, confessa di aver partecipato ai famosi seminari di Urbino, dove si riunivano i partigiani dell'aggiornamento semiologico; lui, per primo, ha invitato Eco in una università americana. Milorad Pavić, universitario serbo, non appartiene a questa confraternita se non in modo marginale, data la sua collocazione nello spazio chiuso dei paesi dell'est; ma la sua cattedra all'università di Belgrado come specialista della letteratura serba nel XVII, XVIII e XIX secolo, e la relativa apertura del regime jugoslavo, lo hanno portato a interessarsi alle nuove teorie che dominavano le discipline letterarie occidentali, e a partecipare, anche lui, ai seminari di Urbino.

Gli interessi e il percorso comuni spiegano come mai questi autori abbiano utilizzato, nella loro attività di romanzieri, l'esperienza della critica universitaria considerata all'avanguardia nei decenni precedenti e i procedimenti derivati dalle teorie della lettura e della scrittura propri della linguistica strutturale. Lungi dall'utilizzare i nuovi discorsi per modificare il rapporto con i testi sacri del *pantheon* let-

pennate della smisurata curiosità intellettuale di Benjamin nel segmento ristretto del biennio 1927-28, in cui il filosofo tra l'altro si lega alla regista russa Asja Lacis, approfondisce l'amicizia con Hofmannsthal e con Bloch (con il quale si avventura persino nelle regioni impervie dell'hascisch), visita San Gimignano e Marsiglia, medita di dedicarsi allo studio dell'ebraico e soprattutto — senza smentirsi — scrive su tutto e su tutti, senza prevenzioni di sorta: sulla propria vita, su abbecedari e giocattoli, sulle marionette e sul cibo, sul dialetto e sulla lingua, su grandi scrittori del passato (Goethe e Dostoevskij) e del presente (Gide, Kraus, Julien Green, i surrealisti...), sui romanzi d'appendice e così via. È, insomma, una sorta di zibaldone zeppo di emozioni e di sorprese, anche se alcune prose di memoria e alcuni saggi erano già noti al pubblico italiano grazie alle raccolte einaudiane *Avanguardia e rivoluzione* (1973), *Immagini di città* (1971), *Sull'hascisch* (1975) e *Critiche e recensioni* (1979).

Dal canto suo, il libro di Mayer, che eccelle tra i tanti contributi su Benjamin pullulati in memoriam, si configura come un insieme di flash che ripercorrono all'insegna dei motivi della sconfitta e della contraddizione le principali tappe della produzione benjaminiana: da quell'"infanzia berlinese intorno al 1900" che sarebbe stata immortalata in un celebre libro di memorie dall'identico titolo, al fallito tentativo d'inserimento nel mondo accademico, all'esilio parigino e al progetto del grande lavoro incompiuto su Baudelaire e su Parigi, e infine al suicidio alle porte della Spagna. D'altronde è lo stesso Benjamin a tematizzare — in una delle folgorazioni presenti in *Ombre corte*, lo scritto che dà il titolo all'antologia einaudiana — l'ambivalenza della sconfitta e la consapevolezza del margine di "invincibilità" che essa maieuticamente parrebbe conferire agli individui, nella durezza e nel dolore della vita, dunque nella tensione per superare anche lo scacco e la sconfit-

ta: "Dove si riconosce la propria forza. Nelle sconfitte... Chiusi dentro un carro armato diventiamo sordi e inaccessibili, cadiamo in tutti i fossati, attraversiamo tutti gli ostacoli, solleviamo fango e deturpiamo la terra. Ma solo ove siamo così insozzati siamo invincibili".

L'immagine di Benjamin che emerge è quella di un "contemporaneo" sul quale, a giudizio di Hans Mayer, grava la "contraddizione" esistente — da un lato — tra la fama universale postuma, la scrupolosa edizione di tutta la sua eredità spirituale e l'investigazione minuziosa di ogni circostanza della vita e — dall'altro — l'esistenza di un uomo votato al fallimento, costantemente respinto, forse sempre segretamente attratto dalla morte e soprattutto sempre preda dell'esitazione, dell'incompiutezza già tanto cara ai romantici, e dell'indecisione: quella tremenda (e forse salvifica e produttiva) indecisione dell'ebreo costretto a muoversi — nella sua marginalità — fra le molte maglie di una rete in cui egli non deve lasciar impigliare la propria autonomia intellettuale, restando conteso tra i vari orizzonti che gli si prospettano: la Mosca della rivoluzione (verso cui lo attraggono le frequentazioni con Brecht e con la regista lettone Asja Lacis conosciuta a Capri nel 1924, forse un'"agente" assegnatagli dai sovietici per guadagnarla alla loro causa), la Gerusalemme verso cui lo indirizza l'amico Gershom Scholem, la *Dialettica negativa* di Adorno, il "Principio Speranza" verso cui si sta incamminando — forse con soverchio ottimismo — l'amico filosofo Ernst Bloch.

È proprio Mayer a offrirci invece illuminanti e inedite indicazioni sulla gravidanza del concetto di "speranza nel passato" (Szondi) e addirittura di non-speranza per Benjamin, che nel 1940 avrebbe infine fatto assurgere l'agghiacciante Angelus Novus di un nota acquirello di Klee ad allegoria della storia che, inebriandosi del Progresso, nel suo incedere finisce in realtà per accumulare soltanto macerie e catastrofi.

Novità

ANNA MARINA MARIANI
L'alunno vulnerabile
Pedagogia del mal-trattamento scolastico
"Minori/Università" - pp. 164 - L. 24.000

MARIA GRAZIA RIVA
L'abuso educativo
Teoria del trauma e pedagogia
"Minori/Università" - pp. 192 - L. 28.000

DIEGA ORLANDO CIAN
(a cura di)
Il bambino protagonista
Quale educazione?
"Minori/Università" - pp. 232 - L. 35.000

A. CORRADINI, L. CAGLIUMI, B. ZANI
Incontrare gli adolescenti
Modelli e strategie di intervento
"Minori/Materiali" - pp. 216 - L. 27.000

ANNA ROSSI-DORIA
Il primo femminismo (1791-1834)
"Questioni di storia contemporanea" - 4
pp. 184, L. 30.000

em-early modern
Studi di storia europea protomoderna
Collana diretta da
Reinhold C. Mueller e Giorgio Politi

2. DANIELE ANDREOZZI
Nascita di un disordine
Una famiglia signorile e una valle piacentina
tra XV e XVI secolo
pp. 327 - L. 40.000

F. ENRIQUES, H. REICHENBACH, R. CARNAP,
C.W. MORRIS, O. NEURATH, P. FRANK,
M. SCHLICK, F. GONSETH, A. LAUTMAN
Filosofia scientifica ed empirismo logico
(Parigi 1935)

a cura di Gaspare Polizzi
"Testi e Studi" - 105 - pp. 170 - L. 28.000

D. DAVIDSON, I. HACKING, M. DUMMETT
Linguaggio e interpretazione
Una disputa filosofica (1986)
a cura di Luigi Perissinotto
"Incroci" - pp. 145 - L. 22.000

K.L. REINHOLD, G.E. SCHULZE,
J.G. FICHTE, S. MAIMON
Modelli postkantiani
del trascendentale
a cura di Franco Gallo
"Incroci" - pp. 243 - L. 24.000

EDIZIONI UNICOPLI

Via Soperga, 13 - 20127 Milano - Tel. 66984682-66986093
Distr.: Promeco Srl - Alz. Naviglio Grande 98 - 20144 Milano - Tel. 8323045


**BIBLIOTECA
DELLE SILERCHIE**

Zeffiro Ciuffoletti

Retorica del complotto

Usi e abusi di un concetto chiave del dibattito politico. Un'analisi brillante da Marat a Craxi

Heinrich Mann

Nietzsche

Contro l'abuso nazista, una rivendicazione della potenza liberatoria del pensiero nietzschiano

Comer Vann Woodward

America immaginata

Americanismo e antiamericanismo, l'America amata e odiata dagli intellettuali europei


**LA CULTURA
SAGGI**

Antoine de Baecque

Assalto al cinema

Truffaut, Chabrol, Godard, Rohmer. Storia appassionata dei «Cahiers du cinéma»

Peter Burke

La fabbrica del re Sole

Una politica dei media nell'età dell'assolutismo: l'industria della gloria e l'immagine pubblica di Luigi XIV

Alain Touraine

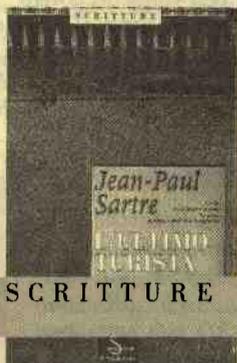
Critica della modernità

La voce del soggetto, che è all'origine dell'epoca moderna non meno della ragione e del mercato

Georges Vigarello

Culture e tecniche dello sport

Un'antropologia dei fenomeni sportivi nella società contemporanea


SCRITTURE

Jean-Paul Sartre

L'ultimo turista

Passeggiate e inchiestri italiani con resurrezione a fior d'acqua, a Venezia

Abraham Lewin

Una coppa di lacrime

La pagine tragiche di un diario dal ghetto di Varsavia

Gian Ruggero Manzoni

Caneserpente

Cronaca e allegoria di una condizione esistenziale votata all'eccesso

Pellegrino Artusi

Autobiografia

I ricordi inediti dell'eterno consigliere delle cuoche italiane


**LA CULTURA
DISCUSSIONI**

Terry Eagleton

Che cos'è l'ideologia

La contraddizione tra la fine delle certezze e il sopravvivere, comunque, dell'ideologia

Ernest Gellner

L'astuzia della non ragione

Una lettura critica del movimento psicanalitico

Etienne Klein

Conversazioni con la sfiga

Il ruolo dei paradossi nelle rivoluzioni scientifiche

terario, lungi dal promuovere una rivoluzione della critica che avrebbe permesso di rinnovare il rapporto con la letteratura, si sono invece serviti della riflessività propria della critica, della messa in discussione della forma stessa del romanzo e della sua finalità, per ritrovare l'accademismo romanzenso. Come esperti patentati di tutte le forme letterarie esistenti, hanno riportato alla ribalta vecchie tecniche ed espedienti letterari, procedimenti concertati per costruire un prodotto "nobile" a partire da racconti che essi non rinnovano se non parodiando o ricopiando. Tutti questi libri hanno consentito ai loro autori di giocare trionfalmente su due tavoli: quello della serietà "scientifica" ed erudita, che li porta a pubblicare opere accademiche, e quello dell'"arte", che consente loro di uscire dal "piccolo mondo" universitario e di darsi l'invidiabile status di creatori.

È stato il successo insperato e prodigioso del primo, *Il nome della rosa*, che ha aperto la strada agli altri: "best-seller inatteso", secondo la tipologia di Pierre Nora, "un libro che sfugge ai previsti circuiti di distribuzione", questo romanzo è ormai il punto di riferimento obbligatorio per chi cerca di entrare a far parte della stessa categoria. E oggi Umberto Eco legittima, in un circuito internazionale, tutti quegli autori che possiedono le sue stesse caratteristiche, dando loro la sua benedizione, fonte a sua volta di prefazioni e di recensioni. La sua duplice identità di autore di successo e di accademico autorevole gli consente di gettare un ponte tra il pubblico universitario e il grande pubblico. Accettando di svolgere il ruolo di "go-between", conferisce agli autori accademici una vernice di riconoscimento artistico, pur assicurando il grande pubblico colto.

Una citazione di Eco compare, così, nella quarta di copertina dell'edizione francese di *La Creazione, autobiografia di Dio* di Franco Ferrucci: "Duemila anni di cultura religiosa e di filosofia sono affrontati in questo libro come se si avverassero per la prima volta... Neanche le muse avrebbero potuto prevedere che la vita di questo Dio distratto sarebbe stata un tal capolavoro". È una splendida sintesi di quella sostituzione di un ordine a un altro operata dai due autori: la trasposizione delle categorie teoriche e critiche che costituiscono la base del sapere accademico all'universo della creazione romanzesca. Pervertimento, in senso proprio, della letteratura da parte della critica, in quanto la conoscenza teorica della letteratura ha consentito loro di mimare un processo creativo avviato in modo artificiale. Il progetto di Ferrucci, raccontare tutta la storia del mondo dal punto di vista di Dio, su un tono ironico, si ricollega all'impresa di Eco ne *Il nome della rosa* (e ciò è ancora più vero per *Il pendolo di Foucault*, romanzo molto più costruito del precedente): si tratta di scrivere libri enciclopedici, cui la frequenza di citazioni erudite conferisce tutte le apparenze di serietà accademica, unita a una ricerca formale di superficie che di fatto utilizza tutti i "trucchi" inventariati dall'interpretazione del testo tipica dell'università. Non mancano, naturalmente, indizi altisonanti: centinaia di citazioni in latino, riferimenti — in Ferrucci — a Eraclito, Buddha, Seneca, Dante, Freud, Einstein. Gli scritti scientifici e storici sono mobilitati in modo circostanziato e allo stesso tempo disinvolto, come se il fine principale e paradossale fosse allo stesso tempo l'ostentazione di una cultura universale (tutti questi libri hanno la caratteristica comune di essere molto voluminosi) e la falsa disinvoltura nei confronti di un sapere che il lettore ingenuo può credere a propria misura. La realizzazione più perfetta di questa doppia intenzione è il procedimento della parodia utilizzato

da Umberto Eco, che pretende di dare accesso a un'erudizione fuori dal comune, sottolineando allo stesso tempo ironicamente la manipolazione ludica di questo sapere enciclopedico. Parodia, illusioni, intrusioni dell'autore, riflessività e ironia sono utilizzati per meglio sottomettere, di fatto, l'insieme ai principi di costruzione della letteratura di grande distribuzione.

David Lodge, prendendo ad oggetto di finzione romanzesca la stessa internazionale accademica, usa il medesimo materiale in un altro modo. Invece di utilizzare i risultati delle teorie semiologiche per costruire un prodotto letterario, i cui effetti sono se non calcolati almeno prevedibili, prende come oggetto coloro che hanno prodotto e diffuso quella cultura teorica, conservando tutte le risorse della cultura universitaria con l'eccellente pretesto di fare coincidere l'universo descritto con il discorso che lo descrive. Nella sua prefazione, Eco spiega che *Small World (Il Professore va al congresso)* è diventato un *cult book* in quanto "ricercatori e professori di ogni università del mondo leg-



gono *Small World*. Lo leggono perché è un libro che dice la verità su quello che avviene nel loro piccolo ambiente internazionale... Se ignoravate quanto può essere romanzesco l'universo dei congressi universitari, leggete Lodge. Avrete conquistato un mondo... Se proprio si dovesse darne una definizione per generi e capitoli di una storia della letteratura, ebbene Lodge ha inventato, con questo libro, il picareasco accademico".

Si può dire, quindi, che i romanzi di David Lodge, descrivendo in tono ironico e derisorio la vita di quei produttori di libri e di idee che sono i professori "del piccolo ambiente internazionale", interessino tutti, in quanto danno accesso, in una pseudo-realtà, alla vita di coloro che inondano il mondo dei loro libri e delle loro idee.

Tutta l'ambiguità del progetto di Lodge si ritrova in questa prefazione che gli attribuisce gli "allori accademici" per un esercizio di sovversione così poco sovversivo da essere immediatamente reintegrato e interpretato secondo le categorie più tipiche del pensiero universitario. Eco accredita, facendo finta di negarlo, il vero significato del *campus novel*, che raggiunge in Lodge la sua forma canonica: universalizzare una concezione del mondo prodotta da un ambiente ristretto la cui ragion d'essere è la produzione di queste concezioni del mondo. Anche in questo caso sono riuniti insieme tutti i segni esteriori di ricchezza: citazione di Orazio in latino, seguita da citazioni di Hawthorne e di Joyce nell'esergo iniziale, invocazione di Geoffrey Chaucer nel prologo, ma in un tono di parodia che tende a far credere che siano rinnegati. Il delirio ermeneutico, il rigore teoristico del

discorso strutturalista ("Non è un garbato spogliarello, ma un denudarsi vero e proprio, è l'equivalente tersicoreo di un inganno ermeneutico di un significato ancora da scoprire, che sostiene che, se togliamo ogni rivestimento teorico a un testo letterario, scopriremo i fatti nudi e crudi che esso sta tentando di comunicarci"), che può altrettanto bene giocare sul registro, in tal caso ambivalente, dell'anti-intellettualismo, non sono che un'apparente riflessione e un falso sguardo critico su una corporazione, cui questo pseudo-distacco compiacente fornisce di fatto nuove ragioni per considerarsi al centro del mondo.

Milorad Pavić ha cercato di utilizzare molto esplicitamente i nuovi concetti di lettura polisemica e di intertestualità per applicarli nella composizione di tutti i suoi romanzi. Il *Dizionario dei Chazari*, sottotitolato *romanzo-lessico*, l'editore consiglia, per esempio, di non leggerlo nell'ordine abituale, bensì "al contrario, in diagonale, a caso, ovvero partendo dal mezzo e proseguendo in una qualsiasi direzione. Ogni lettore creerà il proprio libro, come in una partita di domino o di carte, ricevendo dal dizionario, come da uno specchio, quanto vi avrà investito". E così, il *Dizionario* avrà un successo mondiale del tutto inatteso e straordinario e sarà tradotto in una ventina di lingue.

Il libro successivo, *Paesaggio dipinto con il tè*, utilizzerà il modello delle parole incrociate, lettura verticale o orizzontale, caselle nere e definizioni enigmatiche, labirinti in cui il lettore è supposto perdersi. Si può cogliere, naturalmente, l'influsso di quell'immenso "libro-puzzle" costituito da *La vita, istruzioni per l'uso* di Perec, ma bisogna, soprattutto, leggervi l'elaborazione, resa possibile dalla familiarità con le nuove analisi letterarie, di un romanzo formalista che si presenta e si propone come un gioco letterario, in nome di una presunta demistificazione delle regole canoniche della composizione romanzesca. Ma la rivoluzione formale rimane in superficie, e maschera, di fatto, una narrazione conformista: si ritrovano, sotto un'apparente complessità di struttura, tutti i vecchi buoni trucchi della letteratura popolare; e Pavić non dimentica di adulare la presunta erudizione del lettore, o di dargli l'illusione, attraverso questa falsa erudizione ludica che ha tutte le apparenze della serietà, di essere in grado di imparare cose nuove e misteriose, fin lì inaccessibili.

Cosa resta della semiologia di un tempo? Qualche entusiasmo deliberatamente ermetico, molti rinnegamenti e alcuni voluminosi romanzi che hanno trasformato in conformismo e in lusinga culturale quello che avrebbe dovuto trasformare radicalmente il discorso critico sulla letteratura. "La struttura è di fatto un simulacro dell'oggetto, ma un simulacro indirizzato, interessato, poiché l'oggetto imitato fa vedere qualcosa che restava invisibile... L'uomo strutturale prende la realtà, la decompone, poi la ricomponne: apparentemente ben poca cosa... Eppure... tra i due oggetti o i due tipi dell'attività strutturalista, si produce qualcosa di nuovo, e questo qualcosa di nuovo altro non è che l'intelligibilità generale" (Roland Barthes). I neo-strutturalisti non producono altro che il simulacro di un simulacro, hanno dimenticato l'esigenza di novità: hanno finito col mettere la conoscenza al servizio del conformismo.

(trad. dal francese di Daniela Formento)

Lettere

Gentile Signor Direttore, non voglio certo entrare nel merito delle valutazioni critiche sulla mia *Storia della mafia* fatte da Diego Gambetta nella recensione comparsa sul numero di settembre della rivista da Lei diretta: sarà il lettore a giudicare della loro fondatezza. C'è però una questione di fondo su cui non posso non replicare. Secondo Gambetta, in precedenti lavori, io avrei espresso dubbi sull'esistenza della mafia in quanto organizzazione, aderendo alle teorie di chi la considerava più che altro un comportamento; la mia attuale *vis polemica* contro queste teorie intenderebbe "compensare i dubbi del passato". È lecito chiedere: quali dubbi? quali lavori? in quali luoghi? A tali domande non c'è risposta. È vero invece che nei primi articoli sull'argomento (1984 e 1988: *Nei giardini della conca d'oro*, in "Italia contemporanea" e *Il tenebroso sodalizio*, in "Studi storici") io sono stato tra i primi ad affermare (e a dimostrare) che essenzialmente la mafia è, e soprattutto è sempre stata, un'organizzazione, muovendomi nella medesima direzione delle inchieste giudiziarie, ma in controtendenza con quanto sosteneva la grande maggioranza di storici e scienziati sociali.

La notazione di Gambetta rende dunque un pessimo servizio ai lettori de "L'Indice", cui spetta una corretta informazione sull'andamento del dibattito. Non La tedierei su quest'argomento se esso non avesse anche un rilievo civile. Nel corso della storia più che secolare della mafia, le incertezze, le ambiguità, le contraddizioni sulla definizione e delimitazione del fenomeno non si devono solo a insufficienze analitiche, come forse Gambetta ritiene, ma sono esse stesse storia e sangue della vicenda in quanto rappresentano costruzioni ideologiche, apologetiche o meno, che entrano in essa come una forza operante. Proprio per questo lo studio della mafia non può essere ridotto a un unico schemino come quello di Gambetta, ben costruito ma irrimediabilmente incolore e inodore se paragonato alla complessità del tema.

Non mi pare giusto che il pubblico sia indotto a pensare che nel mio lavoro si seguano le orme di chi si è costruito fama di mafioso sostenendo che la mafia è composta da piccoli gruppi del tutto indipendenti tra di loro; passando poi disinvoltamente a considerare Cosa Nostra come una struttura assolutamente compatta e piramidale.

Tanto meno vorrei essere assimilato a tutti coloro che, da centotrent'anni a questa parte, hanno ridotto la mafia a tenue categoria culturale e comportamentale, con la finalità più o meno dichiarata di ottenere sconti di pena in tribunale a favore dei mafiosi, di attenuare la pericolosità delle loro organizzazioni agli occhi dei siciliani e degli italiani tutti.

Distinti saluti

Salvatore Lupo

gimenti tecnici e piccole ma significative modifiche. Grazie a lui la qualità culturale si è arricchita di professionalità e i redattori interni hanno completato l'acquisizione del mestiere.

Ringraziamo dunque Alberto Papuzzi: e, poiché abbiamo constatato che è un lettore versatile e attento, siamo ben contenti di continuare ad averlo fra noi nel Comitato di Redazione.

Cesare Cases
• Giuseppe Sergi

Paola Corti: insegna storia dei movimenti contadini all'Università di Torino. Ha scritto sulla società rurale, sull'immigrazione, sulla condizione femminile in Italia fra Otto e Novecento.

Lucilla Cremonesi: dottoranda in storia delle Americhe all'Università di Genova.

Pier Paolo Eramo: insegnante, collabora con il Cicsene e il Cie di Torino occupandosi di educazione e tematiche migratorie.

Géza Fodor: insegna estetica all'Università di Elte di Budapest.

Fabio Fiore: collabora con la cattedra di diritto costituzionale all'Università di Torino.

Simona Forti: svolge attività di ri-

Autore di numerosi articoli su Benjamin.

Renato Monteleone: insegna storia del movimento operaio all'Università di Torino. Membro della rivista "XX secolo".

Anna Nadotti: traduttrice e collaboratrice editoriale.

Carlo Ossola: insegna letteratura italiana all'Università di Torino. Condirettore di "Lettere italiane" e "Rivista di storia e letteratura religiosa".

Carlo Ottino: presidente del Comitato torinese per la laicità della scuola. Per Amnesty International si occupa di educazione ai diritti umani.

Mario Pianta: ricercatore Cnr, si occupa di tecnologia ed economia in-

L'INDICE

Comitato di redazione

Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Mariolina Bertini, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione

Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore).

Redattori

Eliana Bouchard, Simonetta Gasbarro, Mirvana Pinosa, Luca Rastello.

Progetto grafico

Agenzia Pirella Göttsche

Art director

Enrico Maria Radaelli

Ritratti

Tullio Pericoli

Redazione

Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma

Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità

Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-877705 - fax 8124548

Editrice

"L'Indice - Coop. a.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)

Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.

Numeri arretrati: Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola

S.O.D.P., di Angelo Patuzzi,
via Bettola 18,
20092 Cinisello B. (MI)
tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria

PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro
50019 Sesto Fiorentino (FI)
tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia

Joo - distribuzione e promozione
periodici - via Galeazzo Alessi 2
20123 Milano - tel. 02-8377102

Fotocomposizione

Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.

(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 26 ottobre 1993.

Hanno collaborato

Giorgio Bignami: medico, direttore del laboratorio di fisiopatologia di organo e sistema dell'Istituto Superiore di Sanità. Si occupa di farmacologia e tossicologia comportamentale.

Rossella Bo: dottore di ricerca in scienze letterarie (*Bestiario montaliano*, in "Studi Novecenteschi", 1990).

Guglielmo Cabrera Infante: nato a Cuba nel 1929. Scrittore (*Tre tristi tigris*, Il Saggiatore 1964; *Mea Cuba*, 1992).

Pascale Casanova: critico letterario. **Enrico Castelnuovo:** insegna storia dell'arte medievale alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

Silvano Cavazza: insegna storia del Rinascimento all'Università di Trieste. Si occupa di rapporti tra umanesimo e riforma nell'Europa del Cinquecento.

Remo Ceserani: insegna teoria della letteratura all'Università di Pisa (*Treni di carta. L'immaginario in ferrovia*, Marietti, 1993).

Gioachino Chiarini: insegna letteratura latina all'Università di Siena. Si occupa di teatro classico, storia della filologia e cultura classica.

Roberto Cordeschi: insegna filosofia della scienza all'Università di Torino. Le sue opere sono sulla storia della cibernetica e sui problemi metodologici dell'intelligenza artificiale e della scienza cognitiva.

cerca in filosofia politica all'Università di Torino.

Anna Elisabetta Galeotti: ricercatrice di filosofia politica all'Università di Torino (*Individuale e collettivo*, Angeli, 1988).

Maurizio Giuffredì: insegnante e traduttore. Ha curato di C. Le Brun, *Le figure della passione*, Cortina, 1992.

Giuseppe Gouthier: insegna filosofia alle scuole medie superiori.

Cristiano Grottanelli: insegna storia delle religioni all'Università di Pisa (*Ideologie Miti Massacri. Indoeuropei di Georges Dumézil*, Sellerio, 1993).

Joerg Luther: insegna diritto pubblico all'Università di Alessandria (*Idee e storia di giustizia costituzionale nell'Ottocento*, Giappichelli, 1990).

Mauro Mancina: membro ordinario dello Spi e direttore dell'Istituto di fisiologia umana a Milano.

Rita Merletti: svolge attività di ricerca e didattica sulla letteratura per ragazzi presso la Boston University.

Giovanni Miccoli: insegna storia della Chiesa all'Università di Trieste (*Francesco d'Assisi, realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Einaudi, 1991).

Marina Miraglia: soprintendente aggiunto all'Istituto Nazionale per la Grafica a Roma. Responsabile del settore fotografia (*Culture fotografiche e società a Torino 1839-1911*, Alimandi, 1990).

Stanley Mitchell: lettore di storia dell'arte al Camberwell College Arts.

ternazionale.

Jaime Riera Rehren: insegna spagnolo all'Università di Torino.

Anna Maria Scaiola: insegna lingua e letteratura francese all'Università La Sapienza di Roma (*Dissonanze del grottesco nel Romanticismo francese*, Bulzoni, 1988).

Giulio Schiavoni: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Messina. Si è occupato di W. Benjamin e di autori dell'area mitteleuropea.

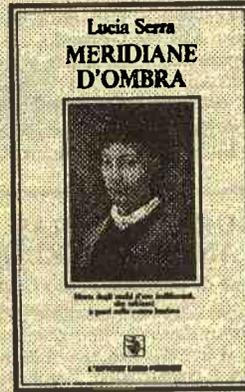
Pierluigi Sullo: giornalista de "il manifesto".

Jochen Vogt: insegna letteratura tedesca all'Università di Essen. Ha scritto su H. Böll e su autori tedeschi contemporanei.

La pagina di Archeologia comparsa nel numero di ottobre col titolo *Antichi in Europa e in Oriente* era a cura di Francesca Dorna Metzger.

Le immagini di questo numero sono tratte dal volume *Vocabolario sesuato* di Syusi Blady, Sandro Toni, Feltrinelli 1993.

L'Autore Libri Firenze



COLLANA DI POESIA

Angelo Raffaele Bassi
MALUMBIA

Immagini rarefatte, immerse in atmosfere ovattate, in cui palpita il mondo interiore del poeta che ama esprimersi per allusioni.

Roberto Biasci
INQUIETUDINI

Attimi intensi, ma confusi come figure mosse dal vento. Un tentativo di guardarsi dentro, di "riscoprirsi".

Giovanna Chevallier Carman
PENNELLEATE VAGABONDE

Ponte fra la realtà delle cose e i significati che siamo soliti attribuir loro, le parole vanno a riscoprire luoghi e sensazioni spesso dimenticati nella concitata dimensione del vivere moderno.

Albino Comelli
IL CANTO DELLE SETTE STELLE

Versi frementi e acuti come la nostalgia, seducenti e vivi come i ricordi, inestinguibili e tenaci come le onde del mare...

Benito Romano Figlia
ARPEGGI E SILENZI

Versi scritti tra l'Italia e l'Oriente che parlano dell'umano esistere, della conquista della maturità psicologica e culturale, della consapevolezza della complessità della vita.

Maurizio Pinotti
IL SALUTO DEL MARRANO

Dalla quotidianità del gesto l'Autore estrapola sentimenti profondi che toccano le "corde" del nostro essere.

Lucia Serra
MERIDIANE D'OMBRA

Nella voragine del nulla non si acquieta l'angoscia del vivere: e allora si legge questa poesia pura con vivissima partecipazione.

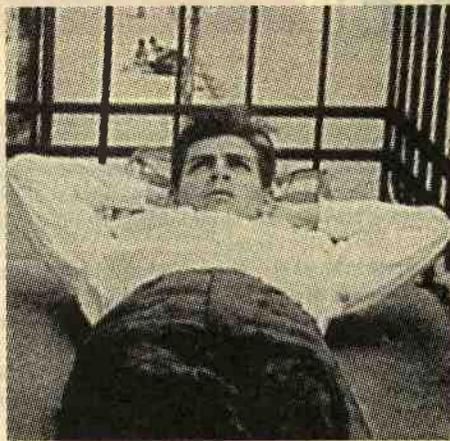
Salvatore Tomai
FUMI D'INCENSO

L'incontro di Maria, giovane protagonista di questo poemetto, con l'ebreo errante, colui che intimò "Cammina!" a Gesù mentre si appoggiava alla sua porta stremata dal peso della Croce.

DIFFUSIONE E GESTIONE ORDINI
FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO E FAX 055 257.926.6

**ERNESTO CHE GUEVARA
ALBERTO GRANADO
LATINOAMERICANA**

Due diari per un viaggio in motocicletta con il compagno fraterno. Migliaia di chilometri attraverso l'America Latina: a ventitré anni il Che scrive il suo primo diario e scopre la terra per la quale si batterà tutta la vita. I diari del viaggio di Ernesto Che Guevara e dell'amico Alberto Granado. "Quel vagare senza meta per la nostra 'Mauscola America' mi ha cambiato più di quanto credessi." *Ernesto Che Guevara*
Il diario di Ernesto Che Guevara è disponibile anche in *Universale Economica Feltrinelli*.



**MARGUERITE DURAS
YANN ANDREA STEINER**

Traduzione di Leonella Prato Caruso
"Tutti i miei libri rimandano a tutti i miei libri. In *Yann André Steiner* ci sono gli ebrei, la madre, il fratello minore, il bambino dagli occhi grigi, il comunismo, l'amante, la Cina, Trouville. E il rumore del mare è il canto del libro, della nostalgia..." *Marguerite Duras*

**ANTONIO TABUCCHI
PIAZZA D'ITALIA**

Il doppio, il tempo, il rovescio, gli equivoci. Un romanzo bizzarro, pieno di humor e di malinconia. Una riproposta che è una riscoperta, un atteso ritorno.
"Conoscere questo Tabucchi avanti lettera sarà un piacere, forse una scoperta, per i molti ammiratori del Tabucchi più noto."
Cesare Segre

**CEES NOOTEBOOM
LA STORIA SEGUENTE**

Traduzione di Fulvio Ferrari
Un successo internazionale da uno dei più originali scrittori olandesi: il viaggio, da sempre centrale nell'opera di Nooteboom, narrato come esperienza dell'altro, cammino nel e contro il tempo, tra luoghi geografici e luoghi fantastici.

**MAYRA MONTERO
DA HAITI VENNE IL SANGUE**

Traduzione di Gianni Guadalupi
Caraibi, un uomo e una donna: un paradiso che diventa inferno. Una passione tra magia nera e vudù. La storia vera di un amore estremo che trova appagamento nella ferocia di un corpo a corpo mortale.

**RICHARD FORD
IL DONNAIOLO**

Traduzione di Riccardo Duranti
Cosa c'è di vero nel luogo comune che gli americani all'estero si comportano male? Nel *Donnaiolo* c'è Martin Austin, un uomo assolutamente comune, mediocre, eccetto che per un particolare: la sua capacità di convincere chiunque di qualsiasi cosa, il dettaglio principe dei donnaiole.

**YOEL HOFFMANN
IL CRISTO DEI PESCI**

Traduzione di Alessandro Guetta
Una famiglia di ebrei di origine tedesca attraverso ricordi dell'infanzia e della giovinezza e, al tempo stesso, una riflessione sulla memoria e la consistenza del mondo esterno. Il romanzo di uno degli scrittori israeliani oggi più apprezzati.

**FRANCESCO GUCCINI
VACCA D'UN CANE**

Storie della tradizione, personaggi e ricordi personali si fondono in un'unica saga popolare-contadina, accompagnati dalla musicalità di un linguaggio sanguigno e curioso. Il seguito ideale delle *Cròniche Epafàniche*, dall'infanzia all'adolescenza, fino all'era del Sacro Rock.



**MICHELE SERRA
POETASTRO**

Poesie per incartare l'insalata
Può un giornalista diventare poeta? Al massimo poetastro. Michele Serra ha raccolto versi e rime sparse (editi e inediti) in questo libro lieve e ambiguo, sospeso tra la leggerezza del giullare e la foga del polemista. Una lettura distesa e piacevole per sorprendere a tradimento il lettore rilassato. Con l'indicazione di alcune possibili vie di fuga... E l'implicito imbarazzo per aver rubato il mestiere ai poeti veri.

**HARUKI MURAKAMI
TOKYO BLUES**

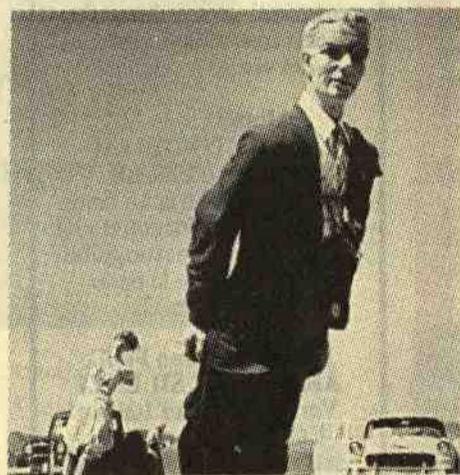
Traduzione di Giorgio Amitrano
Il *Bildungsroman* della letteratura giapponese di fine millennio. Insieme a una storia d'amore rivissuta in un lunghissimo flashback, si muove una generazione messa in crisi dal rifiuto della cultura tradizionale giapponese e dall'irrompere dell'Occidente.

**ELENA GIANINI BELOTTI
ADAGIO UN POCO MOSSO**

Sette racconti su vecchie signore solitarie. "Per la prima volta in Italia (e forse nel mondo) la narrativa compie un viaggio all'interno dei loro pensieri, desideri, emozioni; per la prima volta guarda la vita coi loro occhi. Occhi di donne libere."
Laura Lilli, "La Repubblica"

**ANNAMARIA TESTA
LEGGERE E AMARE**

21 racconti
Basta cambiare un accento per rovesciare il senso delle cose. Alle prese con i cortocircuiti dell'anima, ventuno donne raccontate con nettezza, ironia e, a volte, poesia.



**ENRICO DEAGLIO
RACCOLTO ROSSO**

La mafia, l'Italia. E poi venne giù tutto. Gli ultimi dieci anni di storia italiana visti dalla Sicilia: nel succedersi di ritratti di mafiosi, noti e meno noti, e dei loro presidi, di chi li combatte e li ha combattuti, si snoda il racconto di una guerra civile che si è preferito non vedere.

**NICOLE JANIGRO
L'ESPLOSIONE
DELLE NAZIONI**

Il caso jugoslavo
La guerra è tornata al centro dell'Europa. La Jugoslavia si disintegra e scompare in mille battaglie sanguinose. Attraverso vicende individuali, richiami alla cultura letteraria e cinematografica del paese scomparso, uno strumento per capire la Storia.

**BRETT SHAPIRO
L'INTRUSO**

con corrispondenza scelta di Giovanni Forti
Prefazione di Rossana Rossanda
Traduzione di Marina Astrologo
Una storia d'amore. Apparentemente normale, come tante, in realtà una duplice sfida: al mondo, perché è una relazione tra uomini, e alla morte, perché tra loro si insinua un intruso, l'Aids.
Una storia di dignità e coraggio.

**DAVID YALLOP
CARLOS**

La caccia allo Sciacallo
Traduzione di Ester Dornetti
È conosciuto come Carlos. La stampa lo ha soprannominato lo Sciacallo, l'uomo più ricercato del mondo. Yallop è andato sulle tracce di Carlos: la caccia all'uomo si è trasformata in un viaggio nel terrorismo, nello spionaggio e nella politica mediorientale. Un libro alla ricerca della verità.

**ALESSANDRO PIZZORNO
LE RADICI DELLA POLITICA
ASSOLUTA**

e altri saggi
La crisi della politica italiana, il degrado e la trasformazione dei partiti, la natura dei cicli di protesta collettiva, le responsabilità del nostro ceto intellettuale e le pratiche consociative nell'interpretazione di un grande politologo.

**Prima traduzione mondiale
JURIJ M. LOTMAN
LA CULTURA E L'ESPLOSIONE**

Prevedibilità e imprevedibilità
Traduzione di Caterina Valentino
Come si produce l'innovazione nella cultura? Come dialogano e interagiscono i suoi linguaggi? Qual è stato e qual è il ruolo dell'arte rispetto alle forme e ai modelli della comunicazione? La sintesi della ricerca di oltre mezzo secolo sulla storia della cultura della letteratura del grande semiologo russo.

**Seconda edizione
PAOLO CREPET
LE DIMENSIONI DEL VUOTO**

I giovani e il suicidio
In Italia ogni giorno due giovani si tolgono la vita, e altri dieci tentano di farlo: un vuoto aperto dall'angoscia di dover crescere e da una penosa e precoce stanchezza di vivere. E possibile prevedere e intervenire prima che ciò avvenga? Come aiutare un giovane?

**EDWARD SHORTER
PSICOSOMATICA**

Storia dei sintomi e delle patologie dall'Ottocento a oggi
Traduzione di Libero Sosio
Dalla paralisi isterica alla sindrome della stanchezza cronica: come il flusso di messaggi tra medico e paziente impone di adattare l'espressione fisica di un malessere al modello clinico prevalente. La storia affascinante del legame tra sintomo, cultura, società.

**CHARLES TAYLOR
RADICI DELL'IO**

La costruzione dell'identità moderna
Traduzione di Rodolfo Rini
Un progetto ambizioso e affascinante: scrivere una storia dell'identità moderna. "Un'opera che sembra fatta apposta per smentire l'accusa di aridità rivolta alla filosofia moderna..."

**ROBERT J. STOLLER
IL PORNO**

Miti per il XX secolo
Traduzione di Sandro Lombardini
Uno psicoanalista indossa i panni di "etnografo-intervistatore" per farci conoscere il mondo a luci rosse, i suoi protagonisti, e capire come vivono la propria esperienza di attori che "agiscono" i miti e le fantasie sessuali della nostra epoca.

**Seconda edizione
GIANLUCA BOCCHI
MAURO CERUTI
ORIGINI DI STORIE**

Big bang, deriva genetica e frattali, ma anche nascita delle lingue e delle civiltà, dei miti e delle religioni. La prima sintesi organica e una grande narrazione del sapere contemporaneo.

**GIOVANNI JERVIS
FONDAMENTI
DI PSICOLOGIA DINAMICA**

Un'introduzione allo studio della vita quotidiana
Certezze, illusioni e disincanti dell'esistenza quotidiana. La coscienza e gli affetti nella psicologia post-freudiana. Un punto d'incontro tra la psicologia scientifica e la psicoanalisi, un testo basilare e innovatore.

**GIULIO GIORELLO
TULLIO REGGE
SALVATORE VECA
EUROPA UNIVERSITAS**

Tre saggi sull'impresa scientifica europea
Da tre angolazioni differenti un'originale riflessione sull'Europa come comunità sovranazionale delle scienze e dei saperi. Un invito a ripensare la storia dell'impresa scientifica europea e la sua immutata vocazione universalistica.

**PAOLO CRISTOFOLINI
SPINOZA PER TUTTI**

Sette tracciati attraverso l'*Etica* di Spinoza che offrono a ogni lettore le chiavi di uno dei testi più misteriosi e originali della filosofia occidentale. Per capire il pensiero di un filosofo che è riapparso all'orizzonte della discussione contemporanea con una straordinaria forza d'attrazione.

**GIULIO SAPELLI
SUL CAPITALISMO ITALIANO**

Trasformazione o declino
"Una provocazione quanto mai opportuna in questi giorni, con la lira che fluttua fuori dallo Sme e mentre infuria la sceneggiata delle privatizzazioni."
Riccardo Chiaberge, "Corriere della Sera"

**Quinta edizione, 70.000 copie in sei mesi
DANIEL PENNAC
COME UN ROMANZO**

Un saggio che si legge come un romanzo, per rinnovare il patto d'amore tra libro e lettore.
"Il verbo leggere non sopporta l'imperativo, avversione che condivide con alcuni altri verbi: amare... sognare..."